CLASSICI ITALIANI

COLLEZIONE FONDATA E DIRETTA DA
FERDINANDO NERI E MARIO FUBINI

CON LA DIREZIONE DI
GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI

CLASSICI
UTET

OPERE ITALIANE

di

Giordano Bruno

TESTI CRITICI E NOTA FILOLOGICA DI
GIOVANNI AQUILECCHIA

INTRODUZIONE E COORDINAMENTO GENERALE DI
NUCCIO ORDINE

COMMENTO DI
GIOVANNI AQUILECCHIA, NICOLA BADALONI
GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, MARIA PIA ELLERO
MIGUEL ANGEL GRANADA, JEAN SEIDENGART

APPENDICI DI
LARS BERGGREN, DONATO MANSUETO, ZAIRA SORRENTI

Volume secondo

De l'infinito, universo e mondi
Spaccio de la bestia trionfante
Cabala del cavallo pegaseo, De gli eroici furori

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 2002 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

La presente edizione delle *Opere italiane* di Giordano Bruno viene pubblicata con il patrocinio dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e del Centro Internazionale di Studi Bruniani

Utet ringrazia Les Belles Lettres (Parigi) per l'autorizzazione a utilizzare la *Introduction philologique* di Giovanni Aquilecchia e le note di commento dei curatori di *Candelaio, La cena de le Ceneri, De la causa, principio et uno, De l'infinito, universo e mondi, Spaccio de la bestia trionfante, Cabala del cavallo pegaseo, De gli eroici furori* pubblicate nella propria edizione delle «Œuvres complètes» di Giordano Bruno.

Sito Internet Utet: www.utet.com
e-mail: utet@utet.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2 - 20121 Milano - Telefax 02/809506 - e-mail aidro@iol.it

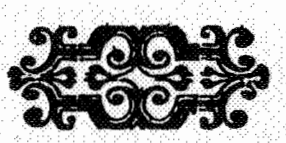
Fotocomposizione: UTET - Torino
Stampa: Litopres - Druento (TO)

ISBN 88-02-05917-9

GIORDA=
NO BRVNO
Nolano.

De l' infinito vniuerſo
et Mondi.

All' illuſtriſsimo Signor di
Mauuiſsiero.



Stampato in Venetia.
Anno. M. D. LXXXIIII.

Frontespizio dell'*editio princeps* del *De l'infinito, universo e mondi*
(Londra, John Charlewood, 1584; l'indicazione del luogo di stampa, Venezia, è falsa).

V

SPACCIO DE LA BESTIA TRIONFANTE

commento di

MARIA PIA ELLERO

EPISTOLA ESPLICATORIA

SCRITTA AL MOLTO ILLUSTRE ET ECCELLENTE CAVALLIERO SIGNOR FILIPPO SIDNEO[1] DAL NOLANO

Cieco chi non vede il sole, stolto chi nol conosce, ingrato chi nol ringrazia[2]; se tanto è il lume, tanto il bene, tanto il beneficio: per cui risplende, per cui eccelle, per cui giova; maestro de sensi, padre di sustanze, autor di vita. Or non so qual mi sarei, eccellente Signore, se io non stimasse il vostro ingegno, non

1. Fautore delle correnti più innovative della cultura rinascimentale inglese, fortemente caratterizzata dalla moda italianizzante, Sidney fu uno dei referenti per la cultura protestante a Corte. Di pochi anni successiva alla pubblicazione dello *Spaccio* è la sua traduzione del trattato *De la verité de la religion chrestienne* dell'ugonotto Philippe du Plessis Mornay, con il quale Bruno polemizza direttamente nel dialogo. La scelta di dedicare a Sidney un'opera interamente percorsa da una violenta polemica antiprotestante, come lo *Spaccio*, può dunque apparire problematica. Tra le ragioni di questa scelta è probabilmente da annoverarsi la polemica anticiceroniana e antipedantesca, sviluppata dal gentiluomo inglese nell'*Apologie for Poetrie*. L'*Apologie* – scritta nel 1581, in risposta a *The School of Abuse*, un libretto, dedicato a Sidney, nel quale l'autore, Stephen Gosson, sviluppa i temi della polemica puritana contro la letteratura e il teatro, tacciati di immoralità – introduce, entro una cornice teorica fondata sul modello aristotelico dell'imitazione, il tema platonico dell'entusiasmo ed è incentrata sull'esaltazione del valore morale e civile della poesia, presentata come strumento capace di orientare l'uomo verso la virtù.

2. Per la metafora che accosta lo splendore del sole all'ingegno umano si vedano GIORDANO BRUNO, *De umbris idearum*, a cura di R. Sturlese, Firenze, 1991, p. 14 e *Oratio valedictoria*, in *Op. lat.*, I, 1, p. 21.

In margine alla copia della prima edizione dello *Spaccio* conservata alla Biblioteca Nazionale di Napoli, si possono leggere le postille di un anonimo lettore, italiano e protestante, il quale tende a mettere in evidenza gli aspetti anticristiani e antiriformati del dialogo. In questo luogo l'anonimo lettore annota: «Bisognerebbe ringratiarlo, si lui havrebbe il senso, la raggione e l'anima che tu dici per sentir l'honore che gli sarebbe fatto, ma non l'havendo, non è capace di honore né manco di ringraziamento, anzi il creatore in lui».

onorasse gli vostri costumi, non celebrasse gli vostri meriti: con gli quali vi siete scuoperto a me nel primo principio ch'io giunsi a l'isola Britannica, per quanto v'ha conceduto il tempo; vi manifestate a molti, per quanto l'occasione vi presenta; e remirate a tutti, per quanto vi mostra la vostra natural inclinazione veramente eroica. Lasciando dumque il pensier de i tutti a i tutti, et il dover de molti a molti, non permetta il fato, che io per quel tanto che spetta al mio particolare, come tal volta mi son mostrato sensitivo verso le moleste et importune discortesie d'alcuni[3]: cossì avanti gli occhi de l'eternità vegna a la-
[5] sciar nota d'ingratitudine, voltando le spalli a la vostra bella, fortunata e cortesissima patria, prima ch'al meno con segno di riconoscenza non vi salutasse, gionto al generosissimo e gentilissimo spirito del signor Folco Grivello[4]: il quale, come con lacci di stretta e lunga amicizia (con cui siete allevati, nodriti e cresciuti insieme) vi sta congionto, cossì nelle molte e degne, esterne et interne perfezzioni v'assomiglia; et al mio riguardo fu egli quel secondo che, appresso gli vostri primi, gli secondi offici mi propose et offerse: quali io arrei accettati, e lui certo arrebe effettuati, se tra noi non avesse sparso il suo arsenito de vili, maligni et ignobili interessati l'invidiosa Erinni.

Sì che (serbando a lui qualch'altra materia) ecco a voi presento questo numero de dialogi, li quali certamente saranno cossì buoni o tristi, preggiati o indegni, eccellenti o vili, dotti o ignoranti, alti o bassi, profittevoli o disutili, fertili o sterili, gravi o dissoluti, religiosi o profani: come di quei, nelle mani de quali potran venire, altri son de l'una, altri de l'altra contraria maniera. E perché il numero de stolti e perversi è incomparabilmente più grande che de sapienti e giusti, aviene che se voglio remirare alla gloria o altri frutti che parturisce la moltitudine de voci, tanto manca ch'io debba sperar lieto successo del mio studio e lavoro, che più tosto ho da aspettar materia de

3. Bruno allude alle dispute con gli aristotelici di Oxford, delle quali si parla anche nella *Cena de le Ceneri*. A Oxford, nel 1583, due anni prima la pubblicazione dello *Spaccio*, il filosofo aveva tenuto un ciclo di lezioni, *de quintuplici sphaera* e *de immortalitate animae*, che era stato costretto a interrompere bruscamente sotto l'accusa di aver plagiato Ficino.

4. Nella casa di Fulke Greville è ambientata la conversazione su Copernico, che Bruno rappresenta nella *Cena de le Ceneri*; la pubblicazione del dialogo fu causa dei dissapori tra il filosofo e Greville, cui Bruno allude di seguito.

discontentezza, e da stimar molto meglior il silenzio ch'il parlare. Ma se fo conto de l'occhio de l'eterna veritade, a cui le cose son tanto più preciose et illustri, quanto talvolta non solo son da più pochi conosciute, cercate e possedute, ma et oltre tenute a vile, biasimate, perseguitate: accade ch'io tanto più mi forze a fendere il corso de l'impetuoso torrente, quanto gli veggio mag- [7]
gior vigore aggionto dal turbido, profondo e clivoso varco.

Cossì dumque lasciaremo la moltitudine ridersi, scherzare, burlare e vagheggiarsi su la superficie de mimici, comici et istrionici Sileni[5], sotto gli quali sta ricoperto, ascoso e sicuro il

5. Il motivo dei Sileni trama la scrittura dello *Spaccio* a diversi livelli, assumendo valore di modello in grado di delinearne lo sviluppo, sia da un punto di vista tematico – è centrale, nel dialogo, il tema del rovesciamento del vizio in virtù, imputabile alla religione riformata – sia per quanto riguarda la scelta formale e stilistica di «nascondere» alti contenuti morali, sotto la superficie di un lessico che non esclude il registro comico.

La fortuna letteraria dell'immagine dei Sileni trae origine dal *Simposio*, dove denota il contrasto tra la bruttezza fisica di Socrate e la sua bellezza interiore, cfr. PLATONE, *Simposio*, 215 a-b: «affermo per certo che egli assomiglia, in modo perfetto, a quei sileni – posti nelle botteghe degli scultori – che gli artigiani adornano dotandoli di zampogne o di flauti, e i quali, aperti in due, rivelano all'interno di possedere immagini di Dei» [tr. it. Milano, 1979, p. 90]. In epoca umanistica e rinascimentale, il tema ricorre nella lettera di Giovanni Pico della Mirandola a Ermolao Barbaro, dove è legato a riflessioni sul linguaggio e sullo stile, ma anche a questioni di metodo filosofico (la contrapposizione tra la rozza prosa scolastica, che esprime però alti contenuti filosofici, e il raffinato latino ciceroniano dei filologi umanisti, che confonde l'eleganza della lettera con la rilevanza dei contenuti): «Sed vis effingam ideam sermonis nostri. Ea est ipsissima quae Silenorum nostri Alcibiadis, erant enim horum simulachra hispido ore, tetro et aspernabili, sed intus plena gemmarum, suppellectilis rarae et praeciosae. Ita extrinsecus si aspexeris, feram videas, si introspexeris, numen cognoscas», cfr. *Epistula ad H. Barbarum*, in *Opera omnia*, Basilea, ex officina Henricpetrina, 1557, anast. Hildesheim 1969, vol. I, p. 354. Sullo sviluppo che Bruno riserva all'immagine, agisce la memoria dell'adagio erasmiano *Silenis Alcibiadis*, dal quale il Nolano trae spunto soprattutto per il tema del sileno invertito, ossia del vizio presentato sotto le spoglie della virtù: «In effetti, stando a quel che si tramanda, i Sileni erano una sorta di figurine a intaglio, eseguite in modo da poter essere aperte e spiegate: quando erano chiuse riproducevano l'immagine, comicamente deforme, di un sonatore di flauto, aprendosi rivelavano d'un tratto un'immagine divina. Era una specie d'inganno, uno scherzo che faceva apprezzare di più l'arte dello scultore» e «La gente grossa giudica a rovescio: siccome assume sempre, come criterio di valutazione, l'aspetto più immediato, più materialmente tangibile delle cose, di conseguenza ad ogni pie' sospinto incespica e cade in errore, si lascia illudere da false immagini del bene e del male, ammira e pregia i Sileni alla rovescia», cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, in *Opera omnia*, Lugduni Batavorum, cura et impensis Petri Vander, 1703-1706, vol. II, 2201, cols. 770 C e 773 E [tr. it. Torino 1980, pp. 61 e 76]. Bruno tuttavia sviluppa la distinzione erasmiana tra sileni autentici e sileni invertiti in funzione della polemica antiluterana e anticristiana che egli elabora nello *Spaccio*. Sileni invertiti sono, per il Nolano, Cristo (al quale Erasmo dedica gran parte del suo saggio, caratterizzandolo

tesoro della bontade e veritade: come per il contrario si trovano più che molti, che sotto il severo ciglio, volto sommesso, prolissa barba, e toga maestrale e grave, studiosamente a danno universale conchiudeno l'ignoranza non men vile che boriosa, e non manco perniciosa che celebrata ribaldaria[6].

Qua molti che per sua bontà e dottrina non possono vendersi per dotti e buoni, facilmente potranno farse innanzi mostrando quanto noi siamo ignoranti e viziosi: ma sa Dio, conosce la verità infallibile che come tal sorte d'uomini son stolti, perversi e scelerati, cossì io in miei pensieri, paroli e gesti non so, non ho, non pretendo altro che sincerità, simplicità, verità. Talmente sarà giudicato dove l'opre et effetti eroici non saran creduti frutti de nessun valore e vani; dove non è giudicata somma sapienza il credere senza discrezzione; dove si distingueno le imposture de gli uomini da gli consegli divini; dove

come figura esemplare di sileno autentico) e i falsi Mercuri della religione riformata, responsabili della decadenza che travaglia il mondo attuale. L'immagine dei sileni ricorre anche nell'*Elogium moriae*; nel capitolo XXIX, in particolare, il tema è metafora della ingannevole *coincidentia oppositorum* che caratterizza il mondo fisico e naturale, e rende contraddittoria e imperfetta la condizione esistenziale dell'uomo: «Anzitutto si sa che tutte le cose umane, come i Sileni di Alcibiade, hanno due aspetti diversissimi fra loro: ciò che a prima vista, come si dice, è morte, se lo guardi più all'interno si rivela vita; la vita invece si rivela morte, ciò che è bello, brutto, ciò che è sontuoso, misero, ciò che è infame, glorioso, ciò che è dotto, ignorante, ciò che è forte, debole, ciò che è nobile, plebeo, ciò che è lieto, triste, la fortuna sfortuna, l'amico nemico, ciò che è salutare nocivo: insomma una volta aperto il Sileno troverai capovolti tutti i valori» [tr. it. Milano 1989, pp. 109-111]. Si veda infine, FRANÇOIS RABELAIS, *Gargantua*, Prologue, in *Œuvres complètes*, Paris 1994, p. 5: «Silenes estoient jadis petites boites, telles que voyons de present es bouticques des apothecaires, pinctes au dessus de figures joyeuses et frivoles, comme de harpies, satyres, oysons bridéz, lievrez cornuz, canes bastées, boucqs volans, cerfz limonniers et aultres telles pinctures contrefaictes à plaisir pour exciter le monde à rire (quel fut Silene maistre du bon Bacchus); mais au dedans l'on reservoit les fines drogues comme baulme, ambre gris, musc, zivette, pierreries et aultre choses precieuses».

Bruno richiama l'immagine dei sileni anche in *Acrotismus camoeracensis*, *Op. lat.*, I, 1, p. 62.

6. La descrizione dei sileni invertiti, che cercano di «vendersi per dotti e buoni», riprende il *topos*, diffuso nella letteratura, specie comica, dell'Umanesimo e del Rinascimento, del filosofo ignorante. Secondo un modello analogo, nell'adagio *Silenis Alcibiadis*, Erasmo descrive il falso cristiano come sileno rovesciato, contrapponendolo all'immagine di Cristo: «C'è poi un tipo di persona che s'incontra ad ogni pie' sospinto (a me non dispiacerebbe che s'incontrasse un po' più di rado!): la lunga barba incolta, il colorito terreo, la cocolla, il capo chino, il cingolo, il cipiglio, l'espressione acida, te lo vorrebbero gabellare per un Serapione o per un Paolo eremita. E se lo apri? Ci troverai dentro un puro e semplice fanfarone», cfr. *Adagia*, col. 774 B [tr. it. cit., p. 79].

non è giudicato atto di religione e pietà sopra umana il pervertere la legge naturale; dove la studiosa contemplazione non è pazzia; dove ne l'avara possessione non consiste l'onore; in atti di gola la splendidezza; nella moltitudine de servi qualumque sieno, la riputazione; nel meglio vestire, la dignità; nel più avere, la grandezza; nelle maraviglie, la verità; nella malizia, la [9]
prudenza; nel tradimento, l'accortezza; ne la decepzione, la prudenza; nel fengere, il saper vivere; nel furore, la fortezza; ne la forza, la legge; ne la tirannia, la giustizia; ne la violenza, il giudicio: e cossì si va discorrendo per tutto. Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere[7]; non dice vergognoso quel che fa degno la natura; non cuopre quel ch'ella mostra aperto; chiama il pane, pane; il vino, vino; il capo, capo; il piede, piede; et altre parti, di proprio nome[8]; dice il mangiare, mangiare; il dormire, dormire; il bere, bere: e cossì gli altri atti naturali significa con proprio titolo. Ha gli miracoli per miracoli; le prodezze e maraviglie, per prodezze e maraviglie; la verità per verità, la dottrina per dottrina, la bontà e virtù per bontà e virtù, le imposture per imposture, gl'inganni per inganni, il coltello e fuoco per coltello e fuoco, le paroli e sogni per paroli e sogni, la pace per pace, l'amore per amore. Stima gli filosofi per filosofi, gli

7. Nell'adagio *Sileni Alcibiadis* Erasmo aveva scritto a proposito dei sileni capovolti: «Col tempo le opinioni a rovescio generano una terminologia a rovescio. Si chiama umile quello che è eccelso, dolce quello che è amaro, comune quello che è prezioso, si chiama morte la vita», cfr. *Adagia*, col. 775 A [tr. it. cit., p. 83].

Dal punto di vista di Bruno, il rovesciamento del vizio in virtù, che il filosofo declina fin da queste prime battute dell'Epistola in chiave antiluterana, è l'emblematico sintomo della crisi che affligge la società contemporanea. L'inversione sul piano etico, della quale sono responsabili i pedanti riformati, si manifesta come inversione sul piano linguistico; pertanto, il lavoro di riforma morale, del quale il filosofo è investito, corrisponde anche a un lavoro di riforma del linguaggio, che comporta la restaurazione di un legame organico tra parole e cose, lingua e natura.

8. Cfr. PIETRO ARETINO, *Capitolo al Duca di Mantova*, 108-112: «Non aspettate veder la lindezza / dell'andar Petrarchevole a sollazzo, / ch'a ricamar fiori e viole è avvezza: / e' dice pane al pane, e cazzo al cazzo, / ed abbi chi l'ha a schifo pazïenza» e *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Bari 1969, p. 269: «Cento volte ho pensato per che conto noi ci aviamo a vergognare di mentovare quello che la natura non s'è vergognata a fare» e p. 35: «[...] parla alla libera, [...] ora dì sì al sì e no al no». I dialoghi dell'Aretino erano stati ristampati a Londra – a cura di Pietro Ubaldini, al quale Bruno allude nella *Cena* –, nella tipografia di John Wolf, nello stesso anno in cui Charlewood, il tipografo londinese di Bruno, pubblicava lo *Spaccio*.

pedanti per pedanti[9], gli monachi per monachi, li ministri per ministri, li predicanti per predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, gli disutili, montainbanco, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, papagalli, per quel che si dicono, mostrano e sono; ha gli operarii, benèfici, sapienti et eroi per questo medesimo. Orsù, orsù: questo, come cittadino e domestico del mondo, figlio del padre Sole e de la Terra madre, perché ama troppo il mondo, veggiamo come debba essere odiato, biasimato, perseguitato e spinto da quello. Ma in questo mentre non stia ocioso, né mal occupato su l'aspettar de la sua morte, della sua transmigra-
[11] zione, del suo cangiamento.

Oggi presente al Sidneo gli numerati et ordinati semi[10] della sua moral filosofia; non perché come cosa nuova le mire, le conosca, le intenda: ma perché le essamine, considere e giudichi; accettando tutto quel che si deve accettare, iscusando tutto quel che si deve iscusare, e defendendo tutto quel che si deve defendere: contra le rughe e supercilio d'ipocriti, il dente e naso de scìoli, la lima e sibilo de pedanti. Avertendo gli primi, che lo stimino certo di quella religione la quale comincia, cresce e si mantiene con suscitar morti, sanar infermi e donar del suo: e non può essere affetto dove si rapisce quel d'altro, si stroppiano i sani et uccidono gli vivi. Consegliando a gli secondi che si convertano a l'intelletto agente e sole intellettuale, pregandolo

9. Della decadenza del mondo sono responsabili i pedanti riformati, i quali, confondendo parole e cose, «vogliono determinar di filosofia».

10. Riaffiora la metafora del libro come seme, che era già emersa nel *De la causa*. L'immagine richiama l'idea che il senso profondo della scrittura si esplichi appieno nell'attività interpretativa del lettore, il quale sia in grado di «profondare nei sentimenti», penetrando la dura scorza della lettera. Alla scelta stilistica di presentare la scrittura come superficie contratta e recisa, fa da necessario complemento una interpretazione «diffusa», in grado di esplicare il nucleo di senso nascosto sotto una corteccia silenica.

L'accenno all'ordine e alla numerazione, inoltre, evoca alcune tecniche tradizionali dell'arte della memoria, che prescriveva di associare i contenuti da ricordare a una serie ordinata di immagini, accuratamente distinte. In effetti, la struttura formale dello *Spaccio*, che associa i vizi e le virtù all'ordine delle costellazioni del cielo tolemaico, si presta ad essere utilizzata dal lettore come un sistema mnemotecnico, adatto, non solo ad apprendere, ma anche a ricordare. Attraverso questo espediente, il lettore è abilitato a fare agire i contenuti morali, appresi dal testo, come dei modelli comportamentali, suscettibili di essere poi concretamente applicati sul piano operativo. Come testo filosofico e come sistema mnemotecnico, la scrittura si configura come un seme, che richiede, per dare i suoi frutti, l'attività ermeneutica del lettore e, una volta interpretata correttamente, può essere ricordata, in modo da orientare l'operatività del lettore sul piano concreto della vita civile.

che porga lume a chi non n'ha. Facendo intendere a gli terzi che a noi non conviene l'essere (quali essi sono) schiavi de certe e determinate voci e paroli: ma per grazia de dèi ne è lecito e siamo in libertà di far quelle servire a noi prendendole et accomodandole a nostro commodo e piacere[11]. Cossì non ne siano molesti gli primi con la perversa conscienza, gli secondi con il cieco vedere, gli terzi con la mal impiegata sollecitudine: se non vogliono esser arguiti gli primi de stoltizia, invidia e malignitade; ripresi gli secondi d'ignoranza, presunzione e temeritade; notati gli terzi de viltà, leggerezza e vanitade: per non esserse gli primi astenuti dalla rigida censura de nostri giudicii, gli secondi da proterva calunnia de nostri sentimenti, gli terzi dal sciocco crivellar de nostre paroli.

Or per venire a far intendere a chiumque vuole e puote la mia intenzione ne gli presenti discorsi: io protesto e certifico, [13]
che per quanto appartiene a me, approvo quel che comunmente da tutti savii e buoni è stimato degno di essere approvato; e riprovo con gli medesimi il contrario. E però priego e scongiuro tutti, che non sia qualch'uno di animo tanto enorme, e spirito tanto maligno, che voglia definire, donando ad intendere a sé et ad altri, che ciò che sta scritto in questo volume, sia detto da me come assertivamente[12]; né creda (se vuol credere il vero) che

11. Il tema dell'opposizione tra i «grammatici», schiavi delle parole e dei significati stabiliti dall'uso comune, e i filosofi, che, al contrario, si servono delle parole e fondano l'uso, riformando il linguaggio, è sviluppato nel *De minimo*, *Op. lat.*, I, 3, p. 136.

12. *Assertio* era stata una delle parole-chiave nella polemica tra Erasmo e Lutero sul libero arbitrio, con i quali Bruno dialoga nello *Spaccio*. Nel *De libero arbitrio* (*Opera omnia*, vol. IX, col. 1215), Erasmo aveva dichiarato di aver costruito le sue argomentazioni attraverso un metodo che comportava la collazione e il confronto dialogico di opinioni, testi e autori diversi e aveva, per contro, rimproverato all'avversario la sua *pervicacia asserendi*. Lutero aveva mostrato come il metodo non assertivo di Erasmo corrispondesse, sul piano tematico, a una visione «mondana» – e perciò fortemente osteggiata dai Riformati – della religione come vincolo civile e politico, piuttosto che come sede di una verità rivelata, del tutto estranea all'orizzonte della ragione umana: «Quis Christianorum ferat, Assertiones esse contemnendas? hoc esset aliud nihil, quam semel totam religionem ac pietatem negasse, aut asseruisse, nihil esse religionem, aut pietatem, aut ullum dogma. [...] Summa, haec tua verba sonant, apud te nihil referre quidquid a quidlibet, ubique credatur, modo pax mundi constet», *De servo arbitrio*, in *Werke in Auswahl*, a cura di O. Clemens, Berlin, 1959, vol. III, pp. 98 e 100. Nello *Spaccio*, la concezione della religione come vincolo sociale, funzionale alla *praxis* e alla prosperità del consorzio umano, che Lutero rimprovera ad Erasmo, sarà connotata positivamente e contrapposta alla religione cristiana, priva sia di valori civili – e perciò del

io, o per sé o per accidente, voglia in punto alcuno prender mira contra la verità, e balestrar contra l'onesto, utile, naturale, e per conseguenza divino: ma tegna per fermo che con tutto il mio sforzo attendo al contrario[13]; e se tal volta aviene ch'egli non possa esser capace di questo, non si determine: ma reste in dubio, sin tanto che non vegna risoluto, dopo penetrato entro la midolla del senso[14]. Considere appresso che questi son dialogi, dove sono interlocutori gli quali fanno la lor voce, e da quali son raportati gli discorsi de molti e molti altri, che parimente abondano nel proprio senso, raggionando con quel fervore e zelo che massime può essere et è appropriato a essi[15]. Per tanto non sia chi pense altrimente, eccetto che questi tre dialogi son stati messi e distesi sol per materia e suggetto d'un artificio fu-

tutto inefficace sul piano operativo – sia di quei valori magici, in grado di mantenere vivo il legame tra Dio, uomo e natura, che Bruno attribuisce alla religione egizia.

In questo passaggio, il motivo del rifiuto delle asserzioni (sebbene riferito al carattere di opera «non compiuta» dello *Spaccio*) è immediatamente contiguo a una apologia del dialogo come genere non assertorio, cfr. *infra*.

13. Il Lettore napoletano annota: «Non asserit. Cur igitur tam acerbe stomachatur in contradicentes?»

14. Nella tradizione rinascimentale, l'immagine dell'*os medullaris*, come metafora dell'attività ermeneutica, è legata al tema dei Sileni, ossia al motivo del «rovesciamento» del rapporto tra la scrittura e il suo senso ultimo. Nel prologo del *Gargantua*, ad esempio, Rabelais chiede ai suoi lettori di comportarsi, rispetto al testo, a somiglianza di un cane che si imbatta in un *os à môelle*: «A l'exemple d'icelluy vous convient estre sages pour fleurer, sentir et estimer ces beaulx livres de haulte gresse, legiers au prochaz et hardiz à la rencontre; puis, par curieuse leçon et meditation frequente, rompre l'os et sugcer la substantifique mouelle [...]», cfr. *Œuvres complètes*, p. 6; si veda inoltre PICO DELLA MIRANDOLA, *Ad H. Barbarum*, p. 353: «cavendum nobis ne illectus cute medicata lector demoretur ad eam, ad medullam et sanguinem non pervadat, quem subesse saepe cerusato ori infectum vidimus».

15. Nella *Apologia dei dialogi* di Sperone Speroni, la pluralità delle voci e dei linguaggi, che articola la scena dialogica, rinvia al carattere non definitorio che oppone il dialogo al trattato. L'imitazione della realtà 'civile' delle città, che ha luogo nel dialogo e che lo avvicina alle forme della rappresentazione teatrale, è incompatibile con il monolinguismo che caratterizza invece il trattato e di conseguenza con l'enunciazione di verità in forma assertiva: «ogni dialogo sente non poco della commedia; dunque siccome nelle commedie varie persone vengono in scena, e molte d'esse non molto buone, ma tutte quante a buon fine, e però admesse dalla città; ciò sono servi maliziosi, innamorati senza alcun senno, parasiti, adulatori, giovani, e vecchie di male affare; e parla ognuno da quel che egli è, o pare essere; e se parlasse altrimenti, nonostante che egli dicesse di buone cose, male farebbe il suo officio e spiacerebbe al teatro: così il dialogo ben formato, siccome è quel di Platone, ha molti e vari interlocutori, che tal ragionano, qual è il costume e la vita, che ciascun d'essi rappresenta», cfr. SPERONE SPERONI, *Apologia dei dialogi*, in *Opere*, in Venezia, appresso Domenico Occhi 1740, anast. a cura di M. Pozzi, Roma 1989, vol. I, p. 267.

turo; perché, essendo io in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno che in me have irradiato et irradia il divino sole intellettuale, mi par espediente prima di preponere certi preludii a similitudine de musici[16]: imbozzar certi occolti e confusi delineamenti et ombre, come gli pittori; ordire e distendere certa fila, come le tessetrici; e gittar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti come gli grandi edificatori: il che non [15]
mi parea più convenientemente poter effettuarsi, se non con ponere in numero e certo ordine tutte le prime forme de la moralità, che sono le virtudi e vizii capitali; nel modo che vedrete al presente introdutto un repentito Giove ch'avea colmo di tante bestie come di tanti vizii il cielo, secondo la forma di quarant'otto famose imagini; et ora consultar di bandir quelli dal cielo, da la gloria e luogo d'esaltazione: destinandogli per il più certe regioni in terra; et in quelle medesime stanze facendo succedere le già tanto tempo bandite e tanto indegnamente disperse virtudi[17]. Or mentre ciò si mette in esecuzione, se vedete vituperar cose che vi paiono indegne di vitupèro, spreggiate cose degne di stima, inalzate cose meritevoli di biasimo; e per il contrario[18]: abbiate tutto per detto (anco da quei che possono nel suo grado dirlo) indefinitamente, come messo in difficultade, posto in campo, cacciato in teatro; che aspetta di essere

16. Per l'analogia che accosta i proemi degli oratori ai preludi dei musicisti, si vedano ARISTOTELE, *Retorica*, III, 14, 1414 b e QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, IV, 1, 1-2.

17. La finzione letteraria che fa da supporto ai temi dello *Spaccio* ha vari precedenti, legati da una comune derivazione lucianea. L'archetipo è il dialogo di Luciano *Deorum concilium*, dove appaiono separatamente i due temi, congiunti nello *Spaccio*, della catasterizzazione dei vizi (5) e della riforma del cielo (14-15). Gli stessi motivi tematici si trovano collegati, sebbene non sviluppati, nel primo dei *Dialogi piacevoli* di Niccolò Franco; il tema della riforma del cielo ricorre ancora nel sesto dialogo. A un tema analogo accenna anche Anton Francesco Doni ne *I Marmi* (a cura di E. Chiorboli, Bari, 1928, vol. II, p. 11): «[...] Giovanni Bandini, vedendo un soldato valente portarsi in molte scaramuccie mirabilmente, gli disse: – Perché non lasci tu i pericoli manifesti tentare a chi tocca de' tuoi maggiori, senza far più che il tuo debito? pensi tu forse che ti mettino per un segno celeste gli astrologi o fra le stelle ch'io mi voglia dire? E' v'hanno messo un altro armato, sì che il tuo luogo è preso. – Per questo – rispose il soldato – non resterò io di acquistarmi il merito di quel luogo delle stelle con la mia virtù [...]».

Il catalogo delle costellazioni è associato alla rappresentazione dei vizi e delle virtù in TOMMASO RADINI TEDESCHI, *Sideralis Abyssus*, Luteciae, Thomae Kees, 1514.

18. Cfr. SPERONI, *Apologia dei dialogi* cit., p. 267: «... l'uomo molte fiate in dialogo le buone cose suol biasimare, e laudar le non buone».

essaminato, discusso e messo al paragone: quando si consertarà la musica, si figurarà la imagine, s'intesserà la tela, s'inalzarà il tetto. In questo mentre Sofia presenta Sofia, Saulino fa il Saulino, Giove il Giove: Momo, Giunone, Venere et altri Greci o Egizzii, dissoluti o gravi, quel che essi e qual essi sono, e puote appropriarsi alla condizion e natura che possono presentare. Se vedete seriosi e giocosi propositi, pensate che tutti sono equalmente degni d'essere con non ordinarii occhiali remirati. In conclusione, non abbiate altro per definito che l'ordine et il numero de soggetti della considerazion morale, insieme con gli
[17] fondamenti di tal filosofia, la qual tutta intieramente vedrete figurata in essi. Del resto, in questo mezzo ogn'uno prenda gli frutti che può, secondo la capacità del proprio vase: perché nòn è cosa sì ria, che non si converta in profitto et utile de buoni; e non è cosa tanto buona e degna, che non possa esser caggione e materia di scandalo a ribaldi. Qua dumque avendo tutto l'altro (onde non si può raccòrre degno frutto di dottrina) per cosa dubia, suspetta et impendente, prendasi per final nostro intento l'ordine, l'intavolatura, la disposizione, l'indice del metodo, l'arbore, il teatro e campo de le virtudi e vizii[19]: dove appresso s'ha da discorrere, inquirere, informarsi, addirizzarsi, distendersi, rimenarsi et accamparsi con altre considerazioni; quando determinando del tutto secondo il nostro lume e propria intenzione, ne esplicaremo in altri et altri particulari dialogi: ne li quali l'universal architettura di cotal filosofia verrà pienamente compita; e dove raggionaremo più per modo definitivo.

Abbiamo dumque qua un Giove non preso per troppo leggitimo e buon vicario, o luogotenente del primo principio e causa universale: ma ben tolto qual cosa variabile, suggetta al fato della mutazione. Però conoscendo egli che in tutto uno infinito ente e sustanza sono le nature particolari infinite et innumerabili (de quali egli è un individuo) che come in sustanza, essenza e natura sono uno: cossì per raggion del numero che subintrano, incorreno innumerabili vicissitudini e specie di moto e mutazione. Ciascuna dumque di esse, e particularmente Giove, si trova esser tale individuo, sotto tal composizione, con tali accidenti e circonstanze, posto in numero per differenze che na- [19]
scono da le contrarietadi, le quali tutte si riducono ad una originale e prima, che è primo principio de tutte l'altre, che sono efficienti prossimi d'ogni cangiamento e vicissitudine: per cui come da quel che prima non era Giove, appresso fu fatto Giove, cossì da quel ch'al presente è Giove, al fine sarà altro che Giove. Conosce che dell'eterna sustanza corporea (la quale non è denihilabile né adnihilabile, ma rarefabile, inspessabile, formabile, ordinabile, figurabile) la composizione si dissolve, si cangia la complessione, si muta la figura, si altera l'essere, si varia la fortuna: rimanendo sempre quel che sono in sustanza gli elementi; e quell'istesso che fu sempre perseverando l'uno principio materiale, che è vera sustanza de le cose, eterna, ingenerabile, incorrottibile[20]. Conosce bene che dell'eterna sustanza incorporea niente si cangia, si forma o si difforma; ma sempre rimane pur quella, che non può essere suggetto de dissoluzione, come non è possibil che sia suggetto di composizione: e però né per sé né per accidente alcuno può esser detta morire; perché morte non è altro che divorzio de parti congionte nel composto, dove rimanendo tutto l'essere sustanziale (il quale non può perdersi) di ciascuna, cessa quell'accidente d'amicizia, d'accordo, di complessione, unione et ordine[21]. Sa che la sustanza spirituale, ben ch'abbia familiarità con gli corpi, non si deve stimar che propriamente vegna in composizione o mistione con quelli: perché questo conviene a corpo con corpo, a parte di materia

19. «Arbore», «teatro», «campo» sono termini tecnici dell'arte della memoria; essi indicano tradizionalmente il sistema dei luoghi mnemotecnici, ossia l'ordine di successione – che può essere rappresentato appunto come un luogo fisico (un edificio, un teatro) – delle immagini da memorizzare. In questa prospettiva, il cielo tolemaico, reso desueto sul piano scientifico dal copernicanesimo infinitistico di Bruno, conserva invece una funzione come sistema mnemotecnico, a causa della determinatezza dei suoi luoghi e della sua diffusione presso il pubblico cui Bruno si rivolge: esso infatti rende immediatamente disponibile un sistema di «famose immagini», ordinate in serie, e già pronte, nella memoria del lettore, per essere associate a nuovi contenuti.

20. Cfr. *Candelaio*, «Alla signora Morgana B.», p. 263: «Il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla s'annihila; è un solo che non può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare eternamente uno, simile e medesmo».

21. Si veda Ovidio, *Metamorfosi*, XV, 165-168: «Omnia mutantur, nihil interit: errat et illinc / Huc venit, hinc illuc, et quaslibet occupat artus / Spiritus eque feris humana in corpora transit / Inque feras noster, nec tempore deperitur ullo». Bruno aveva citato questi versi nel secondo dialogo del *De la causa, principio et uno* (p. 665), a proposito della incorruttibilità dell'anima del mondo e del vano timore della morte: «non gli corpi, né l'anima deve temer la morte, perché tanto la materia quanto la forma sono principii constantissimi».

complessionata d'un modo con parte di materia complessionata d'un'altra maniera; ma è una cosa, un principio efficiente et in-
[21] formativo da dentro; dal quale, per il quale e circa il quale si fa la composizione: et è a punto come il nocchiero a la nave[22], il padre di fameglia in casa, et uno artefice non esterno, ma che da entro fabrica, contempra e conserva l'edificio; et in esso è l'efficacia di tener uniti gli contrarii elementi, contemperar insieme come in certa armonia le discordante qualitadi, a far e mantenir la composizione d'uno animale[23]. Esso intorce il subbio, ordisce la tela, intesse le fila, modera le tempre, pone gli ordini, digerisce e distribuisce gli spiriti, infibra le carni, stende le cartilagini, salda l'ossa, ramifica gli nervi, incava le arterie, infeconda le vene, fomenta il core, inspira gli polmoni, soccorre a tutto di dentro con il vital calore et umido radicale: onde tale ipostasi consista; e tal volto, figura e faccia appaia di fuori. Cossì si forma la stanza in tutte le cose dette animate, dal centro del core, o cosa proporzionale a quello: esplicando e figurando le membra; e quelle esplicate e figurate conservando. Cossì necessitato dal principio della dissoluzione, abandonando la sua architettura caggiona la ruina de l'edificio dissolvendo li contrarii elementi, rompendo la lega, togliendo la ipostatica composizione: per non posser eternamente con medesimi temperamenti perpetuando medesime fila, e conservando quegli ordini istessi, annidarsi in uno medesimo composto; però da le parti esterne e membra facendo la ritretta al core, e quasi riaccogliendo gl'insensibili stormenti et ordegni, mostra apertamente che per la medesima porta esce, per cui gli convenne una volta entrare. Sa Giove che non è verisimile né possibile, che se
[23] la materia corporale la quale è componibile, divisibile, maneggiabile, contrattabile, formabile, mobile e consistente sotto il domìno, imperio e virtù de l'anima, non è adnihilabile, non è in punto o atomo adnullabile, per il contrario la natura più eccellente che impera, governa, presiede, muove, vivifica, inve-

22. L'immagine del nocchiero come metafora dell'anima rinvia ad ARISTOTELE, *De anima*, II, 1, 413a.

23. Cfr. *De la causa*, pp. 652-654: «L'intelletto universale è l'intima, più reale e propria facultà e parte potenziale de l'anima del mondo. [...] Da noi si chiama "artefice interno", perché forma la materia, e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda et esplica il stipe, da dentro il stipe [...] le già distese fila».

geta, insensua, mantiene e contiene, sia di condizion peggiore: sia dico (come vogliono certi stolti sotto nome de filosofi)[24] un atto che resulta da l'armonia, simmetria, complessione, et in fine un accidente che per la dissoluzione del composto vada in nulla insieme con la composizione; più tosto che principio e causa intrinseca di armonia, complessione e simmetria che da esso deriva: il quale non meno può sussistere senza il corpo, che il corpo che è da lui mosso, governato, e per sua presenza unito, e per sua absenza disperso, può essere senza lui[25]. Questo principio dumque stima Giove esser quella sustanza che è veramente l'uomo, e non accidente che deriva dalla composizione. Questo è il nume, l'eroe, il demonio, il dio particolare, l'intelligenza: in cui, da cui, e per cui, come vegnon formate e si formano diverse complessioni e corpi, cossì viene a subintrare diverso essere in specie, diversi nomi, diverse fortune. Questo per esser quello che quanto a gli atti razionali et appetiti, secondo la raggione muove e governa il corpo, è superiore a quello, e non può essere da lui necessitato e constretto: aviene per l'alta giustizia che sopra siede alle cose tutte, che per gli disordinati affetti vegna nel medesimo o in altro corpo tormentato et ignobilito, e non debba aspettar il governo et administrazione di meglior stanza, quando si sarà mal guidato nel regimento
d'un'altra[26]. Per aver dumque ivi menata vita (per essempio) [25]
cavallina o porcina, verrà (come molti filosofi più eccellenti hanno inteso: et io stimo che se non è da esser creduto, è molto

24. Bruno allude alle posizioni degli averroisti, i quali, muovendo dall'interpretazione del *De anima* di Aristotele, argomentavano a favore della tesi della natura mortale dell'anima umana. In questa prospettiva teorica, le anime, espresse dall'armonica disposizione di corpi perfetti, sono destinate a dissolversi alla dissoluzione dei corpi stessi. La polemica di Bruno tuttavia non comporta una difesa della tesi opposta; secondo il Nolano, infatti, le anime individuali partecipano di un'unica sostanza spirituale, che vivifica l'universo, e nella quale tornano a risolversi, una volta esaurito il ciclo vitale degli individui.

25. Cfr. *De minimo*, I, 3, p. 143: «Est et immortalitatis nostrae validissimum argumentum quod individua quae aedificat, agglomerat exglomeratque, ordinat, vivificat, movet, intexit, et ut mirabilis opifex tanto operi est praefecta, substantia minime deterioris debet esse conditionis (accidens utpote quoddam, entelechia, energia, harmonia et contemperamentum, ut omnium stupidissime definierunt Aristoteles et Galenus) quam corpora quae agglomerantur, exglomerantur, ordinantur, moventur, et in illius usum adsumuntur haec quorum substantia vere est aeterna».

26. L'anonimo Lettore napoletano sottolinea questo passaggio e annota: «Pitagoricum».

da esser considerato) disposto dalla fatal giustizia che gli sia intessuto in circa un carcere conveniente a tal delitto o crime, organi et instrumenti convenevoli a tale operario o artefice. E cossì oltre et oltre sempre discorrendo per il fato della mutazione, eterno verrà incorrendo altre et altre peggiori e megliori specie di vita e di fortuna: secondo che s'è maneggiato megliore o peggiormente nella prossima precedente condizione e sorte[27]. Come veggiamo che l'uomo mutando ingegno e cangiando affetto, da buono dovien rio, da temprato stemprato; e per il contrario: da quel che sembrava una bestia, viene a sembrare un'altra peggiore o megliore, in virtù de certi delineamenti e figurazioni, che derivando da l'interno spirito, appaiono nel corpo; di sorte che non fallaran mai un prudente fisionomista[28]. Però, come nell'umana specie veggiamo de molti in viso, volto, voci, gesti, affetti et inclinazioni: altri cavallini, altri porcini, asinini, aquilini, buovini; cossì è da credere che in essi sia un principio vitale, per cui in potenza di prossima passata o di prossima futura mutazion di corpo, sono stati o sono per esser porci, cavalli, asini, aquile, o altro che mostrano; se per abito di continenza, de studii, di contemplazione et altre virtudi o vizii non si cangiano e non si disponeno altrimente[29]. Da questa sentenza (da noi, più che par comporte la raggion del presente loco, non senza gran causa distesa)[30] pende l'atto de la penitenza di

27. Sulla proprietà della natura di instaurare un corretto rapporto di corrispondenza tra anime e corpi, che sta a fondamento della fisiognomica, si veda *De umbris idearum*, p. 68: «Natura est quae animis corpora confingit; natura animis instrumenta congrua suppeditat – unde Pythagorei, et ingenia Magorum, vitam, atque animae speciem a corporis forma deprehendisse perhibentur –».

28. Lo sviluppo rinascimentale della fisiognomica, fondata sull'idea che l'ingegno individuale imprima al corpo una forma definita, rientra nel generale interesse della cultura cinquecentesca per l'immagine e l'analogia. Secondo Bruno, tuttavia, le inclinazioni innate, espresse dai corpi, possono essere modificate, come si dirà poco oltre, «per abito di continenza, de studii di contemplazione et altre virtudi o vicii».

29. Nel *Cantus Circaeus*, pubblicato a Parigi nel 1582, l'incantesimo di Circe, che trasforma gli uomini in bestie, è un atto che ripristina l'ordine naturale, capovolto perché gli uomini dimostrano, attraverso i loro comportamenti, di nascondere nature bestiali sotto aspetti umani e perciò, puniti della loro condotta morale, attraverso l'imbestiamento «proprias explicavere formas».

30. Bruno insiste sulla pertinenza delle premesse metafisiche, sviluppate nelle pagine precedenti, rispetto alla filosofia morale che sta per essere esposta nel dialogo. La prospettiva teorica elaborata nello *Spaccio* instaura infatti un

Giove, il qual s'introduce come volgarmente è descritto: un dio
che ebbe de le virtudi e gentilezze, et ebbe de le dissoluzioni, [27]
leggerezze e fragilitadi umane, e talvolta brutali e bestiali; come
è figurato quando è fama che si cangiasse in que' varii suggetti
o forme, per significar la mutazion de gli affetti suoi diversi, che
incorre il Giove, l'anima, l'uomo: trovandosi in questa fluttuante materia. Quel medesimo è messo governatore e motor del cielo: per donar ad intendere come in ogn'uomo, in ciascuno individuo si contempla un mondo, un universo; dove per Giove governatore è significato il lume intellettuale che dispensa e governa in esso, e distribuisce in quel mirabile architetto gli ordini e sedie de virtudi e vizii.

Questo mondo tolto secondo l'imaginazion de stolti matematici, et accettato da non più saggi fisici, tra quali gli Peripatetici son più vani, non senza frutto presente: prima diviso come in tante sfere, e poi distinto in circa quarant'otto imagini (nelle quali intendeno primamente partito un cielo ottavo, stellifero, detto da volgari "firmamento"), viene ad essere principio e suggetto del nostro lavoro. Perché qua Giove (che rapresenta ciascun di noi), come da conceputo nacque, da fanciullo dovenne giovane e robusto, e da tale è dovenuto e dovien sempre più e più vecchio et infermo: cossì da innocente et inabile, si fa nocivo et abile, dovien tristo, e tal'or si fa buono; da ignorante, savio; da crapulone, sobrio; da incontinente, casto; da dissoluto, grave; da iniquo, giusto: al che tal volta vien inchinato da la forza che gli vien meno, e spinto e spronato dal timor della giustizia fatale superiore a dèi, che ne minaccia. Nel giorno dumque che nel cielo si celebra la festa de la Gigantoteomachia
(segno de la guerra continua e senza triegua alcuna che fa [29]
l'anima contra gli vizii e disordinati affetti) vuole effettuar e definir questo padre quello che per qualche spacio di tempo avanti avea proposto e determinato: come un uomo, per mutar

nesso organico tra natura e comportamenti dell'uomo, «verità» e «legge». Rispetto alla tradizione umanistica, che svincolava la filosofia morale da quella naturale, correlandola piuttosto alla storia e alla retorica, questa posizione di Bruno rinvia a una vera e propria riorganizzazione dei saperi. La reciproca compenetrazione tra verità ed etica, sostenuta nello *Spaccio*, modifica inoltre le posizioni sviluppate nella *Cena de le ceneri*, incentrate sulla distinzione tra la filosofia, che guarda alla sapienza, e la religione, rivolta all'educazione degli uomini.

proposito di vita e costumi, prima vien invitato da certo lume che siede nella specola, gaggia o poppa de la nostra anima[31], che da alcuni è detto «sinderesi»[32], e qua forse è significato quasi sempre per Momo[33]. Propone dumque a gli dèi, ciò è essercita l'atto del raziocinio del interno conseglio, e si mette in consultazione circa quel ch'è da fare; e qua convoca i voti, arma le potenze, adatta gl'intenti: non dopo cena, e ne la notte de l'inconsiderazione, e senza sole d'intelligenza e lume di raggione; non a diggiuno stomaco la mattina, cioè senza fervor di spirito, et esser bene iscaldato dal superno ardore: ma dopo pranso, cioè dopo aver gustato ambrosia di virtuoso zelo, et esser imbibito del nettare del divino amore; circa il mezogiorno o nel punto di quello, ciò è quando meno ne oltraggia nemico

31. Si veda GIORDANO BRUNO, *Lampas triginta statuarum*, in *Opere magiche*, a cura di S. Bassi, E. Scapparone, N. Tirinnanzi, Milano, 2000, p. 1444: «sedet [sc. anima] in puppi et gubernator est totius compositi, ad cuius nutum omnia moventur, vibrantur nervi et musculi temperant. Est ergo quoddam velut libere agens et praesidet suo operi» ed *Eroici furori*, II, pp. 533-534: «la voluntade umana [...] siede in poppa de l'anima, con un picciol temone de la raggione governando gli affetti d'alcune potenze interiori, contra l'onde degli empiti naturali».

32. È la coscienza morale che guida l'uomo al bene. Il concetto ha origine nella filosofia di san Girolamo, ma è attestato (con la stessa terminologia) anche in altri Padri della Chiesa e nei Vittorini. Per san Tommaso è una nozione squisitamente morale, che corrisponde, nel dominio pratico, alla funzione dell'intelletto nel dominio teoretico. Dopo la scolastica, il concetto ritorna raramente; tra le rare occorrenze, si veda il *De visione Dei* di Cusano, il quale, diversamente da Bruno, interpreta la nozione di sinderesi in chiave mistica.

33. Secondo la mitologia classica, Momo, uno dei figli della Notte (ESIODO, *Teogonia*, 214), è il dio del biasimo. Privo dei caratteri 'notturni' e demoniaci che connotano il personaggio nel frammento ermetico *Kore kosmou*, Momo, caratterizzato nel senso della *parrhesia*, l'assoluta libertà, stilistica e tematica, del dire, gioca nei dialoghi di Luciano un ruolo fondamentale sia sul piano tematico, sia su quello stilistico, introducendovi il lessico e gli argomenti più trasgressivi, ma anche più rilevanti da un punto di vista concettuale. La figura di Momo è poi ripresa dal filone lucianeo della letteratura umanistica e rinascimentale, si vedano, in particolare, il *Momus* di Leon Battista Alberti, i *Dialogi Piacevoli* di Niccolò Franco e *I mondi e gli inferni* di Anton Francesco Doni. Con la stessa funzione critica, la figura del dio fa una breve apparizione anche nell'*Encomium moriae* di Erasmo, cap. XV e nell'adagio 1021, *Momo satisfacere*: «Huic deo mos est, ipsum quidem nihil operis edere, sed aliorum Deorum opera curiosis oculis contemplare, et si quid est omissum, aut perperam factum, id summa cum libertate carpere». La tradizionale funzione critica di Momo consente a Bruno di associare questa divinità minore alla coscienza morale.

Nella *Cena de le Ceneri* (p. 569), il personaggio è citato a proposito del rapporto tra il Nolano e i dottori oxoniensi, i quali, con le loro «barbare et indegne conversazioni», potrebbero fare in modo che il filosofo contragga «tal rabbia e ritrosia, che dovenghi forse come un satirico Momo tra gli dèi».

errore, e più ne favorisce l'amica veritade, in termine di più lucido intervallo[34]. All'ora si dà spaccio a la bestia trionfante, cioè a gli vizii che predominano, e sogliono conculcar la parte divina[35]; si ripurga l'animo da errori, e viene a farsi ornato de virtudi: e per amor della bellezza che si vede nella bontà e giustizia naturale, e per desio de la voluttà conseguente da frutti di quella, e per odio e téma de la contraria difformitade e dispiacere.

Questo s'intende accettato et accordato da tutti et in tutti gli dèi: quando le virtudi e potenze de l'anima concorreranno a faurir l'opra et atto di quel tanto che per giusto, buono e vero definisce quello efficiente lume; ch'addirizza il senso, l'intelletto, [31]
il discorso, la memoria, l'amore, la concupiscibile, l'irascibile, la sinderesi, l'elezzione: facultadi significate per Mercurio, Pallade, Diana, Cupido, Venere, Martę, Momo, Giove et altri numi.

Dove dumque era l'ORSA, per raggion del luogo, per esser parte più eminente del cielo, si prepone la Verità; la quale è più alta e degna de tutte cose: anzi la prima, ultima e mezza; perché ella empie il campo de l'Entità, Necessità, Bontà, Principio, Mezzo, Fine, Perfezzione. Si concepe ne gli campi contemplativi metafisico, fisico, morale, logicale: e con l'Orsa descendeno la Difformità, Falsità, Difetto, Impossibilità, Contingenzia, Ipocri-

34. L'espressione «lucido intervallo» rinvia all'*Orlando furioso* (XXIV, 3: «Ben mi si potria dir: – Frate, tu vai / l'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo. – / Io vi rispondo che comprendo assai, / or che di mente ho lucido intervallo; / et ho gran cura (e spero farlo omai) / di riposarmi e d'uscir fuor di ballo: / ma tosto far, come vorrei, nol posso; / che 'l male è penetrato infin all'osso»). Il tema richiama un aneddoto raccontato nella *Chronica* di san Girolamo, secondo il quale Lucrezio avrebbe composto il *De rerum natura* «per intervalla insaniae». Nella *Cena* (p. 453) l'espressione è associata alla vicissitudine della sapienza nella storia del mondo e al ruolo mercuriale di Bruno nell'alternarsi di luce e tenebra: «Per il che già tanto tempo l'umana raggione oppressa, tal volta nel suo lucido intervallo piangendo la sua sì bassa condizione [...]».

35. Cfr. PROCLO, *In Alcibiadem primum*: «Vicissim vero ad excelsa resurgit [scil. anima] per resolutionem expulsionemque eorum, quae ab ipsa eius natura dissentiunt, donec evadens nuda, ut sacra tradunt eloquia, speciebus omnino separatis a materia coniunguntur», *Excerpta Marsilii Ficini ex Graecis Procli Commentariis in Alcibiadem Platonis primum*, in MARSILIO FICINO, *Opera omnia*, Basilea, ex officina Henricpetrina, 1576, vol. II, p. 1918. Particolarmente fitto è il rapporto intertestuale tra il commento di Proclo all'*Alcibiade primo* – citato del resto sia nel *De umbris idearum*, sia nei *Furori* – e il *Cantus Circaeus*, del quale lo *Spaccio* riprende e sviluppa alcuni nuclei tematici fondamentali: la necessità di una riforma morale interiore, l'idea di una divinità sempre presente, che si offre all'uomo attraverso la natura, in un rapporto diretto e senza mediazione.

sia, Impostura, Fellonia. – La stanza de l'ORSA MAGGIORE, per causa da non dirla in questo luogo, rimane vacante[36]. – Dove s'obliqua et incurva il DRAGO, per esser vicina alla Verità si loca la Prudenza con le sue damigelle Dialettica e Metafisica, che ha circonstanti da la destra la Callidità, Versuzia, Malizia; dalla sinistra, la Stupidità, l'Inerzia, l'Imprudenzia[37]. Versa nel campo della Consultazione. Da quel luogo casca la Casualità, l'Improvisione, la Sorte, la Stracuragine, con le sinistre e destre circonstanti. – Da là, dove solo scrimisce CEFEO cade il Sofisma, l'Ignoranza di prava disposizione, la stolta Fede con le serve, ministre e circonstanti; e la Sofia per esser compagna de la Prudenza vi si presenta: e si vedrà versar negli campi divino, naturale, morale, razionale. – Là dove ARTOFILACE osserva il carro[38], monta la Legge, per farsi vicina alla madre Sofia: e
[33] quella vedrassi versare ne li campi divino, naturale, gentile, civile, politico, economico et etico particolare, per gli quali s'ascende a cose superiori, si descende a cose inferiori, si distende et allarga a cose uguali, e si versa in se stesso. Da là cade la Prevaricazione, Delitto, Eccesso, Exorbitanza con li loro figli, ministri e compagni. – Ove luce la CORONA BOREALE, accompagnandola la SPADA, s'intende il Giudizio, come prossimo effetto de la legge et atto di giustizia. Questo sarà veduto versare in cinque campi di Apprensione, Discussione, Determinazione, Imposizione, Execuzione: et indi per conseguenza cade l'Iniquitade con tutta la sua fameglia. Per la corona che tiene la quieta sinistra si figura il Premio e Mercede; per la spada che vibra la negociosa destra è figurato il Castigo e Vendetta. – Dove con la sua mazza par che si faccia spacio ALCIDE, dopo il dibatto de la Ricchezza, Povertade, Avarizia e Fortuna, con le

36. Come si vede nella *Cabala del cavallo Pegaseo* (p. 433), nella casa dell'Orsa Maggiore succederà l'Asinità in astratto.

37. L'ambivalenza delle costellazioni, simboli allo stesso tempo delle virtù e dei vizi opposti e corrispondenti, rinvia da un lato all'impianto aristotelico del rapporto tra vizio e virtù, delineato dal Nolano; dall'altra alla strutturale ambivalenza di ogni immagine significante, nella cultura e nel pensiero di Bruno: «Itaque mitto quaedam quae simul plurium planetarum naturam exprimunt, sicut imago Herculis naturam Iovis propter dominium, victoriam et triumphum; naturam Martis propter vim, violentiam, impetum et vastationem [...]», cfr. *De rerum principiis*, in *Opere magiche* cit., p. 668.

38. Si tratta della stella Boote, associata, nella tradizione catasteristica, ad Arcade, figlio di Giove e Callisto, l'Orsa, divenuto, per volontà degli dèi, Artofilace, vale a dire «custode dell'Orsa».

lor presentate corti, va a far la sua residenza la Fortezza, la qual vedrete versar ne gli campi de l'Impugnazione, Ripugnanza, Espugnazione, Mantenimento, Offensione, Defensione. Dalla cui destra cascano la Ferinità, la Furia, la Fierezza; e dalla sinistra la Fiacchezza, Debilità, Pusillanimità. E circa la quale si veggono la Temeritade, Audacia, Presunzione, Insolenza, Confidenza, et a l'incontro la Viltà, Trepidazione, Dubio, Desperazione, con le compagne e serve. Versa quasi per tutti gli campi. – Dove si vede la LIRA di nove corde, monta la madre Musa con le nove figlie: Aritmetrica, Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Fisica, Metafisica, Etica; onde per conseguenza casca l'Ignoranza, Inerzia e Bestialitade. Le madri han l'universo per campo, e ciascuna de le figlie ha il proprio sug- [35]
getto[39]. – Dove distende l'ali il CIGNO ascende la Penitenza, Ripurgazione, Palinodia, Riformazione, Lavamento: et indi per conseguenza cade la Filautia, Immondizia, Sordidezza, Impudenzia, Protervia, con le loro intiere fameglie. Versano circa e per il campo de l'Errore e Fallo. – Onde è dismessa l'incatedrata CASSIOPEA con la Boriosità, Alterezza, Arroganza, Iattanza et altre compagne che si vedeno nel campo de l'Ambizione e Falsitade; monta la regolata Maestà, Gloria, Decoro, Dignità, Onore et altri compagni con la lor corte: che per ordinario versano ne li campi della Simplicità, Verità et altri simili per principale elezzione; e talvolta per forza di Necessitade, in quello de la Dissimulazione et altri simili, che per accidente possono esser ricetto de virtudi. – Ove il feroce PERSEO mostra il gorgonio trofeo, monta la Fatica, Sollecitudine, Studio, Fervore, Vigilanza, Negocio, Esercizio, Occupazione, con gli sproni del Zelo e del Timore. Ha Perseo gli talari de l'util Pensiero, e Dispreggio del ben popolare, con gli ministri Perseveranza, Ingegno, Industria, Arte, Inquisizione e Diligenza; e per figli conosce l'Invenzione et Acquisizione, de quali ciascuno ha

39. Bruno rinvia alla tradizione mitologica, secondo la quale Mnemosyne, la Memoria, è madre delle Muse, per rivedere il ruolo della memoria nel sistema del sapere rinascimentale. Secondo l'immagine allegorica proposta nello *Spaccio*, la memoria è un metodo universale della conoscenza sovraordinato ai diversi saperi specifici. Questa funzione della memoria era stata resa esplicita già nel *Sigillus sigillorum* (*Op. lat.*, II, 2, p. 217), dove la mnemotecnica è citata come parte di dialettica (e non sapere specialistico, funzionale alla sola retorica, come avrebbe richiesto una visione tradizionale).

tre vasi pieni di Bene di fortuna, di Ben di corpo, di Bene d'animo. Discorre ne gli campi di Robustezza, Forza, Incolumità; gli fuggono d'avanti il Torpore, l'Accidia, l'Ocio, l'Inerzia, la Desidia, la Poltronaria con tutte le lor fameglie da un canto; e da l'altro l'Inquietitudine, Occupazion stolta, Vacantaria, Ardelia, Curiositade, Travaglio, Perturbazione, che esceno dal campo del Irritamento, Instigazione, Constrettura, Provoca-
[37] zione, et altri ministri che edificano il palaggio del Pentimento. – A la stanza de TRIPTOLEMO[40] monta la Umanità con la sua fameglia Conseglio, Aggiuto, Clemenzia, Favore, Suffragio, Soccorso, Scampo, Refrigerio, con altri compagni e fratelli di costoro, e suoi ministri e figli: che versano nel campo de la Filantropia proprio, a cui non s'accosta la Misantropia, con la sua corte Invidia, Malignità, Disdegno, Disfavore et altri fratelli di questi, che discorreno per il campo de la Discortesia, et altri viziosi. – A la casa de l'OFIULCO sale la Sagacità, Accortezza, Sottilezza et altre simili virtudi, abitanti nel campo de la Consultazione e Prudenza: onde fugge la Goffaria, Stupidezza, Sciocchezza, con le lor turbe, che tutte cespitano nel campo de l'Imprudenza et Inconsultazione. – In loco de la SAETTA si vede la giudiciosa Elezzione, Osservanza et Intento, che si essercitano nel campo de l'ordinato Studio, Attenzione et Aspirazione: e da là si parteno la Calunnia, la Detrazzione, il Repicco, et altri figli d'Odio et Invidia che si compiaceno ne gli orti de l'Insidia, Ispionia e simili ignobili e vilissimi coltori. – Al spacio in cui s'inarca il DELFINO si vede la Dilezzione, Affabilità, Officio, che insieme con la lor compagnia si trovano nel campo de la Filantropia, Domestichezza: onde fugge la nemica et oltraggiosa turba, ch'a gli campi della Contenzione, Duello e Vendetta si ritira. – Là d'onde l'AQUILA si parte con l'Ambizione, Presunzione, Temeritade, Tirannia, Oppressione et altre compagne negociose nel campo de l'Usurpazione e Violenza, va ad soggiornare la Magnanimità, Magnificenza, Generosità, Imperio,
[39] che versano ne li campi della Dignitade, Potestade, Autoritade. – Dove era il PEGASEO CAVALLO, ecco il Furor divino. Entusiasmo, Rapto, Vaticinio e Contrazzione[41], che versano nel campo de l'Inspirazione: onde fugge lontano il Furor ferino, la Mania, l'Impeto irrazionale, la Dissoluzione di spirito, la Dispersion del senso interiore, che si trovano nel campo de la stemprata Melancolia, che si fa antro al Genio perverso[42]. – Ove cede ANDROMEDA con l'Ostinazione, Perversitade e stolta Persuasione, che si apprendeno nel campo de la doppia Ignoranza, succede la Facilità, la Speranza, l'Aspettazione, che si mostraranno al campo della buona Disciplina. – Onde si spicca il TRIANGOLO, ivi si fa consistente la Fede, altrimente detta Fideltade, che s'attende nel campo de la Constanza, Amore, Sincerità, Simplicità, Verità et altri, da quali son molto discosti gli campi de la Frode, Inganno, Instabilità. – A la già regia del MONTONE ecco messo il Vescovato, Ducato, Exemplarità, Demonstranza, Conseglio, Indicazione: che son felici nel campo de l'Ossequio, Obedienza, Consentimento, virtuosa Emulazione, Imitazione; e da là si parte il mal Essempio, Scandalo, Alienamento, che son cruciati nel campo de la Dispersione, Smarrimento, Apostasia, Scisma, Eresia. – Il TAURO mostra esser stato figura de la Pazienza, Toleranza, Longanimitade, Ira regolata e giusta: che si maneggiano nel campo del Governo, Ministerio, Servitude, Fatica, Lavoro, Ossequio et altri. Seco si parte l'Ira disordinata, la Stizza, il Dispetto, il Sdegno, Ritrosia, Impazienza, Lamento, Querela, Còlera, che si trovano quasi per medesimi campi. – Dove abitavano le PLEIADI, monta la Unione, Civilità,

40. Il nesso tra la costellazione dell'Auriga e il mito di Triptolemo è estraneo alla tradizione catasteristica.

41. Si tratta di una particolare forma di concentrazione delle facoltà interiori, indotta dall'intensità di un sentimento, ad esempio l'amore, o da circostanze esterne. Le diverse specie di «contrazione» sono descritte nel *Sigillus sigillorum*, II, 2, pp. 180-200.

42. L'allusione alla «stemprata Malinconia» richiama la distinzione, elaborata da Ficino (cfr. *De vita*, I, V), tra una malinconia temperata, *naturalis*, che conduce alla scienza, e una malinconia *adusta*, che conduce alla follia. Nel *Sigillus sigillorum* le contrazioni di tipo malinconico sono connotate negativamente. La contrapposizione tra una forma di contrazione come invasamento e ispirazione, di tipo malinconico, e una forma di concentrazione del tutto razionale e consapevole è esplicita negli *Eroici furori*, pp. 554-555: «[...] altri, per esserno fatti stanza de dèi o spiriti divini, dicono et operano cose mirabile senza che di quelle essi o altri intendano la raggione [...]. Altri, per essere avvezzi o abili alla contemplazione, e per aver innato un spirito lucido et intellettuale, da uno interno stimolo e fervor naturale suscitato dall'amor della divinitate, della giustizia, della veritade [...] acuiscono gli sensi, e nel solfro della cogitativa facultade accendono il lume razionale con cui veggono più che ordinariamente: e questi non vegnono al fine a parlar ed operar come vasi ed instrumenti, ma come principali artefici et efficienti».

[41] Congregazione, Popolo, Republica, Chiesa, che consisteno nel campo del Convitto, Concordia, Communione; dove presiede il regolato Amore: e con quelle è trabalsato dal cielo il Monopolio, la Turba, la Setta, il Triumvirato, la Fazzione, la Partita, l'Addizzione, che periclitano ne' campi de disordinata Affezzione, iniquo Dissegno, Sedizione, Congiura, dove presiede il Perverso Conseglio con tutta la sua fameglia. – Onde parteno li GEMEGLI, sale il figurato Amore, Amicizia, Pace, che si compiaceno ne' proprii campi: e quelli banditi menan seco la Parzialitade indegna, che ostinata affigge il piede nel campo del iniquo e perverso Desio. – Il GRANCHIO mena seco la mala Repressione, l'indegno Regresso, il vil Difetto, il non lodabile Refrenamento, la Dismession de le braccia, la Ritrazzion de' piedi dal ben pensare e fare, il Ritessimento di Penelope, et altri simili consorti e compagni che si rimetteno e serbano nel campo de l'Inconstanza, Pusillanimità, Povertà de spirto, Ignoranza, et altri molti: et alle stelle ascende la Conversion retta, Ripression dal male, Ritrazzion dal falso et iniquo, con gli lor ministri che si regolano nel campo del Timore onesto, Amor ordinato, retta Intenzione, lodevol Penitenza, et altri sozii contrarii al mal Progresso, al rio Avanzamento, Pertinacia profittevole. – Mena seco il LEONE il tirannico Terrore, Spavento e Formidabilità, la perigliosa et odibile Autoritade e Gloria della Presunzione e Piacere di esser temuto più tosto che amato[43]. Versano nel campo del Rigore, Crudeltà, Violenza, Suppressione, che ivi son tormentate da le ombre del Timore e Suspizione: et al celeste spa-
[43] cio ascende la Magnanimità, Generosità, Splendore, Nobiltà, Prestanza, che administrano nel campo della Giustizia, Misericordia, giusta Debellazione, degna Condonazione; che pretendeno sul studio d'esser più tosto amate che temute; et ivi si consolano con la Sicurtà, Tranquillitade di spirito e lor fameglia. – Va a giongersi con la VERGINE la Continenza, Pudicizia, Castità, Modestia, Verecundia, Onestade, che trionfano nel campo della Puritade et Onore, spreggiato da l'Impudenza, Inconti-

43. Bruno richiama, per rovesciarle, le tesi che Machiavelli aveva esposto nel *Principe*, cap. XVII, *Della crudeltà e pietà; s'elli è meglio esser amato che temuto, o piuttosto temuto che amato.*

nenza et altre madri de nemiche fameglie. – Le BILANCIE son state tipo de la aspettata Equità, Giustizia, Grazia, Gratitudine, Rispetto, et altri compagni, administratori e seguaci, che versano nel trino campo della Distribuzione, Commutazione e Retribuzione: dove non mette piè l'Ingiustizia, Disgrazia, Ingratitudine, Arroganza, et altre lor compagne, figlie et amministratrici.

Dove incurvava l'adunca coda e stendeva le sue branche il SCORPIONE, non appare oltre la Frode, l'iniquo Applauso, il finto Amore, l'Inganno, il Tradimento: ma le contrarie virtudi figlie della Simplicità, Sincerità, Veritade, e che versano ne gli campi de le madri. – Veggiamo ch'il SAGITTARIO era segno della Contemplazione, Studio e buono Appulso con gli lor seguaci e servitori: che hanno per oggetto e suggetto il campo del Vero e del Buono, per formar l'Intelletto e Voluntade; onde è molto absentata l'affettata Ignoranza e Spenseramento vile. – Là dove ancora risiede il CAPRICORNO, vedi l'Eremo, la Solitudine, la Contrazzione[44] et altre madri, compagne et ancelle, che si ritirano nel campo de l'Absoluzione e Libertà, nel quale non sta sicura la Conversazione, il Contratto, Curia, Convivio, et altri [45]
appartinenti a questi figli, compagni et amministratori. – Nel luogo de l'umido e stemprato AQUARIO vedi la Temperanza, madre de molte et innumerabili virtudi, che particolarmente ivi si mostra con le figlie Civilità et Urbanitade: dalli cui campi fugge l'Intemperanza d'affetti, con la Silvestria, Asprezza, Barbaria. – Onde con l'indegno Silenzio, Invidia di sapienza e Defraudazion di dottrina, che versano nel campo de la Misantropia e Viltà d'ingegno, son tolti gli PESCI: vi vien messo il degno Silenzio e Taciturnitade, che versano nel campo de la Prudenza, Continenza, Pazienza, Moderanza et altri, da quali fuggono a' contrarii ricetti la Loquacità, Moltiloquio, Garrulità, Scurrilità, Boffonaria, Istrionia, Levità di propositi, Vaniloquio, Susurro, Querela, Mormorazione. – Ove era il CETO in secco, si

44. Diversamente da quella descritta nei *Furori*, dovuta all'amore, la forma di contrazione rappresentata attraverso il Capricorno è «loci effectum», poiché «tot qui in eremi solitudines se recepere, tot artium, tot scientiarum, virtutum morumque fuerint inventores», ed è associata alla religione intesa come vincolo naturale e civile; cfr. *Sigillus sigillorum*, II, 2, p. 180.

trova la Tranquillità de l'animo, che sta sicuro nel campo de la Pace e Quiete: onde vien esclusa la Tempesta, Turbulenza, Travaglio, Inquietudine et altri socii e frategli. – Da là dove spanta gli numi il divo e miracoloso ORIONE, con l'Impostura, Destrezza, Gentilezza disutile, vano Prodigio, Prestigio, Bagattella e Mariolia; che qual guide, condottieri e portinaii administrano alla Iattanzia, Vanagloria, Usurpazione, Rapina, Falsitade et altri molti vizii, ne' campi de quali conversano: ivi viene esaltata la Milizia studiosa contra le inique, visibili et invisibili potestadi; e che s'affatica nel campo della Magnanimità, Fortezza, Amor publico, Verità et altre virtudi innumerabili. – Dove ancor rimane la fantasia del fiume ERIDANO, s'ha da trovar qual-
[47] che cosa nobile, di cui altre volte parlaremo: perché il suo venerando proposito non cape tra questi altri[45]. – D'onde è tolta la fugace LEPRE col vano Timore, Codardiggia, Tremore, Diffidenza, Desperazione, Suspizion falsa, et altri figli e figlie del padre Dappocagine et Ignoranza madre: si contemple il Timor figlio della Prudenza e Considerazione; ministro de la Gloria e vero Onore, che riuscir possono da tutti gli virtuosi campi. – Dove in atto di correre appresso la lepre, avea il dorso disteso il CAN maggiore: monta la Vigilanza, la Custodia, l'Amor de la republica, la Guardia di cose domestiche, il Tirannicidio, il Zelo, la Predicazion salutifera, che si trovano nel campo de la Prudenza e Giustizia naturale; e con quello viene a basso la Venazione et altre virtù ferine e bestiali, le quali vuol Giove che siano stimate eroiche, benché verseno nel campo de la Manigoldaria, Bestialità e Beccaria. – Mena seco a basso la CAGNUOLA, l'Assentazione, Adulazione e vile Ossequio con le lor compagnie: et ivi in alto monta la Placabilità, Domestichezza, Comità, Amorevolezza, che versano nel campo de la Gratitudine e Fideltade. – Onde la NAVE ritorna al mare insieme con la vile Avarizia, buggiarda Mercatura, sordido Guadagno, fluttuante Piratismo et altri compagni infami, e per il più de le volte vituperosi: va a far residenza la Liberalità, Comunicazione officiosa, Provision tempestiva, utile Contratto, degno Peregrinaggio, munifico Transporto con gli lor fratelli, comiti, temonieri, remigatori, soldati, sentinieri et altri ministri, che versano

45. È l'Asinità in concreto: questo tema sarà sviluppato nella *Cabala*, p. 433.

nel campo de la Fortuna. – Dove s'allungava e stendeva le spire il SERPE australe, detto l'Idra, si fa veder la provida Cautela, giudiciosa Sagacità, revirescente Virilità: onde cade il senil [49]
Torpore, la stupida Rifanciullanza, con l'Insidia, Invidia, Discordia, Maldicenza et altre commensali. – Onde è tolto con il suo atro Nigrore, crocitante Loquacità, turpe e zinganesca Impostura, con l'odioso Affrontamento, cieco Dispreggio, negligente Servitude, tardo Officio e Gola impaziente, il CORVO, succedeno la Magia divina co le sue figlie, la Mantia con gli suoi ministri e fameglia, tra gli quali l'Augurio è principale e capo: che sogliono per buon fine esercitarsi nel campo de l'Arte militare, Legge, Religione e Sacerdozio. – D'onde con la Gola et Ebrietade è presentata la TAZZA con quella moltitudine de ministri, compagni e circonstanti: là si vede l'Abstinenza, ivi è la Sobrietade, e Temperanza circa il vitto, con gli lor ordini e condizioni. – Dove persevera et è confirmato nella sua sacristia il semideo CENTAURO, si ordina insieme la divina Parabola, il Misterio sacro, Favola morale, il divino e santo Sacerdocio, con gli suoi institutori, conservatori e ministri; da là cade et è bandita la Favola anile e bestiale, con la sua stolta Metafora, vana Analogia, caduca Anagogia, sciocca Tropologia e cieca Figuratura, con le lor false corti, conventi porcini, sediciose sette, confusi gradi, ordini disordinati, difformi riforme, inmonde puritadi, sporche purificazioni e perniciosissime forfantarie, che versano nel campo de l'Avarizia[46], Arroganza et Ambizione; ne li quali presiede la torva Malizia, e si maneggia la cieca e crassa Ignoranza.

Con l'ALTARE è la Religione, Pietade e Fede: e dal suo angolo orientale cade la Credulità con tante pazzie, e la Superstizione con tante cose, coselle e coselline; e dal canto occidentale l'ini- [51]
qua Impietade et insano Ateismo vanno in precipizio. – Dove aspetta la CORONA australe, ivi è il Premio, l'Onore e Gloria, che son gli frutti de le virtudi faticose e virtuosi studi, che pendeno dal favore de le dette celesti impressioni. – Onde si prende il PESCE meridionale, là è il Gusto de gli già detti onorati e

46. Il Lettore napoletano scrive: «In universam pontificiam oeconomiam, credo».

gloriosi frutti; ivi il Gaudio, il fiume de le Delicie, torrente de la Voluptade: ivi la Cena, ivi l'anima

> pasce la mente de sì nobil cibo,
> ch'ambrosia e nettar non invidia a Giove[47].

Là è il Termine de gli tempestosi travagli, ivi il Letto, ivi il tranquillo Riposo, ivi la sicura Quiete.

[53] VALE.

47. FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, CXCIII, 1-2; tra le riscritture cinquecentesche di questo distico, si veda LUIGI TANSILLO, *Rime*, CXCII, 45-46: «Io non invidio a Giove / L'ambrosia sua soave [...]». Al poeta napoletano, tra i personaggi della prima parte dei *Furori*, Bruno affida l'importante ruolo di commentare le poesie contenute nel testo.

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI

Sofia, Saulino, Mercurio

SOFIA. – Talché se ne li corpi, materia et ente non fusse la mutazione, varietade e vicissitudine, nulla sarrebe conveniente, nulla di buono, niente delettevole.

SAULINO. – Molto bene l'hai dimostrato, Sofia.

SOFIA. – Ogni delettazione non veggiamo consistere in altro, che in certo transito, camino e moto. Atteso che fastidioso e triste è il stato de la fame; dispiacevole e grave è il stato della sazietà: ma quello che ne deletta è il moto da l'uno a l'altro. Il stato del venereo ardore ne tormenta, il stato dell'isfogata libidine ne contrista: ma quel che ne appaga è il transito da l'uno stato a l'altro. In nullo esser presente si trova piacere, se il passato non n'è venuto in fastidio. La fatica non piace se non in principio dopo il riposo: e se non in principio, dopo la fatica, nel riposo non è delettazione.

SAULINO. – Se cossì è, non è delettazione senza mistura di [55] tristezza: se nel moto è la participazione di quel che contenta, e di quel che fastidisce.

SOFIA. – Dici bene. A quel che è detto aggiongo, che Giove qualche volta, come li venesse tedio di esser Giove, prende certe vacanze ora di agricoltore, ora di cacciatore, ora di soldato; adesso è con gli dèi, adesso con gli uomini, adesso con le bestie. Color che sono ne le ville prendeno la lor festa e spasso ne le cittadi: quei che sono nelle cittadi fanno le loro relassazioni, ferie e vacanze ne le ville. A chi è stato assiso o colcato, piace e giova il caminare; e chi ha discorso con gli piedi, trova refrige-

rio nel sedere. Ha piacer nella campagna chi troppo ha dimorato in tetto; brama la stanza chi è satollo del campo. Il frequentar un cibo, quantumque piacevole, è caggione di nausea al fine. Tanto che la mutazione da uno estremo a l'altro per gli suoi participii, il moto da un contrario a l'altro per gli suoi mezzi viene a sodisfare: et in fine veggiamo tanta familiarità di un contrario con l'altro, che uno più conviene con l'altro, che il simile con il simile.

SAULINO. – Cossì mi par vedere, per che la giustizia non ha l'atto se non dove è l'errore, la concordia non s'effettua se non dove è la contrarietade; il sferico non posa nel sferico perché si toccano in punto, ma il concavo si quieta nel convesso; e moralmente il superbo non può convenire col superbo, il povero col povero, l'avaro con l'avaro: ma si compiace l'uno nell'umile, l'altro nel ricco, questo col splendido. Però se fisica, matematica
[57] e moralmente si considera: vedesi che non ha trovato poco quel filosofo[1] che è dovenuto alla raggione della coincidenza de contrarii; e non è imbecille prattico quel mago che la sa cercare dove ella consiste[2]. Tutto dumque che avete proferito è verissimo: ma vorrei sapere, o Sofia, a che proposito, a che fine voi lo dite.

SOFIA. – Quello che da ciò voglio inferire è: che il principio, il mezzo et il fine; il nascimento, l'aumento e la perfezzione di quanto veggiamo, è da contrarii, per contrarii, ne' contrarii, a contrarii: e dove è la contrarietà, è la azzione e reazzione, è il moto, è la diversità, è la moltitudine, è l'ordine, son gli gradi, è la successione, è la vicissitudine. Perciò nessuno che ben considera, giamai per l'essere et aver presente si desmetterà o s'inalzarà d'animo, quantumque in comparazion d'altri abiti e fortune gli paia buono o rio, peggiore o megliore. Tal io con il mio divino oggetto che è la Verità tanto tempo come fuggitiva, occolta, depressa e sommersa, ho giudicato quel termine, per ordinanza del fato, come principio del mio ritorno, apparizione, essaltazione e magnificenza tanto più grande, quanto maggiori son state le contradizzioni.

1. Niccolò Cusano, più volte citato nei dialoghi di Bruno, si vedano *La cena de le Ceneri*, pp. 494 e 506; *De l'infinito, universo et mondi*, p. 93.
2. Cfr. *De la causa*, p. 744: «Profonda magia è saper trar il contrario, dopo aver trovato il punto de l'unione».

SAULINO. – Cossì aviene che chi vuol più gagliardamente saltando alzarsi da terra, li fia mestiero che prima ben si recurve; e chi studia di superar più efficacemente trapassando un fosso, accatta talvolta l'émpito, sé ritirando otto o diece passi a dietro.

SOFIA. – Tanto più dumque spero nel futuro meglior successo per grazia del fato, quanto sin al presente mi son trovata al peggio[3]. [59]

SAULINO. –

Quanto più depresso,
quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
tanto a quel punto più si trova appresso
che da salir si de' girar il tondo:
alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
che l'altro giorno ha dato legge al mondo[4].

Ma di grazia séguita, Sofia, a specificar più espressamente il tuo proposito.

SOFIA. – Il tonante Giove, dopo che tanti anni ha tenuto del giovane, s'è portato da scapestrato, et è stato occupato ne l'armi e ne gli amori: ora come domo dal tempo, comincia a declinare da le lascivie e vizii, e quelle condizioni che la virilitade e gioventude apportan seco.

SAULINO. – Poeti sì, filosofi non mai hanno sì fattamente descritti et introdotti gli dèi. Dumque Giove e gli altri dèi invecchiano? dumque non è impossibile ch'ancor essi abbiano ad oltrepassar le rive di Acheronte?

SOFIA. – Taci, non mi levar di proposito, Saulino: ascoltami sin al fine.

SAULINO. – Dite pure, ch'io attentissimamente vi ascolto, perché son certo che dalla tua bocca non esceno se non grandi e gravi propositi: ma dubito che la mia testa non le possa capire e sustenere.

3. Bruno aveva già esposto questa concezione ciclica della storia nella *Cena*, pp. 450 e 461-462.
4. LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso*, XLV, 2, 1-6. La memoria della fonte ariostesca pervade questo passaggio; poco oltre infatti, la menzione della «giovinezza» di Giove, occupata «ne l'armi e ne gli amori», richiama l'incipit del *Furioso*.

SOFIA. – Non dubitate. Giove (dico) comincia ad esser maturo, e non admette oltre nel conseglio, eccetto che persone
[61] ch'hanno in capo la neve, alla fronte gli solchi, al naso gli occhiali, al mento la farina, alle mani il bastone, a i piedi il piombo: in testa (dico) la fantasia retta, la cogitazion sollecita, la memoria ritentiva; ne la fronte la sensata apprensione, ne gli occhi la prudenza, nel naso la sagacità, nell'orecchio l'attenzione, ne la lingua la veritade, nel petto la sinceritade, nel core gli ordinati affetti, ne le spalli la pazienza, nel tergo l'oblio de le offese, nel stomaco la discrezzione, nel ventre la sobrietade, nel seno la continenza, ne le gambe la constanza, ne le piante la rettitudine, ne la sinistra il pentateuco di decreti, nella destra la raggione discussiva, la scienza indicativa, la regolativa giustizia, l'imperativa autoritade e la potestà executiva.

SAULINO. – Bene abituato: ma bisogna che prima sia ben lavato, ben ripurgato.

SOFIA. – Ora non son bestie nelle quali si trasmute. Non Europe che l'incornino in toro, non Danae che lo impallidiscano in oro, non Lede che l'impiumino in cigno, non nimfe Asterie e frigii fanciulli che lo imbecchino in aquila, non Dolide che lo inserpentiscano, non Mnemosine che lo degradino in pastore, non Antiope che lo semibestialino in Satiro, non Alcmene che lo trasmutino in Amfitrione[5]: perché quel temone che volgeva e dirizzava questa nave de le metamorfosi, è dovenuto sì fiacco, che poco più che nulla può resistere a l'émpito de l'onde, e forse che l'acqua ancora gli va mancando a basso. La vela è di maniera tale stracciata e sbusata che in vano per ingonfiarla il vento soffia. Gli remi ch'al dispetto di contrarii venti e turbide
[63] tempeste soleano risospingere il vascello avanti, ora (faccia

5. L'enumerazione delle metamorfosi di Giove riprende in modo puntuale la descrizione ovidiana della tela di Aracne: cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, VI, 108-114: «Fecit et Asterien aquila luctante teneri, / Fecit olorinis Ledam recubare sub alis; / Addidit, ut Satyri celatus imagine pulchram / Iuppiter implerit gemino Nycteïda fetu, / Amphitryon fuerit, cum te, Tirynthia, cepit, / Aureus ut Danaën, Asopida luserit ignis, / Mnemosynen pastor, arius Deoïda serpens». Il fanciullo frigio è Ganimede. Dolide è invece una svista per Deoide e cioè «di Cerere»: si tratta dunque di Proserpina. L'uso del testo ovidiano come modello per lo sviluppo tematico dei motivi mitologici è generalizzato nello *Spaccio*, che si apre, programmaticamente, proprio introducendo il tema dell'eterna metamorfosi che scandisce e sostiene la vita dell'universo e sul cui sfondo si incardinano i destini e i comportamenti individuali.

quantosivoglia calma, e sia a sua posta tranquillo il campo di Nettuno), in vano il comite sibilarà «a orsa», «a poggia», «a la sia», «a la voga»: perché gli remigatori son dovenuti come paralitici.

SAULINO. – Oh gran caso.

SOFIA. – Indi non sia chi più dica e favoleggi Giove per carnale e voluttuario: perché il buon padre s'è addonato il spirito.

SAULINO. – Come colui che tenea già tante moglie, tante ancelle di moglie, e tante concubine, al fine dovenuto qual ben satollo, stuffato e lasso, disse: «Vanità, vanità, ogni cosa è vanità»[6].

SOFIA. – Pensa al suo giorno del giudizio, perché il termine de gli o più, o meno, o a punto trentasei mila anni (come è publicato) è prossimo; dove la revoluzion de l'anno del mondo[7] minaccia ch'un altro Celio[8] vegna a repigliar il domìno, e per la virtù del cangiamento ch'apporta il moto de la trepidazione, e per la varia, e non più vista, né udita relazione et abitudine di pianeti[9], teme che il fato disponga, che l'ereditaria successione non sia come quella della precedente grande mondana revoluzione, ma molto varia e diversa, cracchieno quantosivoglia gli pronosticanti astrologi et altri divinatori.

SAULINO. – Dumque si teme che non vegna qualche più

6. Si tratta di Salomone: cfr. *Eccl.*, I, 2: «vanità delle vanità, il tutto è vanità».

7. Cfr. ARISTOTELE, *Meteore*, I, XIV, 352a. L'*annus coeli*, che nella cosmologia aristotelica corrisponderebbe al moto dell'ottava sfera, è per Bruno il tempo della «vicissitudinem tempestatum et fortunarum, quibus haec inferiora non annuis, sed saecularibus vicissitudinibus permutantur atque disponuntur [...]», cfr. *De rerum principiis*, p. 650. Nella *Cena* (p. 565), Bruno aveva sostenuto che l'*annus coeli* è pari a 49.000 anni terrestri, secondo quanto stabilito nelle tavole alfonsine: «Il terzo moto si prende da quel, che par che l'ottava sfera, secondo l'ordine di segni, a l'incontro del moto diurno, sopra i poli del zodiaco, si muove sì tardi, che in ducento anni non si muove più ch'un grado e 28 minuti: di modo che in quaranta nove milia anni vien a compir il cir-
colo». L'epiteto, di uso comune nella tradizione letteraria che interpreta i miti classici in chiave naturalistica, è da riferirsi a Urano. In un contesto di interpretazione evemeristica della religione pagana (*Divinae institutiones*, I, 11, 7-9), anche Lattanzio fa riferimento all'eventualità che Giove sia privato del suo regno. Cfr., inoltre, FRANÇOIS RABELAIS, *Le Tiers Livres des faicts et dicts héroïques du bon Pantagruel*, in *Œuvres complètes*, p. 387.

9. Bruno allude a quella letteratura apocalittica che, sviluppatasi attorno alla metà del Cinquecento, in occasione dell'apparizione di una cometa (1577) e di una *nova* nella costellazione di Cassiopea (1572), faceva coincidere la fine del mondo e il Giudizio universale con la congiunzione planetaria del 1584.

cauto Celio, che all'essempio del Pretegianni[10], per obviare a gli possibili futuri inconvenienti non bandisca gli suoi figli a gli serragli del monte Amarat, et oltre, per téma che qualche Sa-
[65] turno non lo castre, non faccia mai difetto di non allacciarsi le mutande di ferro, e non si riduca a dormire senza braghe di diamante. Là onde non succedendo l'antecedente effetto, verrà chiusa la porta a tutti gli altri conseguenti; et in vano s'aspettarà il giorno natale della dea di Cipro, la depressione del zoppo Saturno[11], l'essaltazion di Giove, la moltiplicazion di figli, e figli de figli, nipoti e nipoti de nipoti, sino a la tantesima generazione, quantesima è a tempi nostri, e può sin al prescritto termine essere ne gli futuri:

nec iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles[12].

[SOFIA.] – In tal termine dumque essendo la condizion de le cose, e vedendo Giove nel importuno memoriale de la sfiancuta forza e snervata virtute appressarsi come la sua morte, cotidianamente fa caldi voti et effonde ferventi preghiere al fato, acciò che le cose ne gli futuri secoli in suo favore vegnano disposte.

SAULINO. – Tu, o Sofia, me dici de le maraviglie. Volete voi che non conosca Giove la condizion del fato, che per proprio e pur troppo divolgato epiteto è intitolato inesorabile? È pur verisimile, che nel tempo de le sue vacanze (se pur il fato gli ne concede) talvolta si volga a leggere qualche poeta, e non è difficile che gli sia pervenuto alle mani il tragico Seneca, che li done questa lezzione:

Fato ne guida, e noi cedemo al fato;
e i rati stami del contorto fuso
[67] solleciti pensier mutar non ponno.

10. La leggenda del Prete Gianni era diffusa sia nella letteratura storico-geografica, sia nel romanzo cavalleresco. Il reame di questo leggendario monarca (ricchissimo come, nelle descrizioni tradizionali, i regni orientali, ma, al contrario di questi ultimi, cristiano) era situato ai confini del mondo, in Etiopia o, secondo alcuni autori, in Estremo Oriente.

11. Venere era nata dalla schiuma formatasi dalla caduta in mare dei genitali di Saturno, evirato da Giove ed esiliato dal cielo in Terra, cfr. ESIODO, *Teogonia*, 190-198.

12. VIRGILIO, *Bucoliche*, IV, 36: «atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles».

Ciò che facciamo e comportiamo, d'alto
e prefisso decreto il tutto pende;
e la dura sorella
il torto filo non ritorce a dietro.
Discorron con cert'ordine le Parche,
mentre ciascun di noi
va incerto ad incontrar gli fati suoi[13].

SOFIA. – Ancora il fato vuol questo, che benché sappia il medesimo Giove che quello è immutabile, e che non possa essere altro che quel che deve essere e sarà, non manchi d'incorrere per cotai mezzi il suo destino[14]. Il fato ha ordinate le preci tanto per impetrare, quanto per non impetrare; e per non aggravar troppo gli animi trasmigranti, interpone la bevanda del fiume Leteo per mezzo de le mutazioni, a fine che mediante l'oblio ognuno massime vegna affetto e studioso di conservarsi nel stato presente[15]. Però li giovani non richiamono il stato de la infanzia, gl'infanti non appeteno il stato nel ventre de la madre, e nessuno di questi il stato suo in quella vita, che vivea prima che si trovasse in tal naturalitade. Il porco non vuol morire per non esser porco, il cavallo massime paventa di scavallare. Giove per le instante necessitadi sommamente teme di non esser Giove. Ma la mercé e grazia del fato, senza averlo imbibito de l'acqua di quel fiume non cangiarà il suo stato.

SAULINO. – Talché o Sofia (cosa inaudita) questo nume ancora hav'egli dove effondere orazioni? esso ancora versa nel timore della giustizia? Mi maravigliavo io perché gli dèi sommamente temevano di spergiurare la Stigia palude: ora comprendo [69]
che questo procede dal fio che denno pagare anch'essi[16].

13. Cfr. SENECA, *Edipo*, coro, 980-986, 991-994.

14. Il tema degli dèi soggetti al destino è sviluppato nel dialogo di LUCIANO, *Iuppiter confutatus*.

Il Postillatore napoletano annota: «Media etiam subsunt Fato».

15. Per il tema delle anime che bevono l'oblio alle acque di Lete, prima di avviarsi a un nuovo ciclo vitale, cfr. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 713-715 e PLATONE, *Repub.*, X, 621 a-621 b.

16. Nel *De rerum principiis* (p. 590), Stige rappresenta la materia come principio umido, generativo: «Hinc omnes philosophi divini et magi et poetae Stygem, quam matricem aquarum intelligunt, matrem Deorum seu specierum intelligunt; et hoc significant Orpheus, Linus, Hesiodus et omnes poetae, cum dicunt Stygem esse inviolabile iusiurandum Deorum».

Per il motivo degli dèi che rifiutano di giurare per la palude Stigia a causa

SOFIA. – Cossì è. Ha ordinato al suo fabro Vulcano, che non lavore de giorni di festa; ha comandato a Bacco che non faccia comparir la sua corte, e non permetta debaccare le sue Evanti, fuor che nel tempo di carnasciale, e nelle feste principali de l'anno, solamente dopo cena appresso il tramontar del sole, e non senza sua speciale et espressa licenza. Momo il quale avea parlato contra gli dèi, e (come a essi pareva) troppo rigidamente arguiti gli loro errori, e però era stato bandito dal concistoro e conversazion di quegli; e relegato alla stella ch'è nella punta de la coda di Calisto senza facultà di passar il termine di quel parallelo a cui sottogiace il monte Caucaso: dove il povero dio è attenuato dal rigor del freddo e de la fame[17]; ora è richiamato, giustificato, restituito al suo stato pristino, e posto precone ordinario et estraordinario con amplissimo privileggio di posser riprendere gli vizii, senza aver punto risguardo a titolo o dignitade di persona alcuna. Ha vietato a Cupido d'andar più vagando in presenza de gli uomini, eroi e dèi cossì sbracato come ha di costume, et ingiontoli che non offenda oltre la vista de celicoli mostrando le natiche per la via lattea, et Olimpico senato: ma che vada per l'avenire vestito almeno da la cintura a basso; e gli ha fatto strettissimo mandato che non ardisca oltre di trar dardi se non per il naturale, e l'amor de gli uomini faccia simile a quello de gli altri animali, facendoli a certe e determinate staggioni inamorare; e cossì come a gli
[71] gatti è ordinario il marzo, a gli asini il maggio, a questi sieno accomodati que' giorni ne' quali se innamorò il Petrarca di Laura[18], e Dante di Beatrice; e questo statuto è in forma de *interim* sino al prossimo concilio futuro, entrante il sole al decimo grado di Libra, il quale è ordinato nel capo del fiume Eri-

del «fio che denno pagare anch'essi», cfr. VIRGILIO, *Eneide*, XII, 817 e LATTANZIO, *Divinae institutiones*, I, 11, 12: «Quae tanta formido est paludis infernae, si sunt immortales?».

17. Per l'esilio di Momo, cacciato dal cielo a causa delle sue acerbe critiche agli dèi, si vedano LEON BATTISTA ALBERTI, *Momus*, a cura di R. Consolo, Genova 1986, III, p. 229 ed ERASMO DA ROTTERDAM, *Encomium moriae*, XV.

18. In aprile. Bruno ironizza su uno degli stereotipi del petrarchismo, ossia il *topos* secondo il quale il poeta celebra il tempo dell'innamoramento («Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno», PETRARCA, *Canzoniere*, LXI, 1). Si veda, a questo proposito, anche *Candelaio*, I, 3, p. 286: «fui questo aprile da un'altra fiamma acceso [...]. In questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli asini anch'essi cominciano a rizzar la coda».

dano, là dove è la piegatura del ginocchio d'Orione. Ivi si ristorarà quella legge naturale, per la quale è lecito a ciascun maschio di aver tante moglie quante ne può nutrire et impregnare; per che è cosa superflua et ingiusta, et a fatto contraria alla regola naturale, che in una già impregnata e gravida donna, o in altri soggetti peggiori, come altre illegitime procacciate, che per téma di vituperio provocano l'aborso, vegna ad esser sparso quell'omifico seme che potrebbe suscitar eroi e colmar le vacue sedie de l'empireo.

SAULINO. – Ben provisto a mio giudizio: che più?

SOFIA. – Quel Ganimede ch'al marcio dispetto de la gelosa Giunone gli era tanto in grazia, et a cui solo liceva d'accostarsegli, e porgergli li fulmini trisolchi, mentre a lungi passi a dietro riverentemente si tenevano gli dèi: al presente credo che se non ha altra virtute che quella che è quasi persa, è da temere che da paggio di Giove non debba aver a favore di farsi come scudiero a Marte.

SAULINO. – Onde questa mutazione?

SOFIA. – E da quel che è detto del cangiamento di Giove, e perché lo invidioso Saturno a i giorni passati, con finta di fargli de vezzi, gli andò di maniera tale rimenando la ruvida mano per il mento e per le vermiglie gote, che da quel toccamento se [73]
gl'impela il volto, di sorte che pian piano va scemando quella grazia che fu potente a rapir Giove dal cielo, e farlo essere rapito da Giove in cielo: et onde il figlio d'un uomo venne deificato[19], et ucellato il padre de gli dèi.

SAULINO. – Cose troppo stupende: passate oltre.

SOFIA. – Ha imposto a tutti gli dèi di non aver paggi o cubicularii di minore etade che di vinticinque anni.

SAULINO. – Ah! ah! Or che fa, che dice Apolline del suo caro Giacinto?[20]

SOFIA. – Oh se sapessi quanto è egli mal contento.

SAULINO. – Certo credo che la sua contristazione caggiona questa oscurità del cielo, ch'ha perdurato più di sette giorni: il

19. La menzione di Ganimede, figlio di un uomo che viene fatto dio, allude a Cristo.

20. Per il mito di Giacinto, amato da Apollo e da lui accidentalmente ucciso, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, X, 162-219; ai vv. 155-161 dello stesso libro si racconta il mito di Ganimede.

suo alito produce tante nuvole, i suoi suspiri sì tempestosi venti, e le sue lacrime sì copiose piogge.

SOFIA. – Hai divinato.

SAULINO. – Or che sarà di quel povero fanciullo?

SOFIA. – Ha preso partito di mandarlo a studiar lettere umane in qualche universitade o collegio riformato, e sottoporlo a la verga di qualche pedante[21].

SAULINO. – O fortuna, o sorte traditora, ti par questo boccone da pedanti? non era meglio sottoporlo alla cura d'un poeta, farlo a la mano d'un oratore, o avezzarlo su il baston de la
[75] croce? Non era più espediente d'ubligarlo sotto la disciplina di...

SOFIA. – Non più, non più: quel che deve essere sarà, quel che esser devea è[22]. Or per compire l'istoria di Ganimede, l'altr'ieri sperando le solite accoglienze, con quell'usato ghigno fanciullesco li porgeva la tazza di nettare; e Giove avendogli alquanto fissati gli turbidi occhi al volto: «Non ti vergogni,» li disse, «o figlio di Troo? pensi ancor essere putto? forse che con gli anni ti cresce la discrezzione, e ti s'aggionge di giudizio? non ti accorgi che è passato quel tempo quando mi venevi ad assordir l'orecchie che all'ora ch'uscivamo per l'atrio esteriore, Sileno, Fauno, quel di Lampsaco et altri si stimavano beati se posseano aver la commodità di rubbarti una pizzicatina, o almeno toccarti la veste: et in memoria di quel tócco non si lavar le mani quando andavano a mangiare, e far de l'altre cose che li dettava la fantasia? Ora dispónite, e pensa che forse ti bisognerà di far altro mestiero. Lascio che io non voglio più frasche appresso di me». Chi avesse veduto il cangiamento di volto di quel povero garzone o adolescente, non so se la compassione, o il riso, o la pugna de l'uno e l'altro affetto l'avesse mosso di vantaggio.

SAULINO. – Questa volta credo io che *risit Apollo*[23].

SOFIA. – Attendi, perché quel ch'hai sin ora udito non è altro che fiore.

SAULINO. – Dì pure.

SOFIA. – Ieri che fu la festa in commemorazion del giorno de la vittoria de' dèi contra gli giganti, immediatamente dopo

21. Bruno rinvia allo stereotipo cinquecentesco che descriveva i pedanti come omosessuali (si veda, ad esempio, LUDOVICO ARIOSTO, *Satire*, VI, 25-33).
22. Cfr. *Eccl.*, 1, 9.
23. ORAZIO, *Carmina*, I, 10, 12.

pranso, quella che sola governa la natura de le cose, e per la [77]
qual gode tutto quel che gode sotto il cielo, –

La bella madre del gemino amore,
la diva potestà d'uomini e dèi,
quella per cui ogn' animante al mondo
vien conceputo, e nato vede il sole;
per cui fuggono i venti e le tempeste,
quando spunta dal lucid'oriente:
gli arride il mar tranquillo, e di bel manto
la terra si rinveste, e gli presenta
per belle man di Naiade gentili
di copia di fronde, fiori e frutti
colmo il smaltato corno d'Acheloo[24], –

avendo ordinato il ballo se gli fece innante con quella grazia che consolarebbe et invaghirebbe il turbido Caronte; e come è il dovero de l'ordine, andò a porgere la prima mano a Giove. Il quale, – in loco di quel ch'era uso di fare, dico di abbracciarla col sinistro braccio, e strenger petto a petto, e con le due prime dita della destra premendogli il labro inferiore, accostar bocca a bocca, denti a denti, lingua a lingua (carezze più lascive che possano convenire a un padre in verso de la figlia), e con questo sorgere al ballo, – ieri, impuntandogli la destra al petto, e ritenendola a dietro (come dicesse: «*Noli me tangere*»[25]), con un compassionevole aspetto et una faccia piena di devozione: «Ah Venere Venere,» li disse, «è possibile che pur una volta al fine non consideri il stato nostro, e specialmente il tuo? Pensi pur che sia vero quello che gli uomini s'imaginano di noi, che chi è vecchio è sempre vecchio, chi è giovane è sempre giovane, chi [79]
è putto è sempre putto, cossì perseverando eterno come quando da la terra siamo stati assunti al cielo; e cossì come là la pittura et il ritratto nostro si contempla sempre medesimo, talmente qua non si vada cangiando e ricangiando la vital nostra complessione?[26] Oggi per la festa mi si rinova la memoria di quella

24. Cfr. LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 1 e segg.
25. *Giovanni*, 20, 17.
26. Cfr. LUCIANO, *De Sacrificiis*, 11: «costoro [Prassitele, Policleto e Fidia] – non so dove li abbiano visti – rappresentarono Zeus barbuto, Apollo eternamente fanciullo, Ermete di primo pelo» [tr. it. Torino, 1976, I, p. 495].

disposizione nella quale io mi ritrovavo quando fulminai e debellai que' fieri giganti che ardiro di ponere sopra Pelia, Ossa, e sopra Ossa, Olimpo; quando io il feroce Briareo, a cui la madre Terra avea donate cento braccia e cento mani (acciò potesse con l'émpito di cento versati scogli contra gli dèi debellare il cielo), fui potente di abissare alle nere caverne dell'orco voraginoso[27]; quando relegai il presuntuoso Tifeo là dove il mar Tirreno col Ionio si congionge, spingendogli sopra l'isola Trinacria, a fin che al vivo corpo la fusse perpetua sepoltura. Onde dice un poeta:

Ivi a l'ardito et audace Tifeo
che carco giace del Trinacrio pondo,
preme la destra del monte Peloro
la grieve salma; e preme la sinistra
il nomato Pachin; e l'ampie spalli,
ch'al peso han fatto i calli,
calca il sassoso e vasto Lilibeo;
el cap' orrend' aggrieva Mongibello,
dove col gran martello
folgori tempra il scabroso Vulcano[28].

27. La rappresentazione del mito della Gigantomachia richiama i versi di OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 151-155: «[...] adfectasse ferunt regnum caeleste Gigantas / Altaque congestos struxisse ad sidera montes. / Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum / Fulmine et excussit subiectae Pelion Ossae». Nelle *Metamorfosi*, come nello *Spaccio*, il racconto della Gigantomachia apre un concilio degli dèi, durante il quale Giove espone il suo progetto di riforma dell'universo, cominciando il suo discorso con la memoria della vittoria sui Giganti; cfr. *Metam.*, I, 163 e segg. Si veda inoltre RABELAIS, *Le Tiers Livres*, p. 385: «Quand les Geantz entreprindrent guerre contre les Dieux: les Dieux au commencement se mocquerent de telz ennemis, et disoient qu'il n'y en avoit pas pour leurs pages. Mais, quand ilz veirent par le labeur des Géantz le mons Pelion posé dessus le mons Osse, et jà esbranlé le mons Olympe pour estre mis au dessus des deux, feurent tous effrayéz». Anche in questo caso la memoria della Gigantomachia è occasione di una riforma del cielo, cfr. ancora p. 385: «Adonques tint Juppiter chapitre général. Là feut conclud de tous les Dieux, qu'ilz se mettroient vertueusement en defence. Et pource qu'ilz avoient plusieurs foys veu les batailles perdues par l'empeschement des femmes qui estoient parmy les armées, feut décreté, que pour l'heure on chasseroit des cieulx en Aegypte et vers les confins du Nil toute ceste vessaille des Déesses desguisées en Beletes, Fouines, Ratepenades, Museraignes et aultres Métamorphoses».

28. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, V, 346-353. Nel *De immenso, Op. lat.*, I, 1, pp. 1-2, Bruno cita il mito di Tifeo, attribuendo però un giudizio di valore positivo alla figura del Gigante.

Io che sopra quell'altro ho fulminata l'isola di Prochita; io ch'ho reprimuta l'audacia di Licaone, et a tempo di Deucalione [81] liquefeci la terra al ciel rubella[29]; e con tanti altri manifesti segnali mi son mostrato degnissimo della mia autoritade: or non ho polso di contrastar a certi mezi uomini[30], e mi bisogna al grande mio dispetto a voto di caso e di fortuna lasciar correre il mondo; e chi meglio la séguita, l'arrive; e chi la vence, la goda. Ora son fatto qual quel vecchio esopico lione[31], a cui *impune* l'asino dona di calci, e la simia fa de le beffe, e quasi come ad un insensibil ceppo, il porco vi si va a fricar la pancia polverosa. Là dove io avevo nobilissimi oracoli, fani et altari, ora, essendono quelli gittati per terra et indegnissimamente profanati, in loco loro han dirizzate are e statue a certi ch'io mi vergogno nominare, perché son peggio che li nostri satiri e fauni et altri semebestie, anzi più vili che gli crocodilli d'Egitto: perché quelli pure magicamente guidati mostravano qualche segno de divinità; ma costoro sono a fatto lettame de la terra[32]: il che tutto è provenuto per la ingiuria della nostra nemica for-

29. Licaone, re dell'Arcadia, aveva cercato di uccidere Giove, dubitando della sua divinità; per punizione era stato trasformato in lupo. Deucalione e Pirra sono, nella tradizione mitologica, i soli uomini salvati dal diluvio. Per questo passo del discorso di Giove, che comprende la menzione della Gigantomachia, del mito di Licaone e del diluvio, nel contesto di un concilio divino, chiamato a decidere su un progetto di riforma del mondo, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 177 e segg.

30. In margine alla sua copia personale dello *Spaccio*, conservata oggi alla Biblioteca Nazionale di Vienna, il filosofo irlandese John Toland annota: «Christianismus in locus ethnicismi suffectus». Il testo completo delle postille di Toland può essere letto in appendice al saggio di RITA STURLESE, *Postille autografe di John Toland allo* Spaccio *del Bruno*, «Giornale critico della filosofia italiana», 1986, LXV, pp. 27-41.

Il motivo anticristiano dei semiuomini sarà sviluppato nella Terza parte del Terzo dialogo a proposito della costellazione del Centauro.

31. L'apologo non si trova in nessuna raccolta attribuita a Esopo, Bruno pensava probabilmente alle traduzioni da Fedro (cfr. FEDRO, I, 21 *Leo senex, aper, taurus, asinus*, che non spiega però la menzione della scimmia) o più probabilmente ad una delle numerose raccolte medievali di *fabliaux*, dette *ysopets*.

32. Il tema dello spregio del culto degli dèi legittimi è di doppia ascendenza classica e biblica. Riecheggia, in particolare, in questo passaggio, la memoria di LUCIANO, *Deorum concilium*, 9-10 e 14. L'espressione «lettame della terra» trae invece origine dalla Bibbia, cfr. *Salmi*, 82, 11 e *4 Re*, 9, 37. Il motivo della religione naturale degli Egizi, contrapposta al culto cristiano di «semibestie e semiuomini», è sviluppato nella Seconda parte del Terzo dialogo, a proposito della costellazione del Capricorno.

tuna[33], la quale non l'ha eletti et inalzati tanto per onorar quelli, quanto per nostro vilipendio, dispreggio e vituperio maggiore. Le leggi, statuti, culti, sacrificii e ceremonie, ch'io già per li miei Mercurii ho donate, ordinati, comandati et instituiti, son cassi et annullati[34]; et in vece loro si trovano le più sporche et indegnissime poltronarie che possa giamai questa cieca altrimente fengere: a fine che come per noi gli omini doventavano eroi, adesso dovegnano peggio che bestie. Al nostro naso non ariva più fumo di rosto fatto in nostro servizio da gli altari: ma se pur tal volta ne viene appetito, ne fia mestiero d'andar a
[83] sbramarci per le cocine come dei patellari[35]. E benché alcuni altari fumano d'incenso (*quod dat avara manus*), a poco a poco quel fumo dubito che non se ne vada in fumo, a fine che nulla rimagna di vestigio ancora delle nostre sante instituzioni. Ben conoscemo per prattica che il mondo è a punto come un gagliardo cavallo, il quale molto ben conosce quando è montato da uno che non lo può strenuamente maneggiare: lo spreggia, e tenta di toglierselo da la schena; e gittato che l'ha in terra, lo viene a pagar di calci. Ecco, a me si dissecca il corpo, e mi s'umetta il cervello; mi nascono i tofi, e mi cascano gli denti; mi s'inora la carne, e mi s'inargenta il crine[36]; mi si distendeno le palpebre, e mi si contrae la vista; mi s'indebolisce il fiato, e mi

33. Si veda ANTON FRANCESCO DONI, *I mondi e gli inferni*, a cura di P. Pellizzari, Torino 1994, p. 105, dove si parla della riforma della creazione da parte di Giove: «MOMO: [...] il mondo, o Giove, va tutto a rovescio [...]: le genti, [...] quando e' t'avranno chiesto soccorso parecchie volte, non vedendo comparire altro aiuto nei lor bisogni, si volgeranno a qualche uno altro che gli sollievi. [...] Basta che la Sorte facci lor succedere una volta una cosa in quel tempo che n'hanno di bisogno, subito ti lasceranno e ricorreranno sempre a colui che in quel punto parrà loro che gli abbiano sovvenuti. [...] Il sole adoreranno, il fuoco, la luna, un toro; mancherà pur che volti loro la coccola, basta». Nello *Spaccio*, la «nemica fortuna» rappresenta la vicissitudine universale, che, investendo anche i saperi e le istituzioni, ha determinato la decadenza della *prisca sapientia* egizia e della religione naturale, ma nel cui circuito l'attività dell'uomo può organicamente inserirsi, imprimendo un nuovo corso ai destini della vita sociale.

34. Per il tema «mercuriale» si veda *La cena de le Ceneri*, p. 453.

35. Gli dèi *patellares*, per i quali non è stato definito un culto preciso, sono menzionati in PLAUTO, *Cistellaria*, II, 1, 46 e in GIORDANO BRUNO, *De magia*, in *Opere magiche*, p. 238: «Horum [sc. daemonum] alii sunt nominati, famosi et potentiores, alii vero magis plebeii, quos Romani patellares Deos appellabant, nempe quibus non essent definita sacrificia et oblationes».

36. Bruno richiama un sonetto di Francesco Berni (*Rime*, XXIII, 1-2: «Chiome d'argento fino, irte e attorte / senz'arte intorno ad un bel viso d'oro»), interamente giocato sulla parodia del *topos* petrarchesco delle bellezze della

si rinforza la tosse; mi si fa fermo il sedere, e trepido il caminare; mi trema il polso, e mi si saldano le coste; mi s'assottigliano gli articoli e mi s'ingrossano le gionture: et in conclusione (quel che più mi tormenta), perché mi s'indurano gli talloni, e mi s'ammolla il contrapeso; l'otricello de la cornamusa mi s'allunga, et il bordon s'accorta:

La mia Giunon di me non è gelosa,
la mia Giunon di me non ha più cura.

Del tuo Vulcano (lasciando gli altri dèi da canto) voglio che consideri tu medesima. Quello che con tanto vigore solea percuotere la salda incudine, che a gli fragrosi schiassi quali dall'ignivomo Etna uscivano a l'orizonte, Eco dalle concavitadi del campano Vesuvio e del sassoso Taburno[37], rispondeva. Adesso dove è la forza del mio fabro e tuo consorte? non è ella
spinta? non è ella spinta? forse che ha più nerbo da gonfiar i [85]
folli per accendere il foco? forse ch'ha più lena d'alzar il gravoso martello per battere l'infocato metallo? Tu ancora (mia sorella) se non credi ad altri, dimandane al tuo specchio: e vedi come per le rughe che ti sono aggionte, e per gli solchi che l'aratro del tempo t'imprime ne la faccia, porgi giorno per giorno maggior difficultade al pittore, s'egli non vuol mentire dovendoti ritrare per il naturale. Ne le guancie ove ridendo formavi quelle due fossette tanto gentili, doi centri, doi punti in mezzo de le tanto vaghe pozzette, facendoti il riso, che imblandiva il mondo tutto, giongere sette volte maggior grazia al volto, onde (come da gli occhi ancora) scherzando scoccava gli tanto acuti et infocati strali Amore: adesso cominciando da gli angoli de la bocca, sino a la già commemorata parte, da l'uno et altro canto comincia a scuoprirsi la forma di quattro parentesi, che ingeminate par che ti vogliano strengendo la bocca proibir il riso con quelli archi circonferenziali ch'appaiono tra gli denti et orecchi per farti sembrar un crocodillo. Lascio che o ridi o non ridi, ne la fronte il geometra interno che ti dissecca l'umido vitale, e con

donna amata, che prevede, al contrario, chiome dorate e viso splendente e chiaro come l'argento.

37. Monte della Campania situato tra il Volturno ed il Calore.

far più e più sempre accostar la pelle a l'osso, assottigliando la cute, ti fa profondar la descrizzione de le parallele a quattro a quattro mostrandoti per quelle il diritto camino il qual ti mena come verso il defuntoro. – Perché piangi Venere? perché ridi, Momo?» disse vedendo questo mostrar i denti, e quella versar lacrime, «Ancora Momo sa quando un di questi buffoni (de quali ciascuno suol porgere più veritadi di fatti suoi a l'orecchi [87] del prencipe, che tutto il resto de la corte insieme; e per quali per il più color che non ardiscono di parlar, sotto specie di gioco parlano, e fanno muovere e muovono de propositi[38]) disse che Esculapio ti avea fatta provisione di polvere di corno di cervio e di conserva di coralli, dopo averti cavate due mole guaste tanto secretamente, che ora non è pietruccia in cielo che nol sappia. Vedi dumque, cara sorella, come ne doma il tempo traditore, come tutti siamo suggetti alla mutazione: e quel che più tra tanto ne afflige è che non abbiamo certezza né speranza alcuna di ripigliar quel medesimo essere a fatto in cui tal volta fummo. Andiamo e non torniamo medesimi; e come non avemo memoria di quel che eravamo prima che fussemo in questo essere, cossì non possemo aver saggio di quel che saremo dapoi. Cossì il timore, pietà e religione di noi, l'onore, il rispetto e l'amore vanno via; li quali appresso la forza, la providenza, la virtù, dignità, maestà e bellezza che volano da noi, non altrimente che l'ombra insieme col corpo si parteno. La veritade sola con l'absoluta virtude è inmutabile et immortale: e se tal volta casca e si sommerge, medesima necessariamente al suo tempo risorge, porgendogli il braccio la sua ancella Sofia. Guardiamoci dumque di offendere del fato la divinitade facendo torto a questo gemino nume a lui tanto raccomandato e da lui

38. L'assimilazione di Momo a un buffone di corte, diffusa nella letteratura umanistica, trae spunto dal ruolo comico che il personaggio gioca nei dialoghi di Luciano; cfr. ALBERTI, *Momus*, II, p. 133 «Esse infatti [sc. le dee] erano indotte a riflettere per benino sulla loro posizione pubblica e privata dal fatto che un principe beatissimo come Giove, a cui non rimaneva altro desiderio che di godere una gioia eterna, si divertisse della buffoneria di Momo [...]». In ERASMO DA ROTTERDAM, *Encomium moriae*, XXXVI, la figura del buffone di corte, che può dire la verità al principe, proprio perché la dissimula attraverso la comicità del suo eloquio, è connessa al *topos* umanistico e rinascimentale del *serio ludere*: «Così stanno le cose: i re sono ostili alla verità. Proprio questo però si traduce in uno straordinario vantaggio per i miei pazzi, da cui si ascolta con piacere non solo il vero, ma anche evidenti insulti» [tr. it. Torino, 1980, p. 135]. Cfr. anche *Candelaio*, V, 19.

tanto faurito. Pensiamo al prossimo stato futuro, e non come quasi poco curando il nume universale, manchiamo d'alzare il nostro core et affetto a quello elargitore d'ogni bene e distributor de tutte l'altre sorti. Supplichiamolo che nella nostra transfusione, o transito, o metampsicosi, ne dispense felici genii: atteso che quantumque egli sia inesorabile, bisogna pure aspet- [89] tarlo con gli voti: o di essere conservati nel stato presente, o di subintrar un altro megliore, o simile, o poco peggiore. Lascio che l'esser bene affetto verso il nume superiore è come un segno di futuri effetti favorevoli da quello; come chi è prescritto ad esser uomo, è necessario et ordinario ch'il destino lo guida passando per il ventre de la madre; il spirto predestinato ad incorporarsi in pesce bisogna che prima vegna attuffato a l'acqui: talmente a chi è per esser favorito da gli numi conviene che passe per mezzo de buoni voti, et operazioni».

SECONDA PARTE DEL PRIMO DIALOGO

Con questo dire, di passo in passo suspirando, il gran padre de la patria celeste, avendo finito il suo raggionamento con Venere, il proposito di ballare converse in proponimento di fare il gran conseglio con gli dèi de la tavola ritonda: cioè tutti quei che non sono apposticci, ma naturali, et han testa di conseglio: esclusi gli capi di montone, corna di bue, barbe di capro, orecchie d'asino, denti di cane, occhi di porco, nasi di simia, fronti di becco, stomachi di gallina, pancie di cavallo, piedi di mulo, e code di scorpione[39]. Però, data la crida per bocca di Miseno[40] figlio di Eolo (per che Mercurio sdegna l'essere, come anticamente fue, trombettiero e pronunziator di editto), que' tutti dèi ch'erano dispersi per il palaggio, si trovorno ben presto radunati. Qua dopo tutti, essendo fatto alquanto di silenzio, non men con triste e mesto aspetto, che con alta presenza e preemi- [91] nenza maestrale menando i passi Giove, prima che montasse in solio e comparisse in tribunale, se gli appresenta Momo; il quale

39. Per l'esclusione degli dèi «apposticci» dal concilio divino, come primo passo di una riforma del cielo, cfr. LUCIANO, *Deorum concilium*, I e 10.

40. Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 164-165: «Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter / Aere ciere viros Martemque accendere cantu».

con la solita libertà di parlare disse cossì con voce tanto bassa, che fu da tutti udita: «Questo concilio deve essere differito ad altro giorno et altra occasione, o padre; perché questo umore di venir in conclave adesso inmediate dopo pranso, pare che sia occasionato dalla larga mano del tuo tenero coppiero; perché il nettare che non può essere dal stomaco ben digerito non consola o refocilla, ma altera e contrista la natura, e perturba la fantasia facendo altri senza proposito gai, altri disordinatamente allegri, altri superstiziosamente devoti, altri vanamente eroici, altri colerici, altri machinatori di gran castegli: sin tanto che col svanimento di medesime fumositadi che passano per diversamente complessionati cervelli, ogni cosa casca e va in fumo. A te Giove par che abbia commosse le specie di gagliardi e fluttuanti pensieri, e t'abbia fatto dovenir triste; per ciò che inescusabilmente ognuno ti giudica (benché io solo ardisca di dirlo) vinto et oppresso da l'atra bile: perché in questa occorrenza, che non siamo convenuti provisti a far conseglio; in questa occasione, che siamo uniti per la festa; in questo tempo dopo pranso, e con queste circonstanze d'aver ben mangiato, e meglio bevuto, volete trattar di cose tanto seriose[41] quanto mi par intendere, et alcunamente posso annasare col discorso». Ora, perché non è consuetudine né pur molto lecito a gli altri dèi di disputar con Momo, Giove avendolo con un mezzo et alquanto dispettoso riso remirato, senza punto rispondergli
[93] monta su l'alta catedra, siede, remira in cerchio la corona de l'assistente gran Senato. Da qual sguardo convien ch'a tutti venesse a palpitar il core, e per scossa di maraviglia, e per punta di timore, e per émpito di riverenza e di rispetto, che suscita ne' petti mortali et immortali la maestade quando si presenta. Appresso avendo alquanto bassate le palpebre, e poco dopo allunate le pupille in alto, e sgombrato un focoso suspiro dal petto, proruppe in questa sentenza:

41. Cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Encomium moriae*, XLVIII: «Essi [gli dèi], infatti, impiegano le ore sobrie della mattina per consulti legali pieni d'insulti e per ascoltare i voti degli uomini. Ma quando sono ormai imbevuti di nettare e non hanno più voglia di far nulla di serio [...]» [tr. it cit., pp. 165-167].

ORAZIONE DI GIOVE[42]

«Non aspettate, o Dei, che secondo la mia consuetudine v'abbia ad intonar ne l'orecchio con uno artificioso proemio, con un terso filo di narrazione, e con un delettevole agglomeramento epilogale. Non sperate ornata tessitura di paroli, ripolita infilacciata di sentenze, ricco apparato di eleganti propositi, suntuosa pompa di elaborati discorsi, e secondo l'instituto di oratori, concetti posti tre volte a la lima prima ch'una volta a la lingua[43]: *non hoc,*

Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit[44].

Credetemi dèi, perché crederete il vero, già dodici volte ha ripiene l'inargentate corna la casta Lucina[45], ch'io son stato in la determinazione di far questa congregazione oggi, in questa ora, e con tai termini che vedete: et in questo mentre son stato più occupato sul considerar quello che devo a nostro mal grado tacere, che mi sia stato lecito di premeditar sopra quello che debbo dire.

Odo che vi maravigliate perché a questo tempo rivocandovi da vostro spasso v'abbia fatto citar alla congregazione, e dopo [95]
pranso a subitanio concilio. Vi sento mormorare che in giorno festivo vi vien tócco il core di cose seriose; e non è di voi chi a la voce de la tromba e proposito de l'editto non sia turbato. Ma io benché la raggione di queste azzioni e circostanze pende dal mio volere che l'ha possute instituire, e la mia volontà e decreto sia l'istessa raggione de la giustizia, tutta volta

42. L'«Orazione di Giove» ripercorre i temi di due dei modelli letterari dello *Spaccio*, il *Deorum concilium* di Luciano e il sesto dei *Dialogi piacevoli* di Niccolò Franco, dove tuttavia gli stessi temi, qui sviluppati da Giove, sono attribuiti alla voce di Momo.

43. Si avverte, nell'orazione di Giove, una memoria puntuale dell'*ars rhetorica*; in particolare, il proemio, la narrazione, l'epilogo dilettevole e costituito da un «agglomeramento», vale a dire da un riassunto della materia trattata, erano le parti fondamentali della *oratio*. Giove, inoltre, modella l'incipit del suo discorso mediante la tecnica della *insinuatio*, un particolare genere di proemio, teso a dissimulare l'abilità retorica dell'oratore, che introduceva quei discorsi destinati a esporre propositi che si supponevano sgraditi al pubblico.

44. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 37.

45. Con il nome di Lucina, la dea Diana-Luna presiedeva ai parti: Giove ha perciò deciso, già da un anno, di convocare il concilio.

non voglio mancar, prima che proceda ad altro, di liberarvi da questa confusione e maraviglia. Tardi (dico) gravi e pesati denno essere gli proponimenti; maturo, secreto e cauto deve essere il conseglio: ma l'essecuzione bisogna che sia alata, veloce e presta; però non credete che intra il desinare qualche strano umore m'abbia talmente assalito che dopo pranso mi tegna legato e vinto, onde non a posta di raggione, ma per impeto di nettareo fumo proceda a l'azzione: ma dal medesimo giorno de l'anno passato cominciai a consultar entro di me quel tanto che dovevo esseguire in questo giorno et ora. Dopo pranso dumque: perché le nove triste non è costume d'apportarle a stomaco diggiuno. All'improviso, perché so molto bene che non cossì come alla festa solete convenir volentieri al conseglio, il quale è intensissimamente da molti di voi fuggito: mentre chi lo teme per non farsi di nemici, chi per incertezza di chi vince e di chi perde, chi per timore ch'il suo conseglio non sia tra dispreggiati, chi per dispetto per quel che il suo parere tal volta non è stato approvato, chi per mostrarsi neutrale nelle cause pregiudiciose o de l'una o de l'altra parte, chi per non aver occasione d'aggravarsi la conscienza, chi per una, chi per un'altra causa. – Or vi
[97] ricordo (o fratelli e figli) che a quelli, a i quali il fato ha dato di posser gustar l'ambrosia e bevere il nettare, e goder il grado della maestade, è ingionto ancora di comportar tutte gravezze che quella apporta seco. Il diadema, la mitra, la corona, senza aggravarla, non onorano la testa; il manto regale et il scettro non adornano senza impacciar il corpo. – Volete sapere per che io a ciò abbia impiegato il giorno di festa, e specialmente tale quale è la presente? Pare a voi, dumque pare a voi, che sia degno giorno di festa questo? E credete voi che questo non deve essere il più tragico giorno di tutto l'anno? Chi di voi dopo ch'arrà ben pensato non giudicarà cosa vituperosissima di celebrar la commemorazion de la vittoria contra gli giganti a tempo che da gli sorgi de la terra siamo dispreggiati e vilipesi? Oh che avesse piaciuto a l'omnipotente irrefragabil fato che all'ora fussemo stati discacciati dal cielo, quando la nostra rotta per la dignità e virtù di nemici non era vituperosa tanto: perché oggi siamo nel cielo peggio che se non vi fussemo, peggio che se ne fussemo stati discacciati: atteso che quel timor di noi che ne rendea tanto gloriosi, è spento; la gran riputazione de la

maestà, providenza e giustizia nostra, è cassa; e quel che è peggio non abbiamo facultà e forza di riparar al nostro male, di vendicar le nostre onte: perché la giustizia con la quale il fato governa gli governatori del mondo, ne ha a fatto tolta quella autorità e potestà la quale abbiamo tanto male adoperata, discoperti e nudati avanti gli occhi di mortali e fattigli manifesti i nostri vituperii; e fa che il cielo medesimo con cossì chiara evidenza, come chiare et evidenti son le stelle, renda testimonianza de misfatti nostri. Perché vi si vedeno aperto gli frutti, [99]
le reliquie, gli riporti, le voci, le scritture, le istorie di nostri adulterii, incesti, fornicazioni, ire, sdegni, rapine et altre iniquitadi e delitti; e che per premio di errori abbiamo fatto maggiori errori, inalzando al cielo i triomfi de vizii e sedie de sceleragini, lasciando bandite, sepolte e neglette ne l'inferno le virtudi e la giustizia.

E per cominciare da cose minori, come da peccati veniali: perché solo il Deltaton, dico quel triangolo, ha ottenute quattro stelle appresso il capo di Medusa, sotto le natiche di Andromeda, e sopra le corna del Montone?[46] per far vedere la parzialità che si trova tra gli dèi. Che fa il Delfino gionto al Capricorno da la parte settentrionale impadronito di quindeci stelle? vi è a fine che si possa contemplar la assumpzione di colui che è stato buon sanzale (per non dir ruffiano) tra Nettuno et Amfitrite[47]. Perché le sette figlie d'Atlante[48] soprasiedeno appresso il collo del bianco Toro? per essersi, con lesa maestà di noi altri

46. Il nesso tra le costellazioni e la tradizione mitologica è articolato, nello *Spaccio*, dalla memoria intertestuale dei repertori della letteratura catasteristica e mitografica: i *Catasterismi* di Eratostene, gli *Astronomica* e le *Fabulae* di Igino, gli *Scholia in Germanicum*.

Questo luogo, in particolare, trascrive nel registro comico il testo degli *Scholia in Germanicum*, in GERMANICO, *Aratea cum scholiis*, ed. A. Breysig, Hildesheim, 1967, p. 144: «Super caput quippe arietis non longe ab Andromeda adiacet signum, quod Graeci ob similitudinem deltae litterae deltoton, Latini ob proprietatem formae triangulum vocant»; cfr. anche IGINO, *Astronomica*, II, 19. Il Deltaton è emblema della parzialità degli dèi, perché rappresenta la lettera delta, iniziale del nome greco di Giove, «Diòs».

47. Anfitrite si era rifugiata presso Atlante per sfuggire alle nozze con Nettuno. Il dio avrebbe allora mandato i suoi sudditi a cercare l'amata per tutte le terre, e tra questi fu appunto il Delfino a ritrovarla; cfr. IGINO, *Astronomica*, II, 17, 1.

48. Sono le Pleiadi, che Bruno tratta come costellazione separata rispetto a quella del Toro, della quale fanno parte, sviluppando uno spunto contenuto negli *Astronomica* (II, 21).

dèi, vantato il padre di aver sustenuti noi et il cielo ruinante[49]; o pur per aver in che mostrar la sua leggerezza i numi, che vi l'han condotte. Perché Giunone ha ornato il Granchio di nove stelle senza le quattro altre circonstanti che non fanno imagine? solo per un capriccio, perché forficò il tallone ad Alcide a tempo che combatteva con quel gigantone[50]. Chi mi saprà dar altra caggione che il semplice et irrazional decreto de' superi, perché il Serpentauro, detto da noi Greci Ofiulco, ottiene con la sua colobrina il campo di trentasei stelle? Qual grave et oportuna caggione fa al Sagittario usurparsi trenta et una stella? [101] perché fu figlio di Euschemia, la quale fu nutriccia o baila de le Muse[51]. Perché non più tosto a la madre? perché lui oltre seppe ballare, e far i giuochi de le bagattelle. Aquario perché ha quarantacinque stelle appresso il Capricorno? forse perché salvò la figlia di Venere Facete nel stagno?[52] Perché non altri a gli quali noi dèi siamo tanto ubligati, che sono sepolti in terra, ma più tosto costui ch'ha fatto un serviggio indegno di tanta ricompensa è stato conceduto quel spacio? perché cossì ha piaciuto a Venere.

Gli Pesci[53], benché meritino qualche mercede per aver dal fiume Eufrate cacciato quell'ovo, che covato da la colomba

49. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, IV, 660-662.

50. L'idra di Lerna. Negli *Scholia in Germanicum*, p. 128, si legge che «Cancer astris positus esse dicitur beneficio Iunonis, quia cum Hercules cum hydra ad fontem Lernaeum depugnaret, hic cancer Herculis pedem morsu deprehendit», ma si veda anche IGINO, *Astronomica*, II, 23.

51. La menzione di Euschemia (invece che di Eufeme, come vorrebbe la tradizione mitografica) nel ruolo di madre di Croto, il Sagittario, assunto in cielo in suo onore, e di nutrice delle Muse, può essere spiegata come una lettura erronea degli *Scholia in Germanicum*, p. 90: «hic dicitur Crotus, Euschemus Musarum nutricis filius».

52. La storia della figlia di Venere, caduta nello stagno Bambice, appartiene al mito della dea Syria, assimilata a Venere nella tradizione alessandrina. La letteratura catasteristica attribuisce il salvataggio della figlia della dea, Darcete, al Pesce australe e non all'Acquario, che rappresenta invece Ganimede. Gli *Scholia in Germanicum* (p. 176) attestano la lezione «Facete» invece che «Darcete»: «dicitur inter astra collocatus [sc. il Pesce Nozio], eo quod decidens in boecinice stagno quodam Facetis filia Veneris [...]».

53. Secondo la tradizione catasteristica e mitografica (cfr. IGINO, *Fabulae*, 197; *Scholia in Germanicum*, p. 82, dove si menziona la «misericordia» di Venere), i pesci, catasterizzati nell'omonima costellazione, avevano trovato nelle acque dell'Eufrate un uovo di grandissime dimensioni e lo avevano trascinato a terra. Qui l'uovo era stato covato da una colomba e ne era nata la dea Syria, che nel pantheon greco era assimilata ad Afrodite. Per il mito della dea Syria cfr. LUCIANO, *De Syria Dea*.

ischiuse la misericordia de la dea di Pafo: tutta volta paionvi soggetti d'ottenir l'ornamento di trentaquattro stelle, senza altre quattro circostanti, et abitare fuor de l'acqui nella region più nobile del cielo? Che fa Orione tutto armato a scrimir solo con le spalancate braccia, impiastrato di trent'otto stelle ne la latitudine australe verso il Tauro? vi sta per semplice capriccio di Nettuno, a cui non ha bastato di privilegiarlo su l'acqui dove ha il suo legitimo imperio[54]: ma oltre fuor del suo patrimonio si vuol con sì poco proposito prevalere. La Lepre, il Cane e la Cagnolina, sapete ch'hanno quarantatré stelle ne la parte meredionale, non per altro che per due o tre frascarie non minori che quella che vi fa essere appresso la Idra, la Tassa et il Corvo, che ottegnono quarant'et una stelle per memoria di quel, che mandaro una volta gli dèi il Corvo a prender l'acqua da bere; il qual per il camino vedde un fico ch'avea le fiche o gli fichi (per che l'uno e l'altro geno è approvato da gramatici, dite come vi piace): per gola quell'ucello aspettò che fussero maturi; de quali al [103] fine essendosi pasciuto si ricordò de l'acqua, andò per empir la lancella, véddevi il dragone, abbe paura, e ritornò con la giarra vòta a gli dèi[55]. Li quali per far chiaro quanto hanno ben impiegato l'ingegno et il pensiero, hanno descritta in cielo questa istoria di sì gentile et accomodato servitore. Vedete quanto bene abbiamo speso il tempo, l'inchiostro e la carta. La Corona austrina che sotto l'arco e piedi di Sagittario si vede ornata di tredeci topacii lucenti, chi l'ha predestinata ad essere eternamente senza testa?[56] Che bel vedere volete voi che sia di quel

54. Negli *Astronomica* (II, 34, 1), Igino racconta che il cacciatore Orione aveva ricevuto da Nettuno, suo padre, il potere di camminare sulle acque: sarà questo il carattere pertinente per il successivo sviluppo del tema di Orione, nel Terzo dialogo, il quale, come Cristo, «può caminar sopra l'onde del mare senza infossarsi».

55. Si avverte, in questa esposizione sommaria del mito legato alle costellazioni della Tazza e del Corvo, la memoria intertestuale degli *Scholia in Germanicum* (p. 180), che menzionano il particolare della «giara vota» e della ingordigia del corvo: «Corvus ideo secundum gentilium deliramenta inter astra sedem promeruisse dicitur, quod fuit in tutela Apollinis et ab eo missum ad fontem [...] ficorum ingluvie captus [...] aquam deferre distulerit et postea deprehendens se diis peccasse denuo ad fontem, ut aquam hauriret, redierit et ad hydra exterritus vas vacuum reportaverit [...]».

56. La Corona australe è pressoché ignorata dalla letteratura catasteristica. Solo gli *Scholia*, infatti, menzionano la costellazione, senza tuttavia ricondurla ad alcun mito; Bruno gioca su questo silenzio per associarla, alla fine del Terzo dialogo, a Enrico III di Francia (cfr. *infra*).

pesce Nozio sotto gli piedi d'Aquario e Capricorno, distinto in dodici lumi con sei altri che gli sono in circa? De l'Altare o turribulo, o fano, o sacrario, come vogliam dire, io non parlo; perché giamai li convenne cossì bene d'essere in cielo se non ora che quasi non ha dove essere in terra: ora vi sta bene come una reliquia, o pur come una tavola della sommersa nave de la religion e cólto di noi.

Del Capricorno non dico nulla, perché mi par dignissimo d'ottenere il cielo, per averne fatto tanto beneficio insegnandoci la ricetta con cui potessimo vencere il Pitone; perché bisognava che gli dèi si trasformassero in bestie se volevano aver onor di quella guerra: e ne ha donata dottrina facendoci sapere che non si può mantener superiore, chi non si sa far bestia[57]. Non parlo de la Vergine, perché per conservar la sua verginità, in nessun loco sta sicura se non in cielo avendo da qua un Leone e da là un Scorpione per sua guardia: la poverina è fuggita da terra, perché l'eccessiva libidine de le donne, le quali quanto più son pregne, [105] tanto più sogliono appetere il coito, fa che non sia sicura di non esser contaminata anco se si trovasse nel ventre de la madre; però goda gli suoi vintisei carbuncoli con quelli altri sei che li sono intorno. Circa l'intemerata maestà di que' doi Asini che luceno nel spacio di Cancro non oso dire, perché di questi massimamente per dritto e per raggione è il regno del cielo: come con molte efficacissime raggioni altre volte mi propono di mostrarvi[58], perché di tanta materia non ardisco parlare per modo di passaggio; ma di questo sol mi doglio e mi lamento assai, che questi divini animali sieno stati sì avaramente trattati, non facendogli essere come in casa propria, ma nell'ospizio di quel

57. Secondo la tradizione mitografica e catasteristica, il Capricorno rappresenta Pan, il quale avrebbe suggerito agli dèi di fuggire in Egitto e di tramutarsi laggiù in bestie per sfuggire agli attacchi di Tifone, il gigante mezzo uomo e mezzo serpente. Pan stesso avrebbe assunto l'aspetto di una capra. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, V, 325-331; *Scholia in Germanicum*, p. 156; IGINO, *Astronomica*, II, 28. Il mito è, nello *Spaccio*, allegoria della divinità esplicata nei diversi aspetti della natura e indica all'uomo la via corretta per comunicare con essa; si veda, a questo proposito, il suo sviluppo tematico nella Seconda parte del Terzo dialogo.

58. L'allusione rinvia alla *Cabala del cavallo pegaseo*. Gli Asini sono due stelle situate nella costellazione del Cancro. La parodia del Sermone della Montagna (*Matteo*, 5, 3; *Luca*, 6, 20) – «di questi... è il regno del cielo» – è indizio dello sviluppo in chiave anticristiana del tema dell'asinità nello *Spaccio* e nella *Cabala*.

retrogrado animale aquatico; e non munerandoli più che de la miseria di due stelle, donandone una a l'uno e l'altra a l'altro, e quelle non maggiori che de la quarta grandezza.

De l'Altare dumque, Capricorno, Vergine et Asini (benché prendo a dispiacere ch'ad alcuni di questi non essendo lor trattati secondo la dignità, in loco di essere fatto onore forse gli è stato fatta ingiuria) or al presente non voglio definir cosa alcuna. Ma torno a gli altri suppositi, che vanno per la medesima bilancia con gli sopradetti. – Non volete voi che murmurino gli altri fiumi, che sono in terra, per il torto che gli vien fatto? Atteso che qual raggion vuole che più tosto l'Eridano deve aver le sue trenta e quattro lucciole, che si veggono citra et oltre il tropico di Capricorno, più tosto che tanti altri non meno degni e grandi, et altri più degni e maggiori? Pensate che basta dire che le sorelle di Fetone v'abbiano la stanza? O forse volete che vegna celebrato, perché ivi per mia mano cadde il fulminato figlio [107] d'Apollo, per aver il padre abusato del suo ufficio, grado et autoritade?[59] Per che il cavallo di Bellerofonte è montato ad investirsi de vinti stelle in cielo, essendo che sta sepolto in terra il suo cavalcatore?[60] A che proposito quella saetta che per il splendor di cinque stelle che tiene inchiodate, luce prossima a l'Aquila e Delfino? Certo che se gli fa gran torto, che non stia vicina al Sagittario a fin che se ne possa servire, quando arrà tirato quella che tiene in punta; o pur non appaia in parte dove possa rendere qualche raggion di sé. Appresso bramo intendere, tra il spoglio del Leone e la testa di quel bianco e dolce Cigno, che fa quella Lira fatta di corna di bue in forma di testugine?[61] Vorrei sapere se la vi dimore per onor de la testugine, o de le corna, o de la lira, o pur perché ogn'un veda la mastria di Mer-

59. Nell'Eridano, il Po, Giove aveva precipitato Fetonte, il quale, guidando il carro del Sole, suo padre, troppo vicino alla Terra, aveva rischiato di distruggerla. Le sue sorelle, trasformate in pioppi sulle rive del fiume, piangono lacrime d'ambra; cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 319 e segg. e *Scholia in Germanicum*, p. 174.

60. Pegaso, in groppa al quale Bellerofonte uccise la Chimera; cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 141 e IGINO, *Astronomica*, II, 18.

61. Per il mito che narra di come Mercurio avesse fabbricato la lira dalle corna dei buoi di Apollo, prendendo a modello il guscio di una testuggine putrefatta, al quale erano rimasti attaccati i nervi in tensione dell'animale, cfr. *Scholia in Germanicum*, pp. 83 e 150: «Lyram inter astra collocata dicunt propter honorem Mercurii, qui eam condit ex testudinis similitudine, de Apollinis boum cornibus».

curio che l'ha fatta, per testimonio de la sua dissoluta e vana iattanzia?

Ecco (o Dei) l'opre nostre, ecco le egregie nostre manifatture, con le quali ne rendemo onorati al cielo: vedete che belle fabriche, non molto dissimili a quelle che sogliono far gli fanciulli quando contrattano la luta, la pasta, le miscuglie, le frasche e festuche tentando d'imitare l'opre di maggiori[62]. Pensate che non doviamo render raggione e conto di queste? possete persuadervi che de l'opre ociose sarremo meno richiesti, interrogati, giudicati e condannati, che dell'ociose paroli?[63] La dea Giustizia, la dea Temperanza, la dea Constanza, la dea Liberalitade, la dea Pazienza, la dea Veritade, la dea Mnemosine, la dea Sofia, e tante altre dèe e dèi, vanno banditi non solo dal cielo, ma et
[109] oltre da la terra: et in loco loro, e ne gli eminenti palaggi, edificati da l'alta Providenza per residenza loro, vi si veggono delfini, capre, corvi, serpenti et altre sporcarie, levitadi, capricci e legerezze[64]. Se vi par questa cosa inconveniente, e ne tocca il rimorso de la conscienza per il bene che non abbiam fatto, quanto più dovete meco considerare che doviamo esser punti e trafitti per le gravissime sceleraggini e delitti, che comessi avendono, non solamente non ne siamo ripentiti et emendati, ma oltre ne abbiamo celebrati triomfi e drizzati come trofei, non in un fano labile e ruinoso, non in tempio terrestre: ma nel cielo e

62. La stessa immagine ricorre nel Mondo Risibile di Doni, dove rappresenta però la vanità delle opere e delle vicende umane rispetto alla divinità: «MOMO: Hai tu veduto, Giove, quando i bambini fanno de' fantocci di terra e che tolgano delle loro frascherie e fanno delle feste? [...] Ecco che a me mi par vedere le facende del mondo sieno in quello essere, a noi altri Dei le ci sono in manco conto. [...] e alla fine le non son manco le bagattelle degli uomini a nostro paragone che sien quelle dei putti ai vecchi padri», cfr. DONI, *I mondi e gli inferni*, cit., p. 157.

63. *Matteo*, 12, 36: «Or vi dico che nel giorno del giudizio gli uomini renderanno conto di ogni parola vana che avranno proferita». Attraverso la citazione biblica, Bruno tematizza la polemica antiluterana, incentrata sul motivo dell'ozio e sviluppata di seguito, e opera uno spostamento di tipo ironico – dal cielo pagano alla tradizione cristiana – del contesto di riferimento.

64. Cfr. NICCOLÒ FRANCO, *Dialogi piacevoli*, in Venetia, per Gabriel Iolito de Ferrarii, 1541, Dialogo primo, c. 33r.: «Eccoti qui o Giove, quello huomo da bene, che è stato tanto a la porta, e non ha mai potuto entrare, per non essere conosciuta la sua vertù, la quale è questa che vedi qui. Io non so, chi fusse stato sì patiente a non dir peggio di quel che ha detto, vedendosi vetare l'entrar in cielo, dove sono entrati e capricorni, e pesci, e leoni, e castroni, e scorpioni, e tauri, e centauri, e cancri, e cancari che si mangino quanti Dei furfanti si trovano e comincia da Momo».

nelle stelle eterne. Si può patire, o Dei, e facilmente si condona a gli errori che son per fragilità, e per non molto giudiciosa levità. Ma qual misericordia, qual pietade può rivoltarsi a quelli che son commessi da color che essendono posti presidenti nella giustizia, in mercede di criminalissimi errori, contribuiscono maggiori errori: con onorare, premiar et essaltar al cielo gli delitti insieme con gli delinquenti? Per qual grande e virtuoso fatto Perseo hav'ottenute vintesei stelle?[65] Per aver con gli talari, e scudo di cristallo che lo rendeva invisibile, in serviggio de l'infuriata Minerva[66] ammazzate le Gorgoni che dormivano, e presentatogli il capo di Medusa. E non ha bastato che vi fusse lui: ma per lunga e celebre memoria, bisognava che vi comparisse la moglie Andromeda con le sue vintitré, il suo genero Cefeo con le sue tredeci, che espose la figlia innocente alla bocca del Ceto[67] per capriccio di Nettuno adirato solamente per che la sua madre Cassiopea pensava essere più bella che le Nereidi[68]. E però anco la madre vi si vede residente in catedra, ornata di tredeci altre stelle ne' confini de l'Artico circolo. Quel padre di [111]
agnelli con la lana d'oro[69], con le sue diece et otto stelle senza l'altre sette circonstanti, che fa balando sul punto equinozziale? È forse ivi per predicar la pazzia e sciocchezza del re di Colchi, l'impudicizia di Medea, la libidinosa temeritade di Giasone, e

65. A Perseo, figlio di Danae e di Giove, fu ordinato dal re di Serifo, Polidette, presso il quale l'eroe viveva come schiavo, di uccidere Medusa, una delle Gorgoni, e di riportargliene la testa. Per questa impresa, Perseo ricevette da Mercurio i calzari alati, in modo da poter meglio raggiungere l'isola delle Gorgoni, e da Atena la spada a forma di falce, che era stata dei Titani, e uno scudo, nel quale potesse vedere riflesso il volto di Medusa. In groppa a Pegaso, nato dal corpo della Gorgone decapitata, l'eroe salva Andromeda dal mostro marino cui era stata esposta; cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, IV, 607-803; *Scholia in Germanicum*, p. 147 e IGINO, *Astronomica*, II, 12.

66. La furia di Minerva aveva origine dallo stupro subito da Medusa, nel tempio della dea, ad opera di Nettuno.

67. Cefeo era padre di Andromeda e dunque suocero di Perseo; cfr. *Scholia in Germanicum*, pp. 137-138 e IGINO, *Astronomica*, II, 9.

68. Cassiopea, regina degli Etiopi e moglie di Cefeo, aveva provocato gli dèi del mare, vantandosi di aver vinto una gara di bellezza con le Nereidi. Poseidone la punì scatenando contro il paese un mostro marino, al quale dovette essere esposta la figlia stessa di Cassiopea, Andromeda, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, IV, 670-687; *Scholia in Germanicum*, p. 138 e IGINO, *Astronomica*, II, 10.

69. Ariete. Nella letteratura catasteristica, l'Ariete rappresenta il capro dal vello d'oro che aveva trasportato Frisso ed Elle al di là dell'Ellesponto; Bruno allude invece al mito degli Argonauti.

l'iniqua providenza di noi altri?[70] Que' doi fanciulli che nel signifero succedeno al Toro compresi da diece e otto stelle, senza altre sette circonstanti informi, che mostrano di buono o di bello in quella sacra sedia, eccetto che il reciproco amore di doi bardassi?[71] Per qual raggione il Scorpione ottiene il premio di venti et una stelle, senza le otto che son ne le chele, e le nove che sono circa lui, e tre altre informi? Per premio d'un omicidio ordinato dalla leggerezza et invidia di Diana che gli fece uccidere l'emulo cacciator Orione[72]. Sapete bene che Chirone con la sua bestia ottiene nella australe latitudine del cielo sessanta e sei stelle per esser stato pedante di quel figlio che nacque dal stupro di Peleo e Teti[73].

Sapete che la corona di Ariadna nella quale risplendeno otto stelle, et è celebrata là avanti il petto di Boote e le spire de l'angue, non v'è se non in commemorazione perpetua del disordinato amor del padre Libero, che s'imbracciò la figlia del re di Creta rigettata dal suo stuprator Teseo[74]. – Quel Leone che nel

70. Si tratta della spedizione degli Argonauti verso la Colchide alla ricerca del vello d'oro. La figlia del re di Colchi, Medea, si era innamorata di Giasone, comandante della spedizione, e lo aveva aiutato nell'impresa, addormentando per magia il drago che custodiva il vello.

71. Si tratta della costellazione dei Gemelli, rappresentata come l'immagine di due ragazzi che si tengono abbracciati, cfr. IGINO, *Astronomica*, III, 21.

72. Lo Scorpione era nato dalla terra, suscitato dall'ira di Diana nei confronti del cacciatore Orione, il quale si era vantato di essere miglior cacciatore che la stessa dea della caccia, cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 122 e IGINO, *Astronomica*, II, 26.

73. È il Centauro. Bruno cita implicitamente gli *Scholia in Germanicum* (p. 178), dove si trova una motivazione analoga per la catasterizzazione di Chirone, maestro di Achille: «Centaurus [...], quoniam Asclepium et Achillem nutrierit, inter astra conlocatus». Eratostene (*Catasterismi*, 40) e Igino (*Astronomica*, II, 38, 1) raccontano invece che il Centauro Chirone fu assunto in cielo a causa della sua *pietas* religiosa, un tema che Bruno svilupperà nella Terza parte del Terzo dialogo.

74. La Corona è il regalo di nozze di Bacco ad Arianna. Il dio si era innamorato della donna avendola veduta sull'isola di Creta, dove era stata abbandonata da Teseo, dopo l'impresa del labirinto, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, VIII, 176-179. Per una connotazione del mito analoga a quella espressa in questo passaggio dello *Spaccio*, cfr. LUCIANO, *Deorum concilium*, 5, in *Opera quae quidem extant omnia e graeco sermone in latinum... traslata*, Francoforte, 1538, c. 324v.): «Mitto enim dicere quod et duas mulieres adduxerit [sc. Liber], alteram amicam suam existentem, nempe Ariadnen, cuius etiam coronam stellarum choro annumeratam addidit. [...] Haec vero non videntur esse contumeliosa, quaeque nec insania nec risu careant»; e LATTANZIO, *Divinae institutiones*, I, 10: «Delatus [sc. Liber Pater] enim Cretam «cum semiviro comitatu» nactus est impudicam mulierem [...] atque illam [...], ab alio relictam et repudiatam, in coniugium sibi vindicavit».

core porta il basilisco, e che ottiene il campo di trenta e cinque stelle, che fa continuo al Cancro? Èvi forse per esser gionto a quel suo conmilitone e suo conservo de l'irata Giunone che lo apparecchiò vastatore del Cleoneo paese[75], a fine che a mal grado di quello aspetasse l'advenimento del strenuo Alcide? Ercole invitto, laborioso mio figlio, che col suo spoglio di leone e [113]
la sua mazza par che si difenda le vinti et otto stelle[76], quali con più che mai altri abbia fatto tanti gesti eroici s'ha meritate: pure, a dire il vero, non mi par conveniente che tegna quel loco, onde il suo geno pone avanti gli occhi della giustizia il torto fatto al nodo congiugale della mia Giunone per me e per la pellice Megara[77] madre di lui. La nave di Argo nella quale sono inchiodate quarantacinque risplendenti stelle ne l'ampio spacio vicino al circolo Antartico, èvi ad altro fine che per eternizare la memoria del grande errore che commese la saggia Minerva, che mediante quella instituì gli primi pirati, a fine che non meno che la terra avesse gli suoi solleciti predatori il mare?[78] E per tornar là dove s'intende la cintura del cielo: perché quel Bove verso il principio del zodiaco ottiene trenta e due chiare stelle, senza quella ch'è nella punta del corno settentrionale, et undeci altre che son chiamate informi? Per ciò che è quel Giove

75. È il Leone Cleoneo, antagonista di Ercole; come il Cancro, era nato dalla terra per volere di Giunone, cfr. ERATOSTENE, *Catasterismi*, 11 e 12; *Scholia in Germanicum*, pp. 128 e 131; IGINO, *Astronomica*, II, 23 e 24.

76. Per la rappresentazione della costellazione di Ercole, come uomo in atto di combattere, cfr. IGINO, *Astronomica*, II, 6, 1: «eumque paratum ut at decertandum, sinistra manu pellem leonis, dextra clavam tenentem»; si vedano anche *Scholia in Germanicum*, p. 61.

77. Secondo la mitologia greca, la madre di Ercole è Alcmena, involontaria complice delle infedeltà coniugali di Giove. Megara invece sarebbe stata, secondo alcuni autori, la sposa dell'eroe.

78. È la nave degli Argonauti, cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 172 e IGINO, *Astronomica*, II, 37. Nella *Cena* (p. 452), l'invenzione della prima nave, attribuita a Tifi, il mitico nocchiero degli Argonauti, è associata alla conquista dell'America: «Gli Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii geni de le reggioni, di confondere quel che la provvida natura distinse, per il commerzio raddoppiar i difetti, e gionger vizii a vizii de l'una e l'altra generazione, con violenza propagar nove follie e piantar l'inaudite pazzie ove non sono, conchiudendosi al fin più saggio quel che è più forte; mostrar novi studi, instrumenti, et arte de tirannizar e sassinar l'un l'altro: per mercè de quai gesti, tempo verrà, che, avendono quelli a sue male spese imparato, per forza de la vicissitudine de le cose, sapranno e potranno renderci simili e peggiori frutti di sì perniciose invenzioni». Sul tema della colonizzazione cfr. *infra*, Terzo dialogo, Prima parte.

(oimè) che rubbò la figlia ad Agenore, la sorella a Cadmo[79]. Che Aquila è quella che nel firmamento s'usurpa l'atrio di quindeci stelle oltre Sagittario verso il polo? Lasso, è quel Giove che ivi celebra il triomfo del rapito Ganimede, e di quelle vittoriose fiamme et amori[80]. Quella Orsa quella Orsa, o dèi, perché nella più bella et eminente parte del mondo, come in una alta specola, come in una più aprica piazza e più celebre spettacolo che ne l'universo presentar si possa a gli occhi nostri, è stata messa? Forse a fine che non sia occhio che non veda l'incendio ch'assalse il padre de gli dèi appresso l'incendio de la terra per il
[115] carro di Fetonte, quando in quel mentre ch'andavo guardando le ruine di quel foco, e riparando a quelle con richiamar i fiumi che timidi e fugaci erano ristretti a le caverne, e ciò effettuando nel mio diletto Arcadio paese: ecco altro fuoco m'accese il petto, che dal splendor del volto de la vergine Nonacrina procedendo, passommi per gli occhi, scorsemi nel core, scaldommi l'ossa e penetrommi dentro le midolla[81]: di sorte che non fu acqua né remedio che potesse dar soccorso e refrigerio all'incendio mio. In questo foco fu il strale che mi trafisse il core, il laccio che mi legò l'alma[82], e l'artiglio che mi tolse a me, e diemmi in preda alla beltà di lei. Commesi il sacrilego stupro, violai la compagnia di Diana e fui a la mia fidelissima consorte ingiurioso; per la quale in forma e specie d'una Orsa presentandomise la bruttura del fedo eccesso mio, tanto si manca che da quella abominevol vista io concepesse orrore, che sì bello mi parve quel me-

79. Europa; il mito dei suoi amori con Giove è raccontato da Ovidio (*Metamorfosi*, II, 863-875); la costellazione di cui si parla è quella del Toro, cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 135.

80. Cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 160 e IGINO, *Astronomica*, II, 16.

81. Callisto, figlia del re Licaone, era, tra le ninfe al seguito di Diana, cacciatrice sul monte Nonacri, in Arcadia. L'intera descrizione dell'innamoramento di Giove è un calco da OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 401-410: «At pater omnipotens ingentia moenia coeli / Circuit et, ne quid labefactum viribus ignis / Corruat, explorat. Quae postquam firma suique / Roboris esse videt, terras hominumque labores / Perspicit. Arcadiae tamen est impensior illi / Curae suae; fontesque et nondum audentia labi / Flumina restituit, dat terrae gramina, frondes / Arboribus laesasque iubet revirescere silvas. / Dum redit itque frequens, in virgine Nonacrina / Haesit et accepti caluere sub ossibus ignes». Bruno associa all'Orsa Minore un mito tradizionalmente legato all'Orsa Maggiore, cfr. ERATOSTENE, *Catasterismi*, 2; IGINO, *Astronomica*, II, 1; *Scholia in Germanicum*, pp. 112-113.

82. Bruno ironizza sul motivo delle armi d'amore – fuoco, strali, laccio –, stereotipo del petrarchismo cinquecentesco.

desimo mostro e sì mi soprapiacque, che vólsi ch'il suo vivo ritratto fusse essaltato nel più alto e magnifico sito de l'architetto del cielo: quell'errore, quella bruttezza, quell'orribil macchia che sdegna et abomina lavar l'acqua de l'Oceano; che Teti per téma di contaminar l'onde sue non vuol che punto s'avicine verso la sua stanza[83], Dictinna l'ha vietato l'ingresso di suoi deserti per téma di profanar il sacro suo collegio, e per la medesima caggione gli niegano i fiumi le Nereidi e Ninfe.

Io misero peccatore dico la mia colpa, dico la mia gravissima colpa[84] in conspetto de l'intemerata absoluta giustizia, e vostro; che sin al presente ho molto gravemente peccato, e per il male essempio ho porgiuta ancor a voi permissione e facultà di far il [117]
simile; e con questo confesso che degnamente io insieme con voi siamo incorsi il sdegno del fato, che non ne fa più essere riconosciuti per dèi, e mentre abbiamo a le sporcarie de la terra conceduto il cielo, ha dispensato ch'a noi fussero cassi gli tempii, imagini e statue ch'avevamo in terra: a fine che degnamente da alto vegnano depressi quelli, quali indegnamente han messe in alto le cose vili e basse.

Oimè dèi, che facciamo? che pensiamo? che induggiamo? Abbiamo prevaricato, siamo stati perseveranti ne gli errori, e veggiamo la pena gionta e continuata con l'errore. Provedemo dumque, provedemo a' casi nostri: perché come il fato ne ha negato il non posser cadere, cossì ne ha conceduto il possere risorgere; però come siamo stati pronti al cascare, cossì anco siamo apparecchiati a rimetterci su gli piedi. Da quella pena nella quale mediante l'errore siamo incorsi, e peggior della quale ne potrebe sopra venire, mediante la riparazione che sta nelle nostre mani potremo senza difficultade uscire. Per la catena de gli errori siamo avinti, per la mano della giustizia ne disciogliamo. Dove la nostra levità ne ha deprimuti, indi bisogna che la gravità ne inalze. Convertiamoci alla giustizia, dalla quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi di sorte che non siamo più dèi, non siamo più noi. Ritorniamo

83. Si tratta del mito secondo il quale l'Orsa non tramonta mai, perché Giunone, irata, avrebbe chiesto a Teti, sua nutrice e sposa di Oceano, di non accoglierla nelle sue acque, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 527-530 e IGINO, *Astronomica*, II, 1, 5.

84. Parodia del *Confiteor*.

dumque a quella, se vogliamo ritornare a noi. L'ordine e maniera di far questo riparamento, è che prima togliamo da le nostre spalli la grieve soma d'errori che ne trattiene; rimoviamo d'avanti gli nostri occhi il velo de la poca considerazione che ne impaccia; isgombramo dal core la propria affezzione che ne
[119] ritarda; gittiamo da noi tutti que' vani pensieri che ne aggravano; adattiamoci a demolire le machine di errori et edificii di perversitade che impediscono la strada et occupano il camino; cassiamo et annulliamo quanto possibil fia gli trionfi e trofei di nostri facinorosi gesti, a fine che appaia nel tribunal della giustizia verace pentimento di commessi errori. Su su (o Dei) tolgansi dal cielo queste larve, statue, figure, imagini, ritratti, processi et istorie de nostre avarizie, libidini, furti, sdegni, dispetti, et onte: che passe, che passe questa notte atra e fosca di nostri errori, perché la vaga aurora del novo giorno della giustizia ne invita; e disponiamoci di maniera tale al sole ch'è per uscire, che non ne discuopra cossì come siamo immondi[85]. Bisogna mondare e renderci belli non solamente noi: ma anco le nostre stanze e gli nostri tetti fia mestiero che sieno puliti e netti; doviamo interiore et esteriormente ripurgarci. Disponiamoci (dico) prima nel cielo che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile che corporalmente si presenta a gli occhi. Togliemo via dal cielo de l'animo nostro l'Orsa della difformità[86], la Saetta de la detrazzione, l'Equicolo de la leggerezza, il Cane de la murmurazione, la Canicola de l'adulazione. Bandiscasi da noi l'Ercole de la violenza, la Lira de la congiurazione, il Triangolo de l'impietà, il Boote de l'inconstanza, il Cefeo de la durezza. Lungi da noi il Drago de l'invidia, il Cigno de l'imprudenza, la Cassiopea de la vanità, l'Andromeda de la desidia, il Perseo della vana sollecitudine. Scacciamo l'Ofiulco de la maldizzione, l'Aquila de l'arroganza, il Delfino de la libidine, il Cavallo de l'impacienza, l'Idra de la concupiscenza. Togliemo da
[121] noi il Ceto de l'ingordiggia, l'Orione de la fierezza, il Fiume de le superfluitadi, la Gorgone de l'ignoranza, la Lepre del vano

85. Sul motivo dell'aurora della sapienza si vedano *Cena*, p. 450 e *De la causa*, p. 614.
86. Per la «difformità» dell'orso, generato da un parto incompleto e plasmato poi dalla lingua della madre, si vedano PLINIO, *Naturalis historia*, VIII, 54, 126; ISIDORO, *Etymologiae*, XII, II, 22 e *Cantus Circaeus*, *Op. lat.*, II, 1, p. 202.

timore. Non ne sia oltre dentro il petto l'Argonave de l'avarizia, la Tazza de l'insobrietà, la Libra de l'iniquità, il Cancro del mal regresso, il Capricorno de la decepzione. Non fia che ne s'avicine il Scorpio de la frode, il Centauro de la animale affezzione, l'Altare de la superstizione, la Corona de la superbia, il Pesce de l'indegno silenzio. Con questi caggiano gli Gemini de la mala familiaritade, il Toro de la cura di cose basse, l'Ariete de l'inconsiderazione, il Leone de la tirannia[87], l'Aquario de la dissoluzione, la Vergine de l'infruttuosa conversazione, il Sagittario de la detrazzione. Se cossì (o Dei) purgaremo la nostra abitazione, se cossì renderemo novo il nostro cielo, nove saranno le costellazioni et influssi, nuove l'impressioni, nuove fortune; perché da questo mondo superiore pende il tutto, e contrarii effetti sono dependenti da cause contrarie. O felici, o veramente fortunati noi, se farremo buona colonia del nostro animo e pensiero. A chi de voi non piace il presente stato, piaccia il presente conseglio. Se vogliamo mutar stato, cangiamo costumi. Se vogliamo che quello sia buono e megliore, questi non sieno simili o peggiori. Purghiamo l'interiore affetto: atteso che da l'informazione di questo mondo interno, non sarà difficile di far progresso alla riformazione di questo sensibile et esterno. La prima purgazione (o Dei) veggio che la fate, veggio che l'avete fatta; la vostra determinazione io la veggio, ho vista la vostra determinazione, la è fatta, et è subito fatta, perché la non è soggetta a' contrapesi del tempo. – Or su, procediamo alla seconda [123]
purgazione. Questa è circa l'esterno, corporeo, sensibile e locato. Però bisogna che vada con certo discorso, successione et ordine: però bisogna aspettare, conferir una cosa con l'altra, comparar questa raggione con quella, prima che determinare; atteso che circa le cose corporali come in tempo è la disposizione, cossì non può essere come in uno instante l'essecuzione. Eccovi dumque il termine di tre giorni dove non avete da decidere e determinare infra di voi, se questa riforma si debba fare o non: perché per ordinanza del fato, subito che vi l'ho proposta, insieme l'avete giudicata convenientissima, necessaria et ottima; e non in segno esteriore, figura et ombra, ma realmente et in ve-

87. La tradizionale analogia tra il leone e il principe è ripresa anche nel *Cantus Circaeus*, II, 1, p. 202.

rità veggio il vostro affetto come voi reciprocamente vedete il mio; e non men subito ch'io v'ho tocco l'orecchio col mio proponimento, voi col splendor del consentimento vostro m'avete tocchi gli occhi. Resta dumque che pensiate e conferite infra di voi, circa la maniera con cui s'ha da provedere a queste cose che si toglieno dal cielo, per le quali fia mestiero procacciare et ordinar altri paesi e stanze; et oltre come s'hanno da empire queste sedie a fin che il cielo non rimagna deserto, ma megliormente colto et abitato che prima. Passati che saranno gli tre giorni, verrete premeditati in mia presenza circa loco per loco, e cosa per cosa: acciò che non senza ogni possibile discussione conveniamo il quarto giorno a determinare e pronunziar la forma di questa colonia. HO DETTO».

Cossì, o Saulino, il padre Giove toccò l'orecchio, accese il spir-
[125] to e commosse il core del Senato e Popolo celeste, che lui medesimo apertamente ne' volti e gesti s'accorse (mentre orava) che nella mente loro era conchiuso e determinato quel tanto che da lui lor venia proposto. Avendo dumque fatta la ultima clausola et imposto silenzio al suo dire il gran Patriarca de gli Dei, tutti con una voce e con un tuono dissero: «Molto volentieri, o Giove, consentemo d'effettuar quel tanto che tu hai proposto, e veramente ha predestinato il fato». Qua succese il fremito de la moltitudine, qua apparendo segno d'una lieta risoluzione, là d'un volenteroso ossequio, qua d'un dubio, là d'un pensiero, qua un applauso, là un scrollar di testa di qualche interessato, ivi una specie di vista, e quivi un'altra: sin tanto che gionta l'ora di cena, chi da questo lato si retirò, e chi da quell'altro.

SAULINO. – Cose di non poco momento, o Sofia.

TERZA PARTE DEL PRIMO DIALOGO

SOFIA. – Venuto il quarto giorno, et essendo a punto l'ora di mezo dì, convennero di bel novo al conseglio generale, dove non solamente fu lecito d'esser presenti gli prefati numi più principali, ma oltre tutti quelli altri a i quali è conceduto come per lege naturale il cielo. Sedente dumque il Senato e Popolo de gli dèi, e con il consueto modo essendo montato sul solio di

safiro inorato Giove, con quella forma di diadema e manto con cui solamente ne gli sollennissimi concilii suol comparire; rassettato il tutto, messa in punto d'attenzion la turba, et inditto alto silenzio, di maniera che gli congregati sembravano tante [127]
statue o tante pitture: si presenta in mezzo con gli suoi ordini, insegna e circonstanze il mio bel nume Mercurio; e gionto avanti il conspetto del gran padre, brevemente anunziò, interpretò et espose quel che non era a tutto il conseglio occolto; ma che per servar la forma e decoro de statuti, bisogna pronunziare. Cioè come gli dèi erano pronti et apparecchiati senza simulazione e dolo, ma con libera e spontanea voluntade, ad accettare e ponere in esecuzione tutto quello che per il presente sinodo verrebe conchiuso, statuto et ordinato. Il che avendo detto, si voltò a gli circonstanti Dei, e gli richiese che con alzar la mano facessero aperto e ratificato quel tanto ch'in nome loro aveva esposto in presenza de l'altitonante: e cossì fu fatto. – Appresso apre la bocca il magno protoparente, e fassi in cotal tenore udire: «Se gloriosa, o dèi, fu la nostra vittoria contra gli giganti, che in breve spacio di tempo risorsero contra di noi, che erano nemici stranieri et aperti, che ne combattevano solo da l'Olimpo, e che non possevano né tentavano altro che de ne precipitar dal cielo; quanto più gloriosa e degna sarà quella di noi stessi, li quali fummo contra lor vittoriosi? quanto più degna dico e gloriosa è quella di nostri affetti che tanto tempo han trionfato di noi, che sono nemici domestici et interni, che ne tiranneggiano da ogni lato, e che ne hanno trabalsati e smossi da noi stessi? – Se dumque di festa degno ne ha parso quel giorno che ne partorì vittoria tale di quale il frutto in un momento disparve, quanto più festivo dev'essere questo di cui la fruttuosa gloria sarà eviterna per gli secoli futuri? Séguite dum- [129]
que d'essere festivo il giorno de la vittoria: ma da quel che si diceva de la vittoria de' giganti, dicasi de la vittoria de gli Dei, perché in esso abbiamo vinti noi medesimi. Instituiscasi oltre festivo il giorno presente nel quale si ripurga il cielo: e questo sia più sollenne a noi, che abbia mai possuto essere a gli Egizzii la trasmigrazione del popolo leproso[88], et a gli Ebrei il transito

88. Attraverso l'allusione all'episodio biblico dell'esodo degli ebrei dall'Egitto (*Esodo*, 12, 31-34; *4 Re*, 36, 23), Bruno individua nella tradizione

dalla Babilonica cattivitade. Oggi il morbo, la peste, la lepra si bandisce dal cielo a gli deserti; oggi vien rotta quella catena di delitti, e fracassato il ceppo de gli errori che ne ubligano al castigo eterno. Or dumque essendo voi tutti di buona voglia per procedere a questa riforma, et avendo (come intendo) tutti premeditato il modo con cui si debba e possa venire al fatto; acciò che queste sedie non rimagnano disabitate, et a gli trasmigranti sieno ordinati luoghi convenienti, io cominciarò a dire il mio parere circa uno per uno; e prodotto che sarà quello, se vi parrà degno d'essere approvato, ditelo; se vi sembrarà inconveniente, esplicatevi; se vi par che si possa far meglio, dechiaratelo; se da quello si deve togliere, dite il vostro parere; se vi par che vi si deve aggiongere, fatevi intendere; perché ogn'uno ha plenaria libertà di proferire il suo voto; e chiumque tace, se intende affirmare». Qua assorsero alquanto tutti gli dèi, e con questo segno ratificaro la proposta. – «Per dar dumque principio e cominciar da capo,» disse Giove, «veggiamo prima le cose che sono da la parte boreale, e provediamo circa quelle; e poi a mano a mano per ordine faremo progresso sin al fine. Dite voi: che vi pare e che giudicate di quella Orsa?». Gli dèi alli quali
[131] toccavano le prime voci commesero a Momo che rispondesse; il qual disse: «Gran vituperio, o Giove, e più grande che tu medesimo possi riconoscere, che nel luogo del cielo più celebre, là dove Pitagora (che intese il mondo aver le braccia, gambe, busto e testa) disse essere la parte superior di quello, alla quale è contraposto l'altro estremo che dice essere l'infima regione; *iuxta* quello che cantò un Poeta di quella setta:

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
sub pedibus Styx atra videt manesque profundi[89];

là dove gli marinaii si consultano negli devii et incerti camini

ebraica e cristiana la fonte della decadenza che caratterizza il suo tempo, frutto di una recisione del legame tra uomo, natura e Dio, che la religione naturale degli Egizi rendeva, al contrario, vivo e operativo (si veda, per questo tema, anche *Cabala*, pp. 419-427). In linea con questa impostazione teorica, Bruno modella la sua allusione all'esodo non in base a fonti bibliche, ma a partire dalla storiografia pagana (cfr. TACITO, *Historiae*, V, 3), entro la cui cornice è spiegabile la menzione della lebbra.

89. VIRGILIO, *Georgiche*, I, 242-243.

del mare, là verso dove alzano le mani tutti gli travagliati che patiscono tempeste; là verso dove ambivano gli giganti; là dove la generazion fiera di Belo facea montare la torre di Babelle[90]; là dove gli maghi del specchio calibeo cercano gli oracoli de Floron, uno de' grandi principi de gli arctici spiriti[91]; là dove gli Cabalisti dicono che Samaele volse inalzare il solio per farsi assomigliante al primo altitonante[92]: hai posto questo brutto animalaccio il quale non con una occhiata, non con un rivoltato mustaccio, non con qualche imagine di mano, non con un piede, non con altra meno ignobil parte del corpo, ma con una coda (che contra la natura de l'orsina specie volse Giunone che gli rimanesse attaccata dietro) quasi come con un indice degno di tanto luogo, fai che vegna a mostrar a tutti terresti, maritimi e celesti contemplatori il polo magnifico e cardine del mondo. Quanto dumque facesti male de vi la inficcare, tanto farai bene di levarnela; e vedi di farne intendere dove la vuoi mandare, e [133]
che cosa vuoi ch'in suo loco succeda»; «Vada» disse Giove, «dove a voi altri pare e piace, o a gli Orsi d'Inghilterra, o a gli Orsini o Cesarini di Roma, se volete che stia in città a bell'aggio»; «A gli claustri di Bernesi[93] vorei che la fusse impriggio-

90. *Genesi*, 11, 4. Belo è Baal, il dio semita assunto dalla mitologia greca come eroe fondatore dell'impero babilonese, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, IV, 213.

91. Secondo il commento di Cecco d'Ascoli alla *Sphaera* di Sacrobosco, Floron è una delle intelligenze che, fuori dall'ordine della grazia divina, abitano le regioni artiche; egli poteva essere evocato con uno specchio d'acciaio: «Floron fuit de hierarchia cherubin: et est spiritus nobilissime nature qui constringitur in speculo calibis maiori invocatione. Hic vero novit multa secreta nature», cfr. GIOVANNI SACROBOSCO, *Sphaera Mundi noviter recognita cum commentariis septem authoribus in hoc volumine contentis videlicet: Cichi Euschulani cum texto...*, Venetiis impensis Luceantonij de Giunta, 1518, c. 17r. Su Cecco d'Ascoli cfr. *De monade*, *Op. lat.*, I, 2, pp. 466-468.

Lo specchio calibeo è uno specchio d'acciaio, da Chalybes, una mitica popolazione Scita, cui geografi e poeti (cfr. ERODOTO, *Storie*, I, 28; ESCHILO, *Prometeo incatenato*, 715) attribuivano una particolare abilità nella lavorazione dei metalli.

92. Nella cultura talmudica, Samaele è il principe dei demoni, al quale si riferiscono i miti su Satana. Secondo la tradizione cabalistica, egli presiede al solstizio d'inverno, si veda CORNELIO AGRIPPA DI NETTESHEIM, *De occulta philosophia*, III, 24. Cfr., inoltre, *De monade*, I, 2, p. 468: «Non temere refert propheta, Principem Samaelem dixisse: Sedebo in monte Testamenti in lateribus Aquilonis, ut similis altissimo siem».

93. Sono famiglie e città che portano un orso nello stemma. Gli «Orsini di Roma» erano stati conti di Nola fino al 1533; i Cesarini figuravano invece tra i notabili della città e alcuni membri della famiglia erano stati conoscenti e commilitoni del padre di Bruno, cfr. VINCENZO SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno*, Messina, 1921, pp. 4 e 65. La menzione degli «Orsi di Inghilterra» al-

nata» disse Giunone; «Non tanto sdegno, mia moglie,» replicò Giove, «vada dove si vuole, purché sia libera: e lasce quel loco nel quale (per essere la sedia più eminente) voglio che faccia la sua residenza la Veritade; perché là le unghie de la detrazzione non arivano, il livore de l'invidia non avelena, le tenebre de l'errore non vi profondano. Ivi starà stabile e ferma, là non sarà exagitata da flutti e da tempeste; ivi sarà sicura guida di quelli che vanno errando per questo tempestoso pelago d'errori, et indi si mostrarà chiaro e terso specchio di contemplazione». Disse il padre Saturno: «Che farremo di quella Orsa maggiore? propona Momo». E lui disse: «Vada (perché la è vecchia)[94] per donna di compagna de quella minore giovanetta; e vedete che non gli dovegna roffiana: il che se accaderà, sia condannata ad servir a qualche mendico, che con andarla mostrando, e con farla cavalcare da fanciulli et altri simili, per curar la febre quartana et altre picciole infirmitadi, possa guadagnar da vivere per lui e lei». Dimanda Marte: «Che farremo di quel nostro Draggonaccio, o Giove?»; «Dica Momo» rispose il padre; e quello: «La è una disutile bestia e che è meglio morta che viva; però se vi pare mandiamola ne l'Ibernia, o in un'isola de l'Orcadi a pascere: ma guardate bene, che con la coda è dubio che
[135] non faccia qualche ruina di stelle con farle precipitar in mare»[95]. Rispose Apolline: «Non dubitar, o Momo, perché ordinarò a qualche Circe o Medea, che con quei versi con gli quali si seppe addormentare quando era guardiano de le poma d'oro, adesso di nuovo insoporato sia trasportato pian pianino in terra; e non mi par che debba morire, ma si vada mostrando ovumque è barbara bellezza: perché le poma d'oro saranno la

lude allo stemma di Robert Dudley, conte di Leicester, che recava un orso incatenato a un albero. Il contesto satirico dell'allusione conferma la rottura, alla quale Bruno accenna nel Primo dialogo del *De la causa*, con gli ambienti accademici inglesi, presso i quali il Nolano aveva in un primo momento cercato eventuali *patrons*, a seguito della pubblicazione della *Cena* e della mordente satira sull'università di Oxford, della quale Dudley era cancelliere, contenuta in quel dialogo.

94. Bruno pensa probabilmente al mito di Cinosura, nutrice di Giove, associata invece dalla tradizione catasteristica all'Orsa Minore. La sede dell'Orsa Maggiore rimane per il momento vuota, in attesa di essere occupata, come si vede nella *Cabala*, dall'«Asinità in astratto».

95. Ibernia è il nome classico dell'Irlanda. Per l'immagine del Drago che con la coda fa precipitare le stelle, cfr. *Apocalisse*, 12, 4: «La sua coda trascinava la terza parte delle stelle del cielo e le precipitò sulla terra».

beltade, il drago sarà la fierezza[96], Giasone sarà l'amante, l'incanto ch'addormenta il drago sarà che

> Non è sì duro cor che proponendo,
> tempo aspettando, piangendo et amando,
> e talvolta pagando non si smuova;
> né sì freddo voler che non si scalde[97].

Che cosa vòi che succeda al suo luogo, o padre?», «La prudenza,» rispose Giove, «la quale deve essere vicina alla Veritade; perché questa non deve maneggiarsi, moversi et adoperarsi senza quella; e perché l'una senza la compagnia de l'altra non è possibile che mai profitte o vegna onorata»; «Ben provisto» dissero i dèi. Soggionse Marte: «Quel Cefeo, quando era re, malamente seppe menar le braccia per aggrandir quel regno che la fortuna gli porse: ora non è bene che qua, in quel modo che fa, spandendo di tal sorte le braccia et allargando i passi, si faccia cossì la piazza grande in cielo»[98]; «È bene dumque» disse Giove, «che se gli dia da bere l'acqua di Lete, a fin che si dismentiche ponendo in oblio la terrena e celeste possessione[99], e rinasca un animale che non abbia né gambe né braccia»; «Cossì deve essere,» soggionsero li Dei, «ma che in loco suo suc- [137]

96. Questa scherzosa lettura allegorica del mito del drago, custode dell'orto delle Esperidi (cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, IX, 190), è modellata su un passaggio del poemetto di LUIGI TANSILLO, *Il vendemmiatore*, 15: «Ercole, credo, si facea nomare / Che 'l drago uccise, e tolse ogni ricchezza. / Le poma d'or son le bellezze care, / Donne, che avete, il drago è la fierezza / Che dentro a' vostri cuor chiusa dimora / E ogni bel piacer caccia o divora».

L'allusione al mito di Giasone e Medea rinvia invece a OVIDIO, *Metamorfosi*, VII, 149-158 e SENECA, *Medea*, 694, dove si rappresenta la maga in atto di far scendere il drago dal cielo con le sue arti. La menzione delle due maghe, Circe e Medea, in connessione con il drago si trova in ELIANO, *De natura animalium*, I, 54.

97. Bruno riscrive una terzina di Petrarca (*Canzoniere*, CCLXV, 12-14: «Non è sì duro cor che, lagrimando, / pregando, amando, talor non si smova, / né sì freddo voler, che non si scalde»), aggiungendo il particolare parodico del compenso in denaro («E talvolta pagando»), con il quale riduce a mero scambio materiale il tema classico e petrarchesco del *servitium amoris*. Gli stessi versi petrarcheschi erano stati imitati da Torquato Tasso nell'*Aminta* (vv. 156-158): «Ma che non puote il tempo? e che non puote, / servendo, meritando, supplicando, / fare un fedele ed importuno amante».

98. Cfr. GERMANICO, *Aratea*, 187-188: «[...] ipse brevem patulis manibus stat post Cynosuram / diducto passu». L'allusione all'inettitudine di Cefeo rinvia a OVIDIO, *Metamorfosi*, V, 1-235.

99. Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 713-715 e PLATONE, *Repubblica*, X, 621a-621b.

ceda la Sofia, perché la poverina deve anch'ella participar de gli frutti e fortune de la Veritade sua indissociabile compagna, con la quale sempre ha comunicato nelle angustie, afflizzioni, ingiurie e fatiche; oltre che se non è costei che li coadministre, non so come ella potrà essere mai gradita et onorata»; «Molto volentieri» disse Giove, «lo accordo, e vi consento, o Dei, perché ogni ordine e raggione il vuole; e massime perché malamente crederei aver reposta quella nel suo luogo senza questa: et ivi non si potrebe trovar contenta, lontana della sua tanto amata sorella e diletta compagna». – «De l'Arctofilace» disse Diana, «che, sì ben smaltato di stelle guida il carro, che credi Momo che si debba fare?». Rispose che per esser lui quel Arcade, frutto di quel sacrilego ventre, e quel generoso parto che rende testimonio ancora de gli orrendi furti del gran padre nostro, deve partirsi da qua: «or provedete voi de la sua abitazione». Disse Apolline: «Per esser figlio di Calisto, séguite la madre»; soggionse Diana: «E perché fu cacciatore d'orsi, séguite la madre, con questo che non gli ficchi qualche punta di partesana adosso»[100]. Aggiunse Mercurio: «E perché vedete che non sa far altro camino, vada pur sempre guardando la madre: la quale se ne devria ritornare all'Erimantide selve»; «Cossì sarà meglio,» disse Giove, «e perché la meschina fu violata per forza, io voglio riparar al suo danno da quel loco rimettendola (se cossì piace a Giunone ancora) nella sua pristina bella figura»[101]; «Mi contento,» disse Giunone, «quando prima l'arrete rimessa nel grado della sua verginità, e per consequenza in grazia de Diana»; «Non parliamo più di questo per ora,» disse Giove, «ma veggiamo che cosa vogliamo far succedere al luogo di costui». Dopo fatte molte e molte discussioni: «Ivi» sentenziò Giove, «succeda la Legge; perché questa ancora è necessario che sia in cielo: atteso che cossì questa è figlia della Sofia celeste e divina, come quell'altra è figlia de l'inferiore, in cui questa Dea manda il suo influsso et irradia il splendor del proprio lume in

[139]

100. Secondo la tradizione mitografica, Arcade, associato, nella letteratura catasteristica, alla stella Boote, andando a caccia, aveva cercato di uccidere la madre, Callisto, trasformata in orsa; Giove, per evitare il matricidio, li aveva entrambi assunti in cielo, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 496-507; ERATOSTENE, *Catasterismi*, 8; IGINO, *Astronomica*, II, 4; *Scholia in Germanicum*, p. 124.

101. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 523-524: «Vindicet antiquam faciem vultusque ferinos / Detrahat, Argolica quod in ante Phoronide fecit!»

quel mentre che va per gli deserti e luoghi solitarii de la terra». «Ben disposto, o Giove,» disse Pallade, «perché non è vera né buona legge quella che non ha per madre la Sofia, e per padre l'intelletto razionale; e però là questa figlia non deve star lungi da la sua madre: et a fin che da basso contempleno gli uomini come le cose denno essere ordinate appreso loro, si proveda qua in questa maniera, se cossì piace a Giove[102]. Appresso séguita la sedia della corona Boreale, fatta di safiro, arrichita di tanti lucidi diamanti, e che fa quella bellissima prospettiva con quattro e quattro, che son otto carbuncoli ardenti: questa per esser cosa fatta a basso, trasportata da basso, mi par molto degna d'esser presentata a qualche eroico prencipe, che non ne sia indegno; però veda il nostro padre a chi manco meno indegnamente deve essere presentata da noi»; «Rimagna in cielo»[103] rispose Giove, «aspettando il tempo in cui devrà essere donata in premio a quel futuro invitto braccio, che con la mazza et il fuoco riportarà la tanto bramata quiete alla misera et infelice Europa: fiaccando gli tanti capi di questo peggio che Lerneo mostro, che con moltiforme eresia sparge il fatal veleno, che a troppo lunghi passi serpe per ogni parte per le vene di quella. [141] Aggiunse Momo: «Bastarà che done fine a quella poltronesca setta di pedanti, che senza ben fare secondo la legge divina e naturale, si stimano e vogliono essere stimati religiosi grati a' Dei, e dicono che il far bene è bene, il far male è male: ma non per ben che si faccia, o mal che non si faccia, si viene ad essere

102. Il concetto di Legge, formulato nello *Spaccio*, comprende anche quello di religione. Il rapporto organico che Bruno instaura tra Legge e Sapienza indica come la natura della legge sia intrinsecamente razionale. Essa pertanto può essere pienamente realizzata nelle opere degli uomini. A partire da questo assunto, Bruno sviluppa il tema della giustizia in chiave anticristiana e antiriformata, in polemica con la visione paolina e luterana, secondo la quale i precetti della Legge sono funzionali unicamente alla conoscenza del peccato e dell'impotenza dell'uomo davanti ad esso, ma non possono essere concretamente realizzati come modelli comportamentali; cfr. *Romani*, 3, 20: «poiché nessuno sarà riconosciuto giusto davanti a lui per le opere della legge; ché anzi, per mezzo della legge si ha la cognizione del peccato».

103. Bruno allude all'impresa di Enrico III di Francia, che rappresentava due corone, quella di Francia e quella di Polonia, con il motto *Tertia coelo manet*, ad indicare la politica antiespansionistica del sovrano. Per l'assimilazione di Ercole al sovrano francese e dell'Idra ai diversi orientamenti della Riforma – un luogo comune della letteratura «militante» del Cinquecento – si veda PIERRE DE RONSARD, *L'Hydre desfaict*, 91-94, in *Œuvres complètes*, Paris 1994, vol. II, p. 1075.

degno e grato a' dèi; ma per sperare e credere secondo il catechismo loro[104]. Vedete, Dei, se si trovò mai ribaldaria più aperta di questa, che da quei soli non è vista, li quali non veggon nulla». «Certo,» disse Mercurio, «colui che non conosce nulla forfantaria, non conosce questa ch'è la madre di tutte. Quando Giove istesso e tutti noi insieme proponessimo tal patto a gli uomini, deremmo essere più abominati che la morte: come quei che in grandissimo pregiudizio del convitto umano non siamo solleciti d'altro che della vana gloria nostra»[105]; «Il peggio è» disse Momo, «che ne infamano dicendo che questa è instituzione de superi; e con questo, che biasmano gli effetti e frutti nominandoli ancor con titolo di defetti e vizii[106]; mentre nessuno opera per essi, et essi operano per nessuno (perché non fanno altra opra che dir male de l'opre), tra tanto vivono de l'opre di quelli ch'hanno operato per altri che per essi, e che per altri hanno instituiti tempii, capelle, xeni, ospitali, collegii et universitadi: onde sono aperti ladroni et occupatori di beni ereditarii d'altri; li quali se non son perfetti né cossi buoni come denno, non saranno però (come sono essi) perversi e perniciosi al mondo; ma più tosto necessarii alla republica, periti ne le scienze speculative, studiosi de la moralitade, solleciti circa

104. Il Lettore napoletano sottolinea il passaggio e postilla «Contra Iustitiam Fidei».

105. Bruno allude al «patto», instaurato tra Dio e gli uomini, nel Nuovo Testamento, attraverso la figura di Cristo, il quale, secondo l'interpretazione paolina e riformata, rappresenta l'anello che solo è in grado di saldare la frattura tra Dio e l'uomo, che la Legge mosaica, in quanto impossibile da adempiere, rende manifesta. Il rifiuto bruniano della giustificazione per fede implica un radicale rovesciamento della concezione cristiana e riformata del «soli Dei gloria». Il concetto di *vana gloria*, centrale nella polemica antipagana di Agostino, che Lutero aveva ripreso in modo puntuale, risulta, nel contesto dello *Spaccio*, integralmente rovesciato: la gloria vana non è, infatti, la *gloria hominis* (che, cercata attraverso la sollecitudine, rende gli uomini «dèi della terra»), ma la gloria di Dio, se questa comporta l'ozio, ovvero l'imbestiamento, degli uomini.

106. Il ragionamento di Bruno riprende e rovescia, punto per punto, le argomentazioni esposte da Lutero, cfr. *De servo arbitrio*, p. 241: «Haec sunt, quae demonstrant, summas virtutes in gentibus, optima in Philosophis, praestantissima in hominibus, coram mundo quidem dici et apparere honesta et bona, sed coram Deo vere sunt caro et Satanae regno servientia, id est, impia et sacrilega omnibusque nominibus mala». L'argomentazione, secondo la quale sarebbe odioso un dio che proponesse agli uomini una legge impossibile da realizzare come modello comportamentale, è invece tratta da ERASMO DA ROTTERDAM, *De libero arbitrio*, 1246D-E. Questa struttura intertestuale, che intreccia citazioni da Lutero, come bersaglio polemico, e da Erasmo, come modello positivo, caratterizza lo sviluppo del tema della giustizia lungo l'intero dialogo.

l'aumentar il zelo e la cura di giovar l'un l'altro, e mantener il [143]
convitto (a cui sono ordinate tutte leggi[107]) proponendo certi premii a' benefattori, e minacciando certi castighi a' delinquenti. Oltre mentre dicono ogni lor cura essere circa cose invisibili[108], le quali né essi né altri mai intesero, dicono ch'alla consecuzion di quelle basta il solo destino il quale è immutabile, mediante certi affetti interiori e fantasie de quali massimamente gli dèi si pascano»[109]; «Però» disse Mercurio, «non gli deve dar fastidio né eccitar il zelo che alcuni credeno le opere essere necessarie: perché tanto il destino di quelli, quanto il destino loro che credeno il contrario è prefisso, e non si cangia perché il lor credere o non credere si cangie, e sia d'una et un'altra maniera. E per la medesima caggione essi non denno essere molesti a color che non gli credeno, e che le stimano sceleratissimi: perché non per questo che gli vegnono a credere e stimarli uomini da bene, cangiaranno destino; oltre che (secondo la lor dottrina) non è in libertà de l'elezzion loro di mutarsi a questa fede[110]. Ma gli altri che credeno il contrario, possono giuridicamente secondo la lor conscienza non solamente essere a lor molesti; ma oltre stimar gran sacrificio a gli dèi e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarle e spengerli da la terra,

107. Insistendo sulla funzione «civile» della religione, rispetto all'educazione morale dell'uomo, Bruno allude a una tradizione naturalistica, che comprende Pomponazzi (*Tractatus de immortalitate animae*, a cura di G. Gentile, Messina-Roma 1925, XIV, pp. 92-93) e Machiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*), ma si veda anche ERASMO DA ROTTERDAM, *Hyperaspistes*, II, 1346B-C; *De libero arbitrio*, 1217A-B. Le posizioni espresse dal Nolano nello *Spaccio* tuttavia non sono interamente riconducibili a questa tradizione: la funzione civile della religione trae infatti origine dal suo legame organico con la verità e la sapienza. I benefici effetti di alcune religioni sul piano della «civile conversazione» sono infatti il frutto della capacità degli uomini di dialogare con gli dèi attraverso i «vivi effetti» dell'universo naturale.

108. Il Postillatore napoletano: «Contra Praedic[ationem] Calvini».

109. Cfr. *Sigillus sigillorum*, II, 2, pp. 181-182: «Mitto quod ex iis etiam celeberrime, ocio ad hominum necem et humanae pacis abolitionem abutentes perniciosissimi foetus emanarunt eorum doctores, qui passim in humanae et civilis conversationis interitum docent homines pro malefactis non timere, et nescio quibus sordidissimis confidere phantasiis, ad quas magis et certas (iuxta tam varia et dissepta eorum dogmata) de Cerere et Baccho credulitates, quam ad benefacta, Dii retributores respiciant, ut interim in antiquam barbariem retrudant perniciosos populos, et a fine, in quem ad omnibus legibus diriguntur, avertant».

110. Bruno ironizza sulla nozione luterana di servo arbitrio, cfr. LUTERO, *De servo arbitrio*, p. 125: «Hoc vocamus modo necessitatem immutabilitatis, id est, quod voluntas sese mutare et vertere alio non possit [...]».

perché son peggiori che li bruchi e le locuste sterili[111], e quelle arpie le quali non opravano nulla di buono: ma solamente que' beni che non posseano vorare, strapazzavano et insporcavano con gli piedi, e faceano impedimento a quei che s'esercitavano». «Tutti quei ch'hanno giudicio naturale» disse Apolline, «giudicano le leggi buone perché hanno per scopo la prattica; e quelle [145] in comparazione son megliori, che donano meglior occasione a meglior prattica: perché de tutte leggi altre son state donate da noi, altre finte da gli uomini massime per il comodo de l'umana vita; e per ciò che alcuni non veggono il frutto de lor meriti in quella vita, però gli vien promesso e posto avanti gli occhi de l'altra vita il bene e male, premio e castigo, secondo le lor opre[112]. De tutti quanti dumque che diversamente credeno et insegnano,» disse Apollo, «questi soli[113] son meritevoli d'esser perseguitati dal cielo e da la terra, et esterminati come peste del mondo, e non son più degni di misericordia che gli lupi, orsi e serpenti, nel spenger de quali consiste opra meritoria e degna: anzi tanto incomparabilmente meritarà più chi le toglierà, quanto pestilenza e ruina maggiore apportano questi che quelli. Però ben specificò Momo, che la Corona australe a colui massime si deve il quale è disposto dal fato a togliere questa fetida

111. Cfr. *Sigillus sigillorum*, II, 2, p. 182: «Hos sane exterminandos eque medio, tamquam seculi zizanias, erucas atque locustas, immo veluti scorpiones atque viperas, tollendos funditus, sicut illos ocio, avaritia et ambitione luxuriantes castrandos esse venefico antidotarium tempus succedens, seroque suo malo sapiens mundus iudicabit»; si veda inoltre a questo proposito quanto Bruno dichiara nel costituto veneto del 2 giugno: «Io dico in particolare queste parole, oltre molte altre cose, per comprobazione che le opere oltra la fede siano necessarie alla salute; dove dico: questa spezie de Religiosi li quali insegnano li popoli a confidare senza l'opera, la quale è fine de tutte le religioni, essere più degna di essere estirpata dalla terra che serpi, draghi e altri animali perniziosi alla natura umana: perché li popoli barbari per tal confidenza devegnono più barbari, e quelli che son naturalmente buoni, devegnono cattivi così persuasi», cfr. SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno*, cit., p. 722.

Per l'immagine delle sterili locuste, di ascendenza biblica, come metafora dei «sediziosi» protestanti, cfr. RONSARD, *Continuation du Discours à la Royne*, 345-352, in *Œuvres complètes*, vol. II, p. 1005.

112. L'argomentazione secondo la quale l'aspetto escatologico delle religioni esprime un codice morale di istituzione umana, destinato ad ammaestrare al ben vivere gli uomini incolti, rinvia a POMPONAZZI, *Tractatus de immortalitate animae*, XIV, pp. 102-104 e segnala una analogia tra le posizioni di Bruno e quelle del filosofo padovano riguardo al problema della remunerazione *post mortem*.

113. Il Postillatore Napoletano: «Cioè quelli *qui* niegano la santità et iustizia consestir en le opere».

sporcaria del mondo». «Bene,» disse Giove, «cossì voglio, cossì determino che sia dispensata questa corona come raggionevolmente Mercurio, Momo et Apolline hanno proposto, e voi altri consentite. Questa pestilenza per essere cosa violenta e contra ogni legge e natura[114], certo non potrà molto durare: come possete accorgervi, ch'hanno costoro il lor destino o fato nemicissimo, perché mai crebbe il numero di questi, se non a fine di far più numerosa ruina». «È ben degno premio» disse Saturno, «la corona per colui che le toglierà via; ma a questi perversi è picciola et improporzionata pena che sieno solamente spenti dalla [147] conversazion de gli uomini: però mi par oltre giusto che lasciato ch'aranno quel corpo, appresso per molti lustri e per più centinaia d'anni, da corpo in corpo trasmigrando per diverse vice e volte, se ne vadano ad abitar in porci, che sono gli più poltroni animali del mondo, o vero sieno ostreche marine attaccate a i scogli»[115]. «La giustizia» disse Mercurio, «vuole il contrario: mi par giusto che per pena de l'ocio sia data la fatica; però sarà meglio che vadano in asini, dove ritegnano la ignoranza e si dispogliano de l'ocio: et in quel supposito, in mercé di continuo lavore, abbiano poco fieno e paglia per cibo, e molte bastonate per guidardone»[116]. – Questo parere approvaro tutti

114. Pur nel contesto di una interpretazione civile della religione, come istituzione volta a preservare la convivenza degli uomini, Bruno insiste sul binomio legge-natura, ossia sul legame organico tra verità e religione che fonderà, nel Terzo dialogo, l'apologia della religione naturale degli Egizi.

115. Nel *Fedro* (250 b), l'immagine dell'ostrica attaccata allo scoglio rappresenta la condizione di quelle anime che, vincolate ai corpi, sono escluse dalla contemplazione diretta del mondo ideale.

Il Postillatore napoletano: «Et qui seranno quei, donca, *qui* triompheranno? *Nimirum athei Epicuri, naturae ductum sequentes*».

116. Nell'intercenale *Cynicus* di Leon Battista Alberti, che, come lo *Spaccio*, rielabora il modello dei dialoghi lucianei, Mercurio sottopone al giudizio di Apollo le anime dei defunti. Destinate a trasmigrare in nuovi corpi mortali, le anime otterranno quelle spoglie che saranno ritenute più appropriate al costume della loro vita precedente. Tra le varie categorie umane, si presentano al giudizio i sacerdoti, intermediari tra l'uomo e la divinità, i quali a causa della loro vita, più oziosa che sordida, trasmigreranno in porci o, piuttosto, in asini: «*Phebus*: Equidem meditabar quenam huic genti forme animantium debeantur. Namque [...] quod ocio et somno marcescere didicerint, tassos, quod sordidissimus vite genus delegerint, porcos fortassis condicere opinabar. [...] *Cynicus*: [...] Meum nimirum id commodius in hac re aderat consilium, ut eos in asinos reiiceres, quo imbelles ad nocendum assiduo et turpi labore atque tedio abiectissima in servitute vitam crebro sub fuste degant»; cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Intercenali*, in *Alcune Intercenali inedite*, a cura di E. Garin, Firenze 1965, IV, pp. 34-41, p. 36. L'analogia sul piano tematico (il motivo della trasmigra-

gli Dei insieme. Allora sentenziò Giove, che la corona sia eterna di colui che gli arà donata l'ultima scossa: et essi per tremilia anni da asini sempre vadano migrando in asini. Sentenziò oltre, che in loco di quella corona particolare, succedesse la ideale e comunicabile in infinito, per che da quella possano essere suscitate infinite corone, come da una lampade accesa senza sua diminuzione, e senza scemarsi punto di virtude et efficacia, se ne accendeno infinite altre: con la qual corona intese che fusse aggionta la spada ideale, la quale similmente ha più vero essere che qualsivoglia particolare sussistente infra gli limiti delle naturali operazioni. Per la qual spada e corona intende Giove il giudicio universale, per cui nel mondo ogniuno vegna premiato e castigato secondo la misura de gli meriti e delitti[117]. Approvaro molto questa provisione tutti gli Dei, per quel che conviene che alla Legge abbia la sedia vicina il Giudicio: perché
[149] questo si deve governar per quella, e quella deve esercitarsi per questo; questo deve esseguire, e quella dettare; in quella ha da consistere tutta la teoria, in questo tutta la prattica. – Dopo fatti molti discorsi e digressioni in proposito di questa sedia, mostrò Momo a Giove Ercole, e gli disse: «Or che faremo di questo tuo bastardo?»; «Avete udito Dei,» rispose Giove, «la caggione per la quale il mio Ercole deve andarsene con gli altri altrove. Ma non voglio che la sua andata sia simile a quella de tutti gli altri; perché la causa, modo e raggione de la sua assumpzione è stata molto dissimile: per ciò che solo e singular-

zione, il contesto di critica ad alcune visioni della religione, il tema dell'ozio) e la ricorrenza in entrambi i testi di alcuni lemmi sembrano indicare un rapporto intertestuale diretto tra lo *Spaccio* e l'intercenale *Cynicus*; rimarrebbero tuttavia oscuri i canali attraverso i quali Bruno sarebbe venuto a conoscenza dell'intercenale di Alberti, opera di scarsissima diffusione rinascimentale.

117. L'associazione della spada alla corona può essere spiegata attraverso la tradizionale iconologia di Boote, raffigurato in atto di tendere una mano verso la Corona boreale mentre nell'altra porta una spada. Nel contesto di un ragionamento sulla giustizia, come quello sviluppato in questo passaggio, l'immagine si colora di nuove sfumature di senso, attraverso la memoria intertestuale della figura di Cristo giudicante, descritta in *Apocalisse*, I, 16: «Nella sua mano destra teneva sette stelle; dalla sua bocca usciva una spada appuntita a doppio taglio». La citazione implicita dell'*Apocalisse* rinvia, nel contesto dello *Spaccio*, alla concezione bruniana del «giudicio universale», per la quale «*nel mondo* ogniuno vegna premiato», una concezione incompatibile con quella cristiana della remunerazione *post mortem*. Rovesciando il suo significato originale, Bruno piega l'allusione biblica nel senso della polemica anticristiana, sviluppata nel dialogo.

mente per le virtudi e meriti de gli gesti eroici s'ha meritato il cielo[118]; e benché spurio, degno però di essere legitimo figlio di Giove s'è dimostrato; e vedete aperto che solo la causa de l'esser adventizio e non naturalmente dio, fa che li sia negato il cielo: et è il mio, non suo errore quello che per lui io vegno (come è stato detto) notato. E credo che vi rimorda la conscienza: che se uno da quella regola e determinazion generale devesse essere eccettuato, questo solo derrebe essere Ercole. Però se lo togliemo da qua e lo mandamo in terra, facciamo che non sia senza suo onore e riputazione, la quale non sia minore che se continuasse in cielo». Assorsero molti (dico la più gran parte) de gli dèi e dissero: «Con maggiore, se maggior si puote»; «Instituisco dumque» Giove soggionse, «che con questa occasione a costui come a persona operosa e forte, sia donata tal commissione e cura, per quale si faccia dio terrestre[119] talmente grande, che vegna da tutti stimato maggior che quando era autenticato per celeste semideo». Risposero que' medesimi: «Cossì sia». E [151]
perché alcuni de quegli né erano assorti all'ora, né parlavano adesso, si converse Giove a loro, e gli disse che ancor essi si facessero intendere. Però di quelli alcuni dissero «*Probamus*»; altri dissero «*Admittimus*»; disse Giunone «*Non refragamur*»[120]. Indi si mosse Giove a proferir il decreto in questa forma: «Per causa che in luoghi de la terra in questi tempi si scuoprono de mostri, se non tali quali erano a' tempi de gli antichi cultori di quella, forse peggiori: io Giove padre e proveditor generale, instituisco che se non con simile o maggior mole di corpo, dotato

118. Per il motivo di Ercole reso immortale dagli uomini, e non dagli dèi, a causa della sua virtù, cfr. LUCIANO, *Deorum concilium*, 6: «Mio figlio con non poche fatiche si è guadagnato l'immortalità»; OVIDIO, *Metamorfosi*, IX, 257-258; CICERONE, *De natura deorum*, II, 62 e *Tusculanae*, I, 27-28 e 32; in quest'ultima opera il tema della divinizzazione di Ercole è legato all'idea, di derivazione stoica, che quanto c'è di divino nell'anima umana coincida con il bene (leggi, istituzioni, ecc.) che gli uomini si fanno reciprocamente.

119. Qualificato attraverso una espressione tipicamente ermetica e ficiniana (*Deus in terris*), che evoca immediatamente il tema umanistico *de dignitate hominis*, Ercole (come, nel Dialogo secondo, Perseo) rappresenta il rovesciamento della passività oziosa e ignorante dei pedanti riformati e veicola la nuova concezione bruniana della dignità dell'uomo, fondata non più su un primato ontologico rispetto alle altre specie animali, come quella umanistica, ma sulla operosità, che rende gli uomini capaci di incidere la vicissitudine dei destini, volgendola a vantaggio del consorzio civile.

120. Per l'ostilità di Giunone nei confronti di Ercole, figlio della rivale Alcmena, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, IX, 182-197.

però et inricchito di maggior vigilanza, di sollecitudine, vigor d'ingegno et efficacia di spirto, vada Ercole come mio luogotenente e ministro del mio potente braccio in terra: e come vi si mostrò grande prima, quando fu nato e parturito in quella, con aver superati e vinti tanti fieri mostri; e secondo, quando rivenne a quella vittorioso da l'inferno apparendo insperato consolator de gli amici, et inaspettato vendicator de gli oltragiosi tiranni: cossì al presente qual nuovo e tanto necessario e bramato proveditore, vegna la terza volta visto da la madre; e discorrendo per gli tenimenti di quella: veda se di bel nuovo per le cittadi arcadiche vada dissipando qualche Nemeo leone; se il Cleoneo di nuovo appaia in Tessaglia. Guarde se quell'idra, quella peste di Lerne, sia risuscitata a prendere le sue teste rigermoglianti. Scorga se ne la Tracia sia di nuovo risorto quel Diomede, e chi de sangue de peregrini pascea ne l'Ebro gli cavalli. Volte l'occhio a la Libia, se forse quell'Anteo che tante volte ripigliava il spirto, abbia pur una volta ripigliato il corpo.
[153] Considere se nel regno Ibero è qualche tricorporeo Gerione. Alze il capo e veda se per l'aria a questo tempo volano le perniciosissime Stimfalidi: dico se volano quelle Arpie che talvolta soleano annuvolar l'aria, et impedir l'aspetto de gli astri luminosi. Guate se qualch'ispido cinghiale va spasseggiando per gli Erimantici deserti; se s'incontrasse a qualche toro non dissimile a quello che donava orrido spavento a tanti popoli; se bisognasse far uscir a l'aria aperto qualche triforme Cerbero che latre, a fin che vomisca l'aconito mortifero; se circa gli crudi altari versa qualche carnefice Busire; se qualche cerva, che di dorate corna adorna il capo, appare per que' deserti, simile a quella che con gli piedi di bronzo correa veloce pari al vento; se qualche nova regina Amazonia ha congregate le copie rubelle; se qualche infido e vario Acheloo con inconstante, moltiforme e vario aspetto tiranneggia in qualche parte; se sono Esperidi ch'in guardia del drago han commese le poma d'oro; se di nuovo appare la celibe ed audace Regina del popolo Termodonzio; se per l'Italia va grassando qualche Lancinio ladro, o discorra qualche Cacco predatore, che con il fumo e fiamme defenda gli suoi furti[121]; se

121. Si tratta delle fatiche imposte a Ercole da Giunone, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, IX, 256-259. Diomede nutriva le sue cavalle di carne umana. Anteo era

questi o simili, o altri nuovi et inauditi mostri gli occorreranno, e se gli aventaranno mentre per il spacioso dorso de la terra varrà lustrando: svolte, riforme, discaccie, perséguite, leghe, domi, spoglie, dissipe, rompa, spezze, franga, deprima, sommerga, brugge, casse, uccida, annulle. Per gli quai gesti, in mercé di tante e sì gloriose fatiche, ordino che ne gli luoghi dove effettuarà le sue eroiche imprese gli sieno drizzati trofei, statue, colossi, et oltre fani e tempii, se non mi contradice il fato». «Veramente, o Giove,» disse Momo, «adesso mi pari a fatto a fatto dio da bene: perché veggio che la paternale affez- [155]
zione non ti trasporta a passar gli termini circa la retribuzione secondo gli meriti del tuo Alcide; il quale se non è degno di tanto, è meritevole oltre forse di qualche cosa di vantaggio, anco a giudicio di Giunone, la qual veggio che ridendo pur accetta quel ch'io dico». – Ma ecco il mio tanto aspettato Mercurio, o Saulino, per cui conviene che questo nostro raggionamento si differisca ad un'altra volta. Però piacciati discostarti e lasciarne privatamente raggionar insieme.

SAULINO. – Bene: a rivederci domani.

SOFIA. – Ecco quello a cui ieri ho indirizzati i voti: al fine dopo ch'ha alquanto troppo induggiato, mi si fa presente. Ieri a la sera doveano essere pervenuti a lui, questa notte ascoltati, e questa mattina exequiti dal medesimo: se subito a la mia voce non è comparso, gran cosa lo deve aver intrattenuto; per ciò che credo non essere meno amata da lui, che da me medesima. Ecco il veggo uscire da quella nuvola candente, che dal spirto d'Austro risospinta corre verso il centro del nostro orizonte, e cedendo a' lampegianti rai del sole s'apre in cerchio quasi coro-

un gigante figlio della Terra; Gerione un mostro alato che, a partire dal tronco, aveva tre corpi: Ercole doveva sottrargli i buoi scarlatti che custodiva. Le Stinfalidi sono le Arpie che infestavano il lago di Stinfalo, dal quale l'eroe aveva avuto l'ordine di allontanarle. Il mostruoso cinghiale, abbattuto da Ercole, avrebbe dovuto distruggere Erimanto, per volere della dea Diana. Il toro è quello di Minosse, divenuto furioso per volontà di Nettuno. Busiride era un sovrano orientale, il cui paese Ercole aveva attraversato per catturare i buoi di Gerione. La cerva di Cerinea, resa velocissima dagli zoccoli di bronzo, era sacra ad Artemide, Ercole doveva catturarla senza colpirla. A Ippolita, regina del popolo del Termodonto, ossia delle Amazzoni, l'eroe avrebbe dovuto sottrarre una cintura regalatale dal padre Marte. Cacco, figlio di Vulcano, uccideva sputando fuoco: aveva cercato di rubare ad Ercole i buoi di Gerione. Non fa parte del ciclo delle fatiche la storia di Acheloo, un dio fluviale contro il quale Ercole dovette combattere per sposare Deianira.

nando il mio nobil pianeta. O sacrato padre, alta maestade, io ti ringrazio perché veggio il mio alato nume spuntar da quel mezzo, e con l'ali distese battendo l'aria, lieto col caduceo in mano fender il cielo a la mia volta, più veloce che l'ucello di Giove, più vago che l'alite di Giunone[122], più singulare che l'Arabica Fenice; presto mi s'è aventato vicino, gentile mi si
[157] presenta, unicamente affezzionato mi si dimostra.

MERCURIO. – Eccomi teco ossequioso e favorevole a gli tuoi voti, o mia Sofia, perché m'hai mandato a chiamare; e la tua orazione non è pervenuta a me qual fumo aromatico secondo il suo constume: ma qual penetrativa e ben alata saetta di raggio risplendente.

SOFIA. – Ma tu, mio nume, che vuol dire che sì tosto secondo il tuo costume non mi ti sei fatto presente?

MERCURIO. – Ti dirò la veritade, o Sofia. La tua orazione mi giunse a tempo ch'io ero già ritornato da l'inferno a commettere nelle mani di Minoe, Eaco e Radamanto ducento quarantasei milia, cinquecento e vinti due anime, che per diverse battaglie, supplicii e necessitadi hanno compito il corso de l'animazione di corpi presenti. Ivi era meco la Sofia celeste chiamata volgarmente Minerva e Pallade, la qual al vestito et a l'andare subito conobbe che quella ambasciata era la tua...

SOFIA. – Ben la possea conoscere, perché non meno che con te, frequentemente suole contrattar con lei.

MERCURIO. – ... e mi disse: «Volgi gli occhi, o Mercurio, che per te viene questa ambasciaria de la nostra germana e figlia terrestre: quella che vive del mio spirito, e più di lungi vicino alle tenebre procede dal lume del mio padre, voglio che ti sia raccomandata»; «È cosa soverchia,» io li risposi, «o nata del cervello di Giove, il raccomandarmi la tanto amata nostra comune sorella e figlia». Mi approssimai dumque alla tua messaggiera: l'abbraccio, la bacio, la metto in compendio, apro gli bot-
[159] toni del gippone, e me l'insacco tra la camicia e la pelle sotto la quale batte e ribatte il polso del core. Giove (il quale era presente, poco discosto raggionando in secreto con Eolo et Oceano, li quali erano inbottati per ritornarsene presto alli negocii suoi qua giù) vedde quel ch'io feci, e rompendo il raggionamento in

122. Il pavone.

cui si ritrovava, fu curioso di dimandarmi subito che memoriale quello fusse che m'avevo messo in petto; et avendogli io risposto com'era cosa tua: «Oh la mia povera Sofia,» disse, «come la passa? come la fa? ahi poverina, da quel cartoccio che non è troppo riccamente piegato, io comprendevo che non possev'essere altro che quel che dici. È pur gran tempo che non abbiamo avuto nova alcuna di lei: or che cosa la dimanda? che gli manca? che ti propone?»; «Non altro,» dissi, «eccetto ch'io gli sia assistente ad ascoltarla per un'ora»; «Sta bene» disse, e tornò a compire il raggionamento con que' doi dèi; e cossì poi in fretta mi chiamò a sé, dicendo: «Su su presto, doniamo ordine a nostri affari, prima che tu vadi a veder che vuole quella meschina, et io a ritrovar questa mia tanto fastidiosa mogliera, che certo mi pesa più che tutta la carca de l'universo». Subito volse (perché cossì è novamente decretato nel cielo) che di mia mano registrasse tutto quel che deve essere provisto oggi nel mondo.

SOFIA. – Fatemi, se vi piace, alquanto udire di negocii: poi che m'hai svegliata questa cura nel petto.

MERCURIO. – Ti dirò. Ha ordinato[123] che oggi a mezzo giorno doi meloni, tra gli altri, nel melonaio di Franzino sieno

123. Per le fonti letterarie di questo lungo passaggio sulla Provvidenza, si vedano i dialoghi di LUCIANO, *Bis accusatus* (1-2), nel quale Giove sostiene di doversi occupare di innumerevoli dettagli, che possono apparire incomprensibili e inaccessibili, agli occhi degli uomini, a causa della loro esiguità; e *Saturnalia*, 23-35, dove i poveri minacciano di pregare Crono affinché punisca quei ricchi che non saranno munifici durante i Saturnali. Anche in questo secondo caso il testo è strutturato come un lungo elenco di cose minime, alle quali il dio dovrebbe provvedere. Crono, avvertendo i ricchi di mutare atteggiamento, riassume le maledizioni nelle quali stanno per incorrere: «Allora non gusterete né salsicce né focacce, se non quelle che lasceranno i cani; la vostra zuppa di lenticchie sarà troppo salata; il cinghiale e il cervo, mentre vengono arrostiti, decideranno di fuggire dal forno verso i monti, e gli uccelli, così, senza ali, voleranno alle case dei suddetti poveri; e, sventura più grande, il più bello dei vostri coppieri diventerà calvo all'improvviso e questo, dopo aver rotto il fiasco». Ma probabilmente Bruno ricordava anche l'intercenale *Virtus* di Alberti, nella quale la Virtù attende a lungo che Mercurio si presenti al colloquio che gli è stato chiesto: «Iam quidem mihi, ut intromittar expectanti, mensis elapsus est, dumque ut id ipsum impetrem omnes deos exeuntes et redeuntes deprecor, novas tamen semper aliquas excusationes audio, aut enim deos aiunt vacare ut in tempore cucurbitae florescant, aut curare, ut papilionibus alae perpulcre pictae adsint», cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Intercoenalium libri*, in *Opera inedita*, a cura di G. Mancini, Firenze 1890, I, p. 134. L'intercenale di Alberti, in traduzione italiana ed erroneamente attribuita a Luciano, figurava in LUCIANO, *I dialogi piacevoli*, di greco in volgare tradotti per M. Nicolò da Lonigo, Venezia, per Giovanni de Farri, 1541. L'intero discorso sulla provvidenza si configura come una rappresentazione icastica, in chiave di *ut pictura*

perfettamente maturi; ma che non sieno colti se non tre giorni
[161] appresso, quando non saran giudicati buoni a mangiare. Vuole ch'al medesimo tempo dalla iuiuma che sta alle radici del monte di Cicala in casa di Gioan Bruno, trenta iuiomi sieno perfetti colti, e diece sette caggiano scalmati in terra, quindeci sieno rosi da vermi. Che Vasta moglie di Albenzio, mentre si vuole increspar gli capelli de le tempie, vegna (per aver troppo scaldato il ferro) a bruggiarne cinquanta sette: ma che non si scotte la testa; e per questa volta non biastemi quando sentirà il puzzo, ma con pazienza la passe. Che dal sterco del suo bove nascano ducento cinquanta doi scarafoni, de quali quattordeci sieno calpestrati et uccisi per il piè di Albenzio, vinti sei muoiano di rinversato, venti doi vivano in caverna, ottanta vadano in peregrinaggio per il cortile, quarantadoi si retireno a vivere sotto quel ceppo vicino a la porta, sedeci vadano isvoltando le pallotte per dove meglio li vien comodo, il resto corra a la fortuna. A Laurenza quando si pettina, caschino diece sette capelli, tredeci se gli rompano, e di quelli, diece rinascano in spacio di tre giorni, e gli sette non rivegnano più. La cagna d'Antonio Savolino concepa cinque cagnolini, de quali tre a suo tempo vivano, e doi sieno gittati via; e di que' tre il primo sia simile a la madre, il secondo sia vario, il terzo sia parte simile al padre e parte a quello di Polidoro. In quel tempo il cuculo s'oda cantare da la Starza, e non faccia udire più né meno che dodici cuculate e poi si parta e vada a le roine del castello Cicala per undeci minuti d'ora: e da là se ne vole a Scarvaita[124]; e di quello che deve essere appresso provederemo poi. Che la gonna che mastro Danese taglia su la pianca, vegna stroppiata. Che da le tavole del letto di Costantino si partano dodeci ci-
[163] mici, e se ne vadano al capezzale: sette de gli più grandi, quattro de più piccioli, uno de mediocri; e di quello che di essi ha da essere questa sera al lume di candela, provederemo. Che a quindeci minuti de la medesima ora per il moto de la lingua la

poesis, della dottrina plotiniana della *pronoia*, secondo la quale la provvidenza divina si manifesta anche nella più minuscola tra le cose del mondo.

In margine alla sua copia Toland annota: «Providentia irrisa et explosa».

124. Scarvaita – come la Starza e il castello Cicala, menzionati a breve distanza – è una località situata nei pressi di Nola, cfr. SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno*, cit., p. 53.

quale si varrà la quarta volta rimenando per il palato, a la vecchia di Fiurulo casche la terza mola che tiene nella mascella destra di sotto: la qual caduta sia senza sangue e senza dolore; perché la detta mola è gionta al termine della sua trepidazione, che ha perdurato a punto diece sette annue revoluzioni lunari. Che Ambruoggio nella centesima e duodecima spinta abbia spaccio et ispedito il negocio con la mogliera, e che non la ingravide per questa volta: ma ne l'altra con quel seme in cui si convertisce quel porro cotto che mangia al presente con la sapa e pane di miglio. Al figlio di Martinello comincieno a spuntar i peli de la pubertade nel pettinale, et insieme insieme comincie a gallugarli[125] la voce. Che a Paulino mentre vorrà alzar un'ago rotta da terra, per la forza che egli farà se gli rompa la stringa rossa de le braghe, per la qual cosa se bestemmiarà voglio che sia punito appresso con questo: che questa sera la sua minestra sia troppo salita, e sappia di fumo; caggia e se gli rompa il fiasco pieno di vino: per la qual causa se bestimmiarà, provederemo poi. Che di sette talpe le quali da quattro giorni fa son partite dal fondo de la terra prendendo diversi camini verso l'aria, due vegnano a la superficie de la terra nell'ora medesima, l'una al punto di mezo giorno, l'altra a quindeci minuti e diece nove secondi appresso, discoste l'una da l'altra tre passi, un piede, e mezo dito, ne l'orto di Anton Faivano; del tempo e luogo de l'altre si provederà al più tardi. [165]

SOFIA. – Hai molto che fare, o Mercurio, se mi vuoi raccontare tutti questi atti della provisione che fa il padre Giove: e nel volermi tutti questi decreti particolari uno per uno far ascoltare, mi pari che sei simil a colui che volesse prendere il conto de granegli de la terra. Tu sei stato tanto a apportare quattro minuzzarie de infinite altre che nel medesimo tempo sono accadute in una picciola contrada dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche: or che sarrebe se dovessi donar conto a pieno de cose ordinate in quella ora per questa villa,

125. Questo lemma, vero e proprio *apax* nella letteratura rinascimentale, è un prestito da NONIO, *De compendiosa doctrina*, II, 167: «Gallulare, pubescere. Novius Exodio (20): puerum mulieri praestare nemo nescit, quanto melior / sit cuius vox gallulascit, cuius iam ramus roborascit». La scelta di questa fonte non classica rappresenta un'ulteriore riprova dell'espressionismo linguistico di Bruno e del suo rifiuto dell'unilaterale monolinguismo ciceroniano.

che sta alle radici del monte Cicada? certo non ti bastarebbe un anno ad esplicarle una per una come hai cominciato a fare. Che credi se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la città di Nola, circa il regno di Napoli, circa l'Italia, circa l'Europa, circa tutto il globo terreste, circa ogn'altro globo in infinito, come infiniti son gli mondi sottoposti alla providenza di Giove? In vero per apportar solo quello che è accaduto et ordinato d'esser in uno instante, nell'ambito d'un solo di questi orbi o mondi, non ti fa mestiero dimandar cento lingue e cento bocche di ferro come fanno gli poeti, ma mille millia migliaia de millioni, in termine d'un anno ad non averne executata la millesima parte. E per dirla, o Mercurio, non so che voglia dir questo tuo riporto per cui alcuni de' miei coltori chiamati filosofi stimano che questo povero gran padre Giove sia molto sollecito, occupato et impacciato; e credeno che lui sia di tal fortuna, che non è minimo mortale che debba aver invidia al stato suo: lascio che in quel tempo che spendeva a proponere e destinar
[167] questi effetti, necessariamente scorsero infinite volte infinite occasioni di provedere et aver provisto ad altri: e tu (mentre me le vuoi raccontare) se volesse far l'officio tuo, devi averne fatti e farne infinite volte altri infiniti.

MERCURIO. – Sai Sofia (se sei Sofia) che Giove fa tutto senza occupazione, sollecitudine et impacciamento: perché a specie innumerabili et infiniti individui provede donando ordine et avendo donato ordine, non con certo ordine successivo, ma subito subito et insieme insieme; e non fa le cose a modo de gli particolari efficienti ad una ad una con molte azzioni, e con quelle infinite viene ad atti infiniti: ma tutto il passato, presente e futuro fa con un atto semplice e singulare.

SOFIA. – Io posso saper questo, o Mercurio, che non insieme insieme raccontate e mettete in execuzione queste cose; et esse non sono in un suggetto semplice e singolare: e però l'efficiente deve essere proporzionato, o almeno con l'operazione proporzionarsi a quelle.

MERCURIO. – È vero quel che dici, e deve essere cossì, e non può essere altrimente nello efficiente particolare, prossimo e naturale: perché ivi secondo la raggione e misura dell'effettiva virtude particulare, séguita la misura e raggione de l'atto particolare circa il particular suggetto; ma nell'efficiente universale

non è cossì: perché lui è proporzionato (se si può dir cossì) a tutto l'effetto infinito che da lui depende secondo la raggione de tutti luoghi, tempi, modi e suggetti; e non definitamente ad certi luoghi, suggetti, tempi e modi. [169]

SOFIA. – So, o Mercurio, che la cognizione universale è distinta dalla particolare come il finito da l'infinito.

MERCURIO. – Dì meglio: come l'unitade dal infinito numero. E devi saper ancora, o Sofia, che la unità è nel numero infinito, et il numero infinito nell'unità; oltre che l'unità è uno infinito implicito, e l'infinito è la unità explicita; appresso che dove non è unità, non è numero né finito né infinito; e dovumque è numero o finito o infinito, ivi necessariamente è l'unità. Questa dumque è la sustanza di quello: dumque chi non accidentalmente, come alcuni intelletti particolari, ma essenzialmente, come l'intelligenza universale, conosce l'unità, conosce l'uno et il numero, conosce il finito et infinito, il fine e termine da comprehensione et eccesso di tutto; e questo può far tutto non solo in universale, ma oltre in particolare: cossì come non è particolare che non sia compreso nell'universale, non è numero in cui più veramente non sia l'unità che il numero istesso. Cossì dumque senza difficultà alcuna e senza impaccio Giove provede a tutte cose in tutti luoghi e tempi: come necessariamente lo essere et unità si trova in tutti numeri, in tutti luoghi, in tutti tempi, et atomi di tempi, luoghi e numeri; e l'unico principio de l'essere è in infiniti individui, che furono, sono e saranno. Ma non è questa disputazione il fine per cui sono venuto e per cui credo d'esser stato chiamato da te.

SOFIA. – È vero che so bene che queste son cose degne d'esser decise da miei filosofi, e pienamente intese non da me che non le posso capire eccetto che difficilmente in comparazioni e [171]
similitudini: ma dalla Sofia celeste e da te; ma da quel tuo raccontare son stata commossa a cotal questione prima che venire a discorrere circa gli mei particolari interessi e dissegni. E certo mi parevi che senza ogni proposito tu giudiciosissimo nume fussi entrato in quello discorrer di cose cossì minime e basse.

MERCURIO. – Non l'ho fatto con vanità, ma con grande providenza, Sofia: perché ho giudicata necessaria questa animadversione a te, per quel che conosco che per le molte affliczioni sei di tal maniera turbata, che facilmente l'affetto ti vegna tra-

sportato a voler non troppo piamente opinare circa il governo de gli Dei; il quale è giusto e sacrosanto al fin finale, benché le cose appaiono in quella maniera che tu vedi confusissime. Ho voluto dumque prima che trattasse altro provocarti a cotal contemplazione, per renderti sicura dal dubio che potessi aver e forse molte volte dimostri; perché essendo tu terrena e discorsiva, non puoi apertamente intendere l'importanza de la providenza di Giove, e del studio di noi altri suoi collaterali.

SOFIA. – Ma pure, o Mercurio, che vuol dire che più tosto al presente, che altre volte, ti ha commosso questo zelo?

MERCURIO. – Ti dirò (quello ch'ho differito di dirti sin al presente): perché il tuo voto, la tua orazione, la tua ambasciaria, benché sia gionta in cielo, e pervenuta a noi veloce e presta, era però a mezza estade agghiacciata, era irresoluta, era tremante, [173] quasi più gittata come alla fortuna, che inviata e commessa come a la providenza: quasi che era dubia, se la possea aver effetto di toccarne l'orechie, come di quelli che sono attenti a cose che son stimate più principali. Ma te inganni, Sofia, se pensi che non ne sieno a cura cossì le cose minime come le principali talmente, sicome le cose grandissime e principalissime non costano senza le minime et abiettissime. Tutto dumque quantumque minimo, è sotto infinitamente grande providenza; ogni quantosivoglia vilissima minuzzaria, in ordine del tutto et universo è importantissima[126]: perché le cose grandi son composte de le picciole, e le picciole de le picciolissime, e queste de gl'individui e minimi. Cossì intendo de le grande sustanze, come de le grande efficacie e grandi effetti.

SOFIA. – È vero, perché non è sì grande, sì magnifico, e sì bello architetto che non coste di cose che picciole, vilissime et informi appaiono e son giudicate.

MERCURIO. – L'atto della cognizion divina è la sustanza de l'essere di tutte cose; e però come tutte cose o finito o infinito hanno l'essere, tutte ancora sono conosciute et ordinate e provi-

126. Cfr. PLOTINO, *Enneades*, III, 2, 13: «ordo quidam talis per omnia vel minima quaeque percurrit: arsque apparet ubique miranda, non in divinis solum; sed in his etiam quae facile quis ob exiguitatem sperni a providentia judicarit. Qualis utique est in abiectissimis quibusque bestiolis artificiosa stupendaque varietas [...]», in *Opera Omnia*, tr. M. Ficinus, Basilea, apud Petrum Pernam, 1580, p. 264.

ste. La cognizion divina non è come la nostra, la quale séguite dopo le cose; ma è avanti le cose, e si trova in tutte le cose, di maniera che se non la vi si trovasse, non sarrebono cause prossime e secondarie.

SOFIA. – E per questo vuoi, o Mercurio, che io non mi sgomente per cosa minima o grande che mi accade, non solo come principale e diretta, ma ancora come indiretta et accessoria: e che Giove è in tutto, e colma il tutto, et ascolta tutto. [175]

MERCURIO. – Cossì è: però per l'avenire sovengati di scaldar più la tua ambasciaria, e non mandarla cossì negletta, mal vestita e fredda in presenza di Giove; e lui e la tua Pallade m'hanno imposto che prima ch'io ti parlasse d'altro, con qualche desterità ti facesse accorta di questo.

SOFIA. – Io vi ringrazio tutti.

MERCURIO. – Or esplica la causa per la quale m'hai fatto venire a te.

SOFIA. – Per la mutazione e cangiamento di costumi ch'io comprendo in Giove per quello che per altri raggionamenti ho appreso da te; io sono entrata in sicurtà di dimandargli e fargli instanza di ciò che altre volte non ho avuto ardire, quando temeva che qualche Venere o Cupido o Ganimede rigettasse e risospingesse la mia ambasciaria quando si presentava a la porta de la camera di Giove[127]. Adesso ch'è riformato il tutto, e che sono ordinati altri portinaii, condottieri et assistenti, e che lui è ben disposto verso la giustizia, voglio che per tuo mezzo li vegna presentata la mia richiesta la qual versa circa gli gran torti che mi vegnono fatti da diverse sorte di uomini in terra, e pregarlo che mi sia favorevole e propicio, secondo che la sua conscienza li dettarà.

MERCURIO. – Questa tua richiesta, per esser lunga e di non poca importanza, et anco per esser novamente decretato nel cielo che tutte le espedizioni tanto civili quanto criminali vegnano registrate nella camera non senza tutte le occasioni, mezzi e circonstanze loro: però è necessario che tu me la porghi in scritto, e cossì la presenti a Giove et al Senato celeste. [177]

127. Cfr. FRANCO, *Dialogi piacevoli*, VI, Epistola al Signor Gioan Iacomo Lionardi, c. 85r.: «[...] chi sa, se la mia supplica (giunta a le mani de gli Apolli e de i Ganimedi) fusse stata rimessa in Rota, onde, fin che la Fortuna, che n'è patrona, non si fusse rivolta a sententiarmi, mi fusse stato di bisogno di andar dietro a gli auditori [...]».

SOFIA. – Onde questo nuovo ordine?

MERCURIO. – Acciò che ogn'uno di gli dèi in questo modo vegna costretto a far la giustizia: perché per la registrazione che eterniza la memoria de gli atti vengano a temer l'eterna infamia, e d'incorrere biasimo perpetuo con la condannazione che si deve aspettar dall'absoluta giustizia che regna sopra li governatori, et è presidente sopra tutti dèi.

SOFIA. – Cossì dumque farò. Ma vi bisogna del tempo a pensare e scrivere; però ti priego che rivegni domani a me, o vero il prossimo seguente giorno.

MERCURIO. – Non mancarò. Tu pensa a quel che fai.

[179] FINE DEL PRIMO DIALOGO

DIALOGO SECONDO

SAULINO. – Di grazia Sofia, prima che procediamo in altro, donatemi raggione di questo ordine e disposizione di numi, la quale ha formata Giove ne gli astri. E prima fatemi udire perché nell'eminentissima (perché cossì è stimata volgarmente) sedia abbia voluto che sia la dea Veritade.

SOFIA. – Facilmente. Sopra tutte le cose, o Saulino, è situata la verità; perché questa è la unità che sopra siede al tutto, è la bontà che è preeminente ad ogni cosa: per che uno è lo ente, buono e vero; medesimo è vero, ente e buono. La verità è quella entità che non è inferiore a cosa alcuna: perché se vuoi fengere qualche cosa avanti la verità, bisogna che stimi quella essere altro che verità; e se la fingi altro che verità, necessariamente la intenderai non aver verità in sé et essere senza verità, non essere vera: onde conseguentemente è falsa, è cosa de niente, è nulla, è non ente. Lascio che niente può essere prima che la verità, se non è vero che quello sia primo e sopra la verità; e cotal vero essere, non può essere se non per la verità. Cossì non può essere altro insieme con la verità, et essere quel medesimo senza verità; percioché se per la verità non è vero, non è ente, è [181] falso, è nulla. Parimente non può essere cosa appresso la veritade: perché se è dopo lei, è senza lei; se è senza lei, non è vero, perché non ha la verità in sé: sarà dumque falso, sarà dumque niente. Dumque la verità è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è dopo tutte le cose; è sopra tutto, con tutto, dopo tutto: ha raggione di principio, mezzo e fine. Essa è avanti le cose per modo di causa e principio, mentre per essa le cose hanno dependenza; è nelle cose et è sustanza di quelle istessa, mentre per essa hanno la sussistenza; è dopo tutte le cose, mentre per lei senza falsità si comprendeno. È ideale, naturale e nozionale; è metafisica, fisica e logica. Sopra tutte le cose dumque è la verità:

e ciò che è sopra tutte le cose, benché sia conceputo secondo altra raggione, et altrimente nominato, quello pure in sustanza bisogna che sia l'istessa verità. Per questa causa dumque raggionevolmente Giove ha voluto che nella più eminente parte del cielo sia vista la veritade. Ma certo questa che sensibilmente vedi e che puoi con l'altezza del tuo intelletto capire, non è la somma e prima: ma certa figura, certa imagine e certo splendor di quella[1], la quale è superiore a questo Giove di cui parliamo sovente e che è soggetto delle nostre metafore.

SAULINO. – Degnamente, o Sofia; perché la verità è la cosa più sincera, più divina di tutte: anzi la divinità e la sincerità, bontà e bellezza de le cose è la verità; la quale né per violenza si toglie, né per antiquità si corrompe, né per occultazione si sminuisce, né per communicazione si disperde: perché senso
[183] non la confonde, tempo non l'arruga, luogo non l'asconde, notte non l'interrompe, tenebra non l'avela: anzi con essere più e più impugnata, più e più risuscita e cresce; senza difensore e protettore si defende, e però ama la compagnia di pochi e sapienti, odia la moltitudine, non si dimostra a quelli che per se stessa non la cercano, e non vuol essere dechiarata a color che umilmente non se gli esponeno, né a tutti quei che con frode la inquireno: e però dimora altissima dove tutti remirano, e pochi veggono. Ma perché, o Sofia, la prudenza gli succede? forse perché coloro che vogliono contemplar la verità e che la vogliono predicare, si deveno con prudenza governare?

SOFIA. – Non è questa la causa. Quella dea che è gionta e prossima alla verità, ha doi nomi: providenza e prudenza; e si chiama «providenza» in quanto influisce e si trova nelli principii superiori; e si chiama «prudenza» in quanto è effettuata in noi: come «sole» suole essere nomato e quello che scalda e diffonde il lume, et oltre quel lume e splendor diffuso che si trova nel specchio et oltre in altri suggetti. La providenza dumque se dice nelle cose superiori et è compagna della verità, e non è senza quella, et è la medesima libertà e la medesima necessità: di maniera che la verità, la providenza, la libertà e necessità, la

1. Sul rapporto «umbratile» che intercorre tra la verità assoluta e la sapienza umana, cfr. *De umbris*, p. 25.

unità, la essenzia, la entità, tutte sono uno absolutissimo[2], come altre volte ti farò meglio intendere. Ma per comodità della presente contemplazione, sappi che questa influisce in noi la prudenza, la qual è posta e consistente in certo discorso temporale; et è una razione principale, che versa circa l'universale e parti-
colare; ha per damigella la dialettica, e per guida la sapienza [185]
acquisita, nomata volgarmente metafisica, la quale considera gli universali de tutte le cose che cascano in cognizione umana: e queste due tutte le sue considerazioni referiscono all'uso di quella; ha due insidiatrici nemiche che sono viziose: dalla destra si trova la callidità, versuzia e malizia; dalla sinistra, la stupidità, inerzia et imprudenzia. E versa circa la virtù consultativa, come la fortezza circa l'impeto de l'iracundia, la temperanza circa il consentimento della concupiscibile, la giustizia circa tutte le operazioni, tanto esterne, quanto interiori.

SAULINO. – Dalla providenza dumque vuoi che influisca in noi la prudenza, e che nel mondo archetipo quella risponda a questa che è nel mondo fisico: questa che porge a gli mortali il scudo, per cui contra le cose adverse con la raggione si fortifica, per cui siamo insegnati di prendere più pronta e perfetta cautela dove maggiori dispendii si minacciano e temeno; per cui gli agenti inferiori s'accomodano alle cose, a i tempi et all'occasioni; e non si mutano ma s'adattano gli animi e le voluntadi. Per cui a gli bene affetti niente accade come subitanio et improviso, di nulla dubitano, ma tutto aspettano; di nulla suspicano, ma da tutto si guardano: ricordandosi il passato, ordinando il presente e prevedendo il futuro. Or dimmi perché Sofia succede et è prossima a la prudenza e veritade.

SOFIA. – La Sofia, come la verità e la providenza, è di due specie: l'una è quella superiore, sopra celeste et oltremondana, se cossì dir si puote; e questa è l'istessa providenza, medesima è
luce et occhio: ochio che è la luce istessa; luce che è l'occhio [187]
istesso; l'altra è la consecutiva, mondana et inferiore: e non è verità istessa, ma è verace e partecipe della verità; non è il sole,

2. Cfr. *De immenso*, I, 1, pp. 242-243: «[...] Deus est simplicissima essentia, in qua nulla compositio potest esse, vel diversitas intrinsece. V Consequenter in eodem idem est esse, posse, agere, velle, essentia, potentia, actio, voluntas, et quidquid de eo vere dici potest, quia ipse ipsa est veritas. [...] IX Necessitas et libertas sunt unum [...]».

ma la luna, la terra et astro che per altro luce[3]. Cossì non è Sofia per essenza, ma per participazione; et è un occhio che riceve la luce e viene illuminato da lume esterno e peregrino, e non è occhio da sé, ma da altro, e non ha essere per sé, ma per altro: perché non è l'uno, non è l'ente, il vero; ma de l'uno, de l'ente, del vero; a l'uno, a l'ente, al vero; per l'uno, per l'ente, per il vero; nell'uno, nell'ente, nel vero; da l'uno, da l'ente, dal vero. La prima è invisibile et infigurabile et incomprensibile sopra tutto, in tutto et infra tutto; la seconda è figurata in cielo, illustrata nell'ingegni, communicata per le paroli, digerita per l'arti, repolita per le discussioni, delineata per le scritture: per la quale chi dice sapere quel che non sa, è temerario sofista; chi nega sapere quel che sa, è ingrato a l'intelletto agente, et ingiurioso a la verità, et oltraggioso a me; e di simil sorte vegnono ad essere tutti quelli che non mi cercano per me stessa, o per la suprema virtude, et amor della divinitade ch'è sopra ogni Giove et ogni cielo: ma o per vendermi per denari, o per onori, o per altre specie di guadagno; o non tanto per sapere quanto per essere saputi, o per detraere e posser impugnare e farsi contra la felicità d'alcuni, molesti censori e rigidi osservatori: e di questi li primi son miseri, li secondi son vani, li terzi son maligni e di vil animo. Ma color che mi cercano per edificar se stessi sono prudenti. Gli altri che m'osservano per edificar altrui sono
[189] umani. Quei che mi cercano absolutamente sono curiosi; gli altri che m'inquireno per amor della suprema e prima verità, sono sapienti, e per conseguenza felici.

SAULINO. – Onde aviene, o Sofia, che non tutti che medesimamente ti possedeno non vegnono tutti medesimamente affetti; anzi tal'or chi meglio ti possede, men bene vien edificato?

3. Per le due forme della Sapienza si vedano PLOTINO, *Enneades*, V, 9, 7 e PROCLO, *In Theologiam Platonis*, IV, 14: «altra è la scienza che è in noi, altra quella che si trova nel mondo sopraceleste». A questa tradizione neoplatonica rinvia la distinzione, elaborata da Pico, tra *doxa*, l'opinione, e *dianoia*, la scienza, e l'analogia tra i due tipi di sapienza e i due astri più luminosi, il sole e la luna: «[...] l'animo, per quella parte che rivolge alle acque superiori, allo Spirito del Signore, poiché in quest'atto tutto riluce, sia chiamato Sole; per quella parte che guarda alle acque inferiori, cioè alle potenze sensuali, d'onde contrae qualche macchia, abbia il nome di Luna», cfr. GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Heptaplus*, a cura di E. Garin, Firenze, 1942, p. 279.
Il tema della duplicità della Sapienza è sviluppato da Bruno in *De la causa*, pp. 649-650; *Cabala*, pp. 441-442; *Oratio valedictoria*, *Op. lat.*, I, I, 13-15.

SOFIA. – Onde accade, o Saulino, che il sole non scalda tutti quelli alli quali luce, e tal volta meno riscalda tali a' quali maggiormente risplende?

SAULINO. – Io t'intendo, Sofia; e comprendo che tu sei quella che in varii modi contempli, comprendi et esplichi questa veritade, e gli effetti di quella superna influenza de l'esser tuo: alla quale per varii gradi e scale diverse tutti aspirano, tentano, studiano e si forzano salendo pervenire; e si obietta e presenta medesimo fine e scopo a diversi studii, e viene ad attuare diversi suggetti de virtudi intellettuali secondo diverse misure; mentre a quell'una e semplicissima veritade l'addrizza, la quale come non è chi alcunamente la possa toccare, cossì non si trova qua basso chi la possa perfettamente comprendere; perché non è compresa o veramente non viene appareggiata se non da quello in cui è per essenza: e questo non è altro che lei medesima. E perciò da fuori non si vede se non in ombra, similitudine, specchio, et in superficie e maniera di faccia, alla quale non è in questo mondo chi più s'avicine per atto di providenza et effetto di prudenza, eccetto che tu Sofia, mentre vi conduci sette diverse, de le quali altre admirando, altre parabolando, altre in- [191]
quirendo, altre opinando, altre iudicando e determinando; altre per sufficienza di natural magia, altre per superstiziosa divinazione; altre per modo di negazione, altre per modo di affirmazione; altre per via di composizione, altre per via di divisione; altre per via de definizione, altre per via di demostrazione[4]; altre per principii acquisiti, altre per principii divini, aspirano: mentre quella gli crida in nullo luogo presente, da nullo luogo absente, proponendogli avanti gli occhi del sentimento per scrittura tutte le cose et effetti naturali, e gl'intona nell'orecchio de l'interna mente per le concepute specie di cose visibili et invisibili.

4. Cfr. FICINO, *In Enneades*, in PLOTINO, *Opera Omnia*, I, 3, 4, p. 18: «Methaphysici officium est per omnia entia proficisci dividendo, componendo, definiendo, demonstrando, ac denique ultra entia progredi: item quae sint entia, quae infra entia, quid denique supra». Le ἀναλυτικὴ, διαιρετικὴ, ὁριστικὴ e ἀποδεικτικὴ δυνάμεις sono, secondo Proclo, gli strumenti di indagine che la matematica assume dalla dialettica; allo stesso modo l'Intelletto Primo (Νοῦς) provvede di strumenti di indagine la sapienza creata (διάνοια), cfr. PROCLO, *In Euclidis Elementorum liber*, Prologo, I, 24.

[SOFIA.] – Alla Sofia succede la legge sua figlia[5]: e per essa quella vuole oprare, e per questa lei vuole essere adoperata; per questa gli prencipi regnano, e li regni e republiche si mantegnono. Questa adattandosi alla complessione e costumi di popoli e genti, reprime l'audacia col timore, e fa che la bontade sia sicura tra gli scelerati; et è caggione che ne gli rei sempre sia il rimorso della conscienza con il timore della giustizia et aspettazione di quel supplicio che discaccia l'orgoglioso ardire, et introduce l'umile consentimento con gli suoi otto ministri, che sono taglione, carcere, percosse, esilio, ignominia, servitù, povertade e morte. Giove l'ha riposta in cielo et essaltata, con questa condizione, che faccia che gli potenti per la lor preeminenza e forza non sieno sicuri: ma referendo il tutto a maggior providenza e legge superiore (per cui come divina e naturale si regole la civile) faccia intendere che per coloro ch'esceno dalle tele d'aragne[6] sono ordinate le reti, gli lacci, le catene e i ceppi; at-
[193] teso che per ordine della legge eterna è sancito che gli più potenti sieno più potentemente compresi e vinti, se non sotto un manto e dentro una stanza, sotto altro manto et altra stanza che sarà peggiore. Appresso gli ha ordinato et imposto che massimamente verse e vegna rigorosa circa le cose alle quali da principio e prima e principal causa è stata ordinata: cioè circa quel tanto ch'appartiene alla communione de gli uomini, alla

5. La verità assoluta si comunica all'universo naturale e all'uomo come prudenza, sapienza e legge, le quali rappresentano l'espressione naturale e mondana di un'unica trascendenza. In questa cornice, viene a cadere la distinzione, elaborata nella *Cena*, tra la religione, che ha per fine il convitto civile, e la filosofia, protesa verso la sapienza. La successione di Prudenza, Sofia e Legge corrisponde alla prima triade intellegibile (δικαιοσύνη, σωφρωσύνη, ἐπιστήμη), nella quale, secondo Proclo, si esplica la divinità.

6. L'immagine delle «tele d'aragne» e il riferimento successivo ai potenti, che «più potentemente» sono «compresi e vinti» dalla Legge, rinviano ad ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, 2473, col. 844D-E: «*Dat veniam corvis, vexat censura columbas.* [...] Sumptum est ab apophthegmate Anacharsidis, qui hoc dicto elusit studium Solonis in conscribendis legibus, quemadmodum refert Plutarchus in vita Solonis: [...] 'Leges aranearum telis adsimiles dicebat, propterea quod in illas si quid levius aut imbecillum incurrerit, haeret; sin maius aliquid, dissecat ac fugit'.» Si veda anche FILIPPO BEROALDO, *Symbola Pythagorica explicata*, Bononiae, a Benedicto Hectoris 1503, carte non numerate, ma 9r., dove, dopo un *excursus* su quei principi che, come Nerone e Caracalla, non si considerano sottoposti alla Legge, si dice: «Nimirum tales principes vel potius tyranni, leges perinde habent ac telas aranearum, nam sicut illae infirmiora animalia retinentes, valentiora transmittunt, ita legibus humiles et pauperes constringuntur, divites et praepotentes non alligantur».

civile conversazione[7]; a fine che gli potenti sieno sustenuti da gl'impotenti, gli deboli non sieno oppressi da gli più forti, sieno deposti gli tiranni, ordinati e confirmati gli giusti governatori e regi, sieno faurite le republiche, la violenza non inculche la raggione, l'ignoranza non dispreggie la dottrina, li poveri sieno agiutati da' ricchi, le virtudi e studii utili e necessarii al commune sieno promossi, avanzati e mantenuti: sieno esaltati e remunerati coloro che profittaranno in quelli; e gli desidiosi, avari e proprietarii sieno spreggiati e tenuti a vile. Si mantegna il timore e culto verso le potestadi invisibili: onore, riverenza e timore verso gli prossimi viventi governatori; nessuno sia preposto in potestà, che medesimo non sia superiore de meriti, per virtude et ingegno in cui prevaglia, o per sé solo, il che è raro e quasi impossibile, o con comunicazione e conseglio d'altri ancora, il che è debito, ordinario e necessario. Gli ha donata Giove la potenza di legare, la quale massime consista in questo, che lei non si faccia tale che incorra dispreggio et indignità: a cui si potrà incontrare menando gli passi per doi camini, de quali l'uno è della iniquità, comandando e proponendo cose ingiuste, [195]
l'altro è della difficultà, proponendo e comandando cose impossibili, le quali pure sono ingiuste: perciò che due sono le mani per le quali è potente a legare ogni legge, l'una è della giustizia, l'altra è della possibilità; e di queste l'una è moderata da l'altra: atteso che quantumque molte cose sono possibili che non son giuste, niente però è giusto che non sia possibile[8].

7. Il richiamo alla funzione «civile» della religione, come vincolo tra uomo e uomo e tra uomo e natura, che favorisce l'umana «conversazione», rappresenta la premessa della polemica antiluterana sviluppata di seguito. Recidendo il legame organico che intercorre tra verità e legge, fede e opere, Lutero recide anche il vincolo che lega l'uomo alla natura e a Dio, e pone le basi per una crisi del consorzio umano. Per la funzione «civile» della Legge-religione cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Hyperaspistes diatribae adversus servum arbitrium Martini Luteri*, in *Opera Omnia*, vol. X, II, 1346B-C: «At mox ostendemus in Scripturis sacris multas alias Legis utilitates explicari, ac ne legis quidem nomen mereri, quae praescribat, quod fieri nullo modo potest, aut quae non spectet ad aliquam vitae actionem»; ma si veda anche MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 11, 1 e 4. Bruno sviluppa questo tema anche nel *De immenso*, Epistola dedicatoria et clavis, I, 1, p. 194: «Ne leges, religiones, atque cultus qui ad rerumpublicarum statum, augmentum, et defensionem sunt, pro cujusque gentis captu, commodo, et defensione aut ficti, aut inventi, aut revelati: mox diversi generis impostorum praetextibus evaderent materia fallaciae, fomes abusus, et ignis enormitatis universae».

8. Il problema della capacità dell'uomo di realizzare i precetti della legge e

SAULINO. – Bene dici, o Sofia, che nessuna legge che non è ordinata alla prattica del convitto umano, deve essere accettata. Ben ha disposto et ordinatogli Giove; perché o che vegna dal cielo, o che esca da la terra, non deve esser approvata né accettata quella instituzione o legge che non apporta la utilità e commodità che ne amena ad ottimo fine: del quale maggiore non possiamo comprendere che quello che talmente indirizza gli animi e riforma gl'ingegni, che da quelli si producano frutti utili e necessarii alla conversazione umana; che certo bisogna che sia cosa divina, arte de le arti, e disciplina de le discipline quella per cui hanno da esser retti e reprimuti gli uomini, che tra tutti gli animali son di complessioni più distinti, di costumi più varii, d'inclinazioni più divisi, e di voluntadi più diversi, di appulsi più inconstanti. Ma oimè (o Sofia) che siamo dovenuti a tale[9] (chi mai avri' possuto credere, che questo fusse possibile?), che quella deve essere stimata massime religione la quale per minimo e vile, e per errore abbia l'azzione et atto di buone operazioni[10]: dicendo alcuni che di quelle non si curano gli Dei, e per quelle, quantumque sieno grandi, non sono giusti
[197] gli uomini[11].

SOFIA. – Certo, o Saulino, io credo sognare: penso che sia un fantasma, una apparizione di turbata fantasia, e non cosa vera quella che dici; et è pur certo che si trovano tali che proponano e facciano creder questo a le misere genti: ma non dubitare, perché il mondo facilmente si accorgerà che questo non si può digerire, cossì come facilmente si può avedere di non posser

dunque di farsi giusto era stato discusso da Erasmo, le cui argomentazioni sono puntualmente riprese da Bruno: cfr. *Hyperaspistes*, II, 1351D-E: «Cur igitur appellatur Lex, si nihil conducit ad actiones vitae, si impossibilis est, et per hoc iniqua? Jureconsulti negant habendam pro lege, quae nec sit possibilis, nec rationi consentanea, nec aequa, nec utilis Reipublicae».

9. Il Postillatore napoletano chiosa: «Ritorna ancora a i suoi dolori contra *Reformationem Evangelii, sed calumniose et mendaciter, ut solet*».

10. Il Postillatore: «Calumnia apertissima, imo docet, creatos aut renatos esse fideles ad bona opera in quibus ambulent».

11. In polemica con LUTERO, *De servo arbitrio*, p. 240: «Nam et gloria perurente gesserunt Romani, ipsimet testibus, quidquid virtutis gesserunt, ita et Graeci, ita et Iudaei, ita et omne genus hominum. Sed ut sic hoc honestum apud homines, apud Deum tamen nihil est inhonestius, imo impiissimum et summum sacrilegium, nempe quod non pro gloria Dei egerunt nec ut Deum glorificaverunt, sed impiissima rapina Deo gloriam rapientes et sibi attribuentes numquam magis inhonesti et turpes fuerunt, quam dum in summis suis virtutibus fulserunt».

sussistere senza legge e religione. Or abbiamo alquanto veduto come bene è stata ordinata e situata la legge: devi adesso udire con qual condizione a quella è vicino aggionto il giudizio. Giove al giudicio ha messo in mano la spada e la corona: questa con cui premie quelli che oprano bene astenendosi dal male; quella con cui castighe color che son pronti a gli delitti, e son disutili et infruttifere piante. Ha ingionto al giudicio la defensione e cura della vera legge, e la destruzzione dell'iniqua e falsa dettata da genii perversi et inimici del tranquillo e felice stato umano. Ha comandato al giudicio che gionto alla legge non estingua, ma quanto si può accenda l'appetito de la gloria ne gli petti umani, per che questo è quel solo et efficacissimo sprone che suole incitar gli uomini e riscaldarli a quelli gesti eroici che aumentano, mantegnono e fortificano le republiche[12].

SAULINO. – Li nostri de la finta religione tutte queste glorie le chiamano vane, ma dicono che bisogna gloriarsi solamente in non so che tragedia caballistica[13].

SOFIA. – Oltre, che non attenda a quel che s'imagine o pense

12. Cfr. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Torino 1983, II, 2, pp. 223-225, dove l'autore si interroga sulle cause che rendono i suoi contemporanei meno «amatori della libertà» che gli antichi: «La religione antica [...] non beatificava se non uomini pieni di mondana gloria [...]. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Ha poi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione e dispregio delle cose umane: quell'altra lo poneva nella grandezza dello animo, nella fortezza del corpo ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. [...] E benché paia che si sia effeminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù».

I *Discorsi* di Machiavelli, come i *Ragionamenti* di Aretino, erano stati stampati a Londra presso il tipografo John Wolf, nel 1584, l'anno di pubblicazione dello *Spaccio*. Richiamando le posizioni di Machiavelli, Bruno insiste sul carattere virtuoso dell'aspirazione alla gloria. Tuttavia, nel contesto dello *Spaccio*, il giudizio espresso da Machiavelli sulla religione cristiana si innesta entro la nuova prospettiva teorica elaborata dal Nolano, il quale individua un nesso organico tra religione e verità. I cattivi frutti, prodotti dal cristianesimo sul piano del consorzio civile, sono infatti sintomi manifesti dello scarto strutturale che allontana il cristianesimo dalla verità.

13. Il Postillatore napoletano: «"Scire et nosse mea" Ierem., et Paulus: "Ut qui gloriatur in Domino gloriatur". Dan. II, "Tibi gloria, nobis autem confusio faciei". *Similes sententiae sunt isti poltrono tragediae cabalisticae.* Christus *ita docet et comminatur*: "Qui se exaltat, humiliabitur" (Apud. Ioan.) Pharisaeis. "Et, inquit, quomodo potestis credere, qui gloriam mutuam quaeritis? Ego gloriam non quaero" etc. "Discite a me qui mitis sum et humilis corde" etc.».

In corrispondenza di questo luogo Toland annota: «Mortis Christi vana merita». L'allusione alla morte di Cristo come «tragedia caballistica» è funzionale alla polemica antiluterana sviluppata in queste pagine. Per Lutero infatti il

ciascuno, purché le paroli e gesti non corrompano il stato tran-
[199] quillo; e massime verse in corregere e mantenere tutto quel che consiste ne l'operazioni, non giudicar l'arbore da belle frondi, ma da buoni frutti[14]: e quelli che non le producono, sieno tolti e cedano il loco ad altri che porgano. Che non creda che in modo alcuno li dèi si senteno interessati in quelle cose nelle quali nessuno uomo si sente interessato: perché di quelle cose solamente gli dèi si curano delle quali si possono curar gli uomini, e non per cosa che vegna fatta o detta o pensata per essi si commuoveno o se adirano, se non in quanto per quello venesse a perdersi quel rispetto per cui si mantegnono le republiche: atteso che gli dèi non sarebono Dei, se si prendessero piacere o dispiacere, tristizia o allegrezza per quello che fanno o pensano gli uomini; ma quelli sarebono più bisognosi che questi, o al meno cossì quelli riceverebono utilitade e profitto da questi, come questi da quelli[15]. Essendono dumque li dèi rimossi da ogni passione, vegnono ad aver ira e piacere attivo solamente, e non passivo; e però non minacciano castigo e prometteno premio per male o bene che risulta in essi: ma per quello che viene ad essere commesso nelli popoli e civile conversazioni, alle quali hanno soccorso con le loro divine non bastandogli le umane leggi e statuti. Per tanto è cosa indegna, stolta, profana e biasimevole pensare che gli Dei ricercano la riverenza, il timore, l'amore, il culto e rispetto da gli uomini per altro buon fine et utilitade che de gli uomini medesimi: atteso che essendo essi gloriosissimi in sé, e non possendosegli aggion-

sacrificio di Cristo rappresenta l'anello che, solo, è in grado di mediare il rapporto tra uomo e Dio.

14. *Matteo*, 7, 20: «Dai loro frutti, dunque, li riconoscerete». Attraverso la citazione biblica, Bruno mostra come la stessa legge divina non abbia per oggetto l'interiorità dell'uomo, la fede, ma le sue opere, che si riverberano sulla vita associata. Per contro Lutero: «È vero però che le opere rendono uno buono o malvagio al cospetto degli uomini, vale a dire mostrano apertamente chi è buono e chi è malvagio, come dice Cristo (*Matteo*, 7, 20): "Dai loro frutti li riconoscerete". Ma tutto questo non è che apparenza ed esteriorità [...]», cfr. MARTIN LUTERO, *Della libertà del cristiano*, in *Scritti Politici*, a cura di G. Panzieri Saija, Torino 1949, 24, p. 384; si veda anche *De servo arbitrio*, p. 190.

15. Cfr. LUCIANO, *De Sacrificiis*, 1: «reputano la divinità così meschina e ignobile, da aver bisogno degli uomini, da compiacersi di essere adulata e da sdegnarsi di essere trascurata» [tr. it. cit., I, p. 487]. Come Luciano, che taccia quegli uomini che così credono di stoltizia ed empietà, Bruno definisce «cosa stolta e profana» pensare che gli dèi favoriscano forme di religiosità rovinose per la vita associata.

ger gloria da fuori[16], han fatto le leggi non tanto per ricevere gloria, quanto per communicar la gloria a gli uomini: e però tanto le leggi e giudicii son lontane dalla bontà e verità di legge [201]
e giudicio, quanto se discostano dall'ordinare et approvare massimamente quello che consiste nell'azzioni morali de gli uomini a riguardo de gli altri uomini[17].

SAULINO. – Efficacemente, o Sofia, per questa ordinazion di Giove si dimostra che gli arbori che sono ne gli orti delle leggi, sono ordinati da gli dèi per gli frutti, e specialmente tali de quali si pascano, si nutriscano e conservino gli uomini; e che gli superi non si delettano d'odore d'altri che di questi.

SOFIA. – Ascolta. Da questo vuole che il giudizio inferisca che li dèi massime vogliano essere amati e temuti, per fine di faurire al consorzio umano et avertire massimamente que' vizii che apportano noia a quello: e però li peccati interiori solamente denno esser giudicati peccati, per quel che metteno o metter possono in effetto esteriore[18]; e le giustizie interiori mai sono giustizie senza la prattica esterna, come le piante in vano sono piante senza frutti o in presenza o in aspettazione. E vuole che de gli errori in comparazione massimi sieno quelli che sono in pregiudicio della republica; minori quelli che sono in pregiudicio d'un altro particolare interessato; minimo sia quello ch'accade tra doi d'accordo; nullo è quello che non procede a mal essempio o male effetto, e che da gl'impeti accidentali accadeno

16. L'idea che la religiosità si esplichi più nell'esercizio della virtù che nella preghiera è formulata anche da FICINO, *In Enneades*, II, 9, 17, p. 198. Il Postillatore napoletano annota: «È un stolto paralogismo: sono gloriosissimi in sé, *ergo* non cercano essere glorificati da gli homini».

17. Nel contesto di una attenta analisi delle guerre di religione, Michel de Castelnau esprime posizioni confrontabili a quelle esposte da Bruno in questo passaggio; cfr. MICHEL DE CASTELNAU, *Mémoires*, in *Collection complète des mémoires relatifs à l'histoire de France*, réunie par M. Petitot, Parigi 1823, vol. XXXIII, p. 140: «Aussi le dernier but de la loy n'est point seulement l'observation de la mesme loy, ains le salut et conservation des peuples et des Estats. Et semble mesme que toutes les loix divines tendent à cette fin; et combien que toutes nos actions doivent butter à la gloire et à l'honneur de Dieu, il est certain que sa puissance [...] ne peut estre augmentée par sacrifices ou louanges des plus grand saints [...]».
Il Postillatore chiosa: «De sorte che il divino culto in rispetto d'Idio vada come si voglia, pure che la humana concordia sia conservata. *Impie dictum*».

18. Il Lettore napoletano: «*Regula, quid sit aut non sit peccatum ex Giordani cerebro omnino contra Dei mentem in decalogo declaratam de peccatis externis.* Matth., V, 28: "qui viderit mulierem ad concupiscentiam eius jam inchoatus est" etc.».

nella complessione dell'individuo[19]. E questi son que' medesimi errori per gli quali gli eminenti Dei si senteno massime, minore, minima, e nullamente offesi[20]; e per di questi l'opre contrarie si
[203] stimano massime, minore, minima, et alcunamente serviti. Ha comandato ancora al giudicio che sia accorto che per l'avenire approve la penitenza, ma che non la metta al pari dell'innocenza; approvi il credere e stimare, ma giamai al pari del fare et operare. Cossì intende del confessare e dire al rispetto del corregere et astinere; tanto comende li pensieri, per quanto riluceno nelli segni espressi e ne gli effetti possibili[21]. – Non faccia che colui che doma vanamente il corpo sieda vicino a colui ch'affrena l'ingegno. Non pona in comparazione questo solitario disutile con quello di profittevole conversazione. Non distingua gli costumi e religioni tanto per la distinzione di toghe e differenze de vesti, quanto per buoni e megliori abiti di virtudi e discipline. Non tanto arrida a quello che ha frenato il fervor della libidine, che forse è impotente e freddo[22], quanto a quell'altro ch'ha mitigato l'émpito de l'ira, che certo non è timido ma paziente. Non applauda tanto a quello che forse disutilmente s'è ubligato a non mostrarsi libidinoso, ch'a quell'altro che si determina di non essere oltre maledico e malfattore. Non dica maggior errore il superbo appetito di gloria, onde resulta sovente bene alla republica, che la sordida cupidiggia di danari. Non faccia tanto trionfo d'uno per che abbia sanato un vile e disutil zoppo[23], che poco o nulla vale più sano che infermo,

19. Il Postillatore: «*Unde istam theologiam Nolanus? Certe non ex Dei verbo; ex Mercurio et Gentilismo*».

20. Il Lettore napoletano: «Cossì vorrea ben il Nolano et ogni huomo simil a coloro di cui Cristo diceva: "Similes estis sepulchris dealbatis" etc –. I quali, secondo il Nolano, non sono ingrati a i dei per loro spurcizia interiore, pure che di fuora non siano in cativo essempio».

21. Cfr., per contro, LUTERO, *De servo arbitrio*, p. 240: «Honestum forte dices, si exemplum praestantissimum petam, quod pro patria, pro coniugis et liberis, pro parentibus occubuerint, aut, ne mentiretur aut proderent, exquisitos cruciatus pertulerint, quales Q. Scevola, M. Regulus et alii fuerint. Quid vero in his omnibus, nisi speciem externam operum montrare poteris? An cor eorum vidisti?».

22. Sulla posizione di Bruno riguardo alla virtù cristiana della castità, cfr. *infra*, lo sviluppo tematico associato alla costellazione della Vergine.

23. Attraverso gli impliciti richiami al Nuovo Testamento (*Matteo*, 9, 1-8; *Marco*, 2, 1-12; *Luca*, 5, 12-16; *Giovanni*, 5, 1-9), Bruno mette in evidenza il contesto di polemica anticristiana entro il quale si innesta lo sviluppo dei temi della legge e della giustizia.

quanto d'un altro ch'ha liberata la patria e riformato un animo perturbato. Non stime tanto o più gesto eroico l'aver in qualche modo e qualche maniera possuto estinguer il fuoco d'una fornace ardente senz'acqua, che l'aver estinte le sedizioni d'un popolo acceso senza sangue. Non permetta che si addrizzeno statue a poltroni nemici del stato de le republiche e che in pregiu- [205]
dicio di costumi e vita umana ne porgono paroli e sogni, ma a color che fanno tempii a Dei, aumentano il culto et il zelo di tale legge e religione per quale vegna accesa la magnanimità et ardore di quella gloria che séguita dal servizio della sua patria et utilità del geno umano[24]: onde appaiono instituite universitadi per le discipline di costumi, lettere et armi. E guarde di promettere amore, onore e premio di vita eterna et inmortalitade a quei che approvano gli pedanti e parabolani: ma a quelli che per adoprarsi nella perfezzione del proprio et altrui intelletto, nel servizio della communitade, nell'osservanza espressa circa gli atti della magnanimità, giustizia e misericordia, piaceno a gli Dei. Li quali per questa caggione magnificorno il popolo Romano sopra gli altri[25]: perché con gli suoi magnifici gesti più che l'altre nazioni si seppero conformare et assomigliare ad essi, perdonando a' summessi, debellando gli superbi[26], rimettendo l'ingiurie, non obliando gli beneficii, soccorrendo a' bisognosi, defendendo gli afflitti, relevando gli oppressi, affrenando gli violenti; promovendo gli meritevoli, abbassando gli delinquenti: mettendo questi in terrore et ultimo esterminio

24. Toland annota: «Non Christianorum sanctis, sed heroibus, et legislatoribus erigendae statuae».

25. Cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 11-15 e II, 2. Il Postillatore napoletano: «Il popolo Romano messo per esempio di una vera Chiesa et regno d'Idio, cioè d'un popolo et republica a Dio cara et da lui favorita. Tale è la teologia del Nolano; perché qui (*si diis placet*) *theologizat, ubi agit de peccato et de vera iustitia*».

26. Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 851-853: «Tu regere imperio populos, Romane, memento. / Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem, / Parcere subiectis et debellare superbos». Nel *De civitate Dei* (I, Prologo), Agostino, uno degli autori fondamentali di Lutero, commenta polemicamente questi versi virgiliani, interpretandoli come manifestazione della vana gloria dei Romani, i quali rivendicano per se stessi la gloria destinata al solo Dio: «Rex enim et conditor civitatis huius, de qua loqui instituimus, in scriptura populi sui sententiam divinae legis aperuit, qua dictum est "Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam". Hoc vero, quod Dei est, superbae quoque animae spiritus inflatus adfectat amatque sibi in laudibus dici: "Parcere subiectis et debellare superbos"».

con gli flagelli e secure, e quelli in onore e gloria con statue e colossi. Onde consequentemente apparve quel popolo più affrenato e ritenuto da vizii d'incivilitade e barbaria, e più esquisito e pronto a generose imprese, ch'altro che si sia veduto giamai. E mentre fu tale la lor legge e religione, tali furono gli lor costumi
[207] e gesti, tale è stato lor onore e lor felicitade[27].

SAULINO. – Vorrei ch'al giudicio avesse ordinato qualche cosa espressa contra la temeritade di questi gramatici che in tempi nostri grassano per l'Europa[28].

SOFIA. – Molto bene (o Saulino) Giove ha comandato, imposto et ordinato al giudizio: che veda se gli è vero che costoro inducano gli popoli al dispreggio et al meno a poca cura di legislatori e leggi, con donargli ad intendere che quelli proponeno cose impossibili e che comandano come per burla, cioè per far conoscere a gli uomini che gli dèi sanno comandare quello che loro non possono mettere in esecuzione[29]. Veda se mentre dicono che vogliono riformare le difformate leggi e religioni, vegnono per certo a guastar tutto quel tanto che ci è di buono, e confirmar et inalzar a gli astri tutto quello che vi può essere o fingere di perverso e vano. Veda se apportano altri frutti che di

27. Cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 11, 2, p. 67: «E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, ad animire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i rei»; I, 11, 4, p. 69: «E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse» e I, 12, 1, p. 71.

28. L'appellativo di «gramatici», riferito ai teologi protestanti, individua un nesso organico tra filologia umanistica e Riforma, del quale gli stessi Riformati si mostrano consapevoli, e allude al rifiuto da parte di Lutero dell'interpretazione tropologica delle Scritture; cfr. *De servo arbitrio*, pp. 194-195: «Sic potius sentiamus, neque sequelam neque tropum in ullo loco scripturae esse admittendum, nisi id cogat circumstantia verborum evidens, et absurditas rei manifestae, in aliquum fidei articulum peccans, sed ubique inhaerendum est simplici puraeque et naturali significationi verborum, quam grammatica et usus loquendi habet, quem Deus creavit in hominibus» e «Atque has interpretationes, nulli grammatico ferendas, non licet in Theologis violentas et affectatas dicere [...]».

Il Postillatore: «*Intelligit Reformatores Evangelicos, de quibus videtur non posse tacere*».

29. Diviene tematica, in questo passaggio, la polemica nei confronti della concezione paolina e luterana della Legge come *cognitio peccati*, accennata poco sopra, cfr. LUTERO, *De servo arbitrio*, pp. 167-168: «Vere igitur in bivio sumus altera vero via tantum patet, immo nulla patet, ostenditur vero per legem, quam altera, scilicet ad bonum, sit impossibilis, nisi Deus spiritum donet, altera vero quam sit lata et facilis, si Deus permittat. [...] Cognitio peccati (ait Paulus) per legem, non ait: abolitio aut vitatio peccati».

togliere le conversazioni, dissipar le concordie, dissolvere l'unioni, far ribellar gli figli da padri, gli servi da padroni, gli sudditi da superiori, mettere scisma tra popoli e popoli, gente e gente, compagni e compagni, fratelli e fratelli; e ponere in disquarto le fameglie, cittadi, republiche e regni: et in conclusione se mentre salutano con la pace, portano ovumque entrano il coltello della divisione et il fuoco della dispersione, togliendo il figlio al padre, il prossimo al prossimo, l'inquilino a la patria, e facendo altri divorzii orrendi e contra ogni natura e legge[30]. Veda se mentre si dicono ministri d'un che risuscita morti e sana infermi[31], essi son quei che peggio di tutti altri che pasce la terra stroppiano gli sani et uccideno gli vivi, non tanto con il fuoco e con il ferro, quanto con la perniciosa lingua. Veda che [209]
specie di pace e concordia è quella che proponeno a gli popoli miserandi: se forse vogliono et ambiscono che tutto il mondo concorde e consenta alla lor maligna e presuntuosissima ignoranza, et approve la lor malvaggia conscienza; mentre essi non vogliono concordare né consentire a legge, a giustizia e dottrina alcuna: et in tutto il resto del mondo e di secoli non appare tanta discordia e dissonanza, quanta si convence tra loro; perciò che tra diece mila di simil pedanti non si trova uno che non abbia un suo catecismo formato, se non publicato: al meno per publicare quello che non approva nessuna altra instituzione che la propria, trovando in tutte l'altre che dannare, ri-

30. *Matteo*, 10, 34-35: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra. Non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Perché sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre». Nel *De libero arbitrio*, Erasmo aveva rimproverato a Lutero il carattere sedizioso del cristianesimo riformato, sostenendo, per contro, una concezione della religione che, nei contenuti come nelle forme di discussione, si facesse promotrice della tolleranza e della pace sociale. Lutero aveva discusso le critiche di Erasmo commentando i versetti evangelici citati sopra (*De servo arbitrio*, p. 116), in un contesto (pp. 115 e segg.) nel quale il teologo sviluppa il tema dell'incompatibilità tra parola di Dio e civiltà degli uomini, che rende necessariamente sedizioso l'affermarsi del Verbo nel mondo; cfr. in particolare p. 117: «Hos igitur tumultos velle sedare, aliud nihil est, quam velle verbum Dei tollere et prohibere. Sermo enim Dei venit mutaturus et innovaturus orbem quotiens venit. At etiam gentiles scriptores testantur, mutationes rerum sine motu et tumultu, imo sine sanguine fieri non posse. [...] Morbos tolerabiles minore malo dicito tumultus istos, motus, turbationes, seditiones, sectas, discordias, bella et siqua talia sunt, quibus propter verbum Dei totus concutitur et colluditur orbis, haec inquam minore malo, cum sint temporalia tolerantur, quam veteres et mali mores, quibus necesse est omnes animas perire, nisi verbo Dei mutarentur [...]».

31. *Matteo*, 11, 5 e *Luca*, 7, 22.

provare e dubitare; oltre che si trova la maggior parte di essi che son discordi in se medesimi, cassando oggi quello che scrissero l'altro giorno. Veda qual riuscita facciano essi, e quai costumi suscitano e provocano ne gli altri, per quanto appartiene a gli atti de la giustizia e misericordia, e la conservazione et aumento di beni publici; se per lor dottrina e magistero sono drizzate academie, universitadi, tempii, ospitali, collegii, scuole e luoghi de discipline et arti: o pure dove queste cose si trovano son quelle medesime e fatte de medesime facultadi che erano prima che loro venissero e comparissero tra le genti. Appresso se per loro cura queste cose sono aumentate, o pure per loro negligenza disminuite, poste in ruina, dissoluzione e dispersione. Oltre se sono occupatori di beni altrui, o pure elargitori di beni proprii. E finalmente se quelli che prendono la lor parte
[211] aumentano e stabiliscono gli beni publici come faceano gli lor contrarii predecessori[32], o pure insieme con questi le dissipano, squartano e divorano; e mentre deprimeno l'opre, estingueno ogni zelo di far le nuove e conservar le antiche. Se cossì è e se tali saran compresi e convitti, e se dopo che saranno avertiti, mostrandosi incorrigibili, fermaranno i piedi de l'ostinazione, comanda Giove al giudizio, sotto pena della disgrazia sua e di perdere quel grado e preeminenza che tiene nel cielo: che le dissipe, disperda et annulle; e spinga con qualsivoglia forza, braccio et industria, sino a la memoria del nome di tanto pestifero germe. E gionge a questo che faccia intendere a tutte le generazioni del mondo, sotto pena de la lor ruina, che s'armino in favor di esso giudizio, in sino a tanto che sarà pienamente messo in essecuzione il decreto di Giove contra questa macchia del mondo[33].

SAULINO. – Credo, o Sofia, che Giove non cossì rigidamente voglia al fine risolvere questa misera sorte di uomini, e non co-

32. Il Postillatore napoletano scrive: «E di grazia, a qual titolo? se non de messe, capellanie, indolgenzie per liberar dal Purgatorio vano gli edificatori, ed il tuto mescolato con una infinità de buggie, idolatrie etc.»

33. Si tratta di una locuzione chiave nello sviluppo delle tematiche religiose e antiluterane che Bruno elabora nello *Spaccio*. L'espressione «macchia del mondo» ricorre infatti, oltre che in questo passaggio, nella traduzione del *Lamento ermetico* contenuta nella Seconda parte del Terzo dialogo. Questa doppia occorrenza della formula, che per contro non compare nel testo ermetico originale, permette di funzionalizzare il Lamento in chiave antiluterana, nonché di leggere il cristianesimo paolino «a contrasto» rispetto alla religione naturale degli Egizi, delineata nel Terzo dialogo.

minciarli a toccar di tal sorte che prima che gli done la final ruina tente se le possa corregere, e facendoli accorgere della sua maldizzione et errore, le provoche a pentimento.

SOFIA. – Sì bene; però Giove ha ordinato al giudicio che proceda in quella maniera che ti dico. Vuole che li sieno tolti tutti que' beni, che hanno acquistati coloro che predicavano, lodavano et insegnavano oprare, e che son stati lasciati et ordinati da color che opravano e confidavano nell'opre, e che sono stabiliti da questi che hanno creduto con quell'opre, beneficii e testamenti farsi grati a' Dei: e cossì vegnano ad execrare gli frutti ancora di quelli arbori che procedeno da quel seme tanto [213] odioso a essi. E vegnano a mantenersi, conservarsi, defendersi e nodrirsi solamente da que' frutti, da que' redditi e suffragii, li quali apportano et hanno apportati loro, e quelli che gli credeno e che approvano e defendono questa opinione. E che non gli sia oltre lecito d'occupare con rapina e violenta usurpazione quello che a commune utilitade gli altri con libero e grato animo, per mezi termini contrarii, a contrario fine hanno parturito e seminato. E cossì escano da quelle profanate stanze, e non mangino de quel pane iscomunicato: ma vadano ad abitare in quelle pure et incontaminate case, e si pascano di que' cibi che mediante la loro riformata legge li sono stati destinati, e novamente prodotti da questi personaggi pii che fanno tanto poco stima de l'opere operate, e solamente per una importuna, vile e stolta fantasia si stimano regi del cielo e figli de li Dei; e più credeno et attribuiscono a una vana, bovina et asinina fiducia, ch'ad un utile, reale e magnanimo effetto.

SAULINO. – Sùbito, o Sofia, si vedrà quanto siano atti a guadagnarsi un palmo di terra, questi che sono cossì effusi e prodighi a donar regni de' cieli: e conoscerassi de quell'altri imperatori del cielo empireo quanto liberalmente de la propria sustanza pascano gli lor Mercurii[34], che forse per la poca fede che hanno nell'opre di carità, ridurranno in necessità di andar a lavorar i campi o a far altr'arte questi lor celesti messaggieri;

34. Ironizzando sull'Eucarestia e sul regno dei cieli, alimento e regno spirituali, Bruno polemizza con la dimensione interiore e spirituale del cristianesimo, che sta al cuore della religiosità riformata. Per una critica più serrata delle posizioni luterane e calviniste riguardo a questi temi, cfr. *infra*, lo sviluppo delle costellazioni del Centauro, della Lepre e dell'Eridano.

che senza altrimente beccarsi il cervello, le assicurano che non so qual giustizia d'un altro è fatta giustizia loro propria[35]: dalla
[215] qual purità e giustizia per questo solo vegnano esclusi, che per sassinii, rapine, violenze et omicidii ch'abbiano fatti, si sgomentino; e per elemosine, atti di liberalitade, misericordia e giustizia si confideno, si attribuiscano e sperino punto.

SOFIA. – Come è possibile, o Saulino, che le conscienze talmente affette possano giamai aver vero amor d'oprar bene, e vera penitenza e timore di commettere qualsivoglia ribaldaria, se per commessi errori vegnono tanto assicurati, e per opre di giustizia son messi in tanta diffidenza?

SAULINO. – Tu vedi gli effetti, Sofia: per che è cosa vera e certa, come essi sono veri e certi, che quando da qualsivoglia altra professione e fede alcuno si muove a questa, da quel che era già liberale doviene avaro, da quel ch'era mite è fatto insolente, da umile lo vedi superbo, da donator del suo, è rubbator et usurpator de l'altrui; da buono è ipocrita, da sincero è maligno, da semplice è malizioso; da riconoscente di sé è arrogantissimo; da abile a qualche bontà e dottrina, è prono ad ogni sorte d'ignoranza e ribaldaria: et in conclusione, da quel che possea esser tristo, è dovenuto pessimo, che non può esser peggiore.

SECONDA PARTE DEL SECONDO DIALOGO

SOFIA. – Or seguitiamo il proposito quale per l'advenimento di Mercurio ieri ne venne interrotto.

SAULINO. – È ben tempo, dopo che è donata la raggione de la collocazione e situazione de buoni numi in loco dove erano
[217] quelle bestie, si vegga quali altri sieno ordinati di succedere al luogo de l'altre; e se vi piace, non vi sia grave di farmi sempre intendere la raggione e causa. Eravamo ieri su aver narrato come il padre Giove ha donata ispedizione ad Ercole; però con-

35. È esplicita la polemica in chiave antipaolina; cfr. *Romani*, 5, 18-19: «Sicché, come per colpa di uno solo la condanna venne su tutti gli uomini, così per la giustizia di uno solo viene a tutti la giustificazione di vita. Come infatti per la disobbedienza di un solo uomo gli altri furono costituiti peccatori, così per la obbedienza di uno solo gli altri sono costituiti giusti». Il Postillatore: «Aperta blasfemia *in Christum. Qui factus est nobis a Deo Sapientia, Iustitia* etc.».

sequentemente per la prima è da vedere che cosa abbia fatto succedere in suo luogo.

SOFIA. – Io, o Saulino, ho inteso in verità accaduto in cielo altro che quel tanto che in fantasia, in sogno, in ombra, in spirito di profezia vedde Crantore circa il dibatto de la Ricchezza, Voluptà, Sanità e Fortezza[36]. Perché quando Giove ebbe escluso Ercole da là, subito si mese avanti la Ricchezza e disse: «A me, o padre, conviene questo loco»; a cui rispose Giove: «Per qual caggione?»; e lei «Anzi mi maraviglio» disse, «che sin tanto abbi differito di collocarmi: e prima che ti ricordassi di me, hai non solo collocate altre dee et altri numi che mi denno cedere, ma oltre hai sostenuto che bisognasse che io da per me medesima venesse ad opponermi e presentarmi contra il pregiudizio mio e torto che mi fate». E Giove rispose: «Dite pur la vostra causa, Ricchezza, perché io non stimo d'averti fatto torto col non darti una de le stanze già proviste, ma ancora credo di non fartene con negarti la presente che è da provedere: e forse ti potrai accorgere di peggio che non ti pensi»; «E che peggio mi può e deve accadere per vostro giudizio, di quel che m'è accaduto?» disse la Ricchezza, «Dimmi con qual raggione m'hai preposta la Veritade, la Prudenza, la Sofia, la Legge, il Giudicio, se io son quella per cui la Veritade si stima, la Prudenza si dispone, la Sofia è preggiata, la Legge regna, il Giudicio dispone; [219]
e senza me la Verità è vile, la Prudenza è sciagurata, la Sofia è negletta, la Legge è muta, il Giudicio è zoppo: perché io a la prima dono campo, alla seconda do nervo, alla terza lume, a la quarta autoritade, al quinto forza; a tutt'insieme giocundità, bellezza et ornamento, e le libero dà fastidii e miserie». Rispose Momo: «O Ricchezza, tu non dici il vero più che il falso; perché tu oltre sei quella per cui zoppica il Giudizio, la Legge sta in silenzio, la Sofia è calpestrata, la Prudenza è incarcerata e la Verità è depressa: quando ti fai compagna di buggiardi et igno-

36. Cfr. SESTO EMPIRICO, *Contro gli etici*, a cura di E. Spinelli, Napoli, 1995, p. 47: «Crantore, volendo indurci alla dimostrazione di ciò che si diceva, si servì di un esempio davvero gradevole. Se infatti potessimo concepire, dice, un teatro comune a tutti i Greci, e che in esso ciascun bene fosse presente e gareggiasse per il primo premio, saremmo immediatamente condotti alla concezione della differenza tra i beni. La ricchezza, infatti, saltando su per prima, dirà...». Il frammento di Crantore può essere letto in HANS JOACHIM METTE, *Zwei Akademiker heute: Krantor und Archesilaos*, «Lustrum», XXVI (1984), pp. 7-94, T. 7a.

ranti, quando favorisci col braccio de la sorte la pazzia, quando accendi e cattivi gli animi a i piaceri, quando amministri alla violenza, quando resisti a la giustizia. Et appresso, a chi ti possiede non meno apporti fastidio che giocondità, difformità che bellezza, bruttezza che ornamento; e non sei quella che dai fine a fastidii e miserie, ma che le muti e cangi in altra specie[37]. Sì che in opinione sei buona, ma in verità sei più malvaggia; in apparenza sei cara, ma in esistenza sei vile; per fantasia sei utile, ma in effetto sei perniciosissima: atteso che per tuo magistero, quando investisci di te qualche perverso (come per ordinario sempre ti veggio in casa di scelerati, raro vicina ad uomini da bene), là a basso hai fatta la Veritade esclusa fuor de le cittadi a gli deserti, hai rotte le gambe a la Prudenza, hai fatta vergognar la Sofia, hai chiusa la bocca a la Legge, non hai fatto aver ardire al Giudicio, tutti hai resi vilissimi»; «Et in questo, o Momo,» rispose la Ricchezza, «puoi conoscere la mia potestade
[221] et eccellenza: che io aprendo e serrando il pugno, e per comunicarmi o qua o là, fo che questi cinque numi vagliano, possano e facciano, o ver sieno spreggiati, banditi e ributtati; e per dirla, posso cacciarle al cielo o ne l'inferno». Qua rispose Giove: «Non vogliamo in cielo et in queste sedie altro che buoni numi: da qua si tolgano que' che son rei, e quei che o sono più rei che buoni, e quei che indifferentemente son buoni e rei; tra gli quali io penso che sei tu, che sei buona con gli buoni, e pessima con gli scelerati»[38]. – «Sai, o Giove,» disse la Ricchezza, «che io per me son buona, e non sono per me indifferente o neutra, o d'una et altra maniera, come dici, se non in quanto di me altri bene si

37. Cfr. SENECA, *Epistulae ad Lucilium*, 17, 11: «Ab Epicuro mutuum sumam: "Multis parasse divitias non finis miseriarum fuit, sed mutatio"». Lo sviluppo in chiave stoica del tema della virtù è innestato nel contesto tipicamente bruniano della vicissitudine della vita-materia infinita.

38. Momo introduce e sviluppa la dottrina stoica degli *adiafora*, le cose che non contribuiscono alla virtù né al suo contrario e pertanto sono indifferenti per la felicità dell'uomo, la quale consiste appunto nell'esercizio della virtù stessa. Cfr. SENECA, *De vita beata*, XXI, 4: «Quis porro sapientium (nostrorum dico quibus unum est bonum virtus) negat etiam haec quae indifferentia vocamus habere aliquid in se pretii et alia aliis esse potiora? Quibusdam ex iis tribuitur aliquid honoris, quibusdam multum. Ne erres itaque, inter potiora divitiae sunt» e XXIV, 5: «Divitias nego bonum esse: nam si essent, bonos facerent; nunc, quoniam quod apud malos deprehenditur dici bonum non potest, hoc illis nomen nego». La definizione, classicamente stoica, della ricchezza come *adiaforon*, «indifferente», prelude allo sviluppo in chiave senechiana del tema.

vogliano servire o male». Qua rispose Momo: «Tu dumque, Ricchezza, sei una Dea maneggiabile, servibile, contrattabile, e che non ti governi da te stessa, e che non sei veramente quella che reggi e disponi de altri, ma di cui altri disponeno, e che sei retta da altri: onde sei buona quando altri ti maneggia bene, sei mala quando sei mal guidata: sei dico buona in mano de la Giustizia, della Sofia, della Prudenza, della Religione, della Legge, della Liberalità et altri numi; sei ria se gli contrarii di questi ti maneggiano: come sono la violenza, l'avarizia, l'ignoranza, et altri. Come dumque da per te non sei né buona né ria, cossì credo essere bene (se Giove il consente) che per te non abbi né vergogna né onore; e per consequenza non sii degna d'aver propria stanza, né ad alto tra gli dèi e numi celesti, né a basso tra gli inferi: ma che eternamente vadi da loco in loco, da regione in regione». Arrisero tutti gli dèi al dir di Momo; e Giove sentenziò
cossì: «Sì che, Ricchezza, quando sei di Giustizia, abitarai nella [223]
stanza della Giustizia; quando sei di Verità, sarai dove è l'eccellenza di quella; quando sei di Sapienza e Sofia, sederai nel solio suo; quando di voluttuarii piaceri, tròvati là dove sono; quando d'oro et argento, allora ti caccia ne le borse e casce; quando di vino, oglio e frumento, và ficcate ne le cantine e magazini; quando di pecore, capre e buovi, và a pascolar con essi e posa ne gli greggi et armenti»[39]. Cossì Giove l'impose quello che deve fare quando si trova con gli pazzi, e come si deve comportare quando è in casa di sapienti; in che modo per l'avenire perseverar debba a far come per il passato (forse per che non si può far altro), di farsi in certo modo facilmente trovare et in certo modo difficilmente. Ma quella raggione e modo non la fece intendere a molti; se non che Momo alzò la voce, e gli ne die' un'altra, se non fu quella medesima via, cioè: «Nessuno ti possa trovare senza che prima si sia pentito d'aver avuto buona mente e sano cervello». Credo che volesse dire che bisogna perdere la considerazione et il giudicio di prudenza, non pensando mai all'incertezza et infidelità de tempi, non avendo riguardo alla dubia et instabile promessa del mare, non credere a cielo, non guardar a giustizia o a ingiustizia, a onore o vergogna, a

39. Cfr. SENECA, *Epistulae*, 2, 6: «Quid enim refert, quantum illi in arca, quantum in horreis iaceat, quantum pascat aut feneret [...]».

bonaccia o tempesta: ma tutto si commetta a la fortuna; «E che ti guardi di farti mai domestica di quei che con troppo giudicio ti cercano; e color meno ti veggano che con più tendicoli, lacci e reti di providenza ti perseguitano; ma per l'ordinario và dove son gli più insensati, pazzi, stracurati e stolti: et in conclusio-
[225] ne quando sei in terra, guàrdati da' più savii come dal fuoco; e cossì sempre accòstati e fatti familiare a gente semibestiali, e tieni sempre la medesima regola che tiene la fortuna».

SAULINO. – È ordinario, o Sofia, che gli più savii non son gli più ricchi: o perché si contentano di poco, e quel poco stimano assai se è sufficiente a la vita[40]; o per altre cause, che forse mentre sono attenti a imprese più degne, non troppo vanno vagando qua e là per incontrarsi a uno di questi numi che son le ricchezze o la fortuna. Ma séguita il tuo raggionamento.

SOFIA. – Non sì tosto la Povertà vedde la Ricchezza sua nemica, esclusa, che con una più che povera grazia si fece innante; e disse che per quella raggione che facea la Ricchezza indegna di quel loco, lei ne dovea essere stimata degnissima, per esser contraria a colei. A cui rispose Momo: «Povertà, Povertà, tu non sareste al tutto povertà, se non fussi ancora povera d'argumenti, sillogismi e buone consequenze. Non per questo (o misera) che siete contrarie, séguita che tu debbi essere investita di quello che lei è dispogliata o priva, e tu debbi essere quel tanto che lei non è: come verbigrazia (poi che bisogna donartelo ad intendere con essempio) tu devi essere Giove e Momo, perché lei non è Giove né Momo: et in conclusione ciò che si niega di quella, debba essere affirmato di te: perché quelli che son più ricchi de dialettica che tu non sei, sanno che li contrarii non son medesimi con positivi e privativi, contradittorii, varii, differenti, altri, divisi, distinti e diversi. Sanno ancora che per raggione di contrarietà séguita che non possiate
[227] essere insieme in un loco[41]; ma non che dove non è quella, e non può esser quella, sii tu, o possi esser tu»[42]. Qua risero tutti

40. Si veda SENECA, *Epistulae*, 2, 6: «Quis sit divitiarum modus quaeris? primus habere quod necesse est, proximus quod sat est».
41. Cfr. ARISTOTELE, *Fisica*, IV, 209a.
42. Per la logica aristotelica due proposizioni contrarie non possono entrambe essere vere, possono essere però entrambe false; cfr. ARISTOTELE, *Topici*, II, 8, 113b-114a e *Categorie*, 10, 12a.

li Dei, quando veddero Momo voler insegnar logica a la Povertà; et è rimasto questo proverbio in cielo: «Momo è maestro de la Povertà», o ver: «Momo insegna dialettica a la Povertà». E questo lo dicono quando vogliono delleggiar qualche fatto scontrafatto. «Che dumque ti par che si debba far di me, o Momo?» disse la Povertà, «determina presto, perché io non sono sì ricca di paroli e concetti, che possa disputar con Momo; né sì copiosa d'ingegno, che possa molto imparar da lui». All'ora Momo dimandò a Giove per quella volta licenza, se voleva che determinasse. A cui Giove: «Ancora mi burli, o Momo, che hai tanta licenza che sei più licenzioso (volsi dir licenziato) tu solo che tutti gli altri? dona pur sicuro la sentenza a costei: per che se la sarà buona, l'approvaremo». All'ora Momo disse: «Mi par congruo e condigno ch'ancor questa se la vada spasseggiando per quelle piazze, nelle quali si vede andar circumforando la Ricchezza, e corra e discorra, vada e vegna per le medesime campagne: perché (come vogliono gli canoni del raziocinio) per raggione di cotai contrarii, questa non deve entrare se non là onde quella fugge, e non succedere se non là d'onde quella si parte; e quella non deve succedere et entrare se non là d'onde questa si parte e fugge; e sempre l'una sia a le spalli de l'altra, e l'una doni la spinta a l'altra, non toccandosi mai da faccia a faccia: ma dove l'una ha il petto, l'altra abbia il tergo[43]: come se giocassero (come facciamo noi tal volta) al giuoco de la rota del scarpone». [229]

SAULINO. – Che disse sopra di questo Giove con gli altri?

SOFIA. – Tutti confirmaro e ratificaro la sentenza.

SAULINO. – La Povertà che disse?

SOFIA. – Disse: «Non mi par cosa degna, o Dei (se pur il mio parer ha luogo, e non sono a fatto priva di giudicio), che la condizion mia debba essere al tutto simile a quella de la Ricchezza». A cui rispose Momo: «Da l'antecedente, che versate nel medesimo teatro e rapresentate la medesima tragedia o comedia, non devi tirar questa consequenza, che vengate ad essere di

43. Cfr. SENECA, *De tranquillitate animi*, XI, 9: «Quae sunt divitiae quas non egestas et fames et mendicitas a tergo sequatur?». Ancora una volta, il richiamo a Seneca e alla morale stoica è proiettato sullo sfondo teorico della vicissitudine della vita-materia infinita.

medesima condizione: *Quia contraria versantur circa idem*»[44]; «Vedo, o Momo, disse la Povertà, che tu ti burli di me; che anco tu, che fai professione de dir il vero e parlar ingenuamente, mi dispreggi: e questo non mi par che sia il tuo dovero, perché la Povertà è più degnamente difesa tal volta, anzi il più de le volte, che la Ricchezza»; «Che vuoi che ti faccia» rispose Momo, «se tu sei povera a fatto a fatto? la Povertà non è degna de difensione se è povera di giudizio, di raggione, di meriti e di sillogismi, come sei tu che m'hai ridutto a parlar ancor per le regole analittiche delli *Priori* e *Posteriori* d'Aristotele».

SAULINO. – Che cosa me dici, Sofia? dumque li Dei prendeno qualche volta Aristotele in mano? studiano verbigrazia ne gli filosofi?

SOFIA. – Non ti dirò di vantaggio di quel ch'è su la Pippa, la Nanna, l'Antonia, il Burchiello, l'Ancroia, et un altro libro che
[231] non si sa, ma è in questione, s'è di Ovidio o Virgilio, et io non me ne ricordo il nome, et altri simili[45].

SAULINO. – E pur adesso trattano cose tanto gravi e seriose?

SOFIA. – E ti par che quelle non son seriose? non son gravi? Saulino, se tu fussi più filosofo, dico più accorto, credereste che non è lezzione non è libro che non sia essaminato da dèi, e che se non è a fatto senza sale non sia maneggiato da dèi; e che se non è tutto balordesco non sia approvato, e messo con le catene nella biblioteca commune: perché pigliano piacere nella moltiforme representazione di tutte cose, e frutti moltiformi de tutti ingegni; perché loro si compiaceno in tutte le cose che sono, e tutte le representazioni che si fanno, non meno che essi hanno cura che sieno, e donano ordine e permissione che si facciano. E pensa ch'il giudicio de gli dèi è altro che il nostro commune; e non tutto quello che è peccato a noi e secondo noi, è peccato a essi e secondo essi. Que' libri certo cossì, come le teologie, non denno esser communi a gli uomini ignoranti, che medesimi sono scelerati, perché ne ricevono mala instituzione.

44. Si veda ARISTOTELE, *Categorie*, II, 14a.
45. La Pippa, la Nanna e l'Antonia sono i personaggi dei *Ragionamenti* di Pietro Aretino; il Burchiello (pseudonimo di Domenico di Giovanni, 1404-1449) è il poeta giocoso fiorentino la cui influenza stilistica riecheggia talvolta nei testi di Bruno. L'*Ancroia* è un poema cavalleresco del ciclo carolingio, particolarmente diffuso durante il Cinquecento. Con il libro di incerta attribuzione si allude ai *Priapeia*.

SAULINO. – Or non son libri fatti da uomini di mala fama, disonesti e dissoluti, e forse a mal fine?

SOFIA. – È vero, ma non sono senza la sua instituzione e frutti della cognizione de chi scrive, come scrive, perché et onde scrive, di che parla, come ne parla, come s'inganna lui, come gli altri s'ingannano di lui, come si declina e come s'inclina a uno affetto virtuoso e vizioso, come si muove il riso, il fastidio, il [233]
piacere, la nausea; et in tutto è sapienza e providenza: et in ogni cosa è ogni cosa[46], e massime è l'uno dove è l'altro contrario, e questo massime si cava da quello.

SAULINO. – Or torniamo al proposito donde ne ha divertiti il nome d'Aristotele e la fama de la Pippa. Come fu licenziata la Povertà da Giove dopo che era sì schernita da Momo?

SOFIA. – Io non voglio referir tutti gli ridicoli propositi che passaro tra quello e colei, la quale non meno momezzava di Momo, che di essa seppe momezzar colui. Dechiarò Giove, che questa abbia di privileggii e prorogative, che non ha quella in queste cose qua a basso.

SAULINO. – Dite le cose che sono.

SOFIA. – «Voglio» disse il padre, «in prima che tu Povertà[47] sii oculata e sappi ritornar facilmente là d'onde tal volta ti partiste; e discacciar con maggior possa la Ricchezza, che per il contrario tu vegni scacciata da quella, la qual voglio che sia perpetuamente cieca[48]. Appresso voglio che tu Povertà sii alata, destra, et ispedita per le piume, che son fatte d'aquila o avoltore; ma ne li piedi voglio che sii come un vecchio bove che tira il grave aratro che profonda ne le vene de la terra: e la Ricchezza per il contrario abbia l'ali tarde e gravi, accomodandosi quelle d'un'occa o cigno; ma gli piedi sieno di velocissimo corsiero o cervio[49], a fine che quando lei fugge da qualche parte

46. Cfr. *De umbris idearum*, p. 32: «[...] natura facere possit omnia ex omnibus, et intellectus, seu ratio cognoscere omnia ex omnibus».
47. Il Postillatore napoletano: «Povertà non ha luoco nel cielo del Nolano. *Christus contra: Beati pauperes spiritu, quia ipsorum est regnum coelorum*».
48. Per l'immagine di Ricchezza cieca, cfr. LUCIANO, *Timon*, 24.
49. Per le immagini di Ricchezza e Povertà, Bruno utilizza l'allegoria di Ricchezza del *Timone* di Luciano, distribuendo però sulle due figure gli attributi che Luciano riferiva alla sola Ricchezza; nella cornice della eterna vicissitudine dei destini, Ricchezza e Povertà si configurano infatti come aspetti complementari di una medesima realtà; cfr. LUCIANO, *Timon*, 20-25: «ERMES: Non sapevo, nobile amico, che sei anche zoppo, oltre che cieco. RICCHEZZA:

adoprando gli piedi, tu con il batter de l'ali vi ti facci presente;
[235] et onde tu con opra de le ali tue disloggi, quella possa succedere con l'uso di suoi piedi: di maniera che con quella medesima prestezza che da lei sarai fuggita o perseguitata, tu vegni a perseguitarla e fuggirla».

SAULINO. – Perché non le fa o ambe due bene in piuma, o ambe due bene in piedi, se niente meno si potrebbono accordare di perseguitarsi e fuggirsi, o tardi o presto?

SOFIA. – Perché andando la Ricchezza sempre carca, viene per la soma a impacciar alcunamente l'ali; e la Povertà andando sempre discalza, facilmente per ruvidi camini viene ad essere offesa negli piedi: però questa in vano arrebe le piante e quella le piume veloci.

SAULINO. – Questa risoluzione mi contenta. Or séguita.

SOFIA. – Oltre vuole che la Povertà massimamente séguite la Ricchezza, e sia fuggita da quella quando si versa nelli palaggi terreni, et in quelle stanze nelle quali ha il suo imperio la Fortuna: «ma all'or che ella s'appiglia a cose alte e rimosse dalla rabbia del tempo e di quell'altra cieca, non voglio che abbi tanto ardire o forza d'assalir per farla fuggire e tòrgli il loco. Perché non voglio che facilmente si parta da là dove con tanta difficultade e dignitade bisogna pervenire; e cossì per a l'incontro abbi tu quella fermezza nelle cose inferiori, che lei può avere nelle superiori». «Anzi» soggionse Giove, «voglio che in certo modo in voi vegna ad essere una certa concordia d'una non leggiera sorte, ma di grandissima importanza; a fin che non

Non sempre, Ermes, ma quando vado da qualcuno per incarico di Zeus, non so perché, ma sono lento e zoppo da tutte e due le gambe, al punto da arrivare con fatica alla mèta e, talvolta, quando colui che mi aspetta è già invecchiato. Il giorno invece che dovrò abbandonare qualcuno, mi vedrai con le ali, molto più veloce dei sogni [...]. ERMES: Ma poi, quando li lasci, come puoi fuggire senza difficoltà, se non conosci la strada? RICCHEZZA: Io divento, non so come, acuto di vista e lesto di piede soltanto al momento della fuga» [tr. it. cit., I, pp. 155-159].

L'immagine di Ricchezza, lesta nella corsa e tarda nel volo, perché impedita dai beni terreni, ricorda inoltre l'allegoria di Fortuna a cavalcioni di uno struzzo nelle *Pitture* del Doni: «Le cose in vero della Fortuna in terra son velocissime a passare: significate per lo Struzzo, il quale fra gli animali che caminano per terra, è il più velocissimo, agile nel volgersi, et destro [...]. Questo uccel terrestre per la gravezza sua, con le proprie penne non si può levar da terra: così i ricchi per i più amano le cose terrene, et in quelle si posano [...]», cfr. ANTON FRANCESCO DONI, *Le Pitture*, Padova, appresso Gratioso Porchacino, 1564, c. 14v.

pensi che con esser bandita dal cielo vegni più relegata ne l'in- [237]
ferno, che per il contrario, con esser tolta da l'inferno, vegni collocata in cielo: di maniera che la condizion de la Ricchezza, la quale ho detta, vegna incomparabilmente meglior che la tua. Però voglio che tanto si manche che l'una discacce l'altra dal loco del suo maggior domìno, che più tosto l'una si mantegna e fomente per l'altra, di maniera che tra voi sia strettissima amicizia e familiaritade».

SAULINO. – Fatemi presto intendere come sia questo.

SOFIA. – Disse Giove soggiongendo a quel ch'avea detto: «Tu Povertà, quando sarai di cose inferiori potrai esser gionta, alligata e stretta alla Ricchezza di cose superiori, quanto mai la tua contraria Ricchezza di cose inferiori esser possa; perché con questa nessuno che è savio e vuole sapere, stimarà giamai posser aggiongersi a cose grandi: atteso che alla filosofia donano impedimento le ricchezze, e la Povertade porge camino sicuro et ispedito[50]; essendo che non può essere la contemplazione, ove è circonstante la turba di molti servi, dove è importuna la moltitudine di debitori e creditori, computi di mercanti, raggioni di villici, la pastura di tante pancie mal avezze, l'insidie di tanti ladroni, occhii de avidi tiranni, et exazzioni de infidi ministri: di maniera che nessuno può gustar che cosa sia tranquillità di spirito se non è povero o simile al povero[51]. Appresso voglio che sia grande colui che ne la povertà è ricco, perché si contenta[52]; e sia vile e servo colui che ne le ricchezze è povero, perché non è sazio. Tu sarai sicura e tranquilla; lei turbida, sollecita,
suspetta et inquieta; tu sarai più grande e magnifica dispreg- [239]
giandola, che esser mai possa lei riputandosi e stimandosi. A te per isbramarti voglio che baste la sola opinione; ma per far lei satolla non voglio che sia sufficiente tutta la possessione de le cose. Voglio che tu sii più grande con togliere dalle cuppiditadi, che non possa esser quella con aggiongere alle possessioni[53]. A te voglio che siano aperti gli amici, a quella occolti gli nemici.

50. Cfr. SENECA, *Epistulae*, 17, 3: «Multis ad philosophandum obstitere divitiae; paupertas expedita est, secura est».

51. Si veda SENECA, *Epistulae*, 17, 5: «Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet aut pauperi similis».

52. Bruno cita una massima di Seneca, rovesciandone il senso: cfr. *Epistulae*, 20, 10: «[...] magnus ille qui in divitiis pauper est».

53. Per questi temi, cfr. SENECA, *Epistulae*, 119, 5-11.

Tu con la legge della natura voglio che sie ricca[54], quella con tutti studi et industrie civili poverissima: perché non colui che ha poco, ma quello che molto desidera è veramente povero[55]. A te (se strengerai il sacco della cupidità) il necessario sarà assai, e poco sarà bastante; et a lei niente baste, benché ogni cosa con le spalancate braccia apprenda. Tu chiudendo il desiderio tuo potrai contendere de la felicità con Giove[56]; quella amplificando le fimbrie de la concupiscenza, più e più si sommerga al baratro de le miserie». Conchiuso ch'ebbe Giove l'espedizione di costei, contentissima chiese licenza di far il suo camino; e la Ricchezza fece segno di volersi un'altra volta accostar per sollicitar il conseglio con qualche nuova proposta; ma non gli fu lecito di giongere più paroli: «Via, via,» li disse Momo, «non odi quanti ti chiamano, ti cridano, ti priegano, ti sacrificano, ti piangono, e con sì gran voti e stridi (che ormai hanno tutti noi altri assorditi) ti appellano; e tu ti vai tanto trattenendo e strafuggendo per queste parti? và via presto a la mal'ora se non ti piace andar a la buona»; «Non t'impacciar di questo, o Momo,» li disse il padre Giove, «lascia che si parta e vada quando gli pare e piace»; «E la mi par in vero» disse Momo, «cosa degna di com-
[241] passione et una specie d'ingiustizia, a riguardo de chi non vi provede e puote, che questa meno vada a chi più la chiama e richiama, et a chi più la merita, meno s'accosta». «Voglio» disse Giove, «quel che vuole il fato...»

SAULINO. – «Fanne altrimente», dovea dire Momo.

SOFIA. – «... Io voglio ch'al rispetto de le cose là basso questa sia sorda: e che giamai per esser chiamata, risponda o vegna; ma guidata più da la sorte e la fortuna, vada a la cieca et a tastoni ad comunicarsi a colui che verrà a rancontrarsegli tra la moltitudine». «Quindi averrà» disse Saturno, «che si comunicarà più presto ad uno de gran poltroni e forfanti, il numero de

54. Cfr. SENECA, *Epistulae*, 25, 4: «Ad legem naturae revertamur: divitiae paratae sunt».

55. Cfr. SENECA, *Epistulae*, 2, 6: «non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est».

56. Cfr. SENECA, *Epistulae*, 25, 4: «panem et aquam natura desiderat. Nemo ad haec pauper est, intra quae quisquis desiderium suum clusit, cum ipso Iove de felicitate contendat, ut ait Epicuros [...]». La rilettura senechiana di Epicuro riecheggia anche negli *Eroici furori* (Parte seconda, Dialogo primo), dove Bruno inserisce motivi senechiani entro un nuovo quadro di riferimento: la figura del furioso, della quale Epicuro rappresenta appunto un modello.

quali è come l'arena, che ad alcuno che sia mediocremente uomo da bene: e più tosto ad uno di questi mediocri che sono assai, che ad uno de più principali che son pochissimi; e forse mai, anzi certamente mai a colui che è più meritevole che gli altri, et unico individuo»[57].

SAULINO. – Che disse Giove a questo?

SOFIA. – «Cossì bisogna che sia; è donata dal fato questa condizione a la Povertà, che la sia chiamata con desiderio da rarissimi e pochissimi: ma che ella si comuniche e si presente a gli assaissimi e moltitudine più grande. La Ricchezza per il contrario, chiamata, desiderata, invocata, adorata et aspettata da quasi tutti, vada a far copia di sé a rarissimi e quei che manco la coltivano et aspettano. Questa sia sorda a fatto, che da quantumque grande strepito e fragore non si smuova, e sia dura e salda, che a pena tirata da rampini et argani si approssime a chi la procaccia; e quella auritissima, prestissima, prontissima, [243]
che ad ogni minimo sibilo, cenno, da quantumque lontana parte chiamata, subito sia presente: oltre che per l'ordinario la si trova a la casa et a le spalli de chi non solo non la chiama, ma et oltre con ogni diligenza da lei s'asconde». – Mentre la Ricchezza e la Povertà cedevano al luogo, «O là,» disse Momo, «che ombra è quella familiare a que' dua contrarii, e che è con la Ricchezza e che è con la Povertà? Io soglio vedere d'un medesimo corpo ombre diverse: ma de diversi corpi medesima ombra, non giamai che io abbia notato, eccetto ch'adesso». A cui rispose Apollo: «Dove non è lume, tutto è un'ombra: ancor che sieno diverse ombre, se son senza lume, si confondeno e sono una; come quando son molti lumi senza che qualche densità di corpo opaco se gli opona o interpona, tutti concorreno a far un

57. Si veda LUCIANO, *Timon*, 24-25: «ERMES: Ma quando cammini con le tue gambe, come trovi la strada, cieco così? O come distingui quelli, dai quali ti manda Zeus, giudicandoli meritevoli di essere ricchi? RICCHEZZA: Pensi allora ch'io trovi chi siano? [...] ERM.: E non resta ingannato Zeus [...]? RICCHEZZA: Sì, e molto giustamente, mio caro, dal momento che, sapendo che io sono cieco, ha continuato a mandarmi a cercare una cosa così difficile a trovarsi e da gran tempo scomparsa dalla vita degli uomini, una cosa che, tanto piccola e sbiadita, neppure Linceo troverebbe agevolmente. Ed è per questo che, essendo pochi i buoni e moltissimi i malvagi, che nelle città sono dovunque, più facilmente, mentre vado in giro, m'imbatto in gente simile e finisco nella loro rete» [tr. it. cit., I, pp. 157-159].

splendore»[58]; «Qua non mi par che debbia esser cossì,» disse Momo, «perché dove è la Ricchezza et è a fatto esclusa la Povertà, e dove è la Povertà suppositalmente distinta da la Ricchezza, non come doi lumi concorrenti in un soggetto illuminabile, si vede quella essere come un'ombra che è con l'una e l'altra»; «Guardala bene, o Momo,» disse Mercurio, «e vedrai che non è un'ombra»; «Non dissi che è ombra,» rispose Momo, «ma che è gionta a quelli doi numi come una medesima ombra a doi corpi. Oh adesso considero: la mi par la Avarizia che è una ombra; è le tenebre che sono della Ricchezza, et è le tenebre che sono de la Povertà»; «Cossì è,» disse Mercurio, «è ella figlia e
[245] compagna della Povertà nemicissima de la sua madre, e che quanto può la fugge; inamorata et invaghita de la Ricchezza alla quale quantumque sia giunta, sempre sente il rigor de la madre che la tormenta: e benché li sia appresso li è lungi, e benché li sia lungi li è appresso: perché se si gli discosta secondo la verità, gli è intrinseca e gionta secondo l'esistimazione. E non vedi che essendo gionta e compagna de la Ricchezza fa che la Ricchezza non sia Ricchezza; e lunghi essendo da la Povertà fa che la Povertà non sia Povertà? Queste tenebre, questa oscurità, questa ombra è quella che fa la Povertà esser mala, e la Ricchezza non esser bene: e non si trova senza malignar l'una de le due, o ambe due insieme; rarissime volte né l'una né l'altra: e questo è quando sono da ogni lato circondate dalla luce della raggione et intelletto». – Qua dimandò Momo a Mercurio che li facesse intendere come quella faceva la Ricchezza non essere ricchezze. A cui rispose che il ricco avaro è poverissimo: perché l'avarizia non è dove sono ricchezze, se non vi è anco la Povertà; la quale non men veramente se vi trova per virtù de l'affetto che ritrovar si possa per virtù d'effetto: di sorte che questa ombra, al suo marcio dispetto, mai si può discostare da la madre più che da se stessa. Mentre questo dicevano, Momo il quale non è senza buonissima vista (benché non sempre vegga a la prima), con avere messo più d'attenzione: «O Mercurio,» disse, «quello ch'io ti dicevo essere come un'ombra, adesso scorgo che son tante bestie insieme insieme: perché la veggio canina, porcina, arietina, scimica, orsina, aquilina, cor-

58. Si veda *De umbris*, pp. 41-42.

vina, falconina, leonina, asinina, e quante nine e nine bestie giamai furo. E tante bestie è pur un corpo. La mi par certo il [247]
pantamorfo[59] de gli animali bruti»; «Dite meglio» rispose Mercurio, «che è una bestia moltiforme; la pare una, et è una: ma non è uniforme, come è proprio de vizii de aver molte forme, percioché sono informi e non hanno propria faccia, al contrario de le virtudi; qualmente vedi essere la sua nemica liberalitade, la quale è semplice et una; la giustizia è una e semplice; come ancora vedi la sanità essere una, e gli morbi innumerabili»[60]. Mentre Mercurio diceva questo, Momo gl'interruppe il raggionamento e gli disse: «Io veggio che la ha tre teste in sua mal'ora; pensavo, o Mercurio, che la vista mi fusse turbata quando di questa bestia sopra un busto scorgevo uno, et uno, et un altro capo; ma poi che ho voltato l'occhio per tutto, e visto che non è altro che mi paia similmente, conchiudo che non è altrimente che come io veggio»; «Tu vedi molto bene,» rispose Mercurio, «di quelle tre teste l'una è la illiberalità, l'altra è il brutto guadagno, l'altra è la tenacità»[61]. Dimandò Momo se quelle parlavano. E Mercurio rispose che sì, e che la prima dice: «Meglio esser più ricco che esser stimato più liberale e grato»; la seconda: «Non ti morir di fame, per esser gentil uomo»; la terza dice: «Se non mi è onore, mi è utile»; «E pur non hanno più che due braccia?» disse Momo; «Bastano le due mani,» rispose Mercurio, «de le quali la destra è aperta aperta, larga larga, per prendere; l'altra è chiusa chiusa, stretta stretta, per tenere e porgere, come per distillazione e per lambicco, senza raggione di

59. Per il significato di questo lemma si vedano FICINO, *In Asclepium*, XII, in *Opera*, p. 1870: «[...] species et formas, id est ideas [...], tot et tanta, immutabiles quidem et invariabiles collocat [sc. Ermete Trismegisto] in Pantomorpho, hinc nomen habente, quasi omniformi et omni ideali, a quibus singulis horis et momentis, singula eadem quidem forma, sed varie format [...]» e *Asclepius*, VIII, in FICINO, *Opera*, p. 1864. Lo stesso termine ricorre nei dialoghi *De la causa, principio et uno* a proposito dei pedanti, detti «tesorieri del Pantamorfo» (cfr. p. 641 e nota *ad locum*).

60. Si veda ARISTOTELE, *Grande Etica*, I, 24, 1192 a: «Vi sono parecchie forme di avarizia [...]. Infatti il male è multiforme, mentre invece il bene è uniforme; la salute è cosa semplice, mentre la malattia ha molte forme; similmente la virtù è cosa semplice, mentre invece il vizio ha molte forme» [tr. it. Roma-Bari, 1983, 8, p. 31], e *Etica Nicomachea*, II, 6, 1106 b.

61. Cfr. ARISTOTELE, *Etica Eudemia*, III, 4, 1232 a: «[...] ad esempio l'avaro vien detto parco, tirchio e speculatore: parco per il non voler dare, speculatore per voler guadagnare qualsiasi cosa; tirchio è invece colui che bada sino alle piccole cose» [tr. it. cit., 8, p. 141]. Si veda, inoltre, *Grande Etica*, I, 24, 1192 a.

tempo e loco, come ancor senza raggione di misura». «Accostatevi alquanto più a me, tu Ricchezza e Povertà,» disse Momo,
[249] «a fin che io possa meglior vedere la grazia di questa vostra bella pedissequa». Il che essendo fatto, disse Momo: «È un volto, son più volti; è una testa, son più teste; è femina, è femina, è femina; ha la testa molto picciola benché la faccia sia più che mediocre; è vecchia, è vile, è sordida, ha 'l viso rimesso, è di color nero, la veggio rugosa; et ha capelli retti et adri, occhi attentivi, bocca aperta et anelante, e naso et artigli adunchi; (maraviglia) essendo un animal pusillo, ha il ventre tanto capace e voraginoso; imbecille, mercenaria e servile, ch'il volto drizzato a le stelle incurva. Zappa, s'infossa, e per trovar qualche cosa s'immerge al profondo de la terra, e dando le spalli a la luce, a gli antri tende et a le grotte: dove giamai giunse differenza del giorno e de la notte. Ingrata a la cui perversa speranza giamai fia molto, assai, o bastante quel che si dona, e che quanto più cape tanto si fa più cupa: come la fiamma che più vorace si fa quanto è più grande. Manda, manda, scaccia scaccia presto, o Giove, da questi tenimenti la Povertà e la Ricchezza insieme, e non permettere che s'accostino alle stanze de dèi, se non vegnono senza questa vile et abominevol fiera». Rispose Giove: «Le vi verranno adosso et appresso come voi vi disporrete a riceverle. Per il presente se ne vadano con la già fatta risoluzione, e venemo noi presto al fatto nostro di determinare il nume possessor di questo campo». – Et ecco mentre il padre de gli dèi si volta in circa, da per se medesima impudentemente e con una non insolita arroganza si fece innante la Fortuna, e disse[62]: «Non è bene, o Dei consulari, e tu o gran sentenziator Giove, che dove parlano e possono essere tanto udite la Povertà
[251] e Ricchezza, io sia veduta come pusillanime tacere per viltade, e non mostrarmi, e con ogni raggione risentirmi. Io che son tanto degna e tanto potente che metto avanti la Ricchezza, la guido e spingo dove mi pare e piace, d'onde voglio la scaccio, e dove voglio la conduco, con oprar la successione e vicissitudine de quella con la Povertade (et ogn'un sa che la felicitade di beni esterni non si può riferir più alla Ricchezza come a suo princi-

62. Il Postillatore napoletano: «Posizion e difesa de la Fortuna contra gli dèi: la più degna cosa da leggere che sia in tutto il libro».

pio, che a me, sicome la beltà della musica et eccellenza de l'armonia da qualcuno non si deve più principalmente referire alla lira et instrumento, che a l'arte et a l'artefice che le maneggia): io son quella dea divina et eccellente, tanto desiderata, tanto cercata, tanto tenuta cara, per cui per il più de le volte è ringraziato Giove, dalla cui mano aperta procede la ricchezza, e dalle cui palme chiuse tutto il mondo plora, e si metteno sozzopra le citadi, regni et imperii. Chi mai offre voti alla Ricchezza o alla Povertà? chi le ringrazia mai? Ogn'uno che vuole e brama quelle, chiama me, invoca me, sacrifica a me; chiumque viene contento per quelle, ringracia me, rende mercé alla Fortuna, per la Fortuna pone al foco gli aromati, per la Fortuna fumano gli altari[63]. E che sono una causa la quale quanto son più incerta, tanto sono più veneranda e formidanda, e tanto son desiderabile et appetibile quanto mi faccio meno compagna e familiare: perché ordinariamente nelle cose meno aperte, più occolte e maggiormente secrete, si trova più dignità e maestade. Io che col mio splendore infosco la virtude, denigro la veritade, domo e dispreggio la maggior e meglior parte di queste dee e dèi che veggio apparecchiati e messi come in ordine per prendersi piazza in cielo. Et io che ancor qua in presenza di tale e tanto senato sola metto terrore a tutti: perché (benché non ho la [253]
vista che mi serva) ho pur orecchie per le quali comprendo ad una gran parte de loro battere e percuotersi gli denti per il timore che concepeno dalla mia formidabile presenza (quantumque con tutto ciò non perdano l'ardire e presunzione di mettersi avanti a farsi nominare dove prima non è stato disposto della mia dignitade); che ho sovente, e più che sovente, imperio sopra la Raggione, Veritade, Sofia, Giustizia et altri numi: li quali, se non vogliono mentire di quello che è a tutto l'universo evidentissimo, potranno dire se possono apportar computo del numero de le volte che le ho buttate giù da le catedre, sedie e tribunali loro: et a mia posta le ho reprimute, legate, rinchiuse et incar-

63. Nel sesto dei *Dialogi piacevoli* di Niccolò Franco, Momo legge a Giove le suppliche degli uomini, determinando quest'ultimo alla riforma del mondo. In una delle suppliche, gli uomini pregano Giove di cacciare dal cielo la dea Fortuna, responsabile di un rovesciamento nell'ordine della giustizia, a causa del quale vengono remunerati gli immeritevoli; cfr. FRANCO, *Dialogi piacevoli*, VI, c. 92v.: «ella sola si adora, et a lei sola si danno incensi e voti».

cerate. Et anco per mia mercé poi et altre volte hanno potuto uscire, liberarsi, ristabilirse e riconfirmarse, mai senza timore delle mie disgrazie». Momo disse: «Communemente, o cieca madonna, tutti gli altri dèi aspettano la retribuzion di queste sedie per l'opre buone ch'han fatte, facciono e posson fare: e per tali il senato s'è proposto di premiar quelli; e tu mentre fai la causa tua, ne ameni la lista e processo di que' tuoi delitti per gli quali non solo dereste esser bandita dal cielo, ma e da la terra ancora». Rispose la Fortuna che lei non era men buona che altri boni, e che la fusse tale non era male: perché quanto il fato dispone, tutto è bene; e se la natura sua fusse tale come de la vipera che è naturalmente velenosa, in questo non sarrebe sua colpa, ma o de la natura, o d'altro che l'ha talmente instituita. Oltre che nessuna cosa è absolutamente mala, perché la vipera
[255] non è mortale e tossicosa a la vipera, né il drago, il leone, l'orso a l'orso, al leone, al drago: ma ogni cosa è mala a rispetto di qualch'altro, «come voi, dèi virtuosi, siete mali ad riguardo de viziosi, quei del giorno e de la luce son mali a quei de la notte et oscuritade: e voi tra voi siete buoni, e lor tra loro son buoni; come aviene anco ne le sette del mondo nemiche, dove gli contrarii tra essi se chiamano figli de dèi e giusti; e non meno questi di quelli, che quelli di questi, li più principali e più onorati chiamano peggiori e più riprovati. Io dumque Fortuna, quantumque a rispetto d'alcuni sia reproba, a rispetto d'altri son divinamente buona; et è sentenza passata della maggior parte del mondo, che la fortuna de gli omini pende dal cielo: onde non è stella minima né grande che appaia nel firmamento, da cui non si dica ch'io dispenso». Qua rispose Mercurio dicendo che troppo equivocamente era preso il suo nome: perché tal volta per la «fortuna» non è altro che uno incerto evento de le cose: la quale incertezza a l'occhio de la providenza è nulla, benché sia massima a l'occhio de mortali. La Fortuna non udiva questo, ma seguitava: et a quel ch'avea detto aggiunse che gli più egregii et eccellenti filosofi del mondo, quali son stati Empedocle et Epicuro, attribuiscono più a lei che a Giove istesso, anzi che a tutto il concilio de dèi insieme. «Cossì tutti gli altri» diceva, «e me intendeno Dea, e me intendeno celeste Dea, come credo che non vi sia novo a

l'orecchie questo verso, il quale non è putto abecedario che non sappia recitare:

Te facimus, Fortuna, deam, caeloque locamus[64]. [257]

E voglio ch'intendiate, o Dei, con quanta verità da alcuni son detta pazza, stolta, inconsiderata: mentre son essi sì pazzi, sì stolti, sì inconsiderati, che non sanno apportar raggione de l'esser mio; et onde trovo di que' che son stimati più dotti che gli altri, quali in effetto dimostrano e conchiudeno il contrario, per quanto son costretti dal vero; talmente mi dicono irrazionale e senza discorso, che non per questo m'intendeno brutale e sciocca: atteso che con tal negazione non vogliono detraermi, ma attribuirmi di vantaggio; come et io tal volta soglio negar cose piccole per concedere le maggiori. Non son dumque da essi compresa come chi sia et opre sotto la raggione e con la raggione: ma sopra ogni raggione, sopra ogni discorso et ogni ingegno. Lascio che pur in effetto s'accorgeno e confessano ch'io ottegno et esercito il governo e regno, massime sopra gli razionali, intelligenti e divini: e non è savio che dica me effettuar col mio braccio sopra cose prive di raggione et intelletto, quai sono le pietre, le bestie, gli fanciulli, gli forsennati, et altri che non hanno apprensione di causa finale e non possono oprare per il fine». «Te dirò,» disse Minerva, «o Fortuna, per qual caggione ti dicono senza discorso e raggione. A chi manca qualche senso, manca qualche scienza, e massime quella che è secondo quel senso: considera di te tu ora essendo priva del lume de gli occhi li quali son la massima causa della scienza». Rispose la Fortuna, che Minerva o s'ingannava lei, o voleva ingannar la Fortuna; e si confidava di farlo per che la vedea cieca: «Ma quantumque io sia priva d'occhio, non son però priva d'orecchio et intelletto» gli disse. [259]

SAULINO. – E credi che sia vero questo, o Sofia?

SOFIA. – Ascolta, e vedrai come sa distinguere, e come non gli sono occolte le filosofie, e tra l'altre cose la *Metafisica* d'Ari-

64. GIOVENALE, *Saturae*, X, 366; nel testo di Giovenale si legge: «nos facimus...». Bruno trae la citazione da un contesto di derivazione stoica, entro il quale il poeta latino discute dell'esercizio della virtù come baluardo contro il timore della morte.

stotele. «Io» diceva, «so che si trova chi dica la vista essere massimamente desiderata per il sapere[65]; ma giamai conobbi sì stolto che dica la vista fare massimamente conoscere. E quando alcuno disse quella essere massimamente desiderata, non voleva per tanto che quella fusse massimamente necessaria, se non per la cognizione di certe cose quai sono colori, figure, simmetrie corporali, bellezze, vaghezze et altre visibili che più tosto sogliono perturbar la fantasia et alienar l'intelletto; ma non che fusse necessaria assolutamente per le tutte o megliori specie di cognizione: perché sapea molto bene che molti per dovenir sapienti s'hanno cavati gli occhi; e di quei che o per sorte o per natura son stati ciechi, molti son visti più mirabili, come ti potrei mostrar assai Democriti, molti Tiresii, molti Omeri, e molti come il cieco d'Adria[66]. Appresso credo che sai distinguere, se sei Minerva, che quando un certo filosofo stagirita disse che la vista è massimamente desiderata per il sapere, non comparava la vista con altre specie di mezzi per conoscere, come con l'udito, con la cogitazione, con l'intelletto: ma facea comparazione tra questo fine de la vista che è il sapere, et altro fine, che la medesima si possa proponere. Però se non ti rincresce d'andar sin a i campi Elisii a raggionar con lui (se pur non ha indi fatta partenza per altra vita, e bevuto de l'onde di Lete[67]), vedrai che lui farà questa chiosa: "Noi desideramo la vista mas-
[261] sime per questo fine di sapere"; e non quell'altra: "Noi desideramo tra gli altri sensi massime la vista per sapere"».

SAULINO. – È maraviglia, o Sofia, che la Fortuna sappia discorrere meglio, e meglio intender gli testi, che Minerva la quale è soprastante a queste intelligenze.

SOFIA. – Non ti maravigliare: per che quando profondamente considerarai, e quando pratticarai e conversarai ben bene,

65. Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 1, 980 a: «Tutti gli uomini desiderano naturalmente di sapere: ne è prova il diletto che provano per le sensazioni, le quali essi amano anche indipendentemente da ogni vantaggio, per se stesse, sopratutto quelle della vista» [tr. it. cit., 6, p. 3]. Sul nesso tra vista e conoscenza, si veda, inoltre, PLATONE, *Timeo*, 47 a: «di tutti i discorsi che si tengono oggi sull'Universo, nessuno sarebbe stato pronunciato se gli uomini non avessero potuto vedere né il sole, né il cielo» [tr. it. Bari, 1947, 6, p. 34].

66. Si tratta del poeta e oratore Luigi Groto (1541-1585), autore di varie raccolte di rime, lettere e orazioni, nonché di scritti per il teatro.

67. È il tema sviluppato nella *Cabala*, dove Aristotele figura reincarnato nell'asino Onorio.

trovarai che li graduati dèi de le scienze e de le eloquenze e de gli giudizii, non sono più giudiziosi, più savi e più eloquenti de gli altri. Or per seguitare il proposito della causa sua, che faceva la Fortuna nel senato, disse parlando a tutti: «Niente, niente, o Dei, mi toglie la cecità, niente che vaglia, niente che faccia alla perfezzione de l'esser mio; perciò che s'io non fusse cieca, non sarei Fortuna, e tanto manca che per questa cecità possiate disminuire o attenuar la gloria di miei meriti, che da questa medesima prendo argumento della grandezza et eccellenza di quelli: atteso che da quella verrò a convencere ch'io sono meno astratta da gli atti della considerazione, e non posso esser ingiusta nelle distribuzioni»; disse Mercurio e Minerva: «Non arrai fatto poco quando arrai dimostrato questo»; e soggionse la Fortuna: «Alla mia giustizia conviene essere tale: alla vera giustizia non conviene, non quadra, anzi ripugna et oltraggia l'opra de gli occhi. Gli occhi son fatti per distinguere e conoscere le differenze (non voglio per ora mostrar quanto sovente per la vista sono ingannati quei che giudicano); io sono una giustizia che non ho da distinguere, non ho da far differenze; ma come [263]
tutti sono principalmente, realmente e finalmente uno ente, una cosa medesima (perché lo ente, uno e vero son medesimo), cossì ho da ponere tutti in certa equalità, stimar tutti parimente, aver ogni cosa per uno, e non esser più pronta a riguardare, a chiamar uno che un altro: e non più disposta a donar ad uno che ad un altro, et essere più inclinata al prossimo che al lontano. Non veggio mitre, toghe, corone, arti, ingegni; non scorgo meriti e demeriti: perché se pur quelli si trovano, non son cosa da natura altra et altra in questo et in quello; ma certissimamente per circonstanze et occasione o accidente che s'offre, si rancontra, e scorre in questo o in quello: e però quando dono, non vedo a chi dono; quando toglio, non vedo a chi toglio: acciò che in questo modo io vegna a trattar tutti equalmente, e senza differenza alcuna. E con questo certamente io vegno ad intendere e fare tutte le cose equali e giuste: e giusta et equalmente dispenso a tutti. Tutti metto dentro d'un'urna, e nel ventre capacissimo di quella tutti confondo, inbroglio et exagito: e poi zara a chi tocca; e chi l'ha buona ben per lui, e chi l'ha mala mal per lui. In questo modo dentro l'urna de la Fortuna non è differente il più grande dal più picciolo; anzi là

tutti sono equalmente grandi et equalmente piccioli, per che in essi s'intende differenza da altri che da me: cioè prima che entrino ne l'urna, e dopo che esceno da l'urna. Mentre son dentro, tutti vegnono dalla medesima mano, nel medesimo vase, con medesima scossa isvoltati[68]. Però quando poi si prendeno le sorti, non è raggionevole che colui a chi tocca mala riuscita, si [265] lamente o di chi tiene l'urna, o de l'urna, o de la scossa, o di chi mette la mano a l'urna; ma deve con la meglior e maggior pazienza ch'ei puote, comportar quel ch'ha disposto e come ha disposto, o è disposto il Fato: atteso che quanto al rimanente, lui è stato equalmente scritto, la sua schedula era uguale a quella de tutti gli altri, è stato parimente annumerato, messo dentro, scrollato. Io dumque che tratto tutto il mondo equalmente, e tutto ho per una massa, di cui nessuna parte stimo più degna et indegna de l'altra per esser vase d'opprobrio[69]; io che getto tutti nella medesima urna della mutazione e moto, sono equale a tutti, tutti equalmente remiro, o non remiro alcuno particulare più che l'altro, vegno ad esser giustissima ancor ch'a tutti voi il contrario appaia. Or che a la mano che s'intrude a l'urna, prende e cava le sorti per chi tocca il male, e per chi tocca il bene, occorra gran numero d'indegni, e raro occorrano meritevoli: questo procede dalla inequalità, iniquità et ingiustizia di voi altri, che non fate tutti equali, e che avete gli occhi delle comparazioni, distinzioni, imparitadi et ordini, con gli quali apprendete e fate differenze. Da voi, da voi dico proviene ogni inequalità, ogni iniquitade: perché la dea Bontade non equalmente si dona a tutti; la Sapienza non si communica a tutti con

68. Il motivo della lotteria delle vite rinvia a PLATONE, *Repubblica*, 617 d-618 b. Per un'analoga argomentazione in difesa della Fortuna si veda GIOVANNI PONTANO, *De Fortuna*, II, «Defensio fortunae ac naturae adversus earum accusatores», in *Opera omnia*, Florentia, per haeredes Philippi Iuntae, 1520, I, c. 181 r.: «id in dispensandis a fortuna bonis reprehendimus, quod aut forte magis, aut certe nullo pacto minus reprehendi in distribuendis animorum dotibus natura possit».

69. Cfr. *Romani*, 9, 21: «Il vasaio non ha forse piena disponibilità sull'argilla, così da fare della stessa massa un vaso per uso utile e un altro per uso vile?». «Vase d'opprobrio» è, nel contesto paolino, l'intero genere umano dopo la Caduta. Attraverso la citazione paolina, Bruno mostra come la giustizia della Fortuna, che fa astrazione da ogni differenza, disconoscendo il merito individuale, sia confrontabile con la giustizia *sola fide* del cristianesimo riformato, entro la quale tutti gli uomini sono uguali nel peccato, indipendentemente dalle loro azioni.

medesima misura; la Temperanza si trova in pochi, a rarissimi si mostra la Veritade. Cossì voi altri numi buoni siete scarsi, siete parzialissimi, facendo le distantissime differenze, le smisuratissime inequalitadi, e le confusissime sproporzioni nelle cose particolari. Non sono, non son io iniqua, che senza differenza guardo tutti, et a cui tutti sono come d'un colore, come d'un merito, come d'una sorte. Per voi aviene che quando la [267] mia mano cava le sorti, occorrano più frequentemente, non solo al male, ma ancora al bene, non solo a gl'infortunii, ma ancora a le fortune, più per l'ordinario gli scelerati che gli buoni, più gl'insipidi che gli sapienti, più gli falsi che gli veraci. Perché questo? perché? Viene la Prudenza e getta ne l'urna non più che doi o tre nomi; viene la Sofia e non ve ne mette più che quattro o cinque; viene la Verità e non ve ne lascia più che uno, e meno se meno si potesse: e poi di cento millenarii che son versati ne l'urna, volete che alla sortilega mano più presto occorra uno di questi otto o nove, che di otto o novecento mila. Or fate voi il contrario: fà dico tu Virtù che gli virtuosi sieno più che gli viziosi, fà tu Sapienza che il numero de savii sia più grande che quello de stolti, fà tu Verità che vegni aperta e manifesta a la più gran parte; e certo certo, a gli ordinarii premii e casi incontraranno più de le vostre genti che de gli loro oppositi; fate che sieno tutti giusti, veraci, savii e buoni: e certo certo non sarà mai grado o dignità ch'io dispense, che possa toccare a buggiardi, a iniqui, a pazzi. Non son dumque più ingiusta io che tratto e muovo tutti equalmente, che voi altri che non fate tutti equali. Talché quando aviene che un poltrone o forfante monta ad esser principe o ricco, non è per mia colpa: ma per iniquità di voi altri che per esser scarsi del lume e splendor vostro, non lo sforfantaste o spoltronaste prima, o non lo spoltronate e sforfantate al presente, o al meno appresso lo vegnate a purgar della forfantesca poltronaria, a fine che un tale non [269] presieda. Non è errore che sia fatto un prencipe: ma che sia fatto prencipe un forfante. Or essendo due cose, cioè principato e forfantaria, il vizio certamente non consiste nel principato che dono io, ma ne la forfantaria che lasciate esser voi. Io perché muovo l'urna e caccio le sorti, non riguardo più a lui che ad un altro; e però non l'ho determinato prima ad esser principe o ricco (benché bisogna che determinatamente alla

mano uno occorra tra tutti gli altri): ma voi che fate le distinzioni con gli occhi mirando e communicandovi a chi più et a chi meno, a chi troppo et a chi niente, siete venuti a lasciar costui determinatamente forfante e poltrone. Se dumque la iniquità consiste non in fare un prencipe, e non in arricchirte, ma in determinare un suggetto di forfantaria e poltronaria, non verrò io ad essere iniqua, ma voi. Ecco dumque come il Fato m'ha fatta equissima, e non mi può aver fatta iniqua, perché mi fa essere senz'occhi, a fin che per questo vegna a posser equalmente graduar tutti». Qua soggionse Momo dicendo: «Non ti diciamo iniqua per gli occhi, ma per la mano». A cui quella rispose: «Né meno per la mano, o Momo; perché non son più io causa del male che le prendo come vegnono, che quelli che non vegnono come le prendo: voglio dire che non vegnono cossì senza differenza come senza differenza le piglio. Non son io causa del male se le prendo come occorreno: ma essi che mi se presentano quali sono, et altri che non le fanno essere altrimente. Non son perversa io che cieca indifferentemente stendo la mano a quel che si presenta chiaro o oscuro: ma chi tali le fa, e chi tali le lascia, e me l'invia». Momo suggionse: «Ma quando
[271] tutti venessero indifferenti, uguali e simili, non mancareste per tanto ad essere pur iniqua: perché essendo tutti equalmente degni di prencipato, tu non verrai a farli tutti prencipe, ma un solo tra quelli». Rispose sorridendo la Fortuna: «Parliamo, o Momo, de chi è ingiusto, e non parliamo de chi sarrebe ingiusto: e certo con questo tuo modo di proponere o rispondere, tu mi pari assai a sufficienza convitto: poi che da quel che è in fatto, sei proceduto a quel che sarrebe; e da quel che non puoi dire ch'io sono iniqua, vai a dire ch'io sarrei iniqua. Rimane dumque, secondo la tua concessione, ch'io son giusta, ma sarrei ingiusta: e che voi siete ingiusti, ma sarreste giusti. Anzi a quel ch'è detto aggiongo, che non solamente non sono, ma né pure sarrei men giusta all'ora quando voi m'offressi tutti uguali: per che quanto a quello che è impossibile non s'attende giustizia né ingiustizia: or non è possibile che un principato sia donato a tutti; non è possibile che tutti abbiano una sorte: ma è possibile ch'a tutti sia ugualmente offerta. Da questo possibile séguita il necessario, cioè che de tutti bisogna che riesca uno; et in questo non consiste l'ingiustizia et il male, perché non è possibile che

sia più ch'uno: ma l'errore consiste in quel che séguita, cioè che quell'uno è vile, che quell'uno è forfante, che quell'uno non è virtuoso; e di questo male non è causa la Fortuna che dona l'esser prencipe et esser facultoso: ma la dea Virtù, che non gli dona, né gli donò esser virtuoso». «Molto eccellentemente ha fatte le sue raggioni la Fortuna» disse il padre Giove, «e per ogni modo mi par degna d'aver sedia in cielo; ma ch'abbia una sedia propria, non mi par convenevole, essendo che non n'ha [273]
meno che sono le stelle; perché la Fortuna è in tutte quelle non meno che ne la terra: atteso che quelle non manco son mondi che la terra; oltre secondo la generale esistimazion de gli uomini, da tutte si dice pendere la Fortuna: e certo se avessero più copia d'intelletto, direbono qualche cosa di vantaggio. Però (dica Momo quel che gli piace), essendo che le tue raggioni, o Dea, mi paiono pur troppo efficaci, conchiudo che se non offriranno in contrario de la tua causa altre allegazioni che vagliano più di queste sin ora apportate, io non voglio ardire di definirti stanza, come già volesse astrengerti o relegarti a quella; ma ti dono, anzi ti lascio in quella potestà che mostri avere in tutto il cielo: poi che per te stessa tu hai tanta autorità, che puoi aprirti que' luoghi che son chiusi a Giove istesso insieme con tutti gli altri dèi. E non voglio dir più circa quello per il che ti siamo tutti insieme ubligati assai assai. Tu disserrando tutte le porte, et aprendoti tutti camini, e disponendoti tutte le stanze, fai tue tutte le cose aliene; e però non manca che le sedie che son de gli altri, non siano pur tue: percioché quanto è sotto il fato della mutazione, tutto tutto passa per l'urna, per la rivoluzione, e per la mano de l'eccellenza tua». [275]

Terza parte del secondo dialogo

Talmente dumque Giove negò la sedia d'Ercole a la Fortuna, che a suo arbitrio lasciò e quella et altre tutte che sono ne l'universo. Dalla qual sentenza (comunque se sia) non dissentirno gli dèi tutti: e la orba dea vedendo la determinazion fatta citra ogni sua ingiuria, si licenziò dal Senato dicendo: «Io dumque me ne vo aperta aperta et occolta occolta a tutto l'universo; discorro gli alti e bassi palaggi, e non meno che la morte so inal-

zar le cose infime e deprimere le supreme; et al fine per forza di vicissitudine vegno a far tutto uguale; e con incerta successione, e raggion irrazionale che mi trovo (cioè sopra et estra le raggioni particolari), e con indeterminata misura volto la ruota, scuoto l'urna: a fine che la mia intenzione non vegna incusata da individuo alcuno. Su Ricchezza, vieni a la mia destra, e tu Povertà a la mia sinistra: menate vosco il vostro comitato; tu Ricchezza, li ministri tanto grati, e tu Povertà gli tuoi tanto noiosi alla moltitudine. Seguiteno dico, prima il fastidio e la gioia, la felicità et infelicità, la tristizia l'allegrezza, la letizia la maninconia, la fatica il riposo, l'ocio l'occupazione, la sordidezza l'ornamento. Appresso, l'austerità le delicie, il lusso la sobrietà, la libidine l'astinenza, l'ebrietà la sete, la crapula la fame, l'appetito la sacietade, la cupidiggia il tedio e saturità, la pienezza la vacuità. Oltre, il dare il prendere, l'effusione la parsimonia, l'investire il dispogliare, il lucro la iattura, l'introito l'exito, il guadagno il dispendio, l'avarizia la liberalitade, con
[277] il numero e misura, eccesso e difetto, equalitade inequalitade, debito credito. Dopoi sicurtà suspizione, zelo adulazione, onore dispreggio, riverenza scherno, ossequio dispetto, grazia onta, agiuto destituzione, disconforto consolazione, invidia congratulazione, emulazione compassione, confidenza diffidenza, dominio servitù, libertà cattività, compagnia solitudine. Tu Occasione camina avanti, precedi gli miei passi, aprime mille e mille strade, va incerta, incognita, occolta, percioché non voglio che il mio advenimento sia troppo antiveduto. Dona de sghiaffi a tutti vati, profeti, divini, mantici e prognosticatori. A tutti quei che si attraversano per impedirne il corso nostro, donagli su le coste. Togli via d'avanti gli miei piedi ogni possibile intoppo. Ispiana e spianta ogni altro cespuglio de dissegni che ad un cieco nume possa esser molesto: onde comodamente per te, mia guida, mi fia definito il montare o il poggiare, il divertir a destra o a sinistra, il movere, il fermare, il menar et il ritener de passi. Io in un momento et insieme insieme vo e vegno, stabilisco e muovo, assorgo e siedo, mentre a diverse et infinite cose con diversi mezzi de l'occasione stendo le mani. Discorremo dumque da tutto, per tutto, in tutto, a tutto: quivi con Dei, ivi con gli eroi; qua con uomini, là con bestie». – Or essendo finita questa lite, e donato spaccio alla Fortuna, voltato Giove a gli

Dei: «Mi par» disse, «che in loco d'Ercole debba succedere la Fortezza: perché da dove è la verità, la legge, il giudicio, non deve esser lunghi la fortezza; perché constante e forte deve essere quella voluntà che administra il giudicio con la prudenza, per la legge, secondo la verità: atteso che come la verità e la legge formano l'intelletto, la prudenza, il giudicio e giustizia re- [279]
golano la voluntà: cossì la constanza e fortezza conducono a l'effetto. Onde è detto da un sapiente: "Non ti far giudice, se con la virtude e forza non sei potente a rompere le machine de l'iniquitade"». Risposero tutti gli dèi: «Bene hai disposto, o Giove, che Ercole sin ora sia stato come tipo de la fortezza che dovea contemplarsi ne gli astri. Succedi tu Fortezza con la lanterna de la raggione innante, perché altrimente non sareste fortezza, ma stupidità, furia, audacia[70]. E non sareste stimata fortezza, né men sareste; perché per pazzia, errore, et alienazion di mente verreste a non temere il male e la morte; quella luce farà che non ardisci dove si deve temere: atteso che tal cosa il stolto e forsennato non teme, ché quanto uno è più prudente e saggio deve più paventare; quella farà che dove importa l'onore, l'utilità publica, la dignità e perfezzione del proprio essere, la cura delle divine leggi e naturali, ivi non ti smuovi per terrori che minacciano morte; sie presta et ispedita dove gli altri son torpidi e tardi; facilmente comporti quel ch'altri difficilmente; abbi per poco o nulla ciò che altri stimano molto et assai. Modera le tue male compagne: e quella che ti viene a destra, con le sue ministre Temeritade, Audacia, Presunzione, Insolenzia, Furia, Confidenzia; e quella che ti vien alla sinistra con la Povertà di spirto, Deiezzione, Timore, Viltade, Pusillanimitade, Desperazione. Conduci le tue virtuose figlie, Sedulità, Zelo, Toleranza, Magnanimità, Longanimità, Animosità, Alacrità, Industria; con il libro del catalogo delle cose che si governano con Cautela, o con Perseveranza, o con Fuga, o con Sufferenza: et in cui son
notate le cose ch'il forte non deve temere, cioè quelle che non [281]

70. Il concetto di forza d'animo, individuato attraverso due serie di vizi contrapposti e sottoposto alla guida della ragione, rinvia ad ARISTOTELE, *Grande Etica*, I, 20, 1190 a e 1191 a: «il coraggio non sorge neppure del tutto senza passione e senza appetizione. Ma bisogna che l'appetizione sorga dalla ragione e sia diretta al bene. Colui, dunque, che è portato da un'appetizione razionale, a causa del bene, ad affrontare il pericolo, essendo privo di timore riguardo a ciò, è coraggioso» [tr. it. cit., 8, p. 28]; *Etica Nicomachea*, III, 7, 1115 b.

ne fanno peggiore, come la Fame, la Nudità, la Sete, il Dolore, la Povertà, la Solitudine, la Persecuzione, la Morte[71]; e de l'altre cose che per ne rendere peggiori denno essere con ogni diligenza fuggite, come l'Ignoranza crassa, l'Ingiustizia, l'Infidelità, la Buggia, l'Avarizia e cose simili. Cossì contemperandoti, non declinando a destra et a sinistra, e non allontanandoti da tue figlie, leggendo et osservando il tuo catalogo, non facendo estinto il tuo lume, sarai sola tutela de Virtuti, unica custodia di Giustizia, e torre singulare de la Veritade: inespugnabile da' vizii, invitta da le fatiche, constante a gli perigli, rigida contra le voluttadi, spreggiatrice de la Ricchezza, domitrice della Fortuna, triomfatrice del tutto. Temerariamente non ardirai, inconsultamente non temerai; non affettarai gli piaceri, non fuggirai gli dolori; per falsa lode non ti compiacerai, e per vituperio non ti sgomentarai; non t'inalzarai per le prosperitadi, non ti dismetterai per le adversitadi; non t'impiombarà la gravità de fastidii, non ti sulleverà il vento de la leggerezza; non ti farà gonfia la ricchezza, e non ti confondarà la povertade: spreggiarai il soverchio, arrai poco senso del necessario. Divertirai da cose basse, e sarai sempre attenta ad alte imprese». – «Or che ordine si prenderà per la mia Lira?» disse Mercurio. A cui rispose Momo: «Abbila pur teco per tuo passatempo quando ti trovi in barca, o pur quando ti trovarai nell'ostarie. E se fai elezzione di farne qualche presente, donandola a chi più meritevolmente si conviene, e non vuoi andar troppo vagando per cercarlo, vattene a
[283] Napoli, a la piazza de l'Olmo[72]; over in Venezia, in piazza di San Marco, circa il vespro: perché in questi doi luoghi compariscono gli corifei di color che montano in banco; et ivi ti potrà occorrere quel megliore a cui *iure meriti* la si debbia». Dimandò Mercurio perché più tosto a megliori di questa che di altra specie. Rispose Momo, che a questi tempi la lira è dovenuto principalmente instrumento da ciarlatani, per conciliarsi e tratte-

71. Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, III, 6, 1115a: «Noi dunque temiamo tutti i mali, come l'infamia, la povertà, la malattia, la mancanza di amici, la morte; ma sembra che l'uomo coraggioso non debba esercitare il suo coraggio con tutte queste cose; alcune infatti è bello temerle, altre le si può temere senza turpitudine, come l'infamia [...]. La povertà e la malattia invece forse non si deve temerle, né in generale tutto ciò che non deriva da vizio né per causa di chi agisce [...]» [tr. it. cit., 7, p. 64].

72. Era la piazza del mercato a Napoli.

nersi l'udienza, e meglior vendere le sue pallotte et albarelli: come la rebecchina ancora è fatto instrumento da ciechi mendicanti. Mercurio disse: «È in mia potestà di farne quel che mi piace?»; «Cossì è,» disse Giove, «ma non già per ora di lasciarla star in cielo. E voglio (se cossì pare ancor a voi altri del conseglio) che in luogo di questa sua lira de le nove corde succeda la gran madre Mnemosine con le nove Muse sue figlie»[73]. Qua ferno un chino di testa gli dèi tutti, in segno di approvazione. E la Dea promossa, con le sue figlie rese le grazie. L'Aritmetrica la quale è primogenita, disse che le ringraziava per più volte che non concepe individui e specie di numeri: et oltre per più millenarii de millenarii che mai possa con le sue addizioni apportar l'intelletto. La Geometria, più che mai forme e figure formar si vagliano, e che atomi possa mai incorrere per le fantastiche resoluzioni di continui. La Musica, più che mai fantasia possa combinar forme di concenti e simfonie. La Logica, più che non fanno absurdità li suoi gramatici, false persuasioni i suoi retorici, e sofismi e false demostrazioni i dialettici. La Poesia, più che, per far correre le lor tante favole, non hanno piedi quanti
han fatti e son per far versi i suoi cantori. La Astrologia, più [285]
che contegna stelle l'inmenso spacio dell'eterea regione, se più dir si puote. La Fisica tante mercé li rese, quante possono esser prossimi e primi principii, et elementi nel seno de la natura. La Metafisica, più che non sono geni d'idee, e specie de fini et efficienti, sopra gli naturali effetti, tanto secondo la realità che è ne le cose, quanto secondo il concetto representante. L'Etica quanti possono essere costumi, consuetudini, leggi, giustizie e delitti, in questo et altri mondi de l'universo. La madre Mnemosine disse: «Tante grazie e mercé vi rendo, o dèi, quanti esser possono particolari suggetti a la memoria et a l'oblio, alla cogni-

73. Il motivo delle nove corde della lira, come simbolo delle Muse, era già stato sviluppato nella tradizione catasteristica, cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 150. Per quanto riguarda il canone delle arti e delle scienze delineato in questo passaggio, Bruno assume il sistema delle arti liberali come modello a partire dal quale operare variazioni. Le arti del quadrivio, Aritmetica, Geometria, Musica, Astronomia, che corrispondono alle scienze matematiche della tradizione pitagorica, sono integrate nel nuovo sistema del sapere. A queste, si aggiunge la logica, che, nel canone bruniano, comprende le tradizionali arti del *trivium*: Grammatica, Retorica, Dialettica. Completano il nuovo canone la Poesia, che appare pertanto svincolata dalle arti retorico-grammaticali ed equiparata al vaticinio, la Fisica, la Metafisica e l'Etica.

zione et ignoranza». Et in questo mentre Giove ordinò alla sua primogenita Minerva, che gli porgesse quella scatola che teneva sotto il capezzal del letto; et indi cacciò nove bussole le quali contegnono nove collirii che son stati ordinati per purgar l'animo umano, e quanto alla cognizione, e quanto alla affezzione. E primamente ne donò tre alle tre primiere, dicendogli: «Eccovi il meglior unguento con cui possiate purgar e chiarir la potenza sensitiva circa la moltitudine, grandezza et armonica proporzione di cose sensibili». Ne die' uno a la quarta e disse: «Questo servirà per far regolata la facultà inventiva e giudicativa. Prendi questo» disse a la quinta, «che con suscitar certo melancolico appulso è potente ad incitar a delettevole furore e vaticinio». Donò il suo a la sesta mostrandogli il modo con cui mediante quello aprisse gli occhi de mortali alla contemplazion di cose archetipe e superne. La settima ricevé quello per cui meglio vien riformata la facultà razionale circa la contemplazion de la natura. La ottava, l'altro non meno eccellente che [287] promove l'intelletto all'apprension di cose sopra naturali, in quanto che influiscono ne la natura, e sono in certo modo absolute da quella. L'ultimo, più grande, più precioso e più eccellente, die' in mano de l'ultimogenita, la quale quanto è posterior de l'altre tutte, tanto è più che tutte l'altre degna; e gli disse: «Ecco qua, Etica, con cui prudentemente, con sagacità, accortezza e generosa filantropia saprai instituir religioni, ordinar gli culti, metter leggi, et esecutar giudicii; et approvare, confirmare, conservar e defendere tutto il che è bene instituito, ordinato, messo, et esecutato: accomodando quanto si può gli affetti et effetti al culto de Dei e convitto de gli uomini». – «Che faremo del Cigno?» dimandò Giunone. Rispose Momo: «Mandiamolo in nome del suo diavolo a natar con gli altri, o nel lago di Pergusa, o nel fiume Caistro, dove arrà molti compagni»[74]; «Non voglio cossì,» disse Giove, «ma ordino che nel becco sia marcato del mio sigillo e messo nel Tamesi, per che là sarà più sicuro ch'in altra parte: atteso che per la téma di pena capitale

74. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, V, 385-387: «Haud procul Hennaeis lacus est a moenibus altae, / Nomine Pergus, aquae; non illo plura Caystros / Carmina cycnorum labentibus audit in undis», e VIRGILIO, *Georgiche*, I, 383-384.

non mi potrà essere cossì facilmente rubbato[75]. «Saviamente» suggionsero gli Dei, «hai provisto, o gran padre», et aspettavano che Giove determinasse del successore. Onde séguita il suo decreto il primo presidente, e dice: «Mi par molto convenevole che vi sia locata la Penitenza, la qual tra le virtudi è come il cigno tra gli ucelli: perché la non ardisce né può volar alto per il gravor dell'erubescenza et umile recognizion di se stessa, si mantiene sommessa: però togliendosi a l'odiosa terra, e non ardendo de s'inalzare al cielo, ama gli fiumi, s'attuffa a l'acqui, [289] che son le lacrime della compunzione nelle quali cerca lavarsi, purgarsi, mondarsi: dopo ch'a sé nel limoso lido de l'errore insporcata dispiacque, mossa dal senso di tal dispiacere, è incorsa la determinazione del corregersi e quanto possibil fia farsi simile alla candida innocenza[76]. Con questa virtù risaleno l'anime che son ruinate dal cielo et inmerse a l'Orco tenebroso, passate per il Cocito de le voluttadi sensitive, et accese dal Periflegetonte de l'amor cupidinesco et appetito di generazione[77]: de quali il primo ingombra il spirto di tristizia, et il secondo rende l'alma disdegnosa, come per rimembranza de l'alta eredi-

75. Durante il regno di Elisabetta veniva condannato alla pena capitale chiunque rubasse uno dei cigni del Tamigi, marchiati sul becco perché appartenenti alla Corona.

76. Per il mito di Cycno, cfr. *Metamorfosi*, II, 367-380. Il nesso tra il Cigno e la Penitenza rinvia all'*Ovidio moralizzato* di Pierre Bersuire, dal quale Bruno trae lo sviluppo allegorico del tema e alcuni lemmi chiave: «Cignus fuit quidam filius solis qui civitates et terras regebat in italia: qui frater erat phetontis [...]. Sic quia videmus quod frater noster lucifer propter delictum suum a summo iove deo fulmine ignis aeterni damnatus est: Ideo istum ignem debemus timere. Quapropter ut ipsum evitemus lachrymas debemus fundere per compuntionem: et in avem, id est in spiritualem virum debemus mutari per confessionem: atque morum conversionem. [...] perpetuum gemitum emittere per contritionem et futurorum considerationem», cfr. PETRUS BERCHORIUS, *Ovidius moralizatus*, Utrecht, 1962, f. XXVr.

77. I fiumi infernali sono evocati nel mito escatologico che chiude il *Fedone* (112e-113c) e nel sesto libro dell'*Eneide* (295-297 e 550-551). La rappresentazione delle passioni umane, attraverso l'immagine dei fiumi infernali, rinvia a una tradizione allegorica e platonizzante, che interpreta l'inferno pagano come allegoria della vita mondana, cfr. MACROBIO, *In Somnium Scipionis*, I, 10, 10-12; in particolare, il Lete rappresenta l'oblio della propria natura divina da parte dell'anima che si dedichi alle «voluttàdi sensitive»; il Periflegetonte l'ardore dell'ira e del desiderio, il Cocito ciò che spinge gli uomini al lutto e alle lacrime. L'interpretazione dei fiumi infernali come allegorie di tormentose passioni, che, nella vita terrena, si fanno espressione di una giustizia divina immanente alla natura, è proposta da Ficino (*Theologia platonica*, XVIII, 10), del quale Bruno riprende e radicalizza la tesi (cfr. *infra* a proposito della costellazione della Lepre).

tade ritornando in se medesima, dispiace a se medesima per il stato presente; si duole per quel che si delettò e non vorrebe aver compiaciuto a se stessa: et in questo modo viene a poco a poco a dispogliarsi dal presente stato, attenuandosegli la materia carnale et il peso de la crassa sustanza; si mette tutta in piume, s'accende e si scalda al sole, concepe il fervido amor di cose sublimi, doviene aeria, s'appiglia al sole e di bel nuovo si converte al suo principio»[78]; «Degnamente la Penitenza è messa tra le virtudi,» disse Saturno, «perché quantumque sia figlia del padre Errore e de l'Iniquitade madre, è nulladimeno come la vermiglia rosa che da le adre e pungenti spine si caccia: è come una lucida e liquida scintilla che dalla negra e dura selce si spicca, fassi in alto, e tende al suo cognato sole»; «Ben provisto, ben determinato,» disse tutto il concilio de gli dèi, «sieda la Penitenza tra le virtudi, sia uno de gli celesti numi». – A questa voce generale, prima ch'altro proponesse di Cassio-
[291] pea, alzò la voce il furibondo Marte, e disse: «Non sia, o dèi, chi tolga alla mia bellicosa Ispagna questa matrona che cossì boriosa, altiera e maestrale non si contentò di salir al cielo senza condurvi la sua catedra col baldacchino. Costei (se cossì piace al padre summitonante, e se voi altri non volete discontentarmi a rischio di patir a buona misura il simile quando mi passarete per le mani) vorrei che per aver costumi di quella patria, e parer ivi nata, nodrita et allevata, determiniate che la vi soggiorne». Rispose Momo: «Non sia chi tolga l'arroganza e questa femina ch'è vivo ritratto di quella al signor bravo capitan di squadre»; a cui Marte: «Con questa spada farò conoscere non solamente a te poveraccio, che non hai altra virtude e forza che de lingua fracida senza sale; ma et oltre a qualsivogli'altro (fuor di Giove per essere superior di tutti), che sotto quella che voi dite iattanza, dica non si trovar bellezza, gloria, maestà, magnanimità, e fortezza degna della protezzion del scudo marziale: e di cui l'onte non son indegne d'esser vendicate da questa orribil

78. Per il tema dell'anima che si «impiuma», convertendosi al suo principio, si veda PLATONE, *Fedro*, 251 a-b e *Fedone*, 84 e-85 a: «E, come sembra, appaio a voi, nell'arte della divinazione, più debole dei cigni; essi, quando sentono che devono morire, essendo già stati uccelli canterini nel corso della loro vita, a maggior ragione e meglio cantano in quel momento; sono gioiosi, perché sono in procinto di andare a ritrovare il dio [sc. Apollo] cui sono sacri» [tr. it. cit., 1, p. 133].

punta ch' ha soluto domar uomini e dèi». «Abbila pur» soggionse Momo, «in tua mal'ora teco: perché tra noi altri dèi non vi trovarai un altro sì bizzaro e pazzo, che per guadagnarsi una de queste colubre e tempestose bestie, voglia mettersi a rischio di farsi rompere il capo»; «Non te incolerar Marte, non ti rabbiar Momo,» disse il benigno protoparente, «facilmente a te Dio de la guerra si potrà concedere liberamente questa cosa che non è troppo d'importanza: se ne bisogna talvolta al nostro dispetto comportar che con la sola autorità della tua fiammeggiante spada commetti tanti stupri, tanti adulterii, tanti latrocinii, [293]
usurpazioni et assassinii. Và dumque, che io insieme con gli altri Dei la commettemo in tutto alla tua libidinosa voglia: sol che non più la facci induggiar qua in mezzo a gli astri, vicina a tante virtudiose Dee. Vada con la sua catedra a basso, e conduca la Iattanzia seco, e ceda il luogo alla Semplicità la qual declina dalla destra di costei che ostenta e predica più di quel che possiede, e dalla sinistra della Dissimulazione la quale occolta, e finge di non aver quel ch'have, e mostra posseder meno di quel che si trova[79]. Questa pedissequa de la Veritade non deve lungi peregrinare dalla sua regina, benché talvolta la dea Necessitade la constringa di declinare verso la Dissimulazione: a fine che non vegna inculcata la Simplicità o Veritade, o per evitar altro inconveniente[80]. Questo facendosi da lei non senza modo et ordine, facilmente potrà esser fatto ancora senza errore e vizio». Andando la Semplicità per prendere il suo luogo, comparve de incesso sicuro e confidente: al contrario de la Iattanzia

79. Per questa definizione della dissimulazione, che, contrariamente alla simulazione, volta all'inganno, può configurarsi come ancella e scudo della virtù, cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, IV, 7, 1127 a: «Sembra che il millantatore sia uno che simuli cose illustri, che in realtà non possiede, o maggiori di quelle che possiede; l'ironico al contrario nega d'avere ciò che ha e cerca di diminuirlo. Chi invece è nel giusto mezzo è un uomo franco» [tr. it. cit., 7, p. 99]. Nel testo aristotelico, la virtù che occupa la posizione mediana tra i vizi opposti della «iattanza» (*iactantia*, nella traduzione latina di Roberto Grossatesta) e della dissimulazione (*eironeia*) non ha nome. La denominazione bruniana di Semplicità corrisponde, pertanto, all'aggettivo *authekastos*, applicato, nel testo greco e nella traduzione di Roberto, a colui che possiede la virtù corrispondente e che varrebbe etimologicamente come «uguale a se stesso»: Bruno sviluppa probabilmente questo spunto nell'equiparazione, di ascendenza plotiniana (cfr. *Enneadi*, V, 3, 11), della Semplicità al volto divino.

80. Per una connotazione analoga della dissimulazione, presentata come strumento utile a proteggere la virtù, si veda ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, IV, 7, 1127 b.

e Dissimulazione, le quali caminano non senza téma, come con gli suspiciosi passi e formidoloso aspetto dimostravano. Lo aspetto della Simplicità piacque a tutti gli dèi, perché per la sua uniformità in certa maniera rapresenta et ha la similitudine del volto divino. Il volto suo è amabile, perché non si cangia mai: e però con quella raggione per cui comincia una volta a piacere, sempre piacerà; e non per suo, ma per l'altrui difetto aviene che cesse d'essere amata. Ma la Iattanzia la qual suol piacere per donare ad intendere di possedere più di quel che possiede, facilmente quando sarà conosciuta, non solo incorrerà dispia-
[295] cenza, ma et oltre talvolta dispreggio. Similmente la Dissimulazione, per esser altrimente conosciuta, che come prima si volse persuadere, non senza difficultade potrà venir in odio a colui da chi fu prima grata. Di queste dumque l'una e l'altra fu stimata indegna del cielo, e di esser unita a quello che suol trovarsegli in mezzo. Ma non tanto la Dissimulazione, di cui talvolta sogliono servirsi anco gli dèi: perché talora per fuggir invidia, biasmo et oltraggio, con gli vestimenti di costei la Prudenza suole occultar la Veritade.

SAULINO. – È vero e bene, o Sofia; e non senza spirto di veritade mostrò il Poeta ferrarese, questa essere molto più conveniente a gli omini, se talvolta non è sconvenevole a Dei:

> Quantumque il simular sia le più volte
> ripreso, e dia di mala mente indici,
> si trova pur in molte cose e molte
> aver fatti evidenti benefici;
> e danni, e biasmi, e morte aver già tolte:
> ché non conversiam sempre con gli amici
> in questa assai più oscura che serena
> vita mortal tutta d'invidia piena[81].

Ma vorrei sapere, o Sofia, in che maniera intendi la Simplicità aver similitudine del volto divino.

SOFIA. – Per questo, che la non può aggiongere a l'esser suo con la iattanzia, e non può suttraere da quello con la simulazione. E questo procede dal non avere intelligenza et appren-

81. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, IV, I.

sione di se stessa: come quello che è simplicissimo, se non vuol essere altro che semplicissimo, non intende se stesso. Perché [297] quello che si sente e che si remira, si fa in certo modo molto, e (per dir meglio) altro et altro; perché si fa obietto e potenza, conoscente e conoscibile: essendo che ne l'atto dell'intelligenza molte cose incorreno in uno. Però quella semplicissima intelligenza non si dice intendere se stessa come se avesse un atto reflesso de intelligente et intelligibile: ma perché è absolutissimo e semplicissimo lume; solo dumque se dice intendersi negativamente, per quanto non si può essere occolta. La Semplicità dumque, in quanto che non apprende e non commenta su l'esser suo, s'intende aver similitudine divina[82]. Dalla quale a tutta distanza dechina la boriosa Iattanzia. Ma non tanto la studiosa Dissimulazione: a cui Giove fa lecito che talvolta si presente in cielo, e non già come Dea, ma come tal volta ancella della Prudenza, e scudo della Veritade.

SAULINO. – Or vengamo ad considerar quel ch'è fatto di Perseo[83] e della sua stanza.

SOFIA. – «Che farai, o Giove, di questo tuo bastardo che ti festi parturire a Danae?» disse Momo. Rispose Giove: «Vada (se cossì piace al senato intiero), perché mi par che qualche nuova Medusa si trova in terra, che non meno che quella di già gran tempo è potente di convertere in selce col suo aspetto chiumque la remira: vada a costei non come mandato da un nuovo Polidette, ma come inviato da Giove insieme con tutto il senato celeste; e veda se secondo la medesima arte possa superare tanto più orribile quanto più nuovo mostro». Qua risorse Minerva dicendo: «Et io dal mio canto non mancarò d'accomodargli non men commodo scudo di cristallo con cui [299] vegna ad abarbagliar la vista de le nemiche Forcidi messe in

82. Cfr. PLOTINO, *Enneadi*, V, 3, 11 e 6, 2-3. L'idea che la Semplicità sia immagine del volto divino richiama inoltre le valenze attribuite dalla cultura cabalistica alla prima delle dieci Sefiroth: Ketar, «la Corona», detta anche «Punto primordiale» e «Punto semplice». Essa è differente dall'En-Sof come l'effetto dalla causa, contiene il progetto dell'universo e la sua estensione spaziale e temporale. Ketar inoltre è unità assoluta, diversa dal molteplice e da ogni unità relativa. Da essa procedono le due Sefiroth, Hokma («la saggezza») e Binah («l'intelletto»), che ricordano i due aspetti di Sofia.

83. Lo sviluppo del mito di Perseo richiama OVIDIO, *Metamorfosi*, IV, 604-803 e V, 1-249; ma si vedano anche *Scholia in Germanicum*, p. 147 e IGINO, *Astronomica*, II, 12.

custodia de le Gorgoni[84]; et io in presenza voglio assistergli sin tanto che abbia disciolto il capo di questa Medusa dal suo busto»; «Cossì» disse Giove, «farai molto bene, mia figlia: et io te impono questa cura nella qual voglio che t'adopri con ogni diligenza. Ma non vorei che di nuovo faccia che a danno de gli poveri popoli avenga che per le stille che scorreranno da le vene incise vegnano generati nuovi serpenti in terra[85], dove a mal grado de miseri vi se ne ritrovano pur assai e troppo. Però montato sul Pegaso che verrà fuori del fecondo corpo di colei, discorra (riparando al flusso de le goccie sanguinose) non già per l'Africa dove di qualche cattiva Andromeda vegna cattivo: dalla quale avinta in ferree catene, vegna legato di quelle di diamante; ma col suo destriero alato discorra la mia diletta Europa; et ivi cerca dove son que' superbi e mostruosi Atlanti, nemici de la progenie di Giove, da cui temeno che gli vegnan tolte le poma d'oro[86] che sotto la custodia e serragli de l'Avarizia et Ambizione tegnono occolte. Attenda ove son altre più generose e più belle Andromede che per violenza di falsa religione vegnono legate et esposte alle marine belve. Guarde se qualche violento Fineo constipato dalla moltitudine di perniciosi ministri viene ad usurparsi i frutti dell'altrui industrie e fatiche. Se qualche numero de ingrati, ostinati et increduli Polidetti vi presiede, facciasegli a il specchio tutto animoso innante, presentegli a gli occhi ove possono remirar il suo fedo ritratto, dal cui orrendo aspetto impetrati perdano ogni per-
[301] verso senso, moto e vita»[87]; «Bene ordinato il tutto», dissero gli dèi, «perché è cosa conveniente che gionto ad Ercule che col braccio della Giustizia e bastone del Giudicio è fatto domator de le corporee forze, compaia Perseo che col specchio

84. Le tre figlie del dio marino Phorcys e di Ceto, sua sorella, erano a guardia delle Gorgoni, tra le quali Medusa.
85. Si veda OVIDIO, *Metamorfosi*, IV, 617-619.
86. La versione del mito che mette in relazione Atlante e il giardino delle Esperidi a Perseo è ovidiana: cfr. *Metamorfosi*, IV, 627-662. Secondo questa tradizione, Atlante, memore di un oracolo che gli aveva predetto che le mele d'oro gli sarebbero state sottratte da uno dei figli di Giove, avrebbe rifiutato a Perseo la propria ospitalità. Questi, per vendicarsi, lo avrebbe esposto all'aspetto di Medusa, trasformandolo in monte.
87. Fineo, promesso sposo di Andromeda, lotta contro Perseo per impedirgli di portar via la ragazza: l'eroe lo tramuta in pietra, esponendolo al capo di Medusa. Allo stesso modo si conclude l'episodio che riguarda Polidette, incredulo riguardo all'impresa dell'eroe; cfr. *Metamorfosi*, V, 1-235 e 242-249.

luminoso della dottrina e con la presentazion del ritratto abominando de la scisma et eresia, alla perniciosa conscienza de gli malfattori et ostinati ingegni metta il chiodo togliendoli l'opra di lingua, di mani e senso».

SAULINO. – Venite ora, Sofia, a chiarirmi di quello ch'è ordinato a succedere a la piazza onde fece partenza costui.

SOFIA. – Una virtude in abito e gesti niente dissimile a costui, che si chiama Diligenza, over Sollecitudine; la qual ha et è avuta per compagna da la Fatica, in virtù della quale Perseo fu Perseo, et Ercole fu Ercole, et ogni forte faticoso è faticoso e forte; e per cui il pronepote d'Abante[88] hav'intercetto alle Forcidi il lume, il capo a Medusa, il pennato destriero al tronco busto, le sacre poma al figlio di Climene e Iapeto, la figlia di Cefeo e Cassiopea al Ceto, difesa la moglie dal rivale, revista Argo sua patria, tolto il regno a Preto, restituto quello a Crisio fratello[89], vendicatosi su l'ingrato e discortese re de l'isola Serifia; per cui dico si supera ogni vigilanza, si tronca ogni adversa occasione, si facilita ogni camino et accesso, s'acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni cattività, s'ottiene ogni desio, si defende ogni possessione, si gionge ad ogni porto, si deprimeno tutti adversarii, si esaltano tutti amici, e si vendicano tutte ingiurie: e finalmente si viene ad ogni dissegno. Ordinò dumque Giove, e questo ordine approvaro tutti dèi, che la [303]
faticosa e diligente Sollecitudine si facesse innante. Et ecco che la comparve avendosi adattati gli talari de l'impeto divino con gli quali calpestra il sommo bene populare, spreggia le blande carezze de le voluttadi che come Sirene insidiose tentano di ritardarla dal corso de l'opra che la ricerca et aspetta. Appigliatasi con la sinistra al scudo risplendente dal suo fervore, che di stupida maraviglia ingombra gli occhi desidiosi et inerti; compresa con la destra la serpentina chioma di perniciosi pensieri a' quai sottogiace quell'orribil capo di cui l'infelice volto da mille passioni di sdegno, d'ira, di spavento, di terrore, di abominio, di maraviglia, di melancolia e di lugubre pentimento disformato, sassifica et instupidisce chiumque v'affigge gli occhi;

88. Abante, dal quale Perseo discendeva, era stato uno dei re d'Argo.
89. Preto avrebbe usurpato il regno di Argo al fratello Acrisio, al quale Perseo lo avrebbe restituito dopo aver pietrificato il re illegittimo, cfr. *Metamorfosi*, V, 236-241.

montata su quell'aligero cavallo della studiosa perseveranza con il quale a quanto si forza, a tanto arriva e giunge, superando ogni intoppo di clivoso monte, ritardamento di profonda valle, impeto di rapido fiume, riparo di siepe densissime e di quantumque grosse et alte muraglia; venuta dumque in presenza del sacrosanto senato, udì dal sommo preside queste paroli: «Voglio, o Diligenza, che ottegni questo nobil spacio nel cielo, perché tu sei quella che nutri con la fatica gli animi generosi[90]. Monta, supera e passa con uno spirto, se possibil fia, ogni sassosa e ruvida montagna. Infervora tanto l'affetto tuo, che non solo resisti e vinci te stessa, ma et oltre non abbi senso della tua difficultade, non abbi sentimento del tuo esser fatica: perché cossì la fatica non deve esser fatica a sé, come a se medesimo nessun grave è grave. Però non sarai degna fatica, se
[305] talmente non vinci te stessa, che non ti stimi essere quel che sei, fatica: atteso che, dovumque hai senso di te, non puoi essere superiore a te; ma se non sei depressa o supressa, vieni al meno ad esser oppressa da te medesima. La somma perfezzione è non sentir fatica e dolore, quando si comporta fatica e dolore[91]. Devi superarti con quel senso di voluttà che non sente voluttà: quella voluttà dico, la quale se fusse naturalmente buona, non verrebe dispreggiata da molti come principio di morbi, povertade e biasimo. Ma tu Fatica, circa l'opre egregie sii voluttà e non fatica a te stessa: vegni dico ad esser una e medesima cosa con quella, la quale fuor di quelle opre et atti virtuosi, sia a se stessa non voluttà, ma fatica intolerabile. Su dumque, se sei virtù non occuparti a cose basse, a cose frivole, a cose vane. Se vuoi esser là dove il polo sublime della Verità ti vegna verticale, passa questo Apennino, monta queste Alpi, varca questo scoglioso Oceano, supera questi rigorosi Rifei, trapassa questo sterile e gelato Caucaso, penetra le inaccessibili erture, e subintra quel felice circolo, dove il lume è continuo e non si veggon mai tenebre né freddo: ma è perpetua temperie di caldo, e dove

90. SENECA, *Epistulae*, 31, 4: «Generosos animos labor nutrit».
91. Cfr. SENECA, *Epistulae*, 31, 4: «Labor bonum non est: quid ergo est bonum? Laboris contemptio. Itaque in vanum operosos culpaverim: rursus ad honesta nitentes, quanto magis incubuerint minusque sibi vinci ac stringare permiserint, admirabor et clamabo: "tanto melior, surge et inspira et clivum istum uno, si potes, spiritu exsupera"». Bruno cita questa stessa epistola in un luogo chiave degli *Eroici furori* (II, Dialogo primo, p. 659).

eterna ti fia l'aurora o giorno. Passa dumque tu, dea Sollecitudine o Fatica: e voglio» disse Giove, «che la Difficultade ti corra avanti e ti fugga. Scaccia la Disaventura, apprendi la Fortuna pe' capelli; affretta quando meglio ti pare il corso della sua ruota: e quando ti sembra bene, figigli il chiodo, acciò non scorra. Voglio che teco vegna la Sanità, la Robustezza, l'Incolumità. Sia tua scudiera la Diligenza, e tuo antesignano sia l'Esercizio. Sieguati l'Acquisizione con le munizioni sue, che son [307]
Bene del corpo, Bene del animo, e (se vuoi) Bene de la fortuna; e di questi voglio che più sieno amati da te quei che tu medesima hai acquistati, che altri che ricevi d'altrui: non altrimente che una madre ama più li figli, come colei che più le conosce per suoi. Non voglio che possi dividerti: perché se ti smembrarai, parte occupandoti a l'opre de la mente e parte a l'oprazioni del corpo, verrai ad esser defettuosa a l'una e l'altra parte; e se più ti addonarai a l'uno, meno prevalerai ne l'altro verso: se tutta inclinarai a cose materiali, nulla vegni ad essere in cose intellettuali, e per l'incontro. Ordino a l'Occasione che quando fia mestiero, ad alta voce o con cenno o con silenzio quella chiamatati, o ti esorti, o ti alletti, o ti inciti, o ti sforze. Comando alla Comodità et Incomodità che ti avertiscano quando si possano accollare, e quando si denno poner giù le sarcine, come tal'or quando è necessario transnatare. Voglio che la Diligenza ti toglia ogni intoppo; la Vigilanza ti farà la sentinella guardando circa in circa, a fin che cosa non ti s'appresse all'improviso; che la Indigenza ti averta dalla Sollecitudine e Vigilanza circa cose vane: la quale se non sarà udita da te, succeda al fine la Penitenza, la qual ti faccia esperimentar che è cosa più laboriosa aver menate le braccia vacue, che con le mani piene aver tirati sassi. Tu con gli piedi della Diligenza quanto puoi fuggi, e ti affretta pria che Forza maggior intervegna e toglia la Libertade, over porga forza et armi alla Difficultade». Cossì la Sollecitudine avendo ringraziato Giove e gli altri, prende il suo camino e parla in questa forma: «Ecco io Fatica
muovo gli passi, mi accingo, mi sbraccio. Via da me ogni tor- [309]
pore, ogni ocio, ogni negligenza, ogni desidiosa acedia: fuori ogni lentezza. Tu Industria mia, proponite avanti gli occhi della considerazione il tuo profitto, il tuo fine. Rendi salutifere quelle altrui tante calunnie, quelli altrui tanti frutti di maligni-

tade et invidia, e quel tuo raggionevole timore che ti cacciaro dallo tuo natio albergo, che ti alienaro da gli amici, che ti allontanaro dalla patria, e ti bandiro a poco amichevole contrade. Fà, Industria mia, meco glorioso quello essilio e travagli: sopra la quiete, sopra quella patria tranquillitade, commoditade e pace. Su Diligenza, che fai? perché tanto ociamo e dormiamo vivi, se tanto tanto doviamo ociar e dormire in morte? Atteso che se pur aspettiamo altra vita o altro modo di esser noi, non sarà quella nostra, come de chi siamo al presente: percioché questa, senza sperar giamai ritorno, eternamente passa. Tu Speranza che fai, che non mi sproni, che non m'inciti? Su fà ch'io aspetti da cose difficili exito salutare, se non mi affretto avanti tempo, e non cesso in tempo[92]: e non far ch'io mi prometta cosa per quanto viva, ma per quanto ben viva. Tu Zelo siimi sempre assistente, a fine ch'io non tente cose indegne di nume da bene, e che non stenda le mani a quei negocii che sieno caggione di maggior negocio. Amor di gloria, presentami avanti gli occhi quanto sia brutto a vedere e cosa turpe di esser sollecito della sicurtà nell'entrata e principio del negocio. Sagacità, fà che da le cose incerte e dubie non mi retire, né volte le spalli, ma da quelle pian piano mi discoste in salvo. Tu medesima (acciò ch'io non sia ritrovata da nemici, et il furor di quelli non
[311] mi s'avente sopra) confondi seguendomi gli miei vestigi[93]. Tu mi fà menar gli passi per vie distanti da le stanze de la Fortuna: perché la non ha lunghe le mani, e non può occupar se non quelli che gli son vicini, e non essagita se non color che si trovano dentro la sua urna. Tu farai ch'io non tente cosa, se non quando attamente posso: e fammi nel negocio più cauta che forte, se non puoi farmi equalmente cauta e forte. Fà ch'il mio lavoro sia occolto e sia aperto: aperto, acciò che non ogniuno il cerca et inquira; occolto, acciò che non tutti, ma pochissimi lo ritroveno. Perché sai bene che le cose occolte so-

92. Si veda SENECA, *Epistulae*, 22, 6: «Idem [sc. Epicurus] tamen subicit nihil esse temptandum nisi cum apte poterit tempestiveque temptari; sed cum illud tempus captatum diu venerit, exiliendum ait. Dormitare de fuga cogitantem vetat et sperat salutarem etiam ex difficillimis exitum, si nec properemus ante tempus nec cessemus in tempore».

93. Cfr. SENECA, *Epistulae*, 68, 4: «Animalia quaedam ne inveniri possint, vestigia sua circa ipsum cubile confundunt: idem tibi faciendum est, alioquin non deerunt qui persequantur».

no investigate, e le cose inserrate convitano gli ladroni. Oltre, quel che appare è stimato vile[94], e l'arca aperta non è diligentemente ricercata, et è creduto poco preggiato quello che non si vede con molta diligenza messo in custodia. Animosità, con la voce del tuo vivace fervore, quando la difficultà mi preme, oltraggia, e resiste; non mancar sovente d'intonarmi a l'orecchio quella sentenza:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito[95].

Tu Consultazion, mi farai intendere quando mi conviene sciòrre o rompere la mal impiegata occupazione: la qual degnamente prenderà la mira non ad oro e facultadi da volgari e sordidi ingegni: ma a que' tesori che meno ascosi e dispersi dal tempo, son celebrati e colti nel campo de l'eternitade; a fin che non si dica di noi, come di quelli: "*meditantur sua stercora scarabei*". Tu Pazienza, confirmami, affrenami et administrami quel tuo Ocio eletto, a cui non è sorella la Desidia: ma quello [313]
che è fratello de la Toleranza. Mi farai declinar dall'inquietudine, et inclinare alla non curiosa Sollecitudine. Allora mi negarai il correre, quando correr mi cale dove son precipitosi, infami e mortali intoppi. All'ora non mi farai alzar l'àncora e sciòrre la poppa dal lido, quando aviene che mi commetta ad insuperabile turbulenza di tempestoso mare. Et in questo mi donarai ocio di abboccarmi con la Consultazione la quale mi farà guardar, prima, me stessa; secondo, il negocio ch'ho da fare; terzo, a che fine e perché; quarto, con quai circonstanze; quinto, quando; sesto, dove; settimo, con cui. Amministremi quell'ocio con cui io possa far cose più belle, più buone, e più eccellenti che quelle che lascio[96]: per che in casa de l'Ocio siede il Conseglio, et ivi della vita beata, meglior che in altra parte, si tratta; indi megliormente si contemplano le occasioni; da là con più efficacia e forza si può uscire al negocio: perché senza esser prima a bastanza posato, non è possibile di posser appresso ben

94. Cfr. SENECA, *Epistulae*, 68, 4: «Multi aperta transeunt, condita et abstrusa rimantur; furem signata sollicitant. Vile videtur quid quid patet [...]».

95. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 95.

96. SENECA, *Epistulae*, 68, 10: «Otium tibi commendo, in quo maiora agas et pulchriora quae reliquisti [...]».

correre. Tu Ozio, mi administra, per cui io vegna stimata manco ociosa che tutti gli altri: percioché per tuo mezzo accaderà che io serva a la republica e defension de la patria più con la mia voce et esortazione che con la spada, lancia e scudo: il soldato, il tribuno, l'imperatore. Accòstati a me tu, generoso et eroico e sollecito Timore: e con il tuo stimolo fà che io non perisca prima dal numero de gl'illustri, che dal numero de vivi. Fà che prima che il torpore e morte mi tolga le mani, io mi ritrove talmente provista che non mi possa togliere la gloria de l'opre[97]. Sollecitudine, fà che sia finito il tetto prima che vegna
[315] la pioggia; fà che si ripare a le fenestre pria che soffieno gli Aquiloni et Austri di lubrico et inquieto inverno. Memoria del bene adoperato corso de la vita, farai tu che la senettute e morte pria mi tolga, che mi conturbe l'animo. Tu Téma di perdere la gloria acquistata ne la vita, non mi farai acerba, ma cara e bramabile, la vecchiaia e morte».

SAULINO. – Ecco qua, o Sofia, la più degna et onorata ricetta per rimediar alla tristizia e dolor che apporta la matura etade, et all'importuno terror de la morte che da l'ora che abbiamo uso di sensi suol tiranneggiar il spirto de gli animanti. Onde ben disse il nolano Tansillo:

Godon quei che non son ingrati al cielo,
e ad alte imprese non fur freddi e rudi;
le staggion liete, all'or che neve e gielo
cadon su i colli d'erbe e di fior nudi,
non han di che dolersi, ancor che pelo
cangiando e volto, cangin vita e studi.
Non ha l'agricoltor di che si doglia,
pur ch'al debito tempo il frutto coglia[98].

97. Cfr. CICERONE, *De senectute*, III, 9: «Aptissuma omnino sunt, Scipio et Laeli, arma senectutis artes exercitationesque virtutum, quae in omni aetate cultae, cum diu multumque vixeris, mirificos efferunt fructus, non solum quia numquam deserunt, ne extremo quidem tempore aetatis, – quamquam id quidem maxumum est – verum etiam quia conscientia bene actae vitae multorumque benefactorum recordatio iucundissuma est».

98. Si veda TANSILLO, *Il vendemmiatore*, 5: «Tutte le donne che son grate al Cielo, / E non hanno qual voi rigidi i cuori, / Vivon contente; e poi che neve e gelo / Copron la terra in vece d'erbe e fiori, / Ancor che col piacer cangino il pelo, / Nuovo pensier non han che l'addolori: / Non ha l'agricoltor di che si doglia, / Pur ch'al debito tempo il frutto coglia».

SOFIA. – Assai ben detto, Saulino. Ma è tempo che tu ti retiri: perché ecco il mio tanto amico nume, quella grazia tanto desiderabile, quel volto tanto spettabile da la parte orientale mi s'avicina.

SAULINO. – Bene dumque mia Sofia, domani a l'ora solita (se cossì ti piace) ne revederemo. Et io in questo mentre andarò a delinearmi quel tanto che oggi ho udito da te: a fine che megliormente la memoria de tuoi concetti possa (quando fia bisogno) rinovarmi: e più comodamente per l'avenire far di quella [317]
partecipe altrui.

SOFIA. – Maraviglia, che con più del solito frettolose piume mi viene a l'incontro; non lo veggio venir secondo la sua consuetudine scherzando col caduceo, e battendo sì vagamente con l'ali l'aria liquidissimo[99]. Parmi vederlo turbatamente negocioso. Ecco mi rimira, e talmente ha vèr me conversi gli occhi, che fa manifesto l'ansioso pensiero non pender da mia causa.

MERCURIO. – Propizio ti sia sempre il fato, impotente sia contra di te la rabbia del tempo, mia diletta e gentil figlia e sorella et amica.

SOFIA. – Che cosa, o mio bel Dio, ti fa sì turbato in vista, benché al mio riguardo non mi sei men ch'altre volte liberale di tua tanto gioconda grazia? perché ti ho veduto venir come in posta, e più accinto di andar e passar oltre, che disposto de dimorar alquanto meco?

MERCURIO. – La caggion di questo è che sono in fretta mandato da Giove a proveder e riparar a l'incendio che ha cominciato a suscitar la pazza e fiera Discordia in questo Regno Partenopeo[100].

99. Le valenze simboliche connesse alla figura di Mercurio sono rese esplicite nella *Cabala* (p. 483): «Ben vegna il vago aligero, nuncio di Giove, fido interprete della voluntà de tutti gli dèi, largo donator de le scienze, addirizzator de l'arti, continuo oracolo de matematici, computista mirabile, elegante dicitore, bel volto, leggiadra apparenza, facondo aspetto, personaggio grazioso, uomo tra gli uomini, tra le donne donna, desgraziato tra desgraziati, tra beati beato, tra tutti tutto; che godi con chi gode, con chi piange piangi [...]».

100. Bruno allude alla rivolta popolare scoppiata a Napoli nel 1547 contro il rinnovato tentativo del viceré Pedro Alvarez de Toledo di introdurre l'Inquisizione nel Regno di Napoli, come già in Spagna e in Sicilia. Una situazione analoga si era già verificata con la rivolta dei baroni del 1510.

SOFIA. – In che maniera (o Mercurio) questa pestifera Erinni s'è da là de le Alpi et il mare aventata a questo nobil paese?

MERCURIO. – Dalla stolta ambizione e pazza confidenza d'alcuno è stata chiamata; con assai liberali, ma non meno incerte promesse è stata invitata; da fallace speranza è stata com-
[319] mossa; è aspettata da doppia gelosia, la quale nel popolo adopra il voler mantenersi nella medesima libertade in cui è stato sempre, et il temer di subintrar più arcta servitude; nel prencipe il suspetto di perder tutto per aver voluto abbracciar troppo.

SOFIA. – Che cosa è primo origine e principio di questo?

MERCURIO. – La grande Avarizia che va lavorando sotto pretesto di voler mantener la Religione.

SOFIA. – Il pretesto in vero mi par falso, e (se non m'inganno) è inexcusabile: perché non si richiede riparo o cautela dove nessuna ruina o periglio minaccia; dove gli animi son tali quali erano, et il culto di quella dea non cespita in queste come in altre parti.

MERCURIO. – E quando ciò fusse, non tocca a l'Avarizia, ma alla Prudenza e Giustizia di rimediarvi; perché ecco che quello ha commosso il popolo a furore, et a la Occasione pare aver tempo d'invitar gli animi rubelli a non tanto defendere la giusta libertà, quanto ad aspirar ad ingiusta licenza, e governarsi secondo la perniciosa e contumace libidine, a cui sempre fu prona la moltitudine bestiale.

SOFIA. – Dimmi (se non ti è grave), in che maniera dite che l'Avarizia vuol rimediare?

MERCURIO. – Aggravando gli castighi de delinquenti, di sorte che della pena d'un reo vegnano equalmente partecipi molti innocenti, e tal volta gli giusti: e con ciò vegna a farsi
[321] sempre più e più grasso il prencipe.

SOFIA. – È cosa naturale che le pecore ch'hanno il lupo per governatore, vegnano castigate con esser vorate da lui.

MERCURIO. – Ma è da dubitare che qualche volta sia sufficiente la sola cupa fame et ingordiggia del lupo a farle colpevoli. Et è contra ogni legge che per difetto del padre, vegnano multati gli agnelli e la madre.

SOFIA. – È vero che mai ho trovato tal giudizio se non tra

fieri barbari, e credo che prima fusse trovato tra Giudei[101], per esser quella una generazione tanto pestilente, leprosa e generalmente perniciosa: che merita prima esser spinta che nata. Sì che per venire al nostro proposito questa è la caggione che ti tien turbato, suspeso, e per cui fia mestiero che subito mi lasci?

MERCURIO. – Cossì è: ho voluto far questo camino per convenirti prima che giunga a le parti dove ho drizzato il volo, per non farti vanamente aspettare, e non mancar a la promessa che feci ieri. A Giove ho mosso qualche proposito de casi tuoi, e lo veggio più ch'al solito inchinato a compiacerti. Ma per quattro o cinque giorni, et oggi tra gli altri, io non ho ocio di trattar e conferir teco quello che doviamo negociare in proposito de l'instanza che devi fare; però arai pazienza in questo mentre: atteso che meglio è trovar Giove et il senato feriante da altri impacci, che in quella maniera che puoi credere che sia al presente.

SOFIA. – Mi piace l'aspettare, perché con questo che la cosa verrà proposta più tardi, potrà anco megliormente essere ordi- [323]
nata. Et a dire il vero, io in gran fretta (per non mancar il mio dovero per la promessa che ti avevo fatta di commetterti oggi la richiesta) non ho possuto satisfar a me medesima, atteso che penso che le cose denno essere esposte più per particolare che non ho fatto in questa nota: la quale ecco vi porgo, perché veggiate (se vi occorrerà ocio per il camino) la somma de le mie querele.

MERCURIO. – Io vedrò questa: ma voi farrete bene di servirvi della commodità di questo tempo per far più lungo e distinto memoriale, a fine che si possa a pieno provedere al tutto. – Io adesse per la prima, per confondere la forza, voglio andar a suscitar l'Astuzia acciò che gionta a l'Inganno dettar possa una lettera di tradimento contra la pretenduta Ambiziosa Ribellione: per la qual finta lettera si diverta l'émpito maritimo del Turco, et obste al Gallico furore ch'a lunghi passi da qua de l'Alpi per terra s'avicina. – Cossì per difetto di Forza si spinga l'ardire, si tranquille il popolo, s'assicure il prencipe, et il timore spinga la sete de l'Ambizione et Avarizia: senza bere. E con ciò al fine vegna richiamata la bandita Concordia, e posta nella sua

101. Cfr. *Esodo*, 20, 5 e *Deuteronomio*, 5, 9.

catedra la Pace, mediante la confirmazione dell'antiqua Consuetudine di vivere, con abolizione di perigliosa et ingrata Novitade.

SOFIA. – Và dumque mio Nume, e piaccia al fato che felicemente vegnano adempiti i tuoi dissegni, perché non vegna la mia nemica guerra a turbar il stato mio, non meno che quel de gli altri.

[325] FINE DEL SECONDO DIALOGO

DIALOGO TERZO

SOFIA. – Non fia mestiero, Saulino, di farti intendere per il particolare tutti que' propositi che tenne la Fatica, o Diligenza, o Sollecitudine, o come la volete chiamare (perché ha più nomi che non potrei farti udire in una ora); ma non voglio passar con silenzio quello che successe subito che colei con le sue ministre e compagne andò a prendersi il loco là dove dicevamo essere il negocioso Perseo.

SAULINO. – Dite, che io vi ascolto.

SOFIA. – Sùbito (perché il sprone dell'Ambizione sovente sa spingere et incitar tutti eroici e divini ingegni, sin a questi dei compagni Ocio e Sogno), avenne che non ociosa e sonnacchiosamente, ma solleciti e senza dimora, non sì tosto la Fatica e Diligenza disparve, che essi vi furono visti presenti. Per il che disse Momo: «Liberaci, Giove, da fastidio, perché veggio aperto che ancora non mancaranno garbugli dopo l'espedizione di Perseo, come n'abbiamo avuti tanti dopo quella d'Ercole». A cui rispose Giove: «L'Ocio non sarrebe Ocio, et il Sonno non sarrebe Sonno, se troppo a lungo ne dovessero molestare per troppa diligenza o fatica che debbano prendere: perché quella è discostata da qua come vedi; e questi son qua solo in virtù privativa [327] che consiste nell'absenza de la lor opposita e nemica»; «Tutto passarà bene,» disse Momo, «se non ne faranno tanto ociosi e lenti, che per questo giorno non possiamo definire di quello che si deve conchiudere circa il principale». Cominciò dumque l'Ocio in questa maniera a farsi udire: «Cossì l'Ocio, o Dei, è talvolta malo, come la Diligenza e Fatica è più de le volte mala. Cossì l'Ocio il più de le volte è conveniente e buono, come le sue volte è buona la Fatica. Non credo dumque (se giustizia tra voi si trova) che vogliate negarmi equale onore, se non è debito che mi stimiate manco degno. Anzi per raggione mi confido di

farvi capire (per causa di certi propositi che ho udito allegare in lode e favore della diligenza e negocio) che quando saremo posti nel bilancio della raggionevole comparazione, se l'Ozio non si trovarà equalmente buono, si convencerà di gran vantaggio megliore: di maniera che non solo non la mi stimarete equalmente virtude, ma oltre contrariamente vizio. – Chi è quello, o Dei, che ha serbata la tanto lodata età de l'oro[1], chi l'ha instituta, chi l'ha mantenuta, altro che la legge de l'Ocio, la legge della natura? Chi l'ha tolta via? chi l'ha spinta quasi irrevocabilmente dal mondo, altro che l'ambiziosa Sollecitudine, la curiosa Fatica? Non è questa quella ch'ha perturbato gli secoli, ha messo in scisma il mondo, e l'ha condotto ad una etade ferrigna e lutosa et argillosa, avendo posti gli popoli in ruota et in certa vertigine e precipizio dopo che l'ha sullevati in superbia et amor di novità, e libidine de l'onore e gloria d'un particolare?
[329] Quello che in sustanza non dissimile a tutti, e tal volta in dignitade e merito è infimo a que' medesimi, con malignitade è stato forse superiore a molti, e però viene ad essere in potestà di evertere le leggi de la natura, di far legge la sua libidine[2], a cui servano mille querele, mille orgogli, mille ingegni, mille sollecitudini, mille di ciascuno de gli altri compagni, con gli quali cossì boriosa è passata avanti la Fatica; senza gli altri che sotto le vesti di que' medesimi coperti et occolti non son apertamente giti, come l'Astuzia, la Vanagloria, il Dispreggio d'altri, la Violenza, la Malizia, la Fizzione, e gli seguaci loro che non son pas-

1. Per il mito dell'età dell'oro si vedano: ESIODO, *Le Opere e i Giorni*, 109-126; OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 89-112; VIRGILIO, *Georgiche*, I, 125-149. La rappresentazione tradizionale dell'età dell'oro descrive una natura più generosa e benigna di quella che l'uomo conosce, la cui generosità originaria sarebbe stata contenuta per volere di Giove, il quale stimola negli uomini il processo di civilizzazione attraverso *necessitas* ed *egestas* (*Georgiche*, I, 140); per una valorizzazione di «necessitade» ed «egestade», in linea con l'elogio della Sollecitudine, cfr. *infra*. Rispetto allo sviluppo tematico tradizionale, la rappresentazione bruniana dell'età dell'oro comporta una radicale inversione del giudizio di valore; in questo senso il modello classico più vicino a Bruno è LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 924-1014, dove il poeta latino insiste sul lento e faticoso sviluppo della civiltà a partire da uno stato di natura, al quale è connesso un giudizio di valore negativo; ma si veda anche CICERONE, *De inventione*, I, 2, 2. La critica bruniana all'ozio in quanto carattere tipizzante dell'età dell'oro si precisa in direzione polemica rispetto al nascente mito del buon selvaggio (diffuso soprattutto in area francese): cfr. MICHEL DE MONTAIGNE, *Essais*, I, XXXI; RONSARD, *Discours contre Fortune*, 327-340, in *Œuvres complètes*, II, p. 778.
2. Si veda DANTE, *Inferno*, V, 52-57.

sati per la presenza vostra: quai sono Oppressione, Usurpazione, Dolore, Tormento, Timore e Morte; li quali son gli executori e vendicatori, mai del quieto Ocio, ma sempre della sollecita e curiosa Industria, Lavoro, Diligenza, Fatica e cosa di tanti altri nomi, di quanti per meno essere conosciuta se intitula, e per quali più tosto si viene ad occoltare che a farsi sapere. – Tutti lodano la bella età de l'oro, ne la quale facevo gli animi quieti e tranquilli, absoluti da questa vostra virtuosa dea; a gli cui corpi bastava il condimento de la fame a far più suave e lodevol pasto le ghiande, li pomi, le castagne, le persiche e le radici, che la benigna natura administrava quando con tal nutrimento meglio le nutriva, più le accarezzava e per più tempo le manteneva in vita, che non possano far giamai tanti altri artificiosi condimenti ch'ha ritrovati l'Industria et il Studio ministri di costei; li quali ingannando il gusto et allettandolo, amministrano come cosa dolce il veleno: e mentre son prodotte più cose che piaceno al gusto, che quelle che giovano al stomaco, vegnono a noiar alla sanità e vita mentre sono intenti a compia- [331]
cere alla gola. Tutti magnificano l'età de l'oro; e poi stimano e predicano per virtù quella manigolda che la estinse, quella ch'ha trovato il mio et il tuo[3]: quella ch'ha divisa, e fatta propria a costui e colui non solo la terra (la quale è data a tutti gli animanti suoi), ma et oltre il mare, e forse l'aria ancora. Quella ch'ha messa la legge a gli altrui diletti, et ha fatto che quel tanto che era bastante a tutti vegna ad essere soverchio a questi e meno a quell'altri. Onde questi a suo mal grado crapulano, quelli altri si muoiono di fame. Quella ch'ha varcati gli mari,

3. L'assenza della proprietà privata è uno dei motivi tematici tradizionalmente connessi al *topos* dell'età dell'oro; cfr. VIRGILIO, *Georgiche*, I, 125-8; TIBULLO, *Elegie*, I, 3, 42-44. Nella letteratura del Cinquecento, il tema è associato alla descrizione delle comunità indigene nel Nuovo Mondo; cfr. RONSARD, *Discours contre Fortune*, 327-340: «Comme ton amérique, où le peuple incognu / Erre innocentment tout farouche et tout nu, / D'habit tout aussi nu qu'il est nu de malice, / Qui ne cognoist les noms de vertu ny de vice, / De Senat ny de Roy, qui vit à son plaisir / Porté de l'appetit de son premier desir, / Et qui n'a dedans l'ame ainsi que nous emprainte / La frayeur de la loy qui nous fait ivre en crainte, / Mais suivant sa nature est seul maistre de soy / Soy-mesme est sa loy, son Senat et son Roy; / Qui de coutres trenchans la terre n'importune, / Laquelle comme l'air à chascun est commune, / Et comme l'eau d'un fleuve, est commun tout leur bien, / Sans procez engendrer de ce mot Tien et Mien»; PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA, *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali*, in GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, Torino, 1985, vol. V, p. 55.

per violare quelle leggi della natura, confondendo que' popoli che la benigna madre distinse, e per propagare i vizii d'una generazione in un'altra; perché non son cossì propagabili le virtudi: eccetto se vogliamo chiamar virtudi e bontadi quelle che per certo inganno e consuetudine son cossì nomate e credute, benché gli effetti e frutti sieno condannati da ogni senso et ogni natural raggione[4]: quai sono le aperte ribaldarie e stoltizie e malignitadi di leggi usurpative e proprietarie del mio e tuo; e del più giusto, che fu più forte possessore; e di quel più degno, che è stato più sollecito e più industrioso e primiero occupatore di que' doni e membri de la terra, che la natura e per conseguenza Dio indifferentemente donano a tutti. – Io forse sarò men faurito che costei? Io che col mio dolce che esce dalla bocca della voce de la natura ho insegnato di viver quieto, tranquillo e contento di questa vita presente e certa, e di prendere con grato affetto e mano il dolce che la natura porge, e non
[333] come ingrati et irreconoscenti neghiamo ciò che essa ne dona e detta, perché il medesimo ne dona e comanda Dio autor di quella a cui medesimamente verremo ad essere ingrati. Sarà dico più favorita costei che sì rubella e sorda a gli consegli, e ritrosa e schiva contra gli doni naturali, adatta li suoi pensieri e mani ad artificiose imprese e machinazioni per quali è corrotto il mondo e pervertita la legge de la nostra madre? Non udite come a questi tempi, tardi accorgendosi il mondo di suoi mali piange quel secolo nel quale col mio governo mantenevo gaio e contento il geno umano, e con alte voci e lamenti abomina il secolo presente, in cui la Sollecitudine et industriosa Fatica, conturbando, si dice moderar il tutto, con il sprone dell'ambizioso Onore?

O bella età de l'oro
non già perché di latte
sen corse il fiume, e stillò mèle il bosco;
non perché i frutti loro
dier da l'aratro intatte
le terre, e gli angui errar senz'ira e tòsco;

4. Per uno sviluppo analogo del tema della colonizzazione cfr. *La cena de le Ceneri*, p. 452.

non perché nuvol fosco
non spiegò all'or suo velo;
e 'n primavera eterna,
ch'ora s'accende e verna,
rise di luce e di sereno il cielo;
né portò peregrino
o guerra o merce a l'altrui lidi il pino:
ma sol perché quel vano
nome senza soggetto,
quel idolo d'error, idol d'inganno,
quel che dal volgo insano
onor poscia fu detto, [335]
che di nostra natura il feo tiranno,
non meschiava il suo affanno
fra le liete dolcezze
de l'amoroso gregge;
né fu sua dura legge
nota a quell'alme in libertade avezze,
ma legge aurea e felice
che Natura scolpì: S'EI PIACE, EI LICE[5].

Questa, invidiosa alla quiete e beatitudine o pur ombra di piacere, che in questo nostro essere possiamo prenderci, avendo posta legge al coito, al cibo, al dormire, onde non solamente meno delettar ne possiamo, ma per il più sovente dolere e tormentarci: fa che sia furto quel che è dono di natura, e vuol che si spregge il bello, il dolce, il buono; e del male, amaro e rio facciamo stima. Questa seduce il mondo a lasciar il certo e presente bene che quello tiene, et occuparsi e mettersi in ogni strazio per l'ombra di futura gloria. Io di quel che con tanti specchi, quante son stelle in cielo, la verità dimostra, e quel che con tante voci e lingue, quanti son belli oggetti, la natura di fuore intona, vegno da tutti lati de l'interno edificio ad esortarlo:

Lasciate l'ombre et abbracciate il vero.
Non cangiate il presente col futuro.
Voi siete il veltro che nel rio trabocca,
mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca.

5. TASSO, *Aminta*, I, 669-681.

Aviso non fu mai di saggio o scaltro
perder un ben per acquistarne un altro.
A che cercate sì lungi diviso
[337] se in voi stessi trovate il paradiso?
Anzi chi perde l'un mentre è nel mondo,
non speri dopo morte l'altro bene:
per che si sdegna il ciel dar il secondo
a chi il primero don caro non tene;
cossì credendo alzarvi gite al fondo,
et a i piacer togliendovi, a le pene
vi condannate: e con inganno eterno
bramando il ciel vi state ne l'inferno»[6].

Qua rispose Momo, dicendo che il conseglio non aveva tanto ocio che potesse rispondere a una per ciascuna de le raggioni che l'Ocio, per non aver avuta penuria d'ocio, ha possute intessere et ordinare. Ma che per il presente si servisse de l'esser suo, con andar ad aspettar per tre o quattro giorni, perché potrà essere che per trovarsi gli Dei in ocio, potessero determinar qualche cosa in suo favore; il che adesso è impossibile. Soggionse l'Ocio: «Siami lecito, o Momo, di apportar un altro paio di raggioni, in non più termini che in forma di un paio di sillogismi più in materia efficaci che in forma. De quali il primo è questo: Al primo padre de gli uomini quando era buon omo, et a la prima madre de le femine quando era buona femina, Giove gli concese me per compagno; ma quando devenne questa trista e quello tristo, ordinò Giove che se gli aventasse quella per compagna: a fin che facesse a costei sudar il ventre et a colui doler la fronte...»[7].

SAULINO. – Dovea dire: sudar a colui la fronte, e doler a colei il ventre.

SOFIA. – «... Or considerate dèi,» disse, «la conclusione che
[339] pende da quel che io fui dechiarato compagno de l'Innocenza, e costei compagna del peccato. Atteso che se il simile s'accompa-

6. Delle due ottave, la seconda è una citazione letterale di TANSILLO, *Il vendemmiatore*, 20, la prima invece è stata ottenuta smembrando e ricomponendo ottave diverse – 17, 18, 19 – dello stesso poemetto. Bruno cita questi stessi versi nella *Cena* (p. 456).

7. Cfr. *Genesi*, 3, 16 e 19.

gna col simile, il degno col condegno, io vegno ad esser virtude, e colei vizio: e per tanto io degno e lei indegna di tal sedia. Il secondo sillogismo è questo: Li Dei son Dei, perché son felicissimi; li felici son felici, perché son senza sollecitudine e fatica: fatica e sollecitudine non han color che non si muoveno et alterano; questi son massime quei ch'han seco l'ocio: dumque gli Dei son Dei perché han seco l'Ocio».

SAULINO. – Che disse Momo a questo?

SOFIA. – Disse che per aver studiato logica in Aristotele, non aveva imparato di rispondere a gli argumenti in quarta figura[8].

SAULINO. – E Giove che disse?

SOFIA. – Che di tutto ch'egli avea detto e lui udito, non si ricordava altro che l'ultima raggione circa l'essere stato compagno del buono uomo e femina: intorno alla quale gli occorreva che gli cavali non per tanto son asini, perché si trovano in compagnia di quelli, né giamai la pecora è capra tra le capre. E soggionse che gli dèi aveano donato a l'uomo l'intelletto e le mani, e l'aveano fatto simile a loro donandogli facultà sopra gli altri animali; la qual consiste non solo in poter operar secondo la natura et ordinario, ma et oltre fuor le leggi di quella[9]: acciò (formando o possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l'ingegno, con quella libertade senza la quale non ar-

8. Si vedano ARISTOTELE, *Primi Analitici*, I, 4-7, 25 b-29 b e AVERROÈ, *In Analytica Priora*, I, 8.

9. Cfr. CICERONE, *De natura deorum*, II, 60: «[...] nostris denique manibus in rerum natura quasi alteram naturam efficere conamur». Il tema della mano, come carattere che distingue l'uomo dagli animali, ricorre, con diverse valenze, sia nella cultura classica, sia nella patristica (si veda ARNOBIO, *Adversus Nationes*, II, 17). La fortuna letteraria di questo *topos* trae origine da un passaggio delle *Parti degli animali* (IV, 10, 687a) di Aristotele: «Anassagora afferma che l'uomo è il più intelligente degli animali grazie all'aver le mani; è invece ragionevole dire che ha ottenuto le mani perché è il più intelligente» [tr. it. cit., 5, p. 127]; Bruno fa propria la tesi attribuita da Aristotele ad Anassagora, sviluppandola ulteriormente nella *Cabala*. Per lo sviluppo del tema della mano nella cultura rinascimentale, si vedano NICCOLÒ MACHIAVELLI, *L'asino*, VIII, 130-133: «Le man vi diè natura e la favella, / e con quelle anco ambizion vi dette, / ed avarizia che quel ben cancella»; RONSARD, *Paradoxe*, 23-25, in *Œuvres complètes*, p. 841: «Les seules Mains qui en dix doigts s'allient, / Comme il nous plaist qui s'ouvrent et se plient, / Nous font seigneurs des animaux, et non / Une raison qui n'a rien que le nom [...]».

Per una analoga valorizzazione della mano, cfr., inoltre, *Cantus Circaeus*, II, 1, pp. 194-195.

rebe detta similitudine) venesse ad serbarsi dio de la terra[10].
[341] Quella certo quando verrà ad essere ociosa, sarà frustratoria e vana, come indarno è l'occhio che non vede, e mano che non apprende. E per questo ha determinato la providenza che vegna occupato ne l'azzione per le mani, e contemplazione per l'intelletto; de maniera che non contemple senza azzione, e non opre senza contemplazione. Ne l'età dumque de l'oro per l'Ocio gli uomini non erano più virtuosi che sin al presente le bestie son virtuose, e forse erano più stupidi che molte di queste. – Or essendo tra essi per l'emulazione d'atti divini, et adattazione di spirituosi affetti, nate le difficultadi, risorte le necessitadi, sono acuiti gl'ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti; e sempre di giorno in giorno per mezzo de l'egestade, dalla profundità de l'intelletto umano si eccitano nove e maravigliose invenzioni[11]. Onde sempre più e più per le sollecite et urgenti occupazioni allontanandosi dall'esser bestiale, più altamente s'approssimano a l'esser divino. De le ingiustizie e malizie che crescono insieme con le industrie non ti devi maravigliare: perché se gli bovi e scimie avessero tanta virtù et ingegno quanto gli uomini, arrebono le medesime apprensioni, gli medesimi affetti, e gli medesimi vizii. Cossì tra gli uomini quei ch'hanno del porco, de l'asino e del bue, son certo men tristi, e

10. Espressione diffusa nei testi ermetici, la locuzione «dio della terra», riferita all'uomo, è profondamente connessa al dibattito umanistico sulla *dignitas hominis*. Rispetto a questa tradizione, Bruno riformula l'idea dell'eccellenza dell'uomo su basi radicalmente diverse, rovesciando la prospettiva umanistica. L'eccellenza dell'uomo infatti non è fondata su un suo primato ontologico, ma sulla sua operosità che lo porta a inserirsi nel ciclo delle vicissitudini, modificandolo profondamente.

11. La valorizzazione dell'«egestade» e della «necessitade», come stimoli rispetto allo sforzo dell'uomo e allo sviluppo della civiltà, fa interagire diversi spunti intertestuali. Si intrecciano, in particolare, la memoria di VIRGILIO, *Georgiche*, I, 125-146 e il cap. XXXII dell'*Elogio della follia* di Erasmo, con l'esplicita connessione tra la nascita dei saperi e delle arti e la fine dell'età dell'oro, caratterizzata pertanto nel senso dell'ozio e della stoltezza: «Difatti l'umanità schietta dell'età dell'oro viveva sotto la sola guida dell'istinto naturale, senza esser armata di alcuna disciplina. [...] Ma svanendo a poco a poco la purezza dell'età dell'oro, le scienze furono scoperte per la prima volta (come ho già detto, dagli spiriti maligni); ma poche, e per di più coltivate da pochi. In seguito ne hanno aggiunte altre seicento la minuzia superstiziosa dei Caldei e la frivolezza sfaccendata dei Greci, autentiche torture per le menti, tanto che anche la sola grammatica basta e avanza per fare della vita un continuo tormento» [tr. it. cit., pp. 123-125].

non sono infetti di tanti criminosi vizii[12]. Ma non per ciò sono più virtuosi, eccetto in quel modo con cui le bestie per non esser partecipi di altretanti vizii, vegnono ad essere più virtuose de loro. Ma noi non lodiamo la virtù de la continenza nella scrofa, la quale si lascia chiavare da un sol porco, et una volta l'anno: ma in una donna la quale non solo è sollecitata una volta dalla natura per il bisogno de la generazione, ma et an- [343]
cora dal proprio discorso più volte per l'apprensione del piacere; e per esser ella ancor fine degli suoi atti[13]. Oltre di ciò non troppo, ma molto poco lodiamo di continenza una femina o un maschio porcino, il quale per stupidità e durezza di complessione avien che di rado e con poco senso vegna sollecitato da la libidine, come quell'altro che per esser freddo e maleficiato, e quell'altro per esser decrepito: altrimente deve esser considerata la continenza, la quale è veramente continenza e veramente virtù in una complessione più gentile, più bennodrita, più ingegnosa, più perspicace e maggiormente apprensiva. Però per la generalità de regioni a gran pena è virtù ne la Germania, assai è virtù ne la Francia, più è virtù ne l'Italia, di vantaggio è virtù nella Libia[14]. Là onde se più profondamente consideri, tanto manca che Socrate revelasse qualche suo difetto, che più tosto venne a lodarsi tanto maggiormente di continenza quando approvò il giudicio del fisionomista circa la sua natural inclinazione al sporco amor di gargioni[15]. «Se dumque, Ocio, consideri quello che si deve considerar da questo, trovarai che non per tanto nella tua aurea etade gli uomini erano virtuosi, perché

12. Per il tema della virtù delle bestie, si veda PLUTARCO, *Bruta animalia ratione uti sive Gryllus*, 3, 987 a-b; rispetto al modello, Bruno capovolge radicalmente il senso delle argomentazioni, come già Giovan Battista Gelli nella *Circe* (si vedano, in particolare, i dialoghi I e VII).

13. Si vedano PLUTARCO, *Gryllus*, 7, 990 c-d e GIOVAN BATTISTA GELLI, *Circe*, VI, in *Opere*, a cura di D. Maestri, Torino, 1976, p. 379: «Se noi [gli animali] non abbiamo la ragione come voi, con la quale voi potreste forse raffrenargli [i vizi], se non in tutto almanco in qualche parte, noi non abbiamo ancora la malizia che avete voi mediante il discorso di quella, con la quale noi possiamo accrescere la malignità loro; né abbiamo ancora l'appetito tanto immoderato e tanto insaziabile quanto avete voi, per non conoscere molte cose che conoscete voi».

14. Cfr. *De rerum principiis*, p. 686.

15. L'aneddoto riguardante Socrate e il fisionomista Zopiro, luogo comune della letteratura cinquecentesca, è raccontato in CICERONE, *De fato*, V, 10 e *Tusculanae disputationes*, IV, 37, 80; Bruno lo riprende anche nella *Cabala*, p. 481. I fondamenti teorici della fisiognomica sono esposti in *De umbris idearum*, pp. 68-69.

non erano cossì viziosi come al presente[16]: atteso che è differenza molta tra il non esser vizioso e l'esser virtuoso; e non cossì facilmente l'uno si tira da l'altro, considerando che non sono medesime virtudi dove non son medesimi studi, medesimi ingegni, inclinazioni e complessioni. Però per comparazione da pazzi et ingegni cavallini, aviene che gli barbari e salvatici si tegnon megliori che noi altri Dei, per non esser notati di que'
[345] vizii medesimi: per ciò che le bestie le quali son molto meno in tai vizii notabili che essi, saranno per questo molto più buone che loro. A voi dumque, Ocio e Sonno, con la vostra aurea etade converrà bene che non siate vizii qualche volta et in qualche maniera: ma giamai et in nessun modo che siate virtudi. Quando dumque tu Sonno non sarai sonno, e tu Ozio sarai Negocio, all'ora sarete connumerati tra virtudi, et essaltati». Qua il Sonno si fece un passetto avanti, e si fricò alquanto gli occhi per dire ancora lui qualche cosetta, et apportar qualche picciolo proposito avanti il Senato, per non parer d'esservi venuto in vano. Quando Momo il vedde cossì suavemente rimenarsi pian pianino, rapito dalla grazia e vaghezza de la dea Oscitazione che come aurora avanti il sole precedeva avanti a lui, in punto di voler far ella il prologo; e non osando di scuoprir il suo amor in conspetto de gli Dei, per non essergli lecito di accarezzar la fante, fece carezze al signore in questa foggia (dopo aver gittato un caldetto suspiro) parlando per lettera, per fargli più riverenza et onore:

> «*Somne, quies rerum, placidissime somne Deorum,*
> *pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris*
> *fessa ministeriis mulces reparasque labori...*»[17];

non sì tosto ebbe cominciata questa cantilena il dio de le riprensioni (il quale per la già detta caggione s'era dismenticato de l'ufficio suo), che il Sonno invaghito per il proposito di tante lodi, e demulcto dal tono di quella voce, invita a l'udienza il

16. Si veda SENECA, *Epistulae*, 90, 44-46: «Sed quamvis egregia illis [coloro che vissero nell'età dell'oro] vita fuerit et carens fraude, non fuere sapientes [...]. Ignorantia vero innocentes erant; multum enim interest utrum peccare aliquis nolit an nesciat».
17. OVIDIO, *Metamorfosi*, XI, 623-625.

Sopore che gli alloggiava ne gli precordii: il quale dopo aver [347]
fatto cenno alle fumositadi che faceano residenza nel stomaco, gli montorno tutti insieme sul cervello, e cossì vennero ad aggravarli la testa, e con questo vennero a discioperarsi gli sensi. Or mentre il Ronfo sonavagli li scifoli e trombone innante, andò trepidando trepidando a curvarsi e dar di capo in seno di madonna Giunone: e da quel chino avenne (perché questo dio va sempre in camicia e senza braghe) che per essere la camicia troppo corta, mostrò le natiche, il coliseo e la punta del campanile[18] a Momo e tutti gli altri Dei ch'erano da quella parte. Or con questa occasione ecco venuto in campo il Riso, con presentar a gli occhi del Senato la prospettiva di tanti ossetti, che tutti eran denti; e facendosi udire con la dissonante musica di tanti cachinni, interruppe il filo de l'orazione a Momo: il qual non possendosi risentir contra costui, tutto il sdegno suo converse contra il Sonno che l'avea provocato, con non premiarlo al meno di buona attenzione, e di sopragionta con andar ad offrirgli con tanta sollennitade il purgatorio, con la pera e baculo di Giacobbe, come per maggior dispreggio del suo adulatorio et amatorio *dicendi genus*. Là onde ben si accorgeva che gli Dei non tanto ridevano per la condizion del Sonno, quanto per il strano caso intervenuto a lui, e perché il Sonno era giocatore et egli era suggetto di questa comedia; e con ciò avendogli la Vergogna d'un velo sanguigno ricoperto il volto: «A chi tocca» disse, «di levarci dinanzi questo ghiro? chi fa che sì a lungo questo ludibrioso specchio ne si presente a gli occhi?» In tanto la dea Poltronaria commossa da la rabbiosa querela di Momo
(dio de' non più volgari ch'abbia il cielo), se mise il suo marito [349]
in braccio; e presto avendolo indi tolto, lo menò verso la cavità d'un monte vicino a gli Cimmerii[19]: e con questi si partiro li suoi tre figli Morfeo, Icilone e Fantaso; che tutti tosto si ritrovorno là dove da la terra perpetue nebbie exalano, caggionando eterno crepuscolo a l'aria: dove vento non soffia, e la muta

18. Si veda BERNI, *Rime*, XXXV, 66-71: «Allor chi mente pone, / vede le calze sfondate al maestro, / e la camicia ch'esce dal canestro / con la fede del destro; / scorge, chi ha la vista più profonda, / il coliseo, l'aguglia e la ritonda».
19. Secondo la mitologia classica, i Cimmeri abitavano le regioni dell'estremo Settentrione e perciò vivevano in un perpetuo crepuscolo. Per Morfeo, Icilone e Fantaso, si veda OVIDIO, *Metamorfosi*, XI, 633-642.

Quiete tiene un suo palaggio ancora vicino a la regia del Sonno: avanti il cui atrio è un giardino di tassi, faghi, cipressi, bussi e lauri; nel cui mezzo è una fontana che deriva da un picciol rio che dal rapido varco del fiume leteo divertendo dal tenebroso inferno alla superficie de la terra, ivi viene a discuoprirsi al cielo aperto. Qua il dormiglioso dio rimesero nel suo letto, di cui d'ebano le tavole, di piuma i strami, et il padiglion di seta di color pardiglio[20]. In questo mentre presa avendo licenza il Riso, se partì dal conclave; et essendo rimesse al suo sesto le bocche e ganasse de gli dèi, che poco mancò che non ne venesse smascellato alcuno di essi: l'Ocio il qual solo ivi era rimaso, vedendo il giudicio de' Dei non troppo inchinato al suo favore, e desperando di profittar oltre in qualche maniera, se le sue quasi tutte e più principali raggioni non erano accettate, ma tante quante furo di rovescio erano state ributtate a terra, dove per forza de la repulsa altre erano mal vive, altre erano crepate, altre aveano il collo rotto, altre in tutto erano andate in pezzi e fracasso, stimava ogni momento un anno, per pigliar occasione di tòrsi de là di mezzo, prima che forse gli potesse intravenire qualche vituperosa disgrazia simile a quella del suo compagno, [351] per rispetto del quale dubitava che Momo non gli aggravasse le censure contra. Ma quello scorgendo il spavento che costui aveva di fatti non suoi: «Non dubitar, povera persona,» gli disse, «perché io instituito dal fato advocato de poveri, non voglio mancar di far la causa tua»; e voltato a Giove, gli disse: «Per il tuo dire, o Padre, intorno alla causa de l'Ocio, comprendo che non sei a pieno informato de l'esser suo, della sua stanza, e de gli suoi ministri e corte; la qual certamente se verrai a conoscere, facilmente mi persuado che se non come Ocio lo vuoi incatedrare nelle stelle, almeno come Negocio lo farai alloggiare insieme con quell'altro, detto e stimato suo nemico: con il qual senza farsi male l'un l'altro potrà far perpetuo soggiorno». Rispose Giove che lui desiderava occasione di poter

20. La descrizione del palazzo del Sonno è tratta da OVIDIO, *Metamorfosi*, XI, 595-611: «Est prope Cimmerios longo spelunca recessu, / Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni / [...] nebulae caligine mixtae / Exhalantur humo dubiaeque crepuscula lucis. / [...] non moti flamine rami / Humanaeve sonum reddunt convicia linguae; / Muta quies habitat; saxo tamen exit ab imo / Rivus aquae Lethes [...] / At medio torus est ebeno sublimis in antro / Plumeus, unicolor, pullo velamine tecto [...]».

giustamente contentar l'Ocio, de le cui carezze non è mortale né dio che non soglia sovente delettarsi; però che volentieri l'ascoltarebbe se gli facesse intendere qualche nervosa causa in suo favore. «Ti par, Giove,» disse, «che in casa de l'Ocio sia ocio quanto a la vita attiva[21], là dove son tanti gentil'uomini di compagnia e servitori che si alzano ben per tempo la mattina per lavarsi tre e quatro volte, con cinque o sette sorte d'acqua, il volto e le mani; e che col ferro caldo e con l'impeciatura di felce spendeno due ore ad incresparsi e ricciarsi la chioma[22], imitando la alta e grande providenza, da cui non è capello di testa che non viene ad essere esaminato[23], acciò di quello secondo la sua raggione vegna disposto?[24] Dove appresso con tanta diligenza si rassetta il giuppone, con tanta sagacità si ordinano le piegature del collaio, con tanta moderanza s'affibiano gli bottoni, con tanta gentilezza s'accomodano gli polsi, con [353] tanta delicatura si purgano e si contemprano le unghie, con tanta giustizia et equità s'accopulano le braghe col giubbone, con tanta circonspezzione si disponeno que' nodi de le stringhe; con tanta sedulità si menano e rimenano le cave palme per far andar a sesto la calzetta; con tanta simmetria vanno a proporzionarsi gli termini e confini dove l'orificii de cannoni de le braghe s'uniscono a le calzette in circa la piegatura de le ginocchia, con tanta pazienza si comportano gli artissimi legami o garrettiere perché non diffluiscano le calzette a far le pieghe e

21. Il discorso di Momo è una riscrittura di SENECA, *De brevitate vitae*, XII 2-9 - XIII 1-9, ma si veda anche l'epistola LXXXVIII, dove Seneca insiste sulla futilità delle sottigliezze grammaticali e, negando la funzione morale e conoscitiva delle arti liberali, critica quei filosofi che trapiantano nella filosofia le inutili sottigliezze di grammatici e matematici. Rispetto al modello del *De brevitate vitae*, Bruno riprende sia il motivo tematico dei «negociosi ocii», sia la struttura del discorso: la doppia classificazione degli esempi «quanto alla vita attiva» e «quanto alla vita contemplativa»; la scansione del discorso per mezzo della ripetizione anaforica («Ille tu otiosum vocas...?», nel testo senechiano; «Dove... dove», nello *Spaccio*). Nella scelta degli esempi, Bruno tende, invece, a scostarsi dal modello, in modo da rendere il suo discorso più attuale rispetto alla cultura rinascimentale. Anche in questa sezione del testo tuttavia è possibile reperire tracce del modello senechiano.

22. Il Postillatore napoletano: «In aulicos Ganimedes, et Anglos praecipue, ut mihi videtur». Per il nesso tra ozio e vita di corte si veda *Cantus Circaeus*, II, 1, p. 203.

23. *Matteo*, 10, 30-31.

24. Cfr. SENECA, *De brevitate vitae*, XII, 3: «Illos otiosos vocas quibus apud tonsorem multae horae trasmittuntur, dum decerpitur si qui proxima nocte succrevit, dum de singulis capillis in consilium itur [...]?».

confondere la proporzione di quelle con le gambe? Dove col polso della difficultade, dispensa e decerne il giudicio che non essendo leggiadro e convenevole che la scarpa s'accommode al piede, vegna il piede largo, distorto, nodoso e rozzo, al suo marcio dispetto ad accommodarsi con la scarpa stretta, dritta, tersa e gentile? Dove con tanta leggiadria si moveno gli passi, si discorre, per farsi contemplare, la cittade, si visitano et intertegnono le dame, si balla, si fa de capriole, di correnti, di branli, di tresche; e quando altro non è che fare per essersi stancato ne le dette operazioni, ad evitar l'inconveniente di commettere errori, si siede a giocare di giuochi da tavola ritrandosi da gli altri più forti e faticosi: et in tal maniera s'evitano tutti li peccati, se quelli non son più che sette mortali e capitali? perché come disse un Genoese giocatore: "Che Superbia vuoi tu ch'abbia un uomo il quale avendo perduti cento scudi con un conte, si mette a giocar per vencere quattro reali ad un famiglio? Che Avarizia può aver colui a cui mille scudi non durano otto [355] giorni? Che Lussuria et Amor cupidinesco può trovarsi in quello il quale ha messa tutta l'attenzion del spirto al giocare? Come potrai arguire d'Ira colui che per téma ch'il compagno non si parta dal giuoco, comporta mille ingiurie, e con gentilezza e pazienza risponde ad un orgoglioso che gli è avanti? Per qual modo può esser goloso chi mette ogni dispendio, et applica ogni sollecitudine a l'esercizio suo? Che Invidia può essere in costui per quel ch'altri possieda, se getta via e par che spreggie il suo? Che Accidia può essere in quello che cominciando da mezo giorno, e tal volta da la mattina, insino a meza notte, mai cessa di giuocare? E vi par che faccia in questo mentre star in ocio gli servitori, e quelli che gli denno assistere, e quelli che gli denno administrare? al tempio, al mercato, a la cantina, a la cocina, a la stalla, al letto, al bordello?" – E per farvi vedere, o Giove, e voi altri Dei, che in casa de l'Ozio non mancano de persone dotte e literate occupate a studii, oltre quelle occupate a negocii, de quali abbiamo detto: pare a voi, che in casa de l'Ocio si stia in ocio quanto a la vita contemplativa, dove non mancano grammatici che disputano di chi è stato prima, il nome o il verbo? Perché l'adiettivo accade che si pona avanti et appresso al sustantivo? Onde ne la dizzione alcuna copula, quale (verbigrazia) ET, si pone innanzi, et alcun'altra, quale per

essempio, QUE, si pone a dietro? Come lo E e D con la giunta del temone e scissione del D per il mezzo, viene a far comodamente il ritratto di quel nume di Lampsaco, che per invidia commise l'asinicidio?[25] Chi è l'autore a cui legitimamente deve referirsi il libro della *Priapea*, il Maron mantuano, o pur il sulmonese Nasone? Lascio tanti altri bei propositi simili e più gentili che que- [357] sti. – Dove non mancano dialettici che inquireno se Crisaorio[26] che fu discepolo di Porfirio avea bocca d'oro per natura, o per riputazione, o solamente per nomenclatura? se la *Periermenia* deve passar avanti, o venir appresso, o pur *ad libitum* mettersi innanzi et a dietro de le *Categorie*?[27] se l'individuo vago deve esser messo in numero, e posto in mezzo come un sesto predicabile, o pur essere come scudiero de la specie, e caudatario del geno?[28] se dopo esser periti in forma sillogistica doviamo per la prima applicarne al studio della *Posteriore*, dove si complisce l'arte giudicativa, o ver subito dar su la *Topica* per cui si mette la perfezzion de l'arte inventiva? se bisogna pratticar le capziumcule *ad usum vel ad fugam vel in abusum*? se gli modi che formano le modali son quattro, o quaranta, o quattrocento? non voglio dire mille altre belle questioni. – Dove son gli fisici che dubitano se de le cose naturali può essere scienza?[29] se lo suggetto è ente mobile o corpo mobile, o ente naturale o corpo naturale? se la materia have altro atto che entitativo? dove consiste la linea de la coincidenza del fisico e matematico? se è la

25. Priapo. La storia dell'asinicidio è associata, nella letteratura catasteristica, alle due stelle della costellazione del Cancro, dette Asinelli; cfr. ERATOSTENE, *Catasterismi*, II; *Scholia in Germanicum*, p. 130 e IGINO, *Astronomica*, II, 23. Igino racconta che, quando Bacco impazzì ad opera di Giunone, gli asinelli lo aiutarono ad attraversare un lago affinché il dio potesse ritrovare la ragione, recandosi al tempio che si trovava aldilà delle sue sponde. Per gratitudine, Bacco diede voce umana ad uno dei due asini, il quale, avendo sfidato Priapo circa le reciproche proporzioni del sesso, fu ucciso, essendo stato battuto dal dio.

26. A Crisaurio, senatore romano e discepolo di Porfirio, è dedicata la *Isagoge*.

27. Questioni di questo genere erano dibattute nei commenti alle opere di Aristotele, cfr. SIMPLICIO, *In Aristotelis Categorias commentarium*, a cura di K. Kalbfleisch, Berlino, 1907, p. 5; AMMONIO, *In Aristotelis Categorias commentarius*, a cura di A. Busse, Berlino, 1895, pp. 5-6 e *In Aristotelis De Interpretatione commentarius*, a cura di A. Busse, Berlino, 1897, pp. 1-2.

28. Il genere e la specie sono due delle «cinque voci» delle quali tratta la *Isagoge* di Porfirio. Il rapporto tra i concetti di genere, specie e individuo è discusso in AMMONIO, *In Porphyrii Isagogen sive V voces*.

29. Cfr. ARISTOTELE, *Fisica*, I, 184 a-b.

creazione e produzzione de niente, o non? se la materia può essere senza la forma? se più forme sustanziali possono essere insieme? et altri innumerabili simili quesiti circa cose manifestissime, se non con disutile investigazioni son messe in questione. Dove gli metafisici si rompeno la testa circa il principio dell'individuazione; circa il suggetto ente in quanto ente[30]; circa il provar che gli numeri aritmetrici e magnitudini geometriche
[359] non son sustanza de le cose; circa le idee, se è vero ch'abbiano l'essere subsistenziale da per esse; circa l'essere medesimo o diverso subiettivamente et obiettivamente; circa l'essere et essenzia; circa gli accidenti medesimi in numero in uno o più suggetti; circa l'equivocazione, univocazione et analogia de lo ente; circa la coniunzione de le intelligenze a li orbi stelliferi, se la è per modo di anima o pur per modo di movente; se la virtù infinita possa essere in grandezza finita; circa la unità o pluralità de primi motori; circa la scala del progresso finito o infinito in cause subordinate? e circa tante e tante cose simili, che fanno freneticar tante cuculle, fanno lambiccar il succhio de la nuca a tanti protosofossi». – Qua disse Giove: «O Momo, mi par che l'Ocio t'abbia guadagnato o subornato, che cossì ociosamente spendi il tempo et il proposito. Conchiudi, perché è ben definito appresso di noi di quel che doviamo far di costui»; «Lascio dumque» soggionse Momo, «de referir tanti altri negociosi innumerabili, che sono occupati in casa di questo Dio: come è dir tanti vani versificatori ch'al dispetto del mondo si vogliono passar per poeti, tanti scrittori di fabole, tanti nuovi rapportatori d'istorie vecchie, mille volte da mille altri a mille doppia megliormente referite. Lascio gli algebristi, quadratori di circoli, figuristi, metodici, riformatori de dialectiche, instauratori d'ortografie, contemplatori de la vita e de la morte, veri postiglioni del paradiso, novi condottier di vita eterna novamente corretta e ristampata con molte utilissime addizioni, buoni nuncii di meglior pane, di meglior carne e vino, che non possa esser il
[361] greco di Somma, malvagia di Candia et asprinio di Nola. Lascio le belle speculazioni circa il fato e l'elezzione, circa l'ubiquibilità d'un corpo, circa la eccellenza di giusticia che si ritrova ne le sanguisughe». Qua disse Minerva: «Se non chiudi la bocca a

30. Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 1003 a.

questo ciancione, o padre, spenderemo in vani discorsi il tempo, e per il giorno d'oggi non sarà possibile di espedire il nostro principal negocio». Però disse il padre Giove a Momo: «Non ho tempo di raggionar circa le tue ironie. Ma per venire alla tua ispedicione, Ocio, ti dico che quello che è lodevole e studioso Ocio, deve sedere e siede nella medesima catedra con la Sollecitudine, per ciò che la fatica deve maneggiarsi per l'ocio, e l'ocio deve contemperarsi per la fatica. Per beneficio di quello questa fa più raggionevole, più ispedita e pronta: per che difficilmente dalla fatica si procede a la fatica. E sì come le azzioni senza premeditazione e considerazione non son buone, cossì senza l'ocio premeditante non vagliono. Parimente non può essere suave e grato il progresso da l'ocio a l'ocio, percioché questo giamai è dolce se non quando esce dal seno della fatica. Or fia dumque giamai che tu Ocio possi esser grato veramente, se non quando succedi a degne occupazioni. L'ocio vile et inerte voglio che ad un animo generoso sia la maggior fatica che aver egli possa, se non se gli rapresenta dopo lodabile esercizio e lavoro. Voglio che ti aventi come signore alla Senettute, et a colei farai spesso ritorcer gli occhi a dietro; e se la non ha lasciati degni vestigii, la renderai molesta, triste, suspetta del prossimo giudicio dell'impendente staggione, che l'amena a l'inexorabile tribunal di Radamanto: e cossì vegna a sentir gli orrori della morte prima che la vegna». [363]

SAULINO. – Bene disse a questo proposito il Tansillo:

Credete a chi può farven giuramento,
che stato tristo non ha il mondo ch'aggia
pena che vada a par del pentimento:
poi ch'il passato non è chi riaggia.
E bench'ogni pentir porti tormento,
quel che più ne combatte e più ne oltraggia,
e piaghe stampa che curar non lece,
è quand'uom poteo molto, e nulla fece[31].

31. Si veda TANSILLO, *Il vendemmiatore*, 7: «Credete a chi n'ha fatto esperimento, / Che fra tutti i martir, donne mie care, / Nessun ve n'è maggior che 'l pentimento, / Poi che 'l passato non si può disfare: / E ben che ogni pentir porti tormento, / Quel che più fiera piaga ne suol fare, / Ove rimedio alcun sperar non lece, / E quando un potea molto e nulla fece». Citando probabil-

SOFIA. – «Non meno,» disse Giove, «anzi più voglio che sia triste il successo dell'inutili negocii, de li quali alcuni ha recitati Momo, che si trovano nella stanza de l'Ocio; e voglio che s'impiomba l'ira de' Dei contra que' negociosi ocii, ch'hanno messo il mondo in maggior molestie e travagli che mai avesse possuto mettere negocio alcuno. Que' dico che vogliono convertere tutta la nobiltà e perfezzione della vita umana in sole ociose credenze e fantasie, mentre talmente lodano le sollecitudini et opre di giustizia, che per quelle dicano l'uomo non rendersi (benché si manifeste) megliore[32]; e talmente vituperano gli vizii e desidie, che per quelli dicano gli uomini non farsi meno grati a que' dèi a' quali erano grati, con tutto che ciò e peggio esser dovea. Tu Ocio inerte, disutile e pernicioso, non aspettar che della tua stanza si dispona in cielo e per gli celesti dèi: ma nell'inferno per gli ministri del rigoroso et implacabile Plutone». – Or non voglio riferire quanto ociosamente si portava l'Ocio nel caminarsene via, e con quante spuntonate
[365] incitato, a pena si sapea muovere: se non che constretto dalla dea Necessitade che gli die' de calci, se rimosse da là lamentandosi del conseglio, che non gli avea voluto concedere alcuni giorni di tempo e di termine, per partirsi dalla loro conversazione.

SECONDA PARTE DEL TERZO DIALOGO

All'ora Saturno fece instanza a Giove che nel disponere delle altre sedie fusse più ispedito, perché la sera s'approssimava; e che solamente s'attendesse al negocio principale di levare e mettere: e quanto a quello ch'appartiene a l'ordine con cui le virtù di dee et altri si debano governare, si determinarà verso la più prossima festa principale, quando converrà ch'un'altra volta li Dei convegnano insieme, che sarà la vigilia del Pan-

mente a memoria, Bruno introduce nell'ottava del poeta napoletano alcune varianti, dalle quali emerge un testo molto meno attento alla normativa bembiana che l'originale.

32. Viene resa esplicita in questo passaggio la polemica antiluterana, sottesa all'intero ragionamento sull'ozio.

teone[33]. Alla cui proposta con un chino di testa ferno segno tutti gli altri Dei di consentire, eccetto la Pressa, la Discordia, l'Intempestività et altri. «Cossì pare ancora a me», disse l'altitonante; «Su dumque,» soggionse Cerere, «dove vogliamo inviar il mio Triptolemo, quel carrettiero che vedete là, quello per cui diedi il pane di frumento a gli uomini?[34] Volete ch'io lo mande alle contrade de l'una e l'altra Sicilia[35] dove faccia la residenza: come vi ha tre tempii miei, che per sua diligenza et opra mi furo consecrati, l'uno nella Puglia, l'altro nella Calabria, l'altro nell'istessa Trinacria?»; «Fate quel che vi piace del vostro cultore e ministro, o figlia,» disse Giove, «alla cui sedia succeda, se cossì pare a voi ancora, dèi, la Umanità, che in nostro idioma è detta la dea Filantropia: di cui questo auriga massimamente [367]
par che sia stato il tipo. Lascio che lei fu che spinse te Cerere ad inviarlo, e che poi guidò lui ad eseguire i tuoi benefici verso il geno umano». «Cossì è certo,» disse Momo, «percioché lei è quella per cui Bacco fa ne gli uomini sì bel sangue, e Cerere sì bella carne, quale essere non posseva nel tempo de castagne, fave e ghiande[36]. A questa dumque la Misantropia fugga avanti

33. Il culto del *Pantheon* aveva per oggetto un'accezione della divinità nella quale sono «contratti» i molteplici aspetti esplicati nei singoli e differenti dèi olimpici, cfr. CUSANO, *De docta ignorantia*, I, XXV: «Templa etiam pacis scilicet et aeternitatis, ac concordiae, πάνθεον, in quo erat altare Termini infiniti, cuius non est terminus, in medio, sub dio, et consimilia nos instruunt paganos Deum secundum respectum ad creaturas varie nominasse, quae quidem omnia nomina unius ineffabilis nominis complicationem sunt explicantia et secundum quod nomen proprium est infinitum, ita infinita nomina talia particularium perfectionum complicat». Del suo contrario, ovvero della divinità esplicata nei multiformi aspetti della natura, Bruno si occuperà in questo stesso dialogo, a proposito della costellazione del Capricorno.

34. Triptolemo aveva portato a Cerere notizie della figlia, Persefone, rapita da Plutone; per questo motivo, la dea gli aveva fatto dono del frumento; cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, V, 642-661; *Fasti*, IV, 549-562 e IGINO, *Astronomica*, II, 14.
La tradizione catasteristica, associa l'Auriga ad Erittonio, cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 133; ERATOSTENE, *Catasterismi*, 13; IGINO, *Astronomica*, II, 13. Igino connette il mito di Triptolemo alla costellazione del Serpentario, che segue quella dell'Auriga; da questo stretto ordine di successione, Bruno trae probabilmente lo spunto per lo scambio del deforme Erittonio con l'eroe civilizzatore Triptolemo, più adatto a rappresentare allegoricamente una virtù positiva come la Filantropia.

35. Come ricorda Gentile, se un regno delle Due Sicilie non esiste di fatto che dopo il congresso di Vienna, la denominazione sembra tuttavia risalire al dominio angioino in Italia.

36. Il nesso tra la fine dell'età dell'oro e la filantropia, come stimolo dello sforzo dell'uomo e del processo di civilizzazione, è elaborato in LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 1011-1023; si vedano, in particolare, i vv. 1019-1020: «tunc

con la Egestade: e come è consueto e raggionevole, de le due ruote del suo carro la sinistra sia il Conseglio, la destra sia l'Aggiuto; e de' doi mitissimi draghi che tirano il temone, da la sinistra sarà la Clemenzia, da la destra il Favore»[37]. – Propose appresso Momo a Mercurio quel che volesse fare del Serpentauro: perché gli parea buono et accomodato per inviarlo a far il Marso ciarlatano, avendo quella grazia di maneggiar senza timore e periglio un tale e tanto serpente[38]. Propose anco del serpente al radiante Apolline, se lo volea per cosa da servire a' suoi maghi e malefici: come è dire alle sue Circe e Medee, per esecutar gli veneficii; o ver lo volea concedere a' suoi medici: come è dire ad Esculapio per farne tiriaca[39]. Propose oltre a Minerva se quest'uno gli avesse possuto servire per inviarlo a far vendetta di qualche risorto nemico Laocoonte[40]. «Prendalo chi lo vuole,» disse il gran Patriarca, «e facciane quel che si voglia tanto del serpe quanto de l'Ofiulco[41], pur che si tolgano da là, et in suo luogo succeda la Sagacità la qual suole vedersi et admirarsi nel Serpente»; «Succeda dumque la Sagacitade,» dissero tutti, «atteso che non è men degna del cielo che la sua

et amicitiem coeperunt iungere aventes / finitimi inter se nec laederi nec violari».

37. Per l'iconografia di Cerere, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, V, 642-643 e *Fasti*, IV, 561; IGINO, *Astronomica*, II, 14.

38. I Marsi erano una popolazione sabellica tra le più antiche dell'Italia centrale, associata, nella tradizione classica, alla pratica della magia e ritenuta invulnerabile al veleno dei serpenti, cfr. ORAZIO, *Epodi*, XVII, 27-29; OVIDIO, *Ars amandi*, II, 101-102.

39. Si veda IGINO, *Astronomica*, II, 14: «Itaque anguis et in Aesculapii tutela et in astris dicitur collocatus; qua consuetudine ducti posteri eius tradiderunt reliquis ut medici anguibus uteretur». La costellazione è associata ad Esculapio anche negli *Scholia in Germanicum*, pp. 120-121 e nei *Catasterismi* (6) di Eratostene.

La medicina galenica (e dunque anche quella rinascimentale) usava la tiriaca come antidoto contro i veleni. Secondo il modello della *sympathia rerum*, la proprietà di curare i venefici derivava al farmaco da uno dei suoi ingredienti: la carne essiccata della vipera; cfr. GALENO, *De Theriaca* e *De Antidothis*, I.

40. Secondo la mitologia classica, il sacerdote Lacoonte aveva cercato di dissuadere i troiani dal trasportare entro le mura della città il cavallo di legno, abbandonato dai Greci sul lido antistante, ma era stato soffocato, assieme ai suoi figli, da due mostruosi serpenti, usciti dal mare per volere di Atena; cfr. VIRGILIO, *Eneide*, II, 199-224.

41. Nella tradizione catasteristica, la costellazione dell'Ofiuco rappresenta un uomo che tiene in mano un serpente. Il nome di Serpentario è tratto dagli *Scholia in Germanicum* che utilizzano indifferentemente ambedue le denominazioni.

sorella Prudenza: perché dove quella sa comandare e mettere in [369]
ordine quel che s'è da fare e lasciare per venire a qualche dissegno, questa sappia prima e poi giudicare, per forza di buona intelligenza che la è; e discaccia la Grossezza, Inconsiderazione et Ebetudine da le piazze, dove le cose si metteno in dubio o in consultazione. Dalli vasi della sapienza imbeva il sapere: onde concepa e parturisca atti di Prudenza». – «Della Saetta,» disse Momo, «perché io mai fui curioso di saper a chi appartenesse, cioè, se fusse quella con cui Apolline uccise il gran Pitone[42], o pur quella per cui madonna Venere fece al suo poltroncello inpiagar il feroce Marte, che per vendetta poi a quella cruda ficcò un pugnal sotto la pancia insino a l'elsa; o pur una memorabile, con la qual Alcide dismese la Regina de le Stimfalidi; o l'altra per cui l'apro Calidonio die' l'ultimo crollo[43]; o ver sia reliquia o trofeo di qualche trionfo di Diana, la castissima: sia che si vuole, riprendesila il suo padrone, e se la ficche là dove gli piace»; «Bene,» rispose Giove, «tolgasi da là insieme con la Insidia, la Calumnia, la Detrazzione, atto de Invidia, e la Maldicenza; et ivi succeda la buona Attenzione, Observanza, Elezzione e Collimazion di regolato intento». E soggionse: «De l'Aquila ucello divino et eroico, e tipo de l'Imperio[44], io determino e voglio cossì: che vada a ritrovarsi in carne et in ossa nella bibace Alemagna; dove più che in altra parte si trovarà celebrata, in forma, in figura, in imagine et in similitudine: in tante pitture, in tante statue, in tante celature, quante nel cielo stelle si possono presentar a gli occhi de la Germania contemplativa. La Ambizione, la Presunzione, la Temeritade, la Oppressione, la Tirannia, et altre compagne e ministre di queste [371]
dee, non bisogna che le mene seco là, dove li bisognarebbe a tutte star in ocio: percioché la campagna non è troppo larga per esse; ma prendano il suo volo lungi da quel diletto almo paese, dove gli scudi son le scudelle, le celate son le pignatte e lavezzi, gli brandi son l'ossa inguainate in carne salata, le trombe son

42. Secondo la mitologia classica, il Pitone avrebbe perseguitato Latona, madre di Apollo e Diana, e sarebbe stato in seguito ucciso dal dio arciere; cfr. ERATOSTENE, *Catasterismi*, 29.

43. Era un mostruoso cinghiale, che Diana aveva mandato a devastare la Caledonia, dalla quale non aveva ricevuto sacrifici. Fu ucciso da Meleagro, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, VIII, 260-444.

44. Per l'aquila, «tipo de l'Imperio», si veda *Cantus Circaeus*, II, 1, p. 205.

gli becchieri, urciuoli e gli bocali; gli tamburi son gli barilli e bótte, il campo è la tavola da bere, volsi dir da mangiare; le forterezze, gli baloardi, gli castegli, li bastioni son le cantine, le popine, le ostarie, che son di più gran numero che le stanze medesime». Qua Momo disse: «Perdonami, gran padre, s'io t'interrompo il parlare. A me pare che queste dee compagne e ministre, senza che vi le mandi, vi si trovano: perché l'Ambizione circa l'essere superiore a tutti in farsi porco; la Presunzione del ventre che pretende di ricevere non meno di alto, che da alto vaglia mandar a basso il gorgazuolo; la Temeritade con cui vanamente il stomaco tenta digerire quel che or ora, presto presto è necessario di vomire; la Oppressione de sensi e natural calore; la Tirannia de la vita vegetativa, sensitiva et intellettiva: regnano più in questa sola che in tutte l'altre parti di questo globo». «È vero, o Momo,» soggionse Mercurio, «ma tali Tirannie, Temeritadi, Ambizioni et altre simili cacodee, con le loro cacodemonesse, non son punto aquiline: ma da sanguisughe, pacchioni, sturni e ciacchi. Appresso, per venire al proposito della sentenza di Giove, la mi par molto pregiudiziosa alla condizione, vita e natura di questo regio ucello. Il quale perché poco beve e molto mangia e vora, per che ha gli occhi tersi e netti,
[373] perché è veloce nel corso, perché e con la levità de l'ali sue sopra vola al cielo, et è abitante di luoghi secchi, sassosi, alti e forti, non può aver simbolo et accordo con generazion campestre, et a cui la doppia soma de gli bragoni par che a forte contrapeso le impiomba verso il profondo e tenebroso centro[45]; e che si fa gente sì tarda e greve, non tanto inetta a perseguitare e fuggire, quanto buona a tener fermo ne le guerre; e che per la gran parte è soggetta al mal de gli occhi: e che incomparabilmente più beve che mangia»[46]. «Quel che ho detto, è detto» rispose Giove, «Dissi che vi si presente in carne et in ossa, per veder gli suoi ritratti: ma non già che vi stia come in prigione; o che manca di trovarsi là dovumque è in spirito e veritade con

45. Cfr. BERNI, *Rime*, XLIX, 1-4: «Dal più profondo e tenebroso centro / Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi / Fa, Florimonte mio, nascere i sassi / La vostra mula per urtarvi dentro».
46. Si veda TACITO, *De origine et situ Germanorum*, 6: «In universum aestimanti plus senes peditem roboris; eoque mixti proeliantur, apta et congruente ad equestrem pugnam velocitate peditum» e 23: «Sine apparatu, sine blandimentis expellunt famem. Adversus sitim non eadem temperantia».

altre e più degne raggioni, con gli già detti numi: e questa sedia gloriosa lascie a tutte quelle virtudi de le quali può esser stata vicaria: come è dire, a la dea Magnanimità, Magnificenza, Generosità, et altre sorelle e ministre di costoro». «Or che faremo» disse Nettuno, «di quel Delfino? piacevi ch'io lo metta nel mar di Marseglia, onde per il Rodano fiume vada e rivegna a volte a volte visitando e rivisitando il Delfinato?»; «Cossì si faccia presto,» disse Momo, «perché a dire il vero non mi par cosa meno da ridere se alcuno

Delphinum caelis appinxit, fluctibus aprum,

che se

Delphinum sylvis appinxit, fluctibus aprum»[47].

«Vada dove piace a Nettuno,» disse Giove, «et in suo luogo succeda la figurata Dilezzione, Affabilità, Officio, con gli suoi compagni e ministri»[48]. Dimandò Minerva che il cavallo Pegaseo [375]
lasciando le vinti lucide macchie, e la Curiositade, se ne vada al fonte caballino[49] già per molto tempo confuso, destrutto et inturbidato da bovi, porci et asini. E veda se con gli calci e denti possa far tanto, che vendiche quel loco da sì villano concorso: a fin che le Muse veggendo l'acqua del fonte posta in buono ordine e rassettata, non si sdegnino di ritornarvi e farvi gli lor collegii e promozioni. Et in questo luogo del cielo succeda il Furor divino, il Rapto, l'Entusiasmo, il Vaticinio, il Studio et Ingegno, con gli lor cognati e ministri: onde eternamente da su l'acqua divina, per lavar gli animi et abbeverar gli affetti, stille a gli mortali. «Tolgasi» disse Nettuno, «questa Andromeda (se cossì piace a voi Dei) la quale per la mano de l'Ignoranza è stata avinta al scoglio de l'Ostinazione con la catena di perverse raggioni e false opinioni: per farla traghiuttir dal ceto della perdizione e final ruina, che per l'instabile e tempestoso

47. ORAZIO, *Epistula ad Pisones*, 30.
48. Cfr. GIOVANNI PIERIO VALERIANO BOLZANI, *Hieroglyphica, sive de sacriis Aegyptiorum literis commentarii*, Basileae, 1556, XVIII, c. 194, dove il delfino è simbolo dell'*auxilium, humani generis beneficium, gratus animus*.
49. Si tratta dell'Ippocrene, la fonte delle Muse sgorgata da un colpo dello zoccolo di Pegaso, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, V, 256-257 e *Fasti*, III, 457-458; IGINO, *Astronomica*, II, 18; *Scholia in Germanicum*, pp. 140-141.

mare va discorrendo: e sia commessa alle provide et amiche mani del sollecito, laborioso et accorto Perseo, ch'avendola indi disciolta e tolta, dall'indegna cattività la promova al proprio degno acquisto. E di quel che deve succedere al suo loco tra le stelle dispona Giove»; «Là» rispose il padre de gli dèi, «voglio che succeda la Speranza, quella che co l'aspettar frutto degno delle sue opre e fatiche, non è cosa tanto ardua e difficile a cui non accenda gli animi tutti i quali aver possono senso di qualche fine»; «Succeda» rispose Pallade, «quel santissimo scudo del petto umano, quel divino fundamento de tutti gli edificii di bontade, quel sicurissimo riparo della Veritade: quella che per [377] strano accidente qualsivoglia, mai si diffida: perché sente in se stessa gli semi della propria sufficienza, li quali da quantumque violento polso non gli possono essere defraudati; quella in virtù della quale è fama che Stilbone vencesse la vittoria de' nemici: quel Stilbone dico il quale scampato da le fiamme che gl'incinerivano la patria, la casa, la moglie, i figli e le facultadi, a Demetrio rispose aver tutte le cose sue seco, per che seco avea quella Fortezza, quella Giustizia, quella Prudenza, per quali meglio possea sperar consolazione, scampo e sustegno di sua vita: e per le quali facilmente il dolce di questa sprezzarebbe»[50]; «Lasciamo questi colori,» disse Momo, «e vengasi presto a veder quello che si de' fare di quel Triangolo o Delta». Rispose la astifera Pallade: «Mi par degno che sia messo in mano del Cardinal di Cusa[51], a fin che colui veda se con questo possa liberar gli impacciati geometri da quella fastidiosa inquisizione della quadratura del circolo: regolando il circolo et il triangolo con quel suo divino principio della commensurazione e coincidenza de la massima e minima figura; cioè di quella che costa di minimo, e de l'altra che costa di massimo numero degli angoli. Portisi dumque questo trigono con un circolo ch'il comprende,

50. Cfr. SENECA, *Epistulae*, 9, 18-19: «Hic [sc. Stilbone] capta patria, amissis liberis, amissa uxore, cum ex incendio publico solus et tamen beatus exiret, interroganti Demetrio, cui cognomen ab exitio urbium Poliorcetes fuit, num quid perdidisset, "omnia" inquit "bona mea mecum sunt". Ecce vir fortis ac strenuus! ipsam hostis sui victoriam vicit. "Nihil" inquit "perdidi": dubitare illum coegit an vicisset. "Omnia mea mecum sunt": iustitia, virtus, prudentia, hoc ipsum, nihil bonum putare quod eripi possit» e *De constantia sapientis*, V, 6-7. Si veda anche DIOGENE LAERZIO, *Vite*, II, 11, 4.

51. Niccolò Cusano. Per il passaggio seguente, si veda NICCOLÒ CUSANO, *De transmutationibus geometricis*, II, 2.

e con un altro che da lui sia compreso: e con la relazione di queste due linee (de quali l'una dal centro va al punto della contingenzia del circolo interno con il triangolo esterno; l'altra dal medesimo centro si tende a l'uno de gli angoli del triangolo) vegna a compirsi quella tanto tempo, e tanto vanamente cercata, quadratura».

(La figura nel fine del libro) [p. 826] [379]

– Qua risorse Minerva e disse: «Ma io per non parer meno cortese a le Muse, voglio inviar a gli geometri incomparabilmente maggiore e meglior dono, che questo et altro che sia sin ora donato; per cui il Nolano, al quale fia primieramente revelato, e dalla cui mano venga diffuso alla moltitudine, mi debbia non solamente una, ma cento ecatombi[52]: perché in virtù della contemplazion de l'equalità che si trova tra il massimo e minimo, tra l'extimo et intimo, tra il principio e fine, gli porgo una via più feconda, più ricca, più aperta, e più sicura: la quale non solamente dimostre como il quadrato si fa uguale al circolo: ma et oltre subito ogni trigono, ogni pentagono, ogni exagono, e finalmente qualsivoglia e quantosivoglia poligònia figura; dove non meno fia uguale linea a linea che superficie a superficie, campo a campo, e corpo a corpo nelle solide figure».

SAULINO. – Questa sarà cosa eccellentissima, et un tesoro inestimabile per gli cosmimetri.

SOFIA. – Tanto eccellente e degna, che certo parmi che contrapese a l'invenzione di tutto il rimanente della geometrica facultade. Anzi da qua pende un'altra più intiera, più grande, più ricca, più facile, più esquisita, più breve, e niente men certa: la quale qualsivoglia figura poligònia viene ad comensurare per la linea e superficie del circolo; et il circolo per la linea e superficie di qualsivoglia poligonìa.

SAULINO. – Vorrei quanto prima intendere il modo.

SOFIA. – Cossì disse Mercurio a Minerva; a cui quella rispose: «Prima (nel modo che tu fatto hai) dentro questo triangolo de- [381]

52. Cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vite*, VIII, 1, 11: «Refert autem Apollodorus arithmeticus Hecatomben illum [sc. Pitagora] immolasse, quum invenisset trianguli rectanguli hypotenusam tantundem valere, quantum duo circum dantia latera».

scrivo un circolo che massimo discriver vi si possa; appresso fuor di questo triangolo ne delineo un altro che minimo delinear si possa sin al contatto de gli tre angoli; e quindi non voglio procedere a quella tua fastidiosa quadratura: ma al facile trigonismo, cercando un triangolo che abbia la linea uguale alla linea del circolo, et un altro che vegna ad ottenere la superficie uguale alla superficie del circolo. Questo sarà uno circa quel triangolo mezzano, equidistante da quello che contiene il circolo, e quell'altro ch'è contenuto dal circolo: il quale lascio che con il proprio ingegno altri lo prenda cossì, per che mi basta aver mostrato il luogo de' luoghi. Cossì per quadrare il circolo non fia mestiero di prendere il triangolo: ma il quatrangolo che è tra il massimo interno e minimo esterno al circolo. Per pentagonare il circolo, prenderassi il mezzo tra il massimo pentagono contenuto dal circolo e minimo continente del circolo. Similmente farassi sempre per far qualsivoglia altra figura uguale al circolo in campo et in linea.

(La figura nel fine del libro) [p. 827]

Cossì oltre, per essere trovato il circolo del quadrato uguale al circolo del triangolo, verrà trovato il quadrato di questo circolo pare al triangolo di quell'altro circolo, di medesima quantità con questo».

SAULINO. – In questo modo, o Sofia, si possono far tutte l'altre figure uguali ad altre figure con l'aggiuto e relazione del circolo: che fate misura de le misure. Cioè se voglio far un trian-
[383] golo equale al quatrangolo, prendo quel mezzano tra gli doi apposti al circolo, con quel mezzano tra doi quatrangoli apposti al medesimo circolo o ver ad un altro uguale. Se voglio prendere un quadrato uguale a l'exagono, delinearò dentro e fuori del circolo e questo e quello: e prenderò quel mezzano tra gli doi de l'uno e l'altro.

SOFIA. – Bene l'hai capito. In tanto che quindi non solamente s'ha la equatura di tutte le figure al circolo, ma et oltre di ciascuna de le figure a tutte l'altre mediante il circolo, serbando sempre l'equalità secondo la linea e secondo la superficie. Cossì con picciola considerazione o attenzione, ogni equalità e proporzione di qualsivoglia corda a qualsivogli'arco si potrà

prendere: mentre o intiera, o divisa, o con certe raggioni aumentata viene a constituir poligonìa tale, che in detta maniera da cotal circolo sia compresa, o lo comprenda.

«Or definiscasi presto» disse Giove, «di quel che vogliamo collocarvi». Rispose Minerva: «Mi par che vi stia bene la Fede e Sinceritade, senza la quale ogni contratto è perplesso e dubio, si dissolve ogni conversazione, ogni convitto si destrugge. Vedete a che è ridutto il mondo, per esser messo in consuetudine e proverbio che per regnare non si osserva fede[53]; oltre: "a gl'infideli et eretici non si osserva fede"; appresso: "si franga la fede a chi la rompe". Or che sarà se questo si mette in prattica da tutti? A che verrà il mondo, se tutte le republiche, regni, dominii, fameglie e particolari diranno che si deve esser santo col santo, perverso col perverso? e si farano iscusati d'esser scelerati, perché hanno il scelerato per compagno o vicino? e pensa- [385]
ranno che non doviamo forzarci ad esser buoni assolutamente come fussemo dèi, ma per commoditade et occasione come gli serpenti, lupi et orsi, tossichi e veneni?[54]»; «Voglio» soggionse il padre, «che la Fede sia tra le virtudi celebratissima; e questa, se non sarà data con condizione d'un'altra fede, mai sia lecito di rompersi per la rottura de l'altra: atteso che è legge da qualche Giudeo e Sarraceno bestiale e barbaro, non da Greco e Romano civile et eroico[55], che alcuna volta e con certe sorte di genti, sol

53. Il Postillatore napoletano: «Sic Etheocles apud Euripidem: Si violandum est ius, regni causa violandum est».

54. Si tratta di un'allusione polemica alle tesi di Machiavelli e al dibattito contemporaneo sulla «ragion di stato», cfr. *Il Principe*, cap. XVIII, «In che modo e' principi abbino a mantenere la fede»: «Sendo dunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione; [...]. Non può, pertanto, uno signore prudente né debbe osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E, se gli uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma, perché sono tristi e non la osserverebbero a te, tu etiam non l'hai ad osservare a loro». La ricezione bruniana di Machiavelli connota in senso molto diverso i *Discorsi* e il *Principe*, che perciò possono giustapporsi, come in questo passo dello *Spaccio* (cfr. *infra*), rispettivamente come modello positivo e come referente polemico del discorso del Nolano.

55. L'affermarsi di una virtù civile, improntata al modello greco-romano, rinvia al Machiavelli dei *Discorsi*, contrapposto a quello del *Principe*, citato da Bruno a breve distanza, cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, II, I: «[...] chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme e di molti de' Romani di per sé, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio che quella degli uomini».

per propria commoditade et occasion d'inganno, sia lecito donar la fede con farla ministra di tirannia e tradimento».

SAULINO. – O Sofia, non è offesa più infame, scelerosa et indegna di misericordia, che quella che si fa ad uno per un altro, per causa che l'uno ha creduto a l'altro: e l'uno vegna offeso da l'altro per avergli porgiuta fede, stimandolo uomo da bene.

[SOFIA.] – «Voglio dumque» disse l'altitonante, «che questa virtù compaia celebrata in cielo, acciò vegna per l'avenire più stimata in terra: questa si veda nel luogo in cui si vedea il Triangolo, da cui comodamente è stata et è significata la Fede; perché il corpo triangulare (come quello che costa di minor numero di angoli, et è più lontano da l'esser circulare) è più difficilmente mobile che qualsivoglia altrimente figurato. – Cossì viene purgata la spiaggia settentrionale, dove comunmente son notate trecentosessanta stelle: tre maggiori, diece et otto grandi, ottanta et una mediocri, centosettantasette picciole, cinquanta et otto minori, tredeci minime, con una nebbiosa e nove
[387] oscure»[56].

SAULINO. – Or espediscasi d'apportare brevemente quel che fu fatto del resto.

SOFIA. – «Decerni, o Padre,» disse Momo, «di quel che doviam fare di quel protoparente de li agnelli[57]: quello che primieramente fa da la terra uscire le smorte piante, quello ch'apre l'anno, e di novo florido e frondoso manto ricoprisce quella, et invaghisce questo»; «Perché dubito» disse Giove, «mandarlo con que' di Calabria, o Puglia, o de la Campania felice, dove sovente dal rigor de l'inverno sono uccisi; né mi par convenevole inviarlo tra gli altri delle Africane pianure e monti, dove per il soverchio calore scoppiano: mi par convenientissimo ch'egli si trove circa il Tamisi, dove ne veggio tanti belli, buoni, grassi, bianchi e snelli; e non son smisurati, come nella regione circa il Nigero[58]; non negri come circa il Silere et Ofito[59]; non macilenti come circa il Sebeto e Sarno; non cattivi,

56. Per il computo delle stelle dell'emisfero boreale, si vedano TOLOMEO, *Syntaxis mathematica*, VII, 5 e NICCOLÒ COPERNICO, *De revolutionibus*, II, XIV.
57. L'Ariete.
58. Il Tanagro.
59. Il Sele e l'Ofanto: sono, come il Sebeto e il Sarno, che Bruno cita di seguito, fiumi della Campania.

qual circa il Tevere et Arno; non brutti a vedere, come circa il Tago: atteso che quel luogo quadra alla staggione a cui è predominante, per esservi più ch'in altra parte, oltre e citra l'Equinozziale, temperato il cielo; ché dalla supposta terra essendo bandito l'eccessivo rigor de le nevi e soverchio fervor del sole, come testifica il perpetuamente verde e florido terreno, la fa fortunata come di continua e perpetua primavera. Giongi a questo che ivi, compreso dalla protezzion de le braccia dell'ampio Oceano, sarà sicuro da lupi, leoni et orsi, et altri fieri animali, e potestadi nemiche di terra ferma. E perché questo animale tiene del prencipe, del duca, del conduttiero, ha del pastore, del capitano e guida: come vedete in cielo, dove tutti li segni di [389]
questo cingolo del firmamento gli correno a dietro; e come scorgete in terra, dove quando lui si balza o si precipita, quando diverte o s'addrizza, quando declina o poggia, viene facilissimamente tutto l'ovile ad imitarlo, consentirgli e seguitarlo: voglio ch'in suo luogo succeda la virtuosa Emulazione, la Exemplarità e buono Consentimento con altre virtudi sorelle e ministre, a le quali contrarii sono il Scandalo, il Male Essempio; che hanno per ministra la Prevaricazione, la Alienazione, il Smarrimento: per guida la Malizia o l'Ignoranza, o l'una e l'altra insieme; per seguacè la stolta Credulitade, la qual come vedete è orba, e tenta il camino tastando col bastone della oscura inquisizione e pazza persuasione; per compagna perpetua la Viltade e Dappocagine: le quali tutte insieme lascino queste sedie, e vadano raminghe per la terra». – «Bene ordinato», risposero li Dei tutti. E dimandò Giunone che far volesse di quel suo Tauro, di quel suo bue, di quel consorte del santo presepio. Alla quale rispose: «Se non vuole andar vicino a l'Alpi, alle rive del Po, dico alla metropoli del Piamonte dove è la deliciosa città di Taurino denominata da lui, come da Bucefalo Bucefalia, dalle capri l'isole che sono al rimpetto di Partenope verso l'occidente, Corveto in Basilicata da' corvi, Mirmidonia da le formiche, dal Delfino il Delfinato, da gli cinghiali Apruzio, Ofanto da' serpenti, et Oxonia da non so qual altra specie: vada per compagno al prossimo Montone dove (come testificano le lor carni, che per la commodità dell'erbe fresche e delicatura de pascoli, vegnono ad essere le più preggiate del mondo) ha gli più bei [391]
consorti che veder si possano nel rimanente del spacio de l'uni-

verso». E dimandò Saturno del successore; a cui rispose cossì: «Per esser questo un animal che dura alle fatiche, pazientemente laborioso, voglio che sin ora sia stato tipo della Pazienza, Toleranza, Sufferenza e Longanimitade, virtudi in vero molto necessarie al mondo: e quindi seco si partano (benché non mi curo che seco vadano o non vadano) l'Ira, l'Indignazione, il Furore[60], che sogliono accompagnarsi con questo talvolta stizzoso animale. Qua vedete uscir l'Ira figlia, che è parturita da l'apprension d'Ingiustizia et Ingiuria: e partesi dolorosa e vendicativa, perché gli par inconveniente ch'il Dispreggio la guate e gli percuota le guance. Come ha gli occhi infocati rivolti a Giove, a Marte, a Momo, a tutti. Come li va a l'orecchio la Speranza de la vendetta, che la consola alquanto e l'affrena, con mostrargli il favor della Possibilitade minacciosa contra il Dispetto, la Contumelia et il Strazio suoi provocatori. Là l'Impeto suo frattello che gli dona forza, nerbo e fervore; là la Furia sorella che l'accompagna con le tre sue figlie: cioè Excandescenzia, Crudeltade e Vecordia. Oh quanto è difficile e molesto di contemprarla e reprimerla; oh quanto mal aggiatamente può esser concotta e digerita da altri dèi che da te Saturno: questa, che ha le narici aperte, la fronte impetuosa, la testa dura, gli denti mordaci, le labbia velenose, la lingua tagliente, le mani graffiose, il petto tossicoso, la voce acuta, et il color sanguino». Qua Marte fece instanza per l'Ira, dicendo che ella alcuna volta, anzi più de le
[393] volte, è virtude necessariissima: come quella che favorisce la Legge, dà forza alla Verità, al Giudicio, et acuisce l'Ingegno[61]; et apre il camino a molte egregie virtudi, che non capiscono gli animi tranquilli. A cui Giove: «Che all'ora, et in quel modo con

60. Per le immagini complementari del bue e del toro – il primo, simbolo della *continentia*, *temperantia* e *mansuetudo*, il secondo, dell'ira e del furore – si veda VALERIANO, *Hieroglyphica*, III, cc. 23-31.

61. Bruno svincola l'ira dal paradigma medievale dei peccati capitali, contrapponendo, all'interpretazione cristiana, quella aristotelica, che ne relativizza lo statuto, per cui l'ira può essere vizio o virtù secondo le circostanze, cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, IV, 5, 1125 b: «Colui quindi che si adira per ciò che deve e con chi deve, e inoltre come, quando e per quanto tempo si deve, può essere lodato: e costui può esser detto mansueto, se la mansuetudine è ciò che si loda. Infatti l'uomo mansueto vuole essere imperturbabile e non vuol essere trascinato dalla passione, bensì adirarsi solo come prescrive la ragione e nelle circostanze e per quel tempo che dice la ragione. Sembra che piuttosto pecchi per difetto: infatti il mansueto non è incline a vendicarsi, ma piuttosto a perdonare» [tr. it. cit., 7, p. 95].

cui è virtù, sussista e consista tra quelle a quali si fa propicia: però mai s'accoste al cielo senza che gli vada innante il Zelo con la lanterna de la Raggione». – «E che farremo de le sette figlie d'Atlante, o Padre?[62]» disse Momo. A cui Giove: «Vadano con le sue sette lampe a far lume a quel notturno e merinozziale santo sponsalizio[63]; et avertiscano d'andar prima che la porta si chiuda, e che comincie da sopra a destillar il freddo, il ghiaccio, la bianca neve: atteso che all'ora in vano alzaranno le voci e picchiaranno perché gli sia aperta la porta, rispondendogli il portinaio che tiene la chiave: "Non vi conosco". Avisatele che saran pazze, se faranno venir meno l'oglio a la lucerna: la qual se fia umida sempre e non mai secca, averrà che non sieno tal volte prive di splendor di degna laude e gloria. Et in questa region che lasciano, vegna a metter la sua stanza la Conversazione, il Consorzio, il Connubio, la Confraternitade, Ecclesia, Convitto, Concordia, Convenzione, Confederazione; et ivi sieno gionte a l'Amicizia, perché dove non è quella, in suo luogo è la Contaminazione, Confusione e Disordine. E se non son rette, non sono esse: perché mai si trovano in verità (benché il più de le volte in nome) tra scelerati; ma hanno verità di Monopolio, Conciliabulo, Setta, Conspirazione, Turba, Congiurazione, o cosa d'altro nome et essere detestabile. Non sono tra irrazionali e quei che non hanno proponimento di buon fine; non dove è l'ocioso medesimo credere
et intendere: ma dove si concorre a medesima azzione circa le [395]
cose similmente intese. Perseverano tra buoni; e son brevi et inconstanti tra perversi, come tra quei de quali dissemo in proposito della Legge e Giudicio, nelli quali non si trova veramente concordia, come color che non versano circa virtuose azzioni».

SAULINO. – Quei non sono concordi per parimente intendere, ma nel parimente ignorare e malignare, e nel non intendere secondo diverse raggioni. Quelli non consenteno in parimente oprare a buon fine, ma in far parimente poco caso di buone

62. Le Pleiadi, un gruppo di stelle appartenenti alla costellazione del Toro, delle quali Bruno tratta separatamente.

63. Cfr. *Matteo*, 25, 1-13. Il Postillatore napoletano: «Irridet parabolam decem virginum».

opre, e stimar indegni tutti gli atti eroici. Ma torniamo a noi. Che si fe' de' doi giovanetti?[64]

SOFIA. – Cupido le dimandò per il gran Turco. Febo volea che fussero paggi di qualche principe italiano. Mercurio che fussero cubicularii de la gran camera. A Saturno parea che servissero per iscaldatoio di qualche vecchio e gran prelato, o pur a lui povero decrepito. A cui Venere disse: «Ma chi, o barba bianca, le assicura che non gli dii di morso, che non li mangi, se gli tuoi denti non perdonano a' proprii figli, per gli quali sei diffamato per parricida antropofago?»; «E peggio,» disse Mercurio, «che è dubio che per qualche ritrosa stizza che l'assale, non gli piante quella punta di falce su la vita. Lascio che se pur a questi può esser donato di rimaner in corte de gli Dei, non sarà più raggione che toccano a voi, buon padre, che ad altri molti non meno reverendi che vi possono aver aperti gli occhi». Qua sentenziò Giove che non permetteva che *in posterum* in corte de
[397] gli Dei si admettano paggi o altri servitori che non abbiano molto senno, discrezzione e barba. E che questi si mettessero alle sorti, mediante le quali si definisse a chi de gli dèi toccasse di farne provisione per qualche amico in terra. – E mentre alcuni instavano che ne determinasse lui, disse che non volea per queste cose gelose generar suspizion di parzialità ne gli lor animi, quasi inchinando più ad una che ad un'altra parte di discordanti.

SAULINO. – Buono ordine per riparare a le dissenzioni ch'arrebono possute accadere per questi.

SOFIA. – Chiese Venere che in luogo succedesse l'Amicizia, l'Amore, la Pace, con gli lor testimoni Contubernio, Bacio, Imbracciamento, Carezze, Vezzi, e gli tutti fratelli e servitori, ministri, assistenti e circonstanti del gemino Cupido. «La dimanda è giusta», dissero gli dèi tutti. «Che si faccia», disse Giove. Appresso, dovendosi definire del Granchio (il quale perché appar scottato dall'incendio del foco, e fatto rosso dal calor del sole, non si trova altrimente in cielo che se fusse condannato a le pene de l'inferno), dimandò Giunone, come di cosa sua, che ne

64. I Gemelli. Lo sviluppo allegorico della figura rinvia alla tradizione catasteristica, secondo la quale i Gemelli rappresenterebbero Castore e Polluce, assunti in cielo per la loro amicizia, cfr. IGINO, *Astronomica*, II, 22 e *Scholia in Germanicum*, p. 127.

volesse far il senato: di cui la più gran parte lo rimese al suo arbitrio. E lei disse, che se Nettuno dio del mare il comportava, arrebe desiderato che s'attuffasse a l'onde del mare Adriatico: là dove ha più conpagni che non ha stelle in cielo. Oltre che sarà appresso l'onoratissima Republica Veneziana la qual come fusse anch'ella un granchio, a poco a poco da l'oriente sen va verso l'occidente retrogradando[65]. Consentì quel Dio che porta il gran tridente. E Giove disse che in loco del Cancro starà bene il tropico della Conversione, Emendazione, Repressione, Ritrat- [399]
tazione, virtudi contrarie al Mal progresso, Ostinazione e Pertinacia. E subito soggionse il proposito del Leone dicendo: «Ma questo fiero animale guardisi di seguitar il Cancro, e di voler là ancora farsegli compagno: perché se va a Venezia, trovarà ivi un altro, più che lui essere possa, forte; percioché quello non solo sa combattere in terra, ma oltre guerreggia bene in acqua, e molto meglio in aria: atteso che ha l'ali, è canonizato, et è persona di lettere; però sarà più espediente per lui di calarsene a gli Libici deserti dove trovarà moglie e compagni. E mi par che a quella piazza si debba transferir quella Magnanimità, quella eroica Generositade, che sa perdonar a' soggetti, compatir a gl'infermi, domar l'Insolenza, conculcar la Temeritade, rigettar la Presunzione, e debellar la Superbia»[66]; «Assai bene», disse Giunone e la maggior parte del concistoro. Lascio di riferire con quanto grave, magnificò e bello apparato e gran comitiva se ne andasse questa virtude; perché al presente, per la angustia del tempo voglio che vi baste di udire il principale circa la riforma e disposizione delle sedie: essendo che sono per informarvi di tutto il resto quando sedia per sedia vi condurrò vedendo et essaminando queste corti.

SAULINO. – Bene, o cara Sofia, molto mi appaga la tua cortesissima promessa: però son contento che con la maggior brevità che vi piace mi doniate saggio dell'ordine e spaccio dato all'altre sedie e cangiamenti.

SOFIA. – «Or che sarà della Vergine?» dimandò la casta Lucina, la cacciatrice Diana; «Fategli» rispose Giove, «intendere se [401]

65. Allusione alla progressiva conquista dei territori veneziani nel Mediterraneo da parte dei Turchi.
66. Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 851-853.

la vuole andare ad esser priora o abbatessa delle suore o monache, le quali son ne' conventi o monasterii de l'Europa: dico in que' luoghi dove non son state messe in rotta e dispersione da la peste[67]; o pur a governar le damigelle de le corti, a fin che non le assalte la gola di mangiar li frutti avanti o fuor de la staggione, o rendersi compagne de le lor signore»; «Oh,» disse Dittinna, «che non puote, e dice che non vuole in punto alcuno ritornar onde è una volta scacciata, e d'onde è tante volte fuggita»[68]. Il protoparente suggionse: «Tegnasi dumque ferma in cielo, e guardisi bene di cascare, e veda di non farsi contaminare in questo loco». Disse Morno: «Mi par che la potrà perseverar pura e netta, si perseverarà di esser lungi da animali raggionevoli, eroi e Dei; e si terrà tra le bestie, come sin al presente è stata, avendo da la parte occidentale il ferocissimo Leone, e dall'oriente il tossicoso Scorpio. Ma non so come si portarà adesso, dove gli è prossima la Magnanimitade, l'Amorevolezza, la Generositade e Virilitade, che facilmente montandogli a dosso, per raggion di domestico contatto facendoli contraere del magnanimo, amoroso, generoso e virile, da femina la faranno dovenir maschio, e da selvaggia et alpestre dea, e nume da Satiri, Silvani e Fauni, la convertiranno in nume galante, umano, affabile et ospitale». «Sia quel che deve essere,» rispose Giove, «et intra tanto, gionte a lei nella medesima sedia sieno la Castità, la Pudicizia, la Continenza, Purità, Modestia, Verecundia et Onestade, contrarie alla prostituta Libidine, effusa Incontinenza, Impudicizia, Sfacciatagine; per le quali intendo la Verginitade essere una de le virtudi: atteso che quanto a sé non è cosa di valore; perché quanto a sé non è virtù né vizio, e non contiene bontà, dignità, né merito: e quando non serve alla natura imperante, viene a farsi delitto, impotenza, pazzia e stoltizia espressa: e se ottempera a qualche urgente raggione, si chiama Continenza, et ha l'esser di virtù, per quel che participa di tal fortezza e dispreggio di voluttadi; il quale non è vano e frustratorio, ma conferisce alla conversazione umana et onesta [403]

67. Si tratta delle pestilenze degli anni 1575-77 in Italia e 1580-82 in Francia.

68. Associando l'ascesa della Vergine al cielo alla castità, Bruno si allontana dalla tradizione catasteristica, che collegava la costellazione al mito di Astrea, la giustizia, fuggita dal mondo.

satisfazzione altrui». «E che farremo de le Bilancie?» disse Mercurio; «Vadano per tutto,» rispose il primo presidente, «vadano per le fameglie, acciò con esse li padri veggano dove meglio inchinano gli figli, se a lettere, se ad armi; se ad agricoltura, se a religione; se a celibato, se ad amore: atteso che non è bene che sia impiegato l'asino a volare, et ad arare i porci. Discorrano le Academie et Universitadi, dove s'essamine se quei che insegnano son giusti di peso, se son troppo leggieri, o trabuccanti; e se quei che presumeno d'insegnar in catedra e scrittura, hanno necessità d'udire e studiare: e bilanciandoli l'ingegno, si vegga se quello impenna over impiomba; e se ha della pecora o pur del pastore; e se è buono a pascer porci et asini, o pur creature capaci di raggione. Per gli edificii Vestali vadano a far intendere a questi et a quelle, quale e quanto sia il momento del contrapeso, per violentar la legge di natura: per un'altra sopra o estra o contra naturale; secondo o fuor d'ogni raggione e debito. Per le corti, a fin che gli ufficii, gli onori, le sedie, le grazie et exempzioni corrano secondo che ponderano gli meriti e dignitade di ciascuno: perché non meritano d'esser presidenti a l'ordine, et a gran torto della Fortuna presiedeno a l'ordine, quei che non san reggere secondo l'ordine. Per le republiche, acciò ch'il carrico delle administrazioni contrapesi alla sufficienza e capacità de gli suggetti; e non si distribuiscano le cure con bilanciar gli gradi del sangue, de la nobiltade, de' titoli, de ricchezza: ma de le virtudi che parturiscono gli frutti de le imprese; perché presiedano i giusti, contribuiscano i facultosi, insegnino li dotti, guideno gli prudenti, combattano gli forti, conseglino quei ch'han giudicio, comandino quei ch'hanno autoritade. Vadano per gli stati tutti, a fin che ne gli contratti di pace, confederazioni e leghe non si prevariche e decline dal giusto, onesto et utile commune: attendendo alla misura e pondo della fede propria e de quei con gli quali si contratta; e nell'imprese et affari di guerra, si consideri in quale equilibro concorrano le proprie forze con quelle del nemico: quello che è presente e necessario, con quello che è possibile nel futuro; la facilità del proponere, con la difficultà delle exequire; la comodità dell'entrare, con l'incomodo dell'uscire; l'inconstanza d'amici, con la constanza de nemici; il piacere d'offendere, con il pensiero di defendersi; il comodo turbar quel d'altri, con il mal ag- [405]

giato conservare il suo; il certo dispendio e iattura del proprio, con l'incerto acquisto e guadagno de l'altrui. Per tutti gli particulari vadano, acciò ogn'uno contrapesi quel che vuole con quel che sa; quel che vuole e sa con quel che puote; quel che vuole, sa, e puote, con quel che deve: lo che vuole, sa, puote, e deve, con quel che è, fa, ha et aspetta». «Or che metteremo dove
[407] son le Bilancie? che sarà in loco della Libra?» domandò Pallade. Risposero molti: «La Equità, il Giusto, la Retribuzione, la raggionevole Distribuzione, la Grazia, la Gratitudine, la buona Conscienza, la Recognizion di se stesso, il Rispetto che si deve a' maggiori, l'Equanimità che si deve ad uguali, la Benignità che si richiede verso gl'inferiori, la Giustizia senza rigore a riguardo di tutti: che spingano l'Ingratitudine, la Temeritade, l'Insolenza, l'Ardire, l'Arroganza, il poco Rispetto, l'Iniquitade, l'Ingiuria, et altre familiari di queste»; «Bene, bene» dissero tutti del concistoro. Dopo la qual voce s'alza in piedi il bel crinito Apolline, e disse: «È pur gionta l'ora, o Dei, in cui si deve donar degna ispedizione a questo verme infernale[69] che fu la principal caggione dell'orribil caso, e crudel morte del mio diletto Fetonte; perché quando quel miserello dubbioso e timido con gli mal noti destrieri guidava del mio eterno foco il carro, questo pernicioso mostro minaccioso venne a farsegli talmente incontro con la punta della sua coda mortale, che per l'orrendo spavento facendolo di se stesso fuori, li fe' dalle tenere mani cascar sul tergo de' cavagli i freni: onde la tanto signalata ruina del cielo, che ancor nella via detta lattea appare arso, il sì famoso danno del mondo, che in molte e molte parti apparve incinerito[70], e sì fattamente ontoso scorno contra la mia deitade ne seguitasse. È pur vergogna che tanto tempo una simil sporcaria abbia nel cielo occupato il spacio di doi segni». – «Vedi dumque, o Diana,» disse Giove, «quel che vuoi far di questo tuo animale: il qual, vivo, è tristo; e morto non serve a nulla»;
[409] «Permettetemi (se cossì piace a voi)» disse la vergine dea, «che ritorne a Scio nel monte Chelippio, dove per mio ordine nacque a mal grado del presuntuoso Orione, et ivi in quella materia di

69. Lo Scorpione.
70. Per il mito di Fetonte, si veda OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 1-332.

cui fu prodotto si risolva[71]. Seco si partano la Fraude, la Decepzione, l'Inganno, la perniciosa Finzione, il Dolo, l'Ipocrisia, la Buggia, il Pergiuro, il Tradimento; e quivi succedano le contrarie virtudi: Sincerità, Execuzion di promesse, Osservanza di fede, e le lor sorelle, seguaci e ministre»; «Fanne quel che ti piace,» disse Momo, «perché gli fatti di costui non ti saran messi in controversia, come a Saturno il vecchio quegli de' doi fanciulli. – E veggiamo presto quel che si deve far del figlio Euschemico, che son già tante migliaia d'anni che con téma di mandarla via senza averne un'altra, tiene quella vedova saetta incoccata a l'arco, facendo la mira là dove si continua la coda alla spina del dorso di Scorpione. E certo se come lo stimo pur troppo prattico in prender mira, in collimare (come dicono) al scopo, che è la metà de l'arte sagittaria, lo potesse ancor stimare non ignorante in quel rimanente circa il tirare e dar di punta al versaglio, che fa l'altra metà de l'esercizio, donarei conseglio che lo inviassemo a guadagnarsi un poco di riputazione nell'isola Britannica, dove sogliono di que' messeri, altri in giubbarello et altri in saio faldeggiante, celebrar la festa del prencipe Artur, e duca di Sciardichi[72]; ma dubito che mancandogli il verbo principale per quanto appartiene a donar dentro al segno, non vegna a far ingiuria al mistiero; per tanto vedete voi altri che ne volete fare: perché (a dir il vero come la intendo) non mi par
comodo ad altro, che ad essere spaventacchio de gli ucelli per [411]
guardia (verbigrazia) delle fave o de' meloni»; «Vada» disse il Patriarca, «dove vuole; donegli pur alcun di voi il meglior ricapito che gli pare: e nel suo luogo sia la figurata Speculazione, Contemplazione, Studio, Attenzione, Aspirazione, Appulso ad ottimo fine, con le sue circonstanze e compagnie». – Qua soggionse Momo: «Che vuoi, padre, che si debba fare di quel santo, intemerato e venerando Capricorno? di quel tuo divino e divo

71. Ossia la terra; Orione aveva sfidato Diana a misurarsi con lui nella caccia. Indignata, la dea aveva suscitato dalla terra lo scorpione, affinché uccidesse l'eroe con il suo morso velenoso, cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 122; IGINO, *Astronomica*, II, 26.
72. Gli arcieri che frequentavano Finsbury Fields erano associati in confraternite, una delle quali prendeva il nome dal principe Artù. Enrico VIII, che di frequente assisteva alle gare di tiro con l'arco, aveva promesso a una delle sue guardie di insignirlo del fantasioso titolo di duca di Shoreditch, se avesse vinto la gara.

connutrizio[73], di quel nostro strenuo e più che eroico commilitone contra il periglioso insulto della protervia gigantesca? di quel gran consegliero a guerra che trovò il modo di exanimare quel nemico che da la spelunca del monte Tauro apparve ne l'Egitto formidando antigonista de gli Dei?[74] di quello il quale (per che apertamente non arremmo avuto ardire d'assalirlo) ne die' lezzione di trasformarci in bestie: a fin che l'arte et astuzia supplisse al difetto di nostra natura e forze, per parturirci onorato trionfo dell'aversarie posse? Ma, oimè, questo merito non è senza qualche demerito; perché questo bene non è senza qualche male aggiunto: forse perché è prescritto e definito dal fato, che nessun dolce sia absoluto da qualche fastidio et amaro, o per non so qual altra caggione»; «Or che male» disse Giove, «ne ha egli possuto apportar, che si possa dir esser stato congionto a quel tanto bene? che indignità che abbia possuto accompagnarsi con tanto trionfo?». Rispose Momo: «Fece egli con questo, che gli Egizzii venessero ad onorar le imagini vive de le bestie, e ne adorassero in forma di quelle; onde venemo ad esser beffati, come ti dirò»; «E questo, o Momo,» disse Giove, «non
[413] averlo per male: perché sai che gli animali e piante son vivi effetti di natura, la qual natura (come devi sapere) non è altro che dio nelle cose».

SAULINO. – Dumque *natura est deus in rebus*[75].

SOFIA. – «Però» disse, «diverse cose vive rapresentano diversi numi e diverse potestadi: che oltre l'essere absoluto che

73. Pan, catasterizzato nel Capricorno, è «connutrizio» di Giove, perché entrambi erano stati allattati dalla capra Amaltea, cfr. IGINO, *Astronomica*, II, 28: «Capricornus. Huius effigies similis est Aegipani, quem Iuppiter, quod cum eo erat nutritus, in sideribus esse voluit [...]» e *Scholia in Germanicum*, p. 155.

74. Il gigante Tifone aveva la sua dimora sul monte Tauro, in Egitto; egli aveva osato sfidare gli dèi, i quali, per consiglio di Pan, si erano trasformati in bestie, in modo da sfuggire al mostro; si vedano OVIDIO, *Metamorfosi*, V, 321-331; IGINO, *Astronomica*, II, 28 e *Scholia in Germanicum*, pp. 155-158.

75. Per la simbologia del Capricorno, oltre al mito classico ricordato sopra, Bruno poteva attingere alla tradizione neoplatonica rinascimentale, che interpretava la figura mitica di Pan come simbolo della natura multiforme, cfr. AGRIPPA, *De occulta philosophia*, III, X: «[...] universi mundi rationem quam Pana nuncupat [sc. Orfeo]»; VALERIANO, *Hieroglyphica*, X, c. 72, dove il dio è segno della *tota mundi machina* e VINCENZO CARTARI, *Imagini delli Dei de gl'antichi*, in Venetia, presso il Tomasini, 1647, anast. a cura di W. Koschatzky, Graz, 1963; a p. 72 di quest'opera, la cui *editio princeps* è del 1566, si trova una «imagine di Giove e Pan significante l'universo, [...] quello sedente per significar l'immutabilità di Dio e sua providenza, e questo il corso del mondo stando in piedi, e in moto».

hanno, ottegnono l'essere comunicato a tutte le cose secondo la sua capacità e misura. Onde Idio tutto (benché non totalmente, ma in altre più e meno eccellentemente) è in tutte le cose. Però Marte si trova più efficacemente in natural vestigio e modo di sustanza non solo in una vipera e scorpione, ma et in una cipolla et aglio, che in qualsivoglia maniera di pittura o statua inanimata[76]. Cossì pensa del Sole nel croco, nel narciso, nell'elitropio, nel gallo, nel leone: cossì pensar devi di ciascuno de gli Dei per ciascuna de le specie sotto diversi geni de lo ente; perché sicome la divinità descende in certo modo per quanto che si comunica alla natura, cossì alla divinità s'ascende per la natura, cossì per la vita rilucente nelle cose naturali si monta alla vita che soprasiede a quelle[77]». «È vero quel che dici,» rispose Momo, «perché in fatto vedo come que' sapienti con questi mezzi erano potenti a farsi familiari, affabili e domestici gli dèi che per voci che mandavano da le statue gli donavano consegli, dottrine, divinazioni et instituzioni sopraumane[78]: onde con magici e divini riti per la medesima scala di natura salevano a l'alto della divinità, per la quale la divinità descende sino alle cose minime per la comunicazione di se stessa[79]. Ma

76. Per i «naturali vestigi» di Marte si veda anche *Cantus Circaeus*, II, 1, p. 190.

77. Cfr. PROCLO, *De sacrificio et magia*, in GIAMBLICO, *De mysteriis Aegyptiorum*, Sammelband neuplatonischer Schriften übersehen und herausgegeben von Marsilius Ficinus, Venezia, in aedibus Aldi, 1503, anast. Frankfurt a M., 1972, p. 125: «[...] divinorum omnia plena sunt. Terrena quidem coelestium, coelestia vero supercoelestium proceditque quilibet ordo rerum usque ad ultimum. Quae enim super ordinem rerum colliguntur in uno, haec deinceps ditantur in descendendo. [...] Deinde et animalia sunt solaria multa, velut leones et galli numinis cuiusdam solaris pro sua natura participes [...]»; in un contesto analogo, poco sopra il passaggio citato, Proclo menziona, tra le vestigia naturali del sole, anche l'elitropia, ossia il girasole. Su questi temi, si vedano inoltre GIAMBLICO, *De mysteriis*, p. 51 e PORFIRIO, *De sacrificiis*, in GIAMBLICO, *De mysteriis*, p. 147. Bruno riprende il motivo delle nature «solari» in *De umbris idearum*, p. 11; *Cantus Circaeus*, II, 1, p. 188; *De magia*, p. 220. Sulla magia come *praxis* in grado di mettere in comunicazione piani diversi della realtà, emulando l'opera di Dio e abilitando l'uomo a incidere il circuito della vicissitudine naturale e a creare nuovi corsi, si veda *De magia*, pp. 195-196.

78. Le statue parlanti, cui Bruno allude, erano immagini degli dèi capaci di emettere un suono, se colpite dai raggi solari. Il tema delle statue teurgiche destava notevole interesse nel Rinascimento. Il Postillatore napoletano: «Videtur excusare, imo laudare vetus commercium daemoniorum cum hominibus in oraculis daemoniacis. Discorso detestabile».

79. «L'eccellenza del culto de l'Egitto» risiede, per Bruno, nella sua capacità di colloquiare direttamente con la divinità, attraverso i «vivi effetti» che

[415] quel che mi par da deplorare, è che veggio alcuni insensati e stolti idolatri li quali, non più che l'ombra s'avicina alla nobilità del corpo, imitano l'eccellenza del culto de l'Egitto[80]; e che cercano la divinità, di cui non hanno raggione alcuna, ne gli escrementi di cose morte et inanimate[81]: che con tutto ciò si beffano non solamente di quei divini et oculati cultori, ma anco di noi come di color che siamo riputati bestie; e quel che è peggio, con questo trionfano vedendo gli lor pazzi riti in tanta riputazione, e quelli de gli altri a fatto svaniti e cassi»; «Non ti dia fastidio questo, o Momo,» disse Iside[82], «perché il fato ha ordinata la vicissitudine delle tenebre e la luce»[83]; «Ma il male è» rispose Momo, «che essi tegnono per certo di essere nella luce». Et Iside soggionse che le tenebre non gli sarrebono tenebre se da essi fussero conosciute. Quelli dumque per impetrar certi beneficii e doni da gli dèi, con raggione di profonda magia pas-

essa esprime nella natura. Anche la religione magica degli Egizi, dunque, come quella eroica dei Romani, è fondata sulla *praxis* dell'uomo, in grado di mettere in comunicazione diversi livelli della realtà, restaurando il colloquio tra uomini e dèi, interrotto dalla religione ebraica e cristiana. Per il rifiuto della mediazione di Cristo nel rapporto tra l'uomo e la divinità, cfr. *De immenso*, I, 1, p. 205: «Non levem igitur ac futilem, atqui gravissimam perfectoque homine dignissimam contemplationis partem persequimur, ubi divinitatis, naturaeque splendorem, fusionem, et communicationem non in Aegyptio, Syro, Graeco, vel Romano individuo, non in cibo, potu, et ignobiliore quadam materia cum attonitorum seculo perquirimus, et inventum confingimus et somniamus: sed in augusta omnipotentis regia, in immenso aetheris spacio, in infinita naturae geminae omnia fientis et omnia facientis potentia [...]».

80. Bruno conosceva «l'eccellenza del culto de l'Egitto» attraverso l'apologetica cristiana e le traduzioni ficiniane di GIAMBLICO, *De mysteriis Aegyptiorum* e PROCLO, *De sacrificiis et magia*. L'ulteriore sviluppo tematico del dialogo mostra come Bruno si allontani nettamente dall'eclettismo della *pia philosophia* ficiniana, scoprendo e mettendo in rilievo l'incompatibilità della *prisca philosophia* rispetto al cristianesimo. Uno tra i referenti principali di questo dialogo, infatti, sarà l'apologetica cristiana (cfr. in particolare AGOSTINO, *De civitate Dei*, IV, 9-13 e VI-VIII e ORIGENE, *Contra Celsum*), i cui temi Bruno riprenderà sistematicamente, ma capovolgendone il valore ideologico e assumendo in proprio il punto di vista del paganesimo.

81. L'allusione polemica al culto delle reliquie rende esplicito il valore di polemica anticristiana, connesso all'apologia della religione magica degli Egizi.

82. La figura di Iside appare in quest'unico luogo dello *Spaccio*. Come Pan nella cultura rinascimentale, Iside, dea dai molti nomi e dalle molte forme, rappresentava, nella cultura alessandrina, la natura omniparente e seminaria dalla quale scaturisce la vita dell'universo. Nei *Hieroglyphica* di Pierio Valeriano, inoltre, la dea è emblema della materia, suscettibile di assumere innumerevoli forme.

83. La struttura vicissitudinaria della Storia e i cicli della Sapienza sono delineati ne *La cena de le Ceneri*, pp. 461-462.

savano per mezzo di certe cose naturali, nelle quali in cotal modo era latente la divinitade, e per le quali essa potea e volea a tali effetti comunicarsi. Là onde que' ceremoni non erano vane fantasie, ma vive voci che toccavano le proprie orecchie de gli Dei[84]; li quali, come da lor vogliamo essere intesi non per voci d'idioma che lor sappiano fengere[85], ma per voci di naturali effetti, talmente per atti di ceremoni circa quelle volsero studiare di essere intesi da noi: altrimente cossì fussemo stati sordi a gli voti, come un Tartaro al sermone greco che giamai udio. Conoscevano que' savii Dio essere nelle cose, e la divinità, latente nella natura, oprandosi e scintillando diversamente in diversi suggetti, e per diverse forme fisiche con certi ordini venir a far partecipi di sé, dico de l'essere, della vita et intelletto[86]: [417]
e però con gli medesimamente diversi ordini si disponevano alla recepzion de tanti e tai doni, quali e quanti bramavano[87]. Quindi per la vittoria libavano a Giove magnanimo nell'aquila, dove secondo tale attributo è ascosa la divinità; per la prudenza nelle operazioni a Giove sagace libavano nel serpente; contra la prodizione a Giove minace nel crocodillo: cossì per altri innu-

84. L'idea che i riti fondati sulle proprietà delle cose rappresentino un linguaggiò naturale, di istituzione divina e dotato di capacità operativa sul mondo è ripresa nel *De magia* (p. 192): «[...] intelligentiae occultae non ad omnia idiomata aures advertunt aut intelligentiam; voces enim, quae sunt ex institutionem hominum, non ita attenduntur sicut voces naturales». Alla magia come linguaggio naturale, opposto a quello convenzionale che si esplica nelle diverse lingue, corrispondono, sul piano della scrittura, i geroglifici, in grado di rappresentare al vivo le cose stesse, senza passare attraverso la mediazione («astratta» perché convenzionale) dei loro nomi.

85. L'allusione alle Scritture come «parola di Dio» contrappone la tradizione ebraica e cristiana, fondata sul valore dell'ascolto, alla magia, *praxis* in grado di formulare un linguaggio universale, attraverso il quale l'uomo si impadronisce del linguaggio di Dio, servendosi dell'alfabeto dei suoi «vestigi naturali».

86. La triade «essere», «vita», «intelletto» è di ascendenza neoplatonica, si vedano, in particolare, PLOTINO, *Enneadi*, VI, 6, 15, dove l'universo sensibile è definito come il numero totale, il Vivente completo, il quale riceve essere, vita e intelletto dall'Essere, Vita e Intelletto archetipi, e FICINO, *In Enneades*, I, 2, p. 16: «Reliqua est perfectoria trinitas in novenarium similiter distributa. Animus enim sive ad ipsam mundi animam redigatur, sive altius ad mentem mundi reginam, sive excelsius ad ipsum bonum intelligentiae patrem, ipsum profecto patrem agnoscit, ut principium omnium et medium atque finem [...]. Mentem quoque divinam ut essentiam, ut vitam, ut intellectum».

87. Cfr. GIAMBLICO, *De mysteriis Aegyptiorum*, p. 10: «[...] in iis materialibus ultra corporeas qualitates latere etiam rationes et species et mensuras incorporeas atque divinas per quas quae adhibentur sunt congrua diis. Profecto quidquid admovetur quomodocunque consentaneum et simile diis mox dii adsunt coniunguntur exhibentque munera praecesque exaudiunt».

merabili fini libavano in altre specie innumerabili. Il che tutto non si faceva senza magica et efficacissima raggione[88].

SAULINO. – Come dite cossì, o Sofia, se Giove non era nomato in tempo di egizzii culti, ma si trovò molto tempo dopo appresso gli Greci?

SOFIA. – Non aver pensiero del nome greco, o Saulino; perché io parlo secondo la consuetudine più universale, e perché gli nomi (anco appresso gli Greci) sono appositicci alla divinità[89]: atteso che tutti sanno bene che Giove fu un re di Creta, uomo mortale, e di cui il corpo, non meno che quel di tutti gli altri uomini, è putrefatto o incinerito. Non è occolto qualmente Venere sia stata una donna mortale, la qual fu regina deliciosissima, e sopra modo bella, graziosa e liberale in Cipro. Similmente intendi de tutti gli altri Dei che son conosciuti per uomini[90].

SAULINO. – Come dumque le adoravano et invocavano?

SOFIA. – Ti dirò. Non adoravano Giove come lui fusse la divinità, ma adoravano la divinità come fusse in Giove: perché vedendo un uomo in cui era eccellente la maestà, la giustizia, la [419] magnanimità, intendevano in lui esser dio magnanimo, giusto e benigno; et ordinavano e mettevano in consuetudine che tal dio, o pur la divinità, in quanto che in tal maniera si comunicava, fusse nominata Giove[91]; come sotto il nome di Mercurio Egizzio sapientissimo, fusse nominata la divina sapienza, interpretazione[92] e manifestazione. Di maniera che di questo e quell'uomo non viene celebrato altro che il nome e representazion della divinità, che con la natività di quelli era venuta a comunicarsi a gli uomini, e con la morte loro s'intendeva aver compìto il corso de l'opra sua, o ritornata in cielo. Cossì li numi eterni (senza ponere inconveniente alcuno contra quel che è vero della sustanza divina) hanno nomi temporali altri et altri, in altri tempi et altre nazioni: come possete vedere per manifeste istorie che Paulo Tarsense fu nomato Mercurio, e Barnaba Galileo fu nomato Giove, non perché fussero creduti essere que' medesimi dèi, ma perché stimavano che quella virtù divina che si trovò in Mercurio e Giove in altri tempi, all'ora presente si trovasse in questi, per l'eloquenza e persuasione ch'era nell'uno, e per gli utili effetti che procedevano da l'altro[93]. Ecco dumque come mai furono adorati crocodilli, galli, cipolle e rape; ma gli Dei e la divinità in crocodilli, galli et altri: la quale in certi tempi e tempi, luoghi e luoghi, successivamente et insieme insieme, si trovò, si trova e si trovarà in diversi suggetti quantum-

88. L'anonimo Lettore napoletano: «Iuxta illud nimirum ad Rom., I: Et mutaverunt gloriam invisibilis Dei in imaginem corruptililis hominis, volucrum, serpentum etc.».

89. L'idea che il culto politeista dei pagani fosse da riferirsi a una sola divinità, la quale, esplicandosi attraverso vari effetti e varie operazioni, venisse ad assumere più nomi, deriva a Bruno dalla stessa tradizione pagana, della quale il Nolano assume in proprio il punto di vista; cfr. CICERONE, *De natura deorum*, II, 62: «Utilitatum igitur magnitudine constituti sunt ei dii qui utilitates quasque gignebant, atque is quidem nominibus quae paulo ante dicta sunt quae vis sit in quoque declaratur deo». Particolarmente viva in questo passaggio è la memoria delle opere di Varrone, che Bruno conosceva attraverso l'apologetica cristiana, della quale rovescia le posizioni, cfr. ORIGENE, *Contra Celsum*, V, 41 e AGOSTINO, *De civitate Dei*, VII, 13: «Sed quid de hoc Iove plura, ad quem fortasse ceteri referendi sunt, cum hic ipse sint omnes, sive quando partes eius vel potestates existimantur, sive cum vis animae, quam putant per cuncta diffusam, ex partibus molis huius, in quas visibilis mundus iste consurgit, et multiplici administratione naturae quasi plurium deorum nomina accepit».

90. Cfr. *De rerum principiis*, p. 672. L'interpretazione evemeristica dell'origine degli dèi era stata una delle argomentazioni più diffuse nella critica alla religione pagana delle filosofie ellenistiche (cfr. LUCIANO, *Deorum concilium*, 6; *Iuppiter tragoedus*, 45 e *Timon*, 6) e dell'apologetica cristiana (cfr. LATTANZIO, *Divinae institutiones*, I, 11, 46 e I, 15, 1-2). La tradizione rinascimentale, nel suo interesse per il mito antico e per le sue valenze simboliche, aveva dato ampio spazio all'evemerismo in compilazioni erudite quali quelle di Natale Conti e Vincenzo Cartari. Bruno ne riprende le tesi, invertendo di segno il giudizio di valore da attribuirsi al paganesimo: divinizzando uomini mortali, gli antichi non facevano che riconoscere la presenza di Dio nella natura.

Nel *De magia* (p. 246) il demone di coloro «qui aliqua celebritate insignes extiterunt, unde in numina evasere» figura tra i molteplici vincoli degli spiriti sui quali è fondato il linguaggio naturale dei maghi.

91. Ancora una volta, Bruno riprende argomentazioni diffuse nell'apologetica cristiana, rovesciandone il senso e facendo proprio il punto di vista dei pagani, cfr. LATTANZIO, *Divinae institutiones*, I, 18, 1-3: «Hoc loco refellendi sunt etiam ii qui deos ex hominibus esse factos non tantum fatentur, sed, ut eos laudent, etiam gloriantur, aut virtutis gratia, ut Herculem, aut munerum, ut Cererem ac Liberum, aut artium repertarum, ut Aesculapium ac Minervam. Haec vero quam inepta sint quamque non digna propter quae homines inexpiabili se scelere contaminent hostesque vero Deo fiant, quo contempto mortuorum sacra suscipiunt, ex singulis rebus ostendam.

Virtutem esse dicunt quae hominem tollat in caelum, non illam de qua philosophi disserunt, quae posita est in bonis animi, sed hanc corporalem quae dicitur fortitudo: quae quoniam praecipua in Hercule fuit, immortalitatem meruisse creditur».

92. Il nesso tra Mercurio Trismegisto e l'interpretazione si spiega con l'equivalente greco del nome di Mercurio, ossia Hermes, che ha la stessa radice del verbo *hermeneuo*, «interpreto».

93. *Atti*, 14, 12: «E Barnaba lo chiamavano Giove, e Paolo Mercurio, perché dei due era il più eloquente».

que siano mortali; avendo riguardo alla divinità secondo che ne è prossima e familiare, non secondo è altissima, absoluta, in se stessa, e senza abitudine alle cose prodotte[94]. Vedi dumque
[421] come una semplice divinità che si trova in tutte le cose, una feconda natura madre conservatrice de l'universo, secondo che diversamente si comunica, riluce in diversi soggetti, e prende diversi nomi[95]; vedi come a quell'una diversamente bisogna ascendere per la participazione de diversi doni: altrimente in vano si tenta comprendere l'acqua con le reti, e pescar i pesci con la pala. Indi ne gli doi corpi che vicino a questo globo e nume nostro materno son più principali, cioè nel sole e luna, intendeano la vita che informa le cose secondo due raggioni più principali. Appresso apprendeano quella secondo sette altre raggioni, distribuendola a sette lumi chiamati erranti: a gli quali come ad original principio e feconda causa, riduceano le differenze delle specie in qualsivoglia geno: dicendo de le piante, de li animali, de le pietre, de gl'influssi, e di altre et altre cose, queste di Saturno, queste di Giove, queste di Marte, queste e quelle di questo e di quell'altro. Cossì de le parti, de membri, de colori, de sigilli, de caratteri, di segni, de imagini destribuite in sette specie. Ma non manca per questo che quelli non intendessero una essere la divinità che si trova in tutte le cose, la quale, come in modi innumerabili si diffonde e communica, cossì

94. Il passaggio rinvia alla distinzione tra unità complicata e unità esplicata nella natura, che Bruno aveva già formulato nel *De la causa*, pp. 647-650 e avrebbe, in seguito, ripreso nei *Furori* (pp. 694-697), attraverso le immagini complementari di Apollo e Diana. La religione magica, che mette in comunicazione uomo e Dio, servendosi dei vivi effetti della divinità, esplicati nella natura, e abilita l'uomo ad ascendere lungo la scala dell'essere, imitando le operazioni divine, riduce la strutturale distanza tra essere assoluto ed essere comunicato.

Il Postillatore napoletano annota: «Videlicet escusa molto bella, perché di questa sorte e per questa raggione non mai dovevano essere in reverenza queste cose che tute le altre che sono nel mondo, pietre, erbe, animali, uccelli, uomini etc. perché in ciascuna e qualunque parte de la divinità a lei communicata per lo essere etc. como qui se sequita».

95. Cfr. NICCOLÒ CUSANO, *De docta ignorantia*, I, XXV: «Deridebant veteres pagani Iudaeos, qui Deum unum infinitum, quem ignorabant, adorabant, quem tamen ipsi in explicationibus venerabantur, ipsum scilicet ibi venerantes ubi divina sua opera conspiciebant. Et ista inter omnes homines differentia tunc fuit ut omnes Deum unum maximum, quo maius esse non posset crederent, quem alii, ut Iudaei et Sissennii in sua simplicissima unitate, ut est rerum omnium complicatio, colebant; alii vero in his colebant ubi explicationem divinitatis reperiebant, recipiendo notum sensibiliter pro manuductione ad causam et principium».

have nomi innumerabili, e per vie innumerabili, con raggioni proprie et appropriate a ciascuno, si ricerca, mentre con riti innumerabili si onora e cole, perché innumerabili geni di grazia cercamo impetrar da quella[96]. Però in questo bisogna quella sapienza e giudizio, quella arte, industria et uso di lume intellettuale, che dal sole intelligibile a certi tempi più et a certi tempi meno, quando massima e quando minimamente viene revelato [423]
al mondo. Il quale abito si chiama Magia: e questa per quanto versa in principii sopra naturali, è divina; e quanto che versa circa la contemplazion della natura e perscrutazion di suoi secreti, è naturale: et è detta mezzana e matematica in quanto che consiste circa le raggioni et atti de l'anima che è nell'orizonte del corporale e spirituale, spirituale et intellettuale[97]. – Or per tornare al proposito d'onde siamo dipartiti: disse Iside a Momo che gli stupidi et insensati idolatri non aveano raggione di ridersi del magico e divino culto de gli Egizzii: li quali in tutte le cose et in tutti gli effetti secondo le proprie raggioni di ciascuno contemplavano la divinità; e sapeano per mezzo delle specie che sono nel grembo della natura ricevere que' beneficii che desideravano da quella; la quale come dal mare e fiumi dona i pesci, da gli deserti gli salvatici animali, da le minere gli metalli, da gli arbori le poma: cossì da certe parti, da certi animali, da certe bestie, da certe piante porgono certe sorti, virtudi, fortune et impressioni. Però la divinitade nel mare fu chiamata Nettuno, nel sole Apolline, nella terra Cerere, ne gli deserti

96. Cfr. APULEIO, *Asinus aureus*, XI, 5: «[...] rerum naturae parens [sc. Iside], elementorum omnium domina, saeculorum progenies initialis, summa numinum, regina manium, prima caelitum, deorum dearumque facies uniformis [...]: cuius numen unicum multiformi specie, ritu vario, nomine multiiugo totus veneratur orbis». L'idea che il culto politeista avesse per oggetto i differenti aspetti di un'unica divinità e che nel riconoscimento del doppio moto di esplicazione e contrazione degli attributi divini risiedesse l'efficacia magica di quella religione è elaborata da AGRIPPA, *De occulta philosophia*, III, 10: «Ita prudentissimi illi gentium theologi sub variis nominibus numinibusque, sub vario etiam sexu unum Deum colebant; quem, (ut ait Plinius) fragilis et laboriosa mortalitas in plures digessit fragilitatis suae memor, ut portionibus quisque coleret quo maxime indigeret: sic quibus fide opus erat Iovem, quibus providentia Apollinem, quibus sapientia Minervam et quibus aliis rebus opus erat aliis quoque nominibus invocabant. Hinc illa numinum multiplex varietas propter multiplicem ac variam gratiarum distributionem [...]».

97. Sulle tre forme della magia e sulla loro corrispondenza rispetto ai tre ordini dell'universo (corporale, celeste, intellettuale) cfr. AGRIPPA, *De occulta philosophia*, I, 1. Bruno richiama concetti analoghi in *De magia*, pp. 166-168.

Diana; e diversamente in ciascuna de le altre specie, le quali come diverse idee, erano diversi numi nella natura, li quali tutti si referivano ad un nume de numi e fonte de le idee sopra la natura[98].

SAULINO. – Da questo parmi che deriva quella Cabala de gli Ebrei, la cui sapienza (qualumque la sia in suo geno) è proceduta da gli Egizzii, appresso de quali fu instrutto Mosè[99]. Quella primieramente al primo principio attribuisce un nome ineffabile, [425] da cui secondariamente procedeno quattro, che appresso si risolveno in dodici: i quali migrano per retto in settantadoi, e per obliquo e retto in centoquarantaquattro; e cossì oltre per quaternarii e duodenarii esplicati, in innumerabili, secondo che innumerabili sono le specie. E talmente secondo ciascun nome (per quanto vien commodo al proprio idioma), nominano un dio, un angelo, una intelligenza, una potestà, la quale è presidente ad una specie: onde al fine si trova che tutta la deità si riduce ad un fonte, come tutta la luce al primo e per sé lucido, e le imagini che sono in diversi e numerosi specchi, come in tanti suggetti particulari, ad un principio formale et ideale, fonte di quelle[100].

98. Cfr. AGRIPPA, *De occulta philosophia*, III, 10: «Deus ipse licet in trinitate personarum unitissimae essentiae sit, esse tamen in eo multa quaedam numina veluti radios ex eo emanantes non ambigimus, quos gentium philosophi deos, Hebraeorum magistri numerationes, nos attributa vocamus – ut sapientiam quam Orpheus Palladem, intelligentiam quam Mercurium, formae foeturam quam Saturnum, vim productricem quam Neptunum, natura rerum secretam quam Iunonem, amorem quam Venerem, lucidam vitam quam solem sive Apollinem, universi mundi rationem quam Pana nuncupat». L'efficacia della magia è fondata sulla capacità del mago di riconoscere le infinite differenze che articolano la fondamentale unità della vita dell'universo; rispetto ad Agrippa, infatti, Bruno lascia cadere il motivo dell'eclettismo, che tende a conciliare la sapienza dei maghi pagani con la religione cristiana, per insistere invece sul nesso organico che intercorre tra la magia, protesa ad agire sui molteplici e differenti aspetti nei quali si esplica l'unità dell'universo, e la natura, che produce da un'unica materia innumerevoli individui e forme differenti.
Il Postillatore napoletano: «Modus impetrandi dona Dei, secondo la theologia ben cativa del Nolano».

99. Si veda, per questo tema, AGRIPPA, *De occulta philosophia*, I, 2. L'anonimo lettore napoletano commenta: «Scilicet, hoc deerat Nolanis blasphemiis, ut verbum Dei per Mosen traditum acceptum ferret Aegyptiis commentis».

100. Per una illustrazione del metodo cabalistico nel Cinquecento, cfr. AGRIPPA, *De occulta philosophia*, II, 14 e III, 10-12 e 27-30. In particolare, la riflessione sul Tetragrammaton, nome ineffabile di Dio, dalle cui stesse lettere procedono gli infiniti nomi particolari che assumono i diversi attributi della divinità, è sviluppata in *De occulta philosophia*, III, 11: «[...] invenitur nomen Tetragrammaton: in his omnibus litera ponitur pro dictione et litera extrahitur ex dictione, vel a capite vel a fine vel ubilibet».

SOFIA. – Cossì è. Talmente dumque quel dio, come absoluto, non ha che far con noi, ma per quanto si comunica alli effetti della natura, et è più intimo a quelli che la natura istessa: di maniera che se lui non è la natura istessa, certo è la natura de la natura; et è l'anima de l'anima del mondo, se non è l'anima istessa. Però secondo le raggioni speciali che voleano accomodarsi a ricevere l'aggiuto di quello, per la via delle ordinate specie doveano presentarsegli avanti: come chi vuole il pane va al fornaio; chi vuole il vino, al cellaraio; chi appete gli frutti va al giardiniero; chi dottrina, al mastro; e cossì và discorrendo per tutte l'altre cose: in tanto che una bontà, una felicità, un principio absoluto de tutte ricchezze e beni, contratto a diverse raggioni, effonde gli doni secondo l'exigenze de particulari[101]. Da qua puoi inferire come la sapienza de gli Egizzii, la quale è persa, adorava gli crocodilli, le lacerte, li serpenti, le cipolle; [427] non solamente la terra, la luna, il sole, et altri astri del cielo: il qual magico e divino rito (per cui tanto comodamente la divinità si comunicava a gli uomini) viene deplorato dal Trimegisto, dove raggionando ad Asclepio disse[102]: «Vedi, o Asclepio,

101. Cfr. VARRONE, *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, rec. B. Cardauns, Wiesbaden, 1976, fr. 120 [AGOSTINO, *De civitate dei*, IV, 22]: «Quomodo nihil prodest, inquit [sc. Varro], homines alicuius medici nomen formamque nosse, et quid sit medicus ignorare; ita nihil prodest scire deum esse Aesculapium si nescias eum valitudini opitulari atque ita ignores cur ei debeas supplicari. Hoc etiam affirmat Varro alia similitudine, dicens, non modo bene vivere, sed vivere omnino neminem posse si ignoret, quisnam sit faber, quis pistor, quis tector a quo quid utensile petere possit, quem adiutorem assumere, quem ducem, quem doctorem, eo modo nulli dubium est, ita esse utilem cognitionem deorum, si sciatur, quam quisque deus vim et facultatem ac potestatem cuisque rei habeat».

102. Bruno traduce questo passaggio dal testo ermetico *Asclepius* (24-26), che egli poteva leggere nella versione latina di Ficino (*Opera omnia*, pp. 1865-1867). La traduzione del Nolano non è però integrale, né del tutto fedele; rispetto all'originale, infatti, Bruno introduce nella sua versione una serie di richiami al tema della giustizia e allude metaforicamente, con il termine «macchia», ai teologi riformati (definiti «macchia del mondo», alla fine della Prima parte del Secondo dialogo), responsabili della crisi nella quale versa il consorzio civile. Ambedue le varianti rinviano alla polemica antiriformata, che Bruno ha svolto lungo tutto il dialogo, insistendo in particolare sul tema della giustizia. Attraverso questa strategia di riscrittura, Bruno piega il senso del Lamento in direzione antiluterana e riferisce la profezia del testo ermetico all'attualità della crisi che travaglia il suo tempo. I lemmi «macchia» e «giustizia», inoltre, ricorrono entrambi nel commento di Ficino al testo ermetico (*In Asclepium*, p. 1867), dove esprimono rispettivamente la presa di distanza rispetto alla religione naturale egizia, presentata come idolatria, e l'adesione alla verità rivelata dal cristianesimo, come unica via all'immortalità; Bruno rove-

queste statue animate, piene di senso e di spirito, che fanno tali e tante degne operazioni? Queste statue, dico, prognostricatrici di cose future, che inducono le infirmitadi, le cure, le allegrezze e le tristizie secondo gli meriti ne gli affetti e corpi umani? Non sai, o Asclepio, come l'Egitto sia la imagine del cielo, e per dir meglio la colonia de tutte cose che si governano et esercitano nel cielo? A dir il vero la nostra terra è tempio del mondo. Ma (oimè) tempo verrà che apparirà l'Egitto in vano essere stato religioso cultore della divinitade: perché la divinità remigrando al cielo, lasciarà l'Egitto deserto; e questa sedia de divinità rimarrà vedova da ogni religione, per essere abandonata dalla presenza de gli dèi, perché vi succederà gente straniera e barbara senza religione, pietà, legge e culto alcuno. O Egitto Egitto, delle religioni tue solamente rimarranno le favole anco incredibili alle generazioni future: alle quali non sarà altro che narri gli pii tuoi gesti che le lettere sculpite nelle pietre, le quali narraranno non a dèi et uomini (per che questi saran morti, e la deitade sarà trasmigrata in cielo), ma a Sciti et Indiani, o altri simili di salvaggia natura. Le tenebre si preponeranno alla luce, la morte sarà giudicata più utile che la vita, nessuno alzarà gli occhi al cielo, il religioso sarà stimato insano, l'empio sarà giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono. E credetemi
[429] che ancora sarà definita pena capitale a colui che s'applicarà alla religion della mente: perché si trovaranno nove giustizie, nuove leggi, nulla si trovarà di santo, nulla di relligioso; non si udirà cosa degna di cielo o di celesti. Soli angeli perniciosi rimarranno, li quali meschiati con gli uomini forzaranno gli miseri all'audacia di ogni male, come fusse giustizia, donando materia a guerre, rapine, frodi, e tutte altre cose contrarie alla anima e giustizia naturale: e questa sarà la vecchiaia et il disordine e la irréligione del mondo. Ma non dubitare Asclepio,

scia i lemmi ficiniani in chiave anticristiana: «[...] nam ex divinis eloquijs, caste, pure, et sancte sumus edocti, quod dominus ipse est Deus, in coelo sursum, et in terra deorsum, et quod non sit alius, adversus vero idola, et idolorum latriam sapientia, et divini loqui profetae nos caute praemonent, ne tanta impietatis macula inquinemur [...] nam eos habemus sermone, qui veri Dei cognitione sunt imbuti, quem (ut sapiens dicit) nosse consummata iustitia est, et eius iustitiam et virtutem scire, radix immortalitatis».

Il Postillatore napoletano: «Trimegisti laudes in Aegyptum et eius vaticinium de abolitione Aegyptiacae religionis et sapientiae».

perché dopo che saranno accadute queste cose, all'ora il signore e padre, Dio governator del mondo, l'omnipotente proveditore, per diluvio d'acqua, o di fuoco, di morbi, o di pestilenze, o altri ministri della sua giustizia misericordiosa, senza dubbio donarà fine a cotal macchia, richiamando il mondo all'antico volto».

SAULINO. – Or tornate al proposito che tenne Iside con Momo.

SOFIA. – Or al proposito di calumniatori del culto egizzio[103] li recitò quel verso del poeta:

Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus[104].

Le insensate bestie e veri bruti si ridono de noi dèi, come adorati in bestie e piante e pietre, e de gli miei Egizzii che in questo modo ne riconoscevano; e non considerano che la divinità si mostra in tutte le cose: benché per fine universale et eccellentissimo in cose grandi e principii generali; e per fini prossimi, comodi e necessarii a diversi atti della vita umana, si trova e [431]
vede in cose dette abiettissime, benché ogni cosa, per quel che è detto, ha la divinità latente in sé: perché la si esplica e comunica insino alli minimi e dalli minimi secondo la lor capacità. Senza la qual presenza niente arrebe l'essere, perché quella è l'essenza de l'essere del primo sin all'ultimo[105]. A quel che è detto aggiongo, dimandando: Per qual raggione riprendeno gli Egipzii in quello nel che essi ancora son compresi? E per venire a coloro che da noi o fuggirono, o furno come leprosi scacciati a gli deserti[106]: non sono essi nelle loro necessitati ricorsi al culto egizzio, quando ad un bisogno mi adorarono nell'idolo d'un vitello d'oro; e ad un'altra necessità, s'inchinorno, piegaro le ginocchia et alzaro le mani a Theuth in forma del ser-

103. Il Postillatore napoletano commenta: «*Qui* reprendeno l'idolatrie d'Aegypto, sono calumniatori; il Nolano savio et iusto, *qui* calomnia la religion Christiana».

104. GIOVENALE, *Saturae*, II, 23.

105. Il tema della divinità, che scintilla anche in esseri minimi ed abbiettissimi, secondo la loro capacità, rinvia a PLOTINO, *Enneadi*, II, 2. Per la citazione letterale da parte di Bruno di lemmi plotinani, quali «minimi» e «abbiettissime» cfr. *supra*, Terza parte del Primo dialogo.

106. Il Postillatore napoletano: «Calumnia in populum Israeliticum»; Bruno in effetti riprende l'accenno alla lebbra che affliggeva il popolo ebraico, non dalla storia sacra, ma dalla storiografia pagana, cfr. TACITO, *Historiae*, V, 3.

pente di bronzo[107], benché per loro innata ingratitudine, dopo impetrato favore dell'uno e l'altro nume, ruppero l'uno e l'altro idolo? Appresso, quando si hanno voluto onorare con dirsi santi, divini e benedetti, in che maniera han possuto farlo eccetto con intitularsi bestie: come si vede dove il padre de dodici tribù, per testamento donando a' figli la sua benedizzione, le magnificò con nome di dodici bestie?[108] Quante volte chiamano il lor vecchio dio «risvegliato Leone», «Aquila volante», «Fuoco ardente», «Procella risonante», «Tempesta valorosa»; et il novamente conosciuto da gli altri lor successori, «Pellicano insanguinato», «Passare solitario», «Agnello ucciso»?[109] e cossì lo chiamano, cossì lo pingono, cossì l'intendeno: dove lo veggio in statua e pittura con un libro (non so se posso dire) in mano, che non può altro che lui aprirlo e leggerlo[110]. Oltre, tutti quei che
[433] son per credergli deificati, non son chiamati da lui, e si chiamano essi ancor gloriandosi, «pecore sue», «sua pastura», «sua mandra», «suo ovile», «suo gregge»?[111] lascio che gli medesimi veggio significati per gli asini: per la femina madre, il popolo giudaico; e l'altre generazioni che se gli doveano aggiongere prestandogli fede, per il polledro figlio[112]. Vedete dumque come

107. *Esodo*, 32, 1-9 e *Numeri*, 21, 8: «e il Signore gli rispose: "Fatti un serpente e mettilo sopra un'antenna"». Il Postillatore napoletano non manca di sottolineare il concorso della volontà divina nella fabbricazione del serpente: «Calumnia in usum serpentis aenei iussu Dei erecti, quasi id fecerint ex traditione aegyptiaca». Bruno allude a questo stesso episodio biblico nel *De imaginum compositione*, *Op. lat.*, II, 3, p. 102, per argomentare la perizia di Mosè nell'esercizio della magia.

108. Si tratta di Giacobbe, cfr. *Genesi*, 49, 1-27. Lo stesso episodio è citato nella *Cabala* (p. 439).

109. *Osea*, 5, 14; *Deuteronomio*, 32, 11; *Isaia*, 15, 9 e 53, 7; *Salmi*, 50, 3 e 101, 7; *Apocalisse*, 5, 6. L'Anonimo napoletano: «Christum notat». Il motivo del Pellicano insanguinato richiama il commento di Agostino al salmo 101. Il testo biblico (*Salmi*, 101, 7) infatti parla semplicemente di un «pellicano in solitudine», ma nella sua esposizione (*Enarrationes in Psalmos*, 101, I, 8), Agostino spiega l'allusione a Cristo, contenuta nel versetto, raccontando la leggenda del pellicano che, trovando i suoi piccoli uccisi, li piange per due giorni e al terzo li resuscita, versando sopra di essi il proprio sangue.

110. Cfr. *Apocalisse*, 5, 2-3: «E vidi un Angelo potente che a gran voce esclamava: "Chi è degno di aprire il libro e di romperne i sigilli?" Ma né in cielo, né in terra, né sotto la terra, nessuno poteva aprire il libro e leggerlo» e 5, 9.

111. Cfr. *Matteo*, 9, 36; 10, 6; *Giovanni*, 10; *I Pietro*, 2, 25.

112. Per la simbologia dell'asino, cfr. VALERIANO, *Hieroglyphica*, XXII, c. 88r. e ANTON FRANCESCO DONI, *L'Asinesca Gloria*, In Vinegia nell'Academia Pellegrina, per Francesco Marcolini, 1553, p. 16: «Né trovò la Scrittura sacra animale, cui potesse meglio rassomigliare il popolo Giudaico, et il Gentile dell'Asino, onde dell'uno e dell'altro s'intende misteriosamente per l'Asina, et per

questi divi, questo geno eletto, vien significato per sì povere e basse bestie: e poi si burlano di noi che siamo presentati in più forti, degne et imperiose altre? – Lascio che tutte le generazioni illustri et egregie, mentre per gli lor segni et imprese vogliono mostrarsi et essere significate, ecco le vedi aquile, falconi, nibbii, cuculi, civette, nottue, buboni, orsi, lupi, serpi, cavalli, buovi, becchi; e tal volta, perché manco si stimano degni de farsi una bestia intiera, ecco vi presentano un pezzo di quella: o una gamba, o una testa, o un paio di corna, o una coda, o un nerbo. E non pensate che se si potessero trasformare in sustanza di tali animali, non lo farrebono volentiera: atteso a qual fine stimate che pingono nel suo scudo le bestie, quando le accompagnano col suo ritratto, con la sua statua? Pensate forse che vogliano dire altro eccetto: «Questo, questo di cui (o spettatore) vedi il ritratto, è quella bestia che gli sta vicina e compinta»; overo: «Se volete saper chi è questa bestia, sappiate che la è costui di cui vedete qua il ritratto, e qua scritto il nome». Quanti sono che per meglior parere bestie, s'impellicciano di lupo, di volpe, di tasso, di caprone, di becco: onde ad essere uno di cotai animali non par che gli manca altro che la coda? Quanti sono che per mostrar quanto hanno dell'ucello, del vo- [435]
latile, e far conoscere con quanta leggerezza si potrebono sullevare alle nubi, s'impiumano il cappello e la barretta?

SAULINO. – Che dirai de le dame nobili, tanto de le grandi, quanto di quelle che voglion far del grande; non fanno elle più gran caso delle bestie che de proprii figli? Eccole quasi dicessero: «O figlio mio fatto a mia imagine: se come ti mostri uomo, cossì [ti] mostrassi coniglio, cagnolina, martora, gatto, gibellino; certo sì come ti ho commesso a le braccia de la serva, de la fante, de questa ignobile nutriccia, di questa sugliarda, sporca, imbreaca, che facilmente infettandoti di lezzo, ti farà morire, perché conviene anco che dormi con ella: io io sarei quella che medesima ti portarei in braccio, ti sostenerei, lattarei, pettinarei, ti cantarei, ti farei di vezzi, ti baciarei, come fo a quest'altro

l'Asinello, che condussero gli Apostoli al Signore, quando egli entrò in Gierusalem». Assieme al *De vanitate scientiarum* di Agrippa, *L'Asinesca Gloria*, che ne traduce e contamina lunghi brani, è uno dei modelli letterari della *Cabala*.

Il Postillatore napoletano: «Ad historiam ingressus Jerosol. in asina et piullo».

gentile animale, il qual non voglio che si domestiche con altro che con me; non permetterò che sia tócco da altro che da me; e non lasciarò star in altra camera, e dormir in altro letto che nel mio[113]. Questo se avverrà che la cruda Atropo mi tolga, non patirò che vegna sepolto come tu: ma gl'imbalsimirò, gli perfumarò la pelle; et a quella come a divina reliquia, dove mancano li membri de la fragil testa e piedi, io vi formarò la figura in oro smaltato et asperso di diamanti, di perle e di rubini. Cossì dove bisognarà onoratamente comparire, il portarò meco, ora avolgendomelo al collo, ora me l'accostando al volto, a la bocca, al naso; ora me l'appoggiarò al braccio, ora dismettendo il braccio perpendicolarmente in giù, lo lasciarò ir prolungato verso le
[437] falde, a fin che non sia parte di quello che non sia messa in prospettiva». Onde aperto si vede quanto con più sedula cura queste più generose donne sono affette circa una bestia che verso un proprio figlio, per far vedere quanta sia la nobilità di quelle sopra questi, quanto quelle sono più onorabili che questi.

SOFIA. – E per tornare a più seriose raggioni: quelli che sono, o si tegnono più gran prencipi, per far con espressi segni evidente la lor potestà e divina preeminenza sopra gli altri, s'adattano in testa la corona; la quale non è altro che figura di tante corna[114], che in cerchio gl'incoronano, *id est* gl'incornano il ca-

113. Per lo sviluppo satirico di questo tema, cfr. LUIGI TANSILLO, *La Balia*, 211-219: «Di Spagna, dal Perù, da l'Indie nove / Recar vi fate or cagnin rosso or bianco / E d'ogni estremo lido in che si trove, / E non vi s'allontana mai dal fianco, / Non pur gli aprite il sen, gli date il lembo, / Ma in petto a fiato a fiato il chiudete anco; / E i figli vostri, che né sol né nembo / Dovria scostar da voi, par che vi grave / Tener ne' tetti, io non vo' dir nel grembo».

114. Per l'immagine delle corna come simbolo di dignità cfr. VALERIANO, *Hieroglyphica*, VII, c. 56v.: «De cornibus. Sacrosanta dignitas. In divinis siquidem libris cornu passim pro Regia positum reperimus, complexaque similitudine quadam inter se, cornu, radium et coronam. Inde Moses cornibus insignis effingitur, cuius facies divini Soli lumine correpta, radiis quibusdam igneis promicare videbatur, adeo ut Israëliticus populus cum splendorem eum ferre non posset, oculis ab obtutum caecutientibus, ab eo, ut velata facie verba faceret, studiosissime contenderunt. Eadem porro dictio apud Hebreos, et cornu et coronam denotat. Unde saepius apud Latinos in divinis literis cornu pro corona positum: passimque ex instituti veteri coronae regiae radiorum referunt similitudinem [...]». L'elogio satirico delle corna è un motivo diffuso nella letteratura burlesca e «irregolare» del tardo Cinquecento, dalla quale Bruno riprende alcuni spunti, cfr. GIOVAN BATTISTA MODIO, *Il Convito overo del peso della moglie*, in *Trattati del Cinquecento sulla donna*, a cura di G. Zonta, Bari 1913, pp. 320-323; 340-346; ANTON FRANCESCO DONI, *La Zucca*, Baia ultima; ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Rime*, L, 22-90: «E tra le cose più care e lodate, / mi piace vederle oggi tra' mortali / esser, ma non quant'io vorrei, pregiate. //

po[115]; e quelle quanto son più alte et eminenti, tanto fanno più maestrale representazione, e son segno di maggior grandezza: onde è geloso un duca, che un conte o marchese mostre una corona cossì grande come lui; maggiore conviene al re, massima a l'imperatore, triplicata tocca al papa, come a quello sommo patriarca che ne deve aver per lui e per li compagni. Li pontefici ancora sempre hanno adoperata la mitra acuminata in due corna; il duce di Venezia compare con un corno a meza testa; il gran Turco da fuor del turbante lo fa uscir alto e diritto in forma rotonda piramidale: il che tutto è fatto per donar testimonio della sua grandezza, con accomodarsi con la meglior arte questa bella parte in testa, la quale alle bestie ha conceduta la natura: voglio dir con mostrar di aver de la bestia. Questo nessuno avanti, né alcuno dapoi ha possuto più efficacemente esprimere, che il duca e legislatore del popolo giudeo. Quel Mosè dico, che in tutte le scienze de gli Egizzii uscì addottorato da la corte di Faraone. Quello che nella moltitudine di segni [439]
vinse tutti que' periti nella maggia: in che modo mostrò l'eccellenza sua, per esser divino legato a quel popolo, e representator de l'autorità del dio d'Ebrei? vi par che calando giù del monte Sina con le gran tavole, venesse in forma d'un uomo puro, essendo che si presentò venerando con un paio di gran corna, che su la fronte gli ramificavano? avanti la cui maestral presenza mancando il cuore di quel popolo errante ch'il mirava, bisognò che con un velo si cuoprisse il volto: il che pure fu fatto da lui per dignità e per non far troppo familiare quel divino e più che umano aspetto[116].

SAULINO. – Cossì odo ch'il gran Turco quando non porge familiare udienza, usa il velo avanti la sua persona. Cossì ho visto io gli Religiosi di Castello in Genova mostrar per breve

Quant'uomini vili son fatti immortali, / ripien di corna, e di dottrina privi, / che dieder lor di volar al cielo l'ali! // [...] Queste si debbon pregiar più che l'oro; / che per aver le corna in sino a Giove / si converse in un grosso e grasso toro. [...] // Chi non l'ha, sempre d'averle s'ingegni; / perché più necessarie agli uomini sono, / che la giustizia a mantener i regni.[...] // Senza le corna Venezia saria / povera e serva: e per loro è in bonaccia / di tant'unita e ricca signoria. // [...] Credete voi però, che vanamente / Moisé con le corna sia ritratto, / che vide il grand'Iddio visibilmente?»

115. Lo stesso gioco di parole si trova in ANNIBAL CARO, *Gli Straccioni*, II, 5: «MIR. E che s'ha da fare? LIS. Incornarti imperatore».

116. Cfr. *Esodo*, 34, 29-35.

tempo e far baciar la velata coda, dicendo: «Non toccate, baciate: questa è la santa reliqua di quella benedetta asina che fu fatta degna di portar il nostro Dio dal monte Oliveto a Ierosolima. Adoratela, baciatela, porgete limosina: *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis*»[117].

SOFIA. – Lasciamo questo, e venemo al nostro proposito. Per la legge e decreto di quella nazion eletta, nessuno si fa re, se non con dargli de l'oglio con un corno in testa: e dal sacrato corno è ordine che esca quel regio liquore, perché appaia quanta sia la dignità de le corna le quali conservano, effondeno e parturiscono la regia maestade[118]. Or se un pezzo, una reliquia d'una bestia morta è in tanta riputazione, che devi pensar
[441] d'una bestia viva e tutta intiera[119], che non ha le corna improntate, ma per eterno beneficio di natura? Séguito il proposito secondo la mosaica autoritade, la quale nella legge e scrittura sempre non usa altre minacce che questa, o simili a questa: «Ecco, popolo mio, che dice il nostro Giova: "Spuntarò il vostro corno, o transgressori di miei precetti. O prevaricatori della mia legge, fiaccarò, dileguarò le vostre corna. Ribaldi e scelerati, vi scornarò ben io"»[120]. Cossì per l'ordinario non usa altre promesse che questa, o simili a questa: «Te incornarò certo: per mia fede, per me stesso ti giuro, che ti adaptarò le corna, popolo mio eletto. Popolo mio fedele, abbi per fermo, che non arranno male le tue corna: di quelle non si scemarà nulla. Generazione santa, figli benedetti, inalzarò, magnificarò, sublimarò le corna vostre, perché denno essere exaltate le corna de' giusti»[121]. Da onde appare aperto, che ne le corna consiste il splendor, l'eccellenza e potestade: perché son cose da eroi, bestie, e dèi.

117. *Matteo*, 19, 29. Il Postillatore napoletano: «La coda de l'asina che portò Christo in Jerus.». Cfr. *Candelaio*, I, 1, p. 283 e *Lampas triginta statuarum*, p. 1224. Ma si veda anche FRANÇOIS RABELAIS, *Pantagruel roy des dipsodes*, in *Œuvres complètes*, p. 278: «[...] ilz [sc. i sacerdoti] me disent en présentant les relicques à baiser, *centuplum accipies* [...]».

118. Cfr. *I Samuele*, 10, 1.

119. Si veda GIOVAN BATTISTA PINO, *Ragionamento sovra del asino*, s. d., s. l., p. 94: «Sansone [...] con un gangolare, o con una mascella d'asino che dir vogliamo, uccise mille filistei suoi nemici. Or che credete ch'avrebbe fatto s'avesse avuto in mano tutto un asino intiero [...]». Bruno richiama questo brano in *De imaginum compositione*, II, 3, p. 238.

120. Si vedano *Geremia*, 48, 25; *Salmi*, 74, 11; *Amos*, 3, 14. Il Lettore napoletano: «Ridet propheticas comminationes».

121. Cfr. *Luca*, 1, 69; *3 Re*, 25, 5; *Salmi*, 74, 11; 111, 9; 148, 14.

SAULINO. – Onde aviene che è messo in consuetudine di chiamar «cornuto» uno per dirlo uomo senza riputazione, o che abbia perso qualche riputata specie di onore?

SOFIA. – Onde aviene che alcuni ignoranti porcini alle volte ti chiamano filosofo (quale, se è vero, è più onorato titolo che possa aver un uomo) e te lo dicono come per dirti ingiuria o per vituperarti?

SAULINO. – Da certa invidia.

SOFIA. – Onde aviene che alcun pazzo e stolto tal volta da te vien chiamato filosofo? [443]

SAULINO. – Da certa ironia[122].

SOFIA. – Cossì puoi intendere che o per certa invidia o per certa ironia aviene che quei che sono, o che non sono onorati e magnifici, vegnono nomati cornuti. – Conchiuse dumque Iside per il Capricorno, che per aver egli le corna e per esser egli una bestia, et oltre aver fatti dovenir gli dèi cornuti e bestie (il che contiene in sé gran dottrina e giudicio di cose naturali e magiche circa le diverse raggioni con le quali la forma e sustanza divina o s'immerge, o si explica, o si condona per tutti, con tutti e da tutti suggetti), è un dio non solamente celeste, ma et oltre degno di maggiore e meglior piazza che non è questa. E per quello che gli più vili idolatri, anzi gli vilissimi de la Grecia e de l'altre parti del mondo, improperano a gli Egizzii, risponde per quel che è detto, che se pur si commette indignità nel culto, il quale è necessario in qualche maniera; e se peccano quei che per molte commoditadi e necessitadi, in forme de vive bestie, vive piante, vivi astri, et inspiritate statue di pietre e di metallo (nelle quali non possiamo dir che non sia quello che è più intimo a tutte le cose che la propria forma di esse)[123], adororno la

122. Si vedano *De imaginum compositione*, II, 3, pp. 110-111: «ex contrario contrarium, quemadmodum ironice ex stulti memoria et inepti vel vilis, quem pro occasione volumus esse sapientem, solertem et magnanimum, in memoriam oppositorum vel contemplationem admovemur, sicut et natura ex contrariis melius exuscitat contrarium [...]» e *Cantus Circaeus*, II, 1, p. 245.

123. Commentando il riferimento alle statue teurgiche contenuto nell'*Asclepius*, Agostino (*De civitate Dei*, VIII, 23) aveva scritto: «[...] ille [sc. Ermete Trismegisto] visibilia et contrectabilia simulacra velut corpora deorum esse asserit; inesse quosdam spiritus invitatos, qui valeant aliquid sive ad nocendum sive ad desideria nonnulla complenda eorum, a quibus eis divini honores et cultus obsequia deferuntur». Secondo Agostino, Ermete riteneva che le statue teurgiche equivalessero ai corpi degli dèi e che rappresentassero perciò il

deità una e semplice et absoluta in se stessa, multiforme et omniforme in tutte le cose: quanto incomparabilmente peggiore è quel culto, e più vilmente peccano quei che senza commodità e necessità alcuna, anzi fuor d'ogni raggione e dignità, sotto abiti e titoli et insegne divine, adorano le bestie e peggiori che bestie? Gli Egizzii (come sanno i sapienti) da queste forme naturali [445] esteriori di bestie e piante vive ascendevano e (come mostrano gli lor successi) penetravano alla divinità: ma loro da gli abbiti magnifici esterni de gli lor idoli (ad altri accomodandogli al capo gli dorati raggi apollineschi, ad altri la grazia di Cerere, ad altri la purità di Diana, ad altri l'aquila, ad altri il scettro e folgore di Giove in mano) descendeno poi ad adorar in sustanza per dèi quei che a pena hanno tanto spirito quanto le nostre bestie; perché finalmente la loro adorazione si termina ad uomini mortali, dappoco, infami, stolti, vituperosi, fanatici, disonorati, infortunati, inspirati da genii perversi, senza ingegno, senza facundia, e senza virtude alcuna: i quali vivi non valsero per sé, e non è possibile che morti vagliano per sé o per altro. E benché per lor mezzo è tanto instercorata et insporcata la dignità del geno umano, che in loco di scienze è imbibito de ignoranze più che bestiali, onde è ridotto ad esser governato senza vere giustizie civili: tutto è avenuto, non per prudenza loro, ma perché il fato dona il suo tempo e vicissitudine a le tenebre[124].

mezzo con il quale gli uomini rendono visibile la divinità. Invertendo il giudizio di valore rispetto al passo agostiniano, il Nolano interpreta l'arte degli Egizi come una perfetta imitatrice della natura; essa non solo mette in corrispondenza i propri prodotti con i demoni che vivificano la natura stessa, ma è in grado di imitare il principio superiore che la governa, vale a dire la divinità che si manifesta negli effetti naturali. Rendendo visibile il «corpo» di dio, le statue teurgiche mediano il rapporto tra dio e uomo e rappresentano il corrispettivo pagano della incarnazione di Cristo.

Nel *De sacrificiis* (pp. 125-126) di Proclo, le statue teurgiche sono immagini della divinità in un senso diverso e complementare rispetto ai naturali vestigi, attraverso i quali la divinità si offre all'uomo. La complementarità di statue di dio ed effetti naturali corrisponde alla distinzione tra uno e molti, complicato ed esplicato; i sacerdoti antichi infatti «multorum commistione attrahebant supernos influxus, atque quod ipsi componendo unum ex multis conficiebant, assimilabant ipsi uni, quod est super multa constituebantque statuas ex materiis multis permistas [...]. Quorum quidem divisio unam quamque debilitavit mistio vero restituit in exemplaris ideam».

124. Il Postillatore napoletano: «Puto ista omnia dici in idolatriam papisticam et cultum divorum; nam noster iste Lucianus omnes religiones, praeter Aegyptiam et forte gentilicam omnem, inf[eriores] dig[nitate] habet».

E soggionse queste paroli voltata a Giove: «E mi dolgo di voi, o padre, per molte bestie, che per esser bestie mi par che facci indegne del cielo: essendo però (come ho mostrato) tanta la dignità di quelle». A cui il summitonante: «Te inganni, figlia, che per esser bestie. Se gli altri dèi sdegnassero l'esser bestie, non sarrebono accadute tante e tali metamorfosi. Però non possendo, né dovendovi rimanere in ipostatica sustanza, voglio che vi rimagnano in ritratto, il qual sia significativo, indice e figura de le virtudi che in que' luoghi si stabiliscono: e quantumque alcune hanno espressa significazione di vizio, per essere animali atti alla vendetta contra la specie umana, non sono però senza [447] virtù divina in altro modo favorevolissime a quella medesima et altre, perché nulla è absolutamente, ma per certo rispetto, malo, come l'Orsa, il Scorpione et altri; questo non voglio che ripugne al proposito, ma lo comporte nel modo che hai possuto aver visto e vedrai. Però non curo che la Verità sia sotto figura e nome de l'Orsa, la Magnanimità sotto que' de l'Aquila, la Filantropia sotto que' del Delfino, e cossì de gli altri. E per venire alla proposta del tuo Capricorno: tu sai quel ch'ho detto da principio quando feci l'ennumerazione di quei che doveano lasciar il cielo: e credo che ti ricordi lui essere uno de gli riservati. Godasi dumque la sua sedia tanto per le raggioni da te apportate, quanto per altre molte non minori che apportar si potrebono. E con lui per degni rispetti soggiorne la Libertà di spirito a cui talvolta amministra il Monachismo (non dico quello de cocchiaroni)[125], l'Eremo, la Solitudine: che sogliono parturir quel divino sigillo ch'è la buona Contrazzione»[126]. Appresso dimandò Teti di quel che volea far de l'Aquario[127]: «Vada» ri-

125. Nella *Cabala* (p. 463), don Cocchiarone è l'intellettuale che assume fideisticamente ciò che non comprende e crede sia nascosta una misteriosa profondità di senso in ciò che è incomprensibile, perché affatto privo di senso.

126. La «buona Contrazione», prodotta talvolta dall'eremo e dalla solitudine, catasterizzati nel Capricorno, corrisponde alla prima delle quindici specie di contrazione descritte nel *Sigillus*, II, 2, p. 180: «Contractio quidem loci effectus est, ut tot qui in eremi solitudines se recepere, tot artium, scientiarum, virtutum morumque fuerint inventores, magistri, duces et pastores populorum».

127. Secondo la letteratura catasteristica, la costellazione è associata al mito classico del Diluvio, cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 154; IGINO, *Astronomica*, II, 29. Per il mito di Deucalione e Pirra, scampati al diluvio e incaricati da Giove di ripopolare la Terra, si veda OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 253-415. Il

spose Giove, «a trovar gli uomini, e sciòrgli quella questione del diluvio, e dechiare come quello ha possuto essere generale[128], perché s'apersero tutte le cataratte del cielo[129]; e faccia che non si creda oltre quello esser stato particolare, per che è impossibile che l'acqua del mare e fiumi possa gli doi ambi emisferi ricuoprire, anzi né pur un medesimo citra et oltre i Tropici o l'Equinozziale. Appresso faccia intendere come questa riparazion del geno traghiuttito da l'onde fu da l'Olimpo nostro de la Grecia, e non da gli monti di Armenia, o dal Mongibello di Si-
[449] cilia, o da qualch'altra parte[130]. Oltre che le generazioni de gli uomini si trovano in diversi continenti non a modo con cui si trovano tante altre specie d'animali usciti dal materno grembo

Postillatore napoletano: «Hactenus de Capricorno, iam de Aquario etc. ubi ironice irridet historiam diluvii universalis tanquam impossibilis».

128. La questione dell'universalità del Diluvio fu molto discussa tra gli inizi del Cinquecento e gli anni Ottanta, in connessione con il dibattito sulla legittimità della colonizzazione delle Americhe e sullo statuto di fatto degli indigeni (dei quali era messa in discussione la stessa appartenenza al genere umano), prima ancora che sul loro statuto giuridico. L'universalità del Diluvio implicava una concezione monogenetica e adamitica dell'origine dell'uomo, che faceva discendere da Noè ogni essere umano; l'esistenza di esseri umani, qualora gli americani fossero stati riconosciuti come tali, nel Nuovo Mondo era perciò problematica e giustificabile soltanto immaginando antichissime migrazioni. In linea con il principio dell'unità della vita dell'universo, che scaturisce in ogni luogo, Bruno sostiene la tesi della generazione spontanea dell'uomo, che può germinare in ogni angolo della Terra, come ciascuna altra specie animale, negando così al genere umano ogni primato ontologico sulle altre specie, cfr. *De l'infinito*, pp. 26-27.

129. *Genesi*, 7, 11.

130. Si veda AGRIPPA, *De incertitudine et vanitate scientiarum*, XXVII, *De cosmimetria*: «Nec de terrae umbilico inter eos [sc. i geografi] convenit, quem Ptolomeus sub aequinoctiali circulo collocat. Strabo Parnasum Graeciae montem credidit, cui assentiunt Plutarchus et Lactantius grammaticus, putantes illum cataclysmi tempore, aquarum coelique fuisse discrimen. [...] Quod si haec ratio ad revincendum satis est, erit umbilicus terrae non in Parnaso Graeciae, sed in Gordico Armeniae monte: qui, teste Beroso, primus a diluvio emicans Noe arcam excepit».

Il bersaglio polemico di Bruno sembra essere l'opera di PHILIPPE DU PLESSIS MORNAY, *De la verité de la religion chrestienne*, à Leyde, chez Bonaventure et Abraham Elsevier, 1651, p. 148, la cui prima edizione è del 1580: «Cette region c'est ce pais, où premier multiplia le genre humain au sortir de l'Arche, à sçavoir tout ce trait, depuis le mont Taurus, [...] auquel nous comprenons la Palestine, comme le milieu qui pour sa petitesse est par les Historiens anciens, Grecs et Latins, qui estoient rudes en la Geographie, attribuée aux plus grandes regions qui l'environnent». Philippe du Plessis Mornay apparteneva a quel gruppo di intellettuali protestanti che si erano allineati sulle posizioni monogenetiche di Jean Bodin, per legittimare e promuovere un colonialismo francese; la sua opera sarebbe stata, in seguito, tradotta in inglese dallo stesso Philip Sidney, al quale è dedicato lo *Spaccio*.

de la natura[131]; ma per forza di transfretazione e virtù di navigazione, perché (verbigrazia) son stati condotti da quelle navi che furono avanti che si trovasse la prima[132]: perché (lascio altre maladette raggioni da canto, quanto a gli Greci, Druidi e tavole di Mercurio, che contano più di vinti mila anni, non dico de lunari, come dicono certi magri glosatori, ma di que' rotondi simili a l'annello, che si computano da un inverno a l'altro, da una primavera a l'altra, da uno autunno a l'altro, da una staggione a l'altra medesima) è frescamente scuoperto una nuova parte de la Terra che chiamano Nuovo Mondo, dove hanno memoriali di diece mila anni e più, gli quali sono come vi dico integri e rotondi, perché gli loro quattro mesi son le quattro staggioni, e perché quando gli anni eran divisi in più pochi, erano anco divisi in più grandi mesi[133]. Ma lui (per evitar gl'inconvenienti che possete da per voi medesimi considerare) vada destramente a mantenir questa credenza, trovando qualche bel modo di accomodar quelli anni: e quello che non può glosare et iscusare, audacemente nieghi, dicendo che si deve porgere più fede a gli dèi (de quali portarà le lettere patente e bolle) che a gli uomini, li quali tutti son buggiardi»[134].

131. Per il tema della generazione spontanea, cfr. LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 783-825; Bruno vi ritorna più diffusamente nel *De immenso* (I, 1, p. 284). La tesi poligenetica, fatta propria dai libertini, riprendeva una tradizione che trae origine dalle opere mediche di Avicenna ed era stata condivisa da Pomponazzi e dai naturalisti del Rinascimento, tra i quali Paracelso, Cardano e Cesalpino.

132. Il tema dell'antica navigazione, sviluppato (sia dai fautori, sia dagli avversari del colonialismo spagnolo) come argomentazione a favore della tesi monogenetica, dedotta dai racconti biblici della Creazione e del Diluvio, traeva spunto da un testo allora attribuito ad Aristotele, il *De admirandis auditionibus*, 84, 836 b-837 a, dove si racconta del tentativo dei Cartaginesi di colonizzare un'isola scoperta oltre le Colonne d'Ercole, ipotizzando perciò un'antichissima navigazione.

133. Una tradizione, che risaliva ad Eusebio ed Agostino, fondata sull'esegesi della Bibbia, computava l'età del mondo in seimila anni. Esistevano tuttavia, presso alcuni popoli dell'antichità, calendari che sembravano anteriori all'età in cui, secondo le Scritture, avrebbe avuto luogo la creazione. Nel tentativo di conciliare la cronologia biblica con quella pagana, certi «magri glosatori» avevano ipotizzato che il computo di quelle antiche popolazioni si riferisse agli anni lunari, secondo il modo di contare degli Egizi, più brevi degli anni solari, cfr. MORNAY, *De la verité de la religion chrestienne*, pp. 145-146: «Mais le memoires, dira on, des Chaldéens sont plus anciens [...]. Quand ils parlent de leurs disciplines, ils entendent toujours l'an lunaire [...] c'est à dire, mois, [...] comme aussi, quand les Iberiens dient, qu'ils ont les lettres depuis six milles ans, ils parlent selon leur an, qui n'etait que de quatre mois».

134. Si avverte il richiamo polemico ad un brano del *De civitate Dei*

Qua aggionse Momo dicendo: «El mi par meglio di scusarla in questa maniera, con dire (verbigrazia) che questi de la terra nova non son parte de la umana generazione, perché non sono uomini, benché in membra, figura e cervello siano molto simili
[451] a essi, et in molte circonstanze si mostrano più savii, et in trattar gli lor dèi manco ignoranti»[135]. Rispose Mercurio che questa era troppo dura a digerire: «Mi par che quanto appartiene alle memorie di tempi, si può facilmente provedere con far maggiori questi, o minori quelli anni: ma penso che sia conveniente trovar alcuna gentil raggione, per qualche soffio di vento, o per qualche trasporto di balene ch'abbiano inghiuttite persone di un paese, e quelle vive andate a vomire in altre parti et altri continenti[136]. Altrimente noi dèi greci saremo confusi, perché si dirà che tu Giove per mezo di Deucalione[137] non sei riparator de gli uomini tutti, ma di certa parte solamente»; «Di questo e del modo di provedere si parlarà a più bell'agio», disse Giove. Aggiunse alla commissione di costui, che debba egli definire

(XVIII, 40), nel quale Agostino accusa i pagani di mentire riguardo all'antichità della cultura egizia, perché la loro cronologia non sarebbe confermata da quella biblica: «Frustra itaque vanissima praesumptione garriunt quidam dicentes, ex quo Aegyptus rationem siderum conprehendit, amplius quam centum annorum milia numerari. In quibus enim libris istum numerum collegerunt, qui non multum ante annorum duo milia litteras magistra Iside didicerunt? [...] Nos vero in nostrae religionis historia fulti auctoritate divina, quidquid ei resistit, non dubitamus esse falsissimum [...]». Durante il Cinquecento, la tesi di Agostino, estesa alla scoperta delle civiltà americane, che vantavano origini antichissime, era citata come argomentazione a sostegno della Conquista.

135. Il tema della bestialità degli indios, ampiamente diffuso durante il Cinquecento, traeva spunto da un testo agostiniano (*De civitate Dei*, XVI, 7: «Et homines quidem multiplicato genere humano ad insulas inhabitandas navigio transire potuisse, quis ambigat? Sed quaestio est de omni genere bestiarum, quae sub cura hominum non sunt neque sicuti ranae nascuntur ex terra [...]. Possunt quidem credi ad insulas natando transisse, sed proximas. Sunt autem quaedam tam longe positae a continentibus terris, ut ad eas nulla videatur natare potuisse bestiarum. [...] Quamvis iussu Dei sive permissu etiam opere angelorum negandum non sit potuisse transferri»), alla luce del quale si sosteneva che gli indigeni non erano esseri umani, ma animali, somiglianti all'uomo, trasportati sulle nuove terre dopo il diluvio universale dal volere divino.

136. Cfr. *Giona*, 2. Il Postillatore napoletano: «Irridet historiam Ionae».

137. L'idea, diffusa nella patristica, secondo la quale ammettere che gli antipodi fossero abitati comportava anche il supporre che Cristo fosse morto una seconda volta, in salvezza di quelle popolazioni, rappresentava, durante il Cinquecento, una delle più comuni argomentazioni a favore della non umanità degli indios e del colonialismo spagnolo. Il Postillatore napoletano: «Irridet historiam Noachi».

circa la controversia, se lui è stato sin ora in cielo per un padre di Greci, o di Ebrei, o di Egizzii, o di altri: e se ha nome Deucalione, o Noemo, o Otrio, o Osiri. Finalmente determine se lui è quel patriarca Noè, che imbreaco per l'amor di vino mostrava il principio organico della lor generazione a' figli, per fargli intendere insieme insieme dove consistea il principio ristorativo di quella generazione assorbita et abissata da l'onde del gran cataclismo: quando doi uomini maschii ritrogradando gittaro gli panni sopra il discuoperto seno del padre[138]; o pur è quel tessalo Deucalione, a cui insieme con Pirra sua consorte fu mostrato ne le pietre il principio della umana riparazione: là onde doi uomini, un maschio e una femina, retrogradando le gittavano a dietrovia al discuoperto seno della terra madre?[139] Et insegne di questi doi modi de dire (perché non possono esser l'uno e l'altro istoria) qual sia la favola e qual sia la istoria; e se [453]
sono ambi doi favole, qual sia la madre e quale sia la figlia: e veda se potrà ridurle a metafora di qualche veritade degna d'essere occolta[140]. Ma non inferisca che la sufficienza della magia caldaica sia uscita e derive da la cabala giudaica: perché gli Ebrei son convitti per escremento de l'Egitto[141], e mai è chi abbia possuto fingere con qualche verisimilitudine che gli Egizzii abbiano preso qualche degno o indegno principio da quelli. Onde noi Greci conoscemo per parenti de le nostre favole, metafore e dottrine la gran monarchia de le lettere e nobiltade Egitto, e non quella generazione la quale mai ebbe un palmo di terra che fusse naturalmente o per giustizia civile il suo; onde a sufficienza si può conchiudere che non sono naturalmente, come né per lunga violenza di fortuna mai furono, parte del mondo.

SAULINO. – Questo, o Sofia, sia detto da Giove per invidia: perché quindi degnamente son detti e si dicono santi, per essere più tosto generazion celeste e divina, che terrestre et umana; e

138. Si veda *Genesi*, 9, 21-23.

139. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 381-413.

140. Cfr. ORIGENE, *Contra Celsum*, IV, 41 e 48-49.

141. L'interpretazione della cultura ebraica, come derivato corrotto della originaria sapienza egizia, richiama le tesi di Celso, che Bruno poteva leggere attraverso la confutazione di Origene, cfr. *Contra Celsum*, IV, 31: «I Giudei sono schiavi fuggiti dall'Egitto. Questi uomini cari a Dio non hanno mai fatto nulla di importante, anzi non hanno mai contato neanche per uno».

non avendo degna parte di questo mondo, vegnono approvati da gli angeli eredi di quell'altro: il quale tanto è più degno, quanto non è uomo o grande o picciolo, o savio o stolto, che per forza o di elezzione o di fato non possa acquistarlo, e certissimamente tenerlo per suo[142].

SOFIA. – Stiamo in proposito, o Saulino.

SAULINO. – Or dite che cosa volse Giove che succedesse a quella piazza?

SOFIA. – La Temperanza, la Civilità, la Urbanitade: mandando
[455] giù la Intemperanza, l'Eccesso, l'Asprezza, Selvaticia, Barbaria.

SAULINO. – Come, o Sofia, la Temperanza ottiene medesima sedia con l'Urbanitade?

SOFIA. – Come la madre può coabitar con la figlia; perché per l'Intemperanza circa gli affetti sensuali et intellettuali si dissolveno, disordinano, disperdeno et indiluviano le fameglie, le republiche, le civili conversazioni, et il mondo: la Temperanza è quella che riforma il tutto, come ti farò intendere quando andaremo visitando queste stanze.

SAULINO. – Sta bene.

SOFIA. – Or per venire alli Pesci. Si alzò in piedi la bella madre di Cupido e disse: «Vi racomando con tutto il mio core (per il ben che mi volete et amor che mi portate, o dèi) li miei padrini, li quali al lido del fiume Eufrate versaro quel grand'ovo, che covato dalla colomba ischiuse la mia misericordia»[143]; «Tornino dumque là dove erano,» disse Giove, «et assai li baste di esser stati qua tanto tempo, e che se gli confirme il privilegio che gli Siri non le possano mangiar senza essere iscomunicati; e guardinsi che di nuovo non vegna qualche condottiero Mercurio, che togliendoli le ova interiori, forme qualche metafora di nuova misericordia per sanar il mal de gli occhi di qualche cieco[144]: perché non voglio che Cupido apra gli occhi;

142. Si vedano *Efesini*, 1, 11; *I Pietro*, 2, 9-10.

143. I pesci erano stati catasterizzati da Zeus per onorare la dea che «benignissima maximeque [...] misericors multa quae ad hominem pertinebant dicitur invenisse», cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 82. Anche la tradizione platonica fiorentina interpretava la figura di Venere come allegoria della *humanitas* e della filantropia.

144. Si allude all'episodio biblico di Tobia, il quale, guidato dall'arcangelo Raffaele, raccoglie un pesce nel fiume Tigri e con il fiele che ricava dal suo fegato restituisce la vista al padre, cfr. *Tobia*, 6 e 11. Sui valori simbolici associati a questo mito, si veda ERNST GOMBRICH, *Tobias and the Angel*, in *Symbolic Images. Studies in the Art of the Renaissance*, London-New York, 1972, pp. 26-30.

atteso che se cieco tira tanto diritto, et impiaga tanti quanti vuole, che pensate farrebe se avesse gli occhi tersi? Vadino dumque là, e stiano in cervello per quel ch'ho detto. Vedete come da per se medesimo il Silenzio, la Taciturnità, in forma con cui apparve ne l'Egitto e Grecia il simulacro di Pixide, con l'indice apposto alla bocca va a prendere il suo loco[145]. Or la- [457]
sciatelo passar, non gli parlate, non gli dimandate nulla. Vedete come da quell'altro canto si spicca la Ciarla, la Garrulità, la Loquacità con altri servi, damigelle et assistenti». Soggionse Momo: «Tolgasi ancora alla mal'ora quella chioma detta gli Crini di Beronice, e sia portata da quel Tessalo a vendere in terra a qualche calva principessa»; «Bene», rispose Giove, «Or vedete purgato il spacio del signifero, dove son prese trecentoquarantasei stelle notabili: cinque massime, nove grandi, sessantaquattro mediocri, centotrentatre picciole, centocinque minori, vintisette minime, tre nebbiose».

TERZA PARTE DEL TERZO DIALOGO

«Or ecco come s'offre da essere ispedita la terza parte del cielo,» disse l'altitonante: «la parte detta Australe, detta Meridionale: dove prima, o Nettuno, ne si presenta quel tuo grande animalaccio»; «Il Ceto,» disse Momo, «se non è quello che servì per galea, per cocchio o tabernaculo al profeta di Ninive[146], e questo a lui per pasto, medicina e vomitorio; se non è il trofeo del trionfo di Perseo, se non è il protoparente di Ianni de l'Orco, se non è la bestiazza di Cola Catanzano[147], quando descese a gl'inferi: io, benché sia uno de' gran secretarii della republica celestiale,

145. Cfr. VALERIANO, *Hieroglyphica*, XXXVI, c. 261r.: «Harpocrates. silentium. [...] Figmentum hoc porro totum Aegyptiacum fuit, quod digito labriis impresso, silentium significaret de diis immortalibus habendum [...]».

146. Il profeta di Ninive è Giona, cfr. *Giona*, 2. Nella tradizione catasteristica la Balena è invece associata al mito di Perseo e Andromeda.

147. Bruno allude alla leggenda di Cola Pesce. Cola, formidabile nuotatore divenuto mezzo pesce per una maledizione della madre, incontra un mostro marino, mentre sta cercando di misurare la profondità insondabile dello Stretto di Messina, cfr. ITALO CALVINO, *Fiabe Italiane*, Torino, 1956, pp. 716-718.

non so qual mal'ora egli si sia. Vada (se cossì piace a Giove) in Salonicca, e veda se può servir per qualche bella favola a la smarrita gente e popolo della dea Perdizione[148]. E perché [459] quando questo animale si scuopre sopra l'alto bogliente e tempestoso mare, annunzia la futura tranquillità di quello, se non in quel medesimo giorno, in uno di quei che vegnono appresso: però mi par che nel suo grado debba esser stato buon tipo della tranquillità del spirito»; «È bene» disse Giove, «che questa soprana virtù detta Tranquillità de l'animo appaia in cielo, se la è quella che salda gli uomini contra la mondana instabilità, le rende constanti contra l'ingiurie della fortuna, le mantiene rimossi dalla cura de le administrazioni, le conserva poco studiosi de novitadi, le fa poco molesti a nemici, poco gravi ad amici, et in punto suggetti a vana gloria; non perplessi per la varietà di casi, non irresoluti a gli rancontri de la morte». Appresso dimandò Nettuno: «Che farrete, o dèi, del mio favorito, del mio bel mignone, di quell'Orione dico, che fa per spavento (come dicono gli etimologisti) orinare il cielo?[149]»; «Qua» rispose Momo, «lasciate proponere a me, o dèi. Ne è cascato (come è proverbio in Napoli) il maccarone dentro il formaggio[150]. Questo, perché sa far de maraviglie, e (come Nettuno sa) può caminar sopra l'onde del mare senza infossarsi, senza bagnarsi gli piedi[151]; e con questo consequentemente potrà far molte al-

148. Il Postillatore napoletano: «Salonica, hospitium hodie iudaeorum valde frequens. Irridet rursus ut bellam fabellam Jonae historiam».

149. La tradizione catasteristica connette l'etimologia del nome dell'eroe al mito della sua nascita, cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 164; IGINO, *Fabulae*, 195 e *Astronomica*, II, 34. Il re Irieo aveva chiesto a Giove e Mercurio, suoi ospiti, che gli concedessero la nascita di un figlio. Gli dèi ordinarono che fosse immolato e scorticato un bue, urinarono nella pelle dell'animale e la fecero sotterrare: «Ex quo postea natum puerum, quem Hyrieus a facto Uriona nomine appellaret; sed venustate et consuetudine factum esse ut Orion vocaretur». Per l'immagine di Orione che fa «orinare il cielo», cfr. *Scholia in Germanicum*, p. 163 e IGINO, *Astronomica*, II, 34, che interpretano il mito in chiave naturalistica, correlandolo alla coincidenza tra il sorgere della costellazione e la stagione delle piogge.

Il Postillatore napoletano: «De Orione; sed, o Christe, mutato nomine de te Fabula narratur».

150. Il proverbio è citato anche nel *Candelaio*, Argumento, p. 267: «or mentre masticava come avesse in bocca il panferlich, gli cascò il lasagno dentr'al formaggio».

151. Cfr. IGINO, *Astronomica*, II, 34: «Hunc Hesiodus Neptuni filius dicit, ex Euryale Minois filia natum; concessum autem ei ut supra fluctus curreret ut in terra» e *Scholia in Germanicum*, p. 163. Dal mito della nascita e dalla capacità

tre belle gentilezze: mandiamolo tra gli uomini; e facciamo che gli done ad intendere tutto quello che ne pare e piace, facendogli credere che il bianco è nero, che l'intelletto umano, dove li par meglio vedere, è una cecità[152]; e ciò che secondo la raggione pare eccellente, buono et ottimo: è vile, scelerato et estremamente malo; che la natura è una puttana bagassa, che la legge naturale è una ribaldaria; che la natura e divinità non possono concorrere in uno medesimo buono fine, e che la giustizia de [461] l'una non è subordinata alla giustizia de l'altra, ma son cose contrarie, come le tenebre e la luce[153]; che la divinità tutta è madre di Greci, et è come nemica matrigna de l'altre generazioni: onde nessuno può esser grato a' dèi altrimente che grechizando, *idest* facendosi Greco; perché il più gran scelerato e poltrone ch'abbia la Grecia, per essere appartenente alla generazione de gli dèi, è incomparabilmente megliore che il più giusto e magnanimo ch'abbia possuto uscir da Roma in tempo che fu republica, e da qualsivoglia altra generazione, quantumque meglior in costumi, scienze, fortezza, giudicio, bellezza, et autorità[154]. Perché questi son doni naturali, e spreggiati da gli dèi, e lasciati a quelli che non son capaci de più grandi privilegii: cioè di que' sopra naturali che dona la divinità, come questo di saltar sopra l'acqui, di far ballare i granchi, di far fare capriole a' zoppi, far veder le talpe senza occhiali, et altre belle galantarie

di camminare sulle acque, Bruno trae spunto per lo sviluppo tematico della figura mitologica di Orione come satira di Cristo, cfr. *Matteo*, 14, 25-33, *Marco*, 6, 45-51 e *Giovanni*, 6, 16-21.

152. Nel discorso ingannatore che Orione dovrebbe tenere agli uomini, riecheggiano spunti luterani, cfr. LUTERO, *De servo arbitrio*, p. 147: «Interim nobis et aliis blande persuademus, Esse multos bonos viros in terra, qui libenter veritatem amplexi sint, si sit, qui clare doceat, nec esse praesumendum, tot eruditos, tanta saeculorum serie viros, errasse aut non cognovisse, quasi ignoremus, mundum esse regnum Satanae, ubi praeter naturalem caecitatem agnatam ex carne, etiam nequissimis spiritibus regentibus super nos in ipsa caecitate induramur».

153. Cfr. *De immenso*, I, 1, p. 150: «Ingenium duplex studia in contraria tendit, / Natura atque deus stupidi per dogmata vulgi / [...] Atqui Ego qui didici naturam extollere numen, / Hancque Deum in rebus credendam et nominitandam [...]».

154. Si veda LUTERO, *De servo arbitrio*, p. 257: «Fortiter itaque stat et urget hic locus Pauli, liberum arbitrium seu praestantissimorum hominibus, quamvis praestantissimis, lege, iustitia, sapientia et omnibus virtutibus praeditis, esse impium, iniustum et ira Dei dignum. Alioqui disputatio Pauli nihil valet; Si autem valet, nullum relinquit medium partitio sua, qua credentibus Evangelio salutem, caeteris omnibus iram distribuit, Credentes iustos, non credentes facit impios, iniustos et irae subiectos».

innumerabili. Persuaderà con questo che la filosofia, ogni contemplazione, et ogni magia che possa fargli simili a noi, non sono altro che pazzie; che ogni atto eroico non è altro che vegliaccaria: e che la ignoranza è la più bella scienza del mondo, perché s'acquista senza fatica, e non rende l'animo affetto di melancolia[155]. Con questo forse potrà richiamare e ristorar il culto et onore ch'abbiamo perduto, et oltre avanzarlo, facendo che gli nostri mascalzoni siano stimati dèi per esserno o Greci o ingrecati. Ma con timore (o dèi) io vi dono questo conseglio, perché qualche mosca mi susurra ne l'orecchio: atteso che po-
[463] trebbe essere che costui al fine trovandosi la caccia in mano, non la tegna per lui, dicendo e facendoli oltre credere che il gran Giove non è Giove, ma che Orione è Giove: e che li dèi tutti non sono altro che chimere e fantasie. Per tanto mi par pure convenevole che non permettiamo, che *per fas et nefas* (come dicono) vaglia far tante destrezze e demostranze, per quante possa farsi nostro superiore in riputazione». Qua rispose la savia Minerva: «Non so, o Momo, con che senso tu dici queste paroli, doni questi consegli, metti in campo queste cautele: penso ch'il parlar tuo è ironico, perché non ti stimo tanto pazzo che possi pensar che gli dèi mendicano con queste povertadi la riputazione appresso gli uomini[156]; e (quanto a questi impostori) che la falsa riputazion loro la quale è fondata sopra

155. Cfr. *1 Corinzi*, 1, 21-31: «Poiché, infatti, il mondo con la sua sapienza non seppe conoscere Dio nelle manifestazioni della sapienza divina, piacque a Dio di salvare i credenti mediante la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso. [...] Perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini.

[...] Dio ha scelto ciò che è senza sapienza nel mondo, per confondere i sapienti; e le cose deboli ha scelto Dio, per confondere le forti; e le cose umili del mondo e le disprezzate ha scelto Dio, e quelle che non sono nulla, per ridurre a nulla quelle che sono; affinché nessuno si possa vantare davanti a Dio. Orbene, è per mezzo di lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale da parte di Dio è diventato per noi sapienza e giustizia e santificazione e redenzione, affinché, come sta scritto: "Chi si gloria, si glori nel Signore"» e 3, 18-19: «Nessuno s'illuda! Se qualcuno tra voi si stima sapiente secondo il mondo, diventi stolto per divenire sapiente. Perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio».

156. Bruno sembra qui alludere al dibattito aperto da Calvino sulla Messa come sacrificio (*Institution de la religion chrétienne*, IV, 18 e 19). Calvino contrapponeva il sacrificio di espiazione, che si realizza, durante la Messa cattolica, attraverso il rito dell'Eucarestia al sacrificio di lode della Cena calvinista, ritenendo quest'ultimo il solo legittimo nei confronti della divinità.

l'ignoranza e bestialità de chiumque le riputa e stima, sia lor onore più presto che confirmazione della loro indignità e sommo vituperio. Importa a l'occhio della divinità e presidente verità, che uno sia buono e degno, benché nessuno de mortali lo conosca: ma che un altro falsamente venesse sino ad essere stimato dio da tutti mortali, per ciò non si aggiongerà dignità a lui, perché solamente vien fatto dal fato instrumento et indice per cui si vegga la tanto maggiore indignità e pazzia di que' tutti che lo stimano, quanto colui è più vile, ignobile et abietto. Se dumque si prenda non solamente Orione il quale è Greco et uomo di qualche preggio, ma uno della più indegna e fracida generazion del mondo, di più bassa e sporca natura e spirito, che sia adorato per Giove: certo mai verrà esso onorato in Giove, né Giove spreggiato in lui[157]; atteso che egli mascherato et incognito ottiene quella piazza o solio: ma più tosto altri ver- [465]
ranno vilipesi e vituperati in lui. Mai dumque potrà un forfante essere capace di onore per questo, che serve per scimia[158] e beffa di ciechi mortali con il ministero de genii nemici»[159]. «Or sapete» disse Giove, «quel che definisco di costui, per evitar ogni possibile futuro scandalo? voglio che vada via a basso; e comando che perda tutta la virtù di far de bagattelle, imposture, destrezze, gentilezze, et altre maraviglie che non serveno

157. Cfr. *Giovanni*, 17, 1-5: «Padre, è giunta l'ora, glorifica tuo Figlio, affinché il Figlio tuo glorifichi te [...]. Io ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che mi hai dato da fare, ora, Padre, glorifica me nel tuo cospetto»; e 13, 31: «Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo, e Dio è stato glorificato in lui».

158. Calvino aveva associato l'immagine della scimmia al sacerdozio cattolico; Bruno riprende la metafora, dilatando il campo semantico cui l'immagine è riferita, fino a comprendere anche Cristo stesso, riconosciuto da Calvino come unico sacerdote legittimo. Cfr. JEAN CALVIN, *Institution de la religion chrétienne*, IV, XIX, 29: «Tellement ils [i sacerdoti cattolici] sont adonnez à ne rien laisser qu'ils ne contrefacent perversement, ie ne dy pas comme bastelleurs et farceurs, qui ont quelque art et manière en leur maintiens, mais comme singes, qui sont frétillans à contrefaire toute chose sans propos et sans discrétion». La memoria intertestuale del testo di Calvino pervade anche lo sviluppo successivo del discorso di Bruno; Calvino, infatti, definisce i sacerdoti come «bastelleurs et farceurs», allo stesso modo, Cristo sarà caratterizzato, in questo stesso contesto, come colui che ha «virtù di far de bagattelle, imposture, destrezze».

Per la simbologia della scimmia, si veda anche ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, 610, *Simia in purpura*.

159. Sull'interpretazione della figura di Cristo come mago, assistito da demoni perversi, cfr. *Sigillus sigillorum*, II, 2, p. 181: «Jesus Nazarenus non prius coepisse mirabilia dicere et operari fertur, quam post conflictum cum diabolo in deserto habitum».

di nulla: perché con quello non voglio che possa venire a destruggere quel tanto di eccellenza e dignità che si trova e consiste nelle cose necessarie alla republica del mondo; il qual veggio quanto sia facile ad essere ingannato, e per conseguenza inclinato alle pazzie e prono ad ogni corrozzione et indignità. Però non voglio che la nostra riputazione consista nella discrezzione di costui o altro simile: perché se pazzo è un re il quale a un suo capitano e generoso duca dona tanta potestà et autorità, per quanta quello se gli possa far superiore (il che può essere senza pregiudicio del regno, il quale potrà cossì bene, e forse meglio, esser governato da questo che da quello), quanto più sarà insensato e degno di correttore e tutore, se ponesse o lasciasse nella medesima autorità un uomo abietto, vile et ignorante, per cui vegna ad essere invilito, strapazzato, confuso, e messo sotto sopra il tutto: essendo per costui posta la ignoranza in consuetudine di scienza, la nobilità in dispreggio e la villania in riputazione». «Vada presto,» disse Minerva, «et in quel spacio succeda la Industria, l'Esercizio bellico et Arte militare[160], per cui si mantegna la patria pace et autoritade; si appu-
[467] gneno, vincano e riducano a vita civile et umana conversazione gli barbari; si annulleno gli culti, religioni, sacrificii e leggi inumane, porcine, salvatiche e bestiali: per che ad effettuar questo tal volta per la moltitudine de vili ignoranti e scelerati, la quale prevale a nobili sapienti e veramente buoni che son pochi, non basta la mia sapienza senza la punta de la mia lancia, per quanto cotali ribaldarie son radicate, germogliate e moltiplicate al mondo». A cui rispose Giove: «Basta, basta, figlia mia, la sapienza contra queste ultime cose che da per sé invecchiano, cascano, son vorate e digerite dal tempo, come cose di fragilissimo fondamento»; «Ma in questo mentre» disse Pallade, «bisogna resistere e ripugnare, a fin che con la violenza non ne destruggano prima che le riformiamo». – «Venemo», disse Giove, «al fiume Eridano, il quale non so come trattarlo, e che è in terra, e che è in cielo, mentre le altre cose de le quali siamo in proposito, facendosi in cielo lasciaro la terra: ma questo e che è qua, e che è là; e che è dentro, e che è fuori; e che è alto, e che è basso;

160. Il Postillatore napoletano: «Loco veri Christianismi reponit Nolanus Militiam».

e che ha del celeste, e che ha del terrestre; e che è là ne l'Italia, e che è qua nella region australe: or non mi par cosa a cui bisogna donare, ma a cui convegna che sia tolto qualche luogo»; «Anzi,» disse Momo, «o Padre, mi par cosa degna (poi che ha questa proprietade l'Eridano fiume di posser medesimo essere suppositale e personalmente in più parti) che lo facciamo essere ovumque sarà imaginato, nominato, chiamato e riverito: il che tutto si può far con pochissima spesa, senza interesse alcuno, e forse non senza buon guadagno[161]. Ma sia di tal sorte, che chi mangiarà de suoi pesci imaginati, nominati, chiamati e riveriti, [469]
sia come (verbigrazia) non mangiasse; chi similmente beverà de le sue acqui, sia pur come colui che non ha da bere[162]; chi parimente l'arà dentro del cervello, sia pur come colui che l'ha vacante e vodo; chi di medesima maniera arà la compagnia de le sue Nereidi e Nimfe, non sia men solo che colui che è anco fuor di se stesso»; «Bene,» disse Giove, «qua non è pregiudizio alcuno, atteso che per costui non averrà che gli altri rimagnano senza cibo, senza da bere, senza che gli reste qualche cosa in cervello, e senza compagni: per essere quel lor mangiare, bere, averlo in cervello, e tenere in compagnia, in imaginazione, in nome, in vóto, in riverenza; però sia come Momo propone, e veggio che gli altri confirmano. Sia dumque l'Eridano in cielo, ma non altrimente che per credito et imaginazione: là onde non impedisca che in quel medesimo luogo veramente vi possa essere qualch'altra cosa di cui in un altro di questi prossimi giorni definiremo: perché bisogna pensare sopra di questa sedia come sopra quella de l'Orsa maggiore[163]. – Provediamo ora a la Lepre[164], la qual voglio che sia stata tipo del timore per la Con-

161. In corrispondenza di questo passo, Toland annota: «Incarnatio, transsubstantia[tio], spiritualis manducatio, potatio et intellectus». Bruno sfrutta l'ambiguità semantica del termine «parte» (come «luogo» e come «porzione»), per alludere alla ubiquità del corpo di Cristo e alla sua presenza nell'Eucaristia che, secondo il Concilio di Trento, doveva essere intesa «vere, realiter et substantialiter», intera in ciascuna delle particelle consacrate. La disputa sull'Eucarestia rappresentava uno dei nodi centrali del dibattito tra cattolici e riformati.

162. Si allude al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, cfr. *Matteo*, 14, 19-21 e *Giovanni*, 4, 13-14.

163. Come si vede nella *Cabala*, p. 433, in luogo della costellazione dell'Eridano ascenderà al cielo l'Asinità in concreto.

164. Secondo la tradizione catasteristica, la Lepre fugge davanti al Cane del cacciatore Orione, rappresentato nella costellazione seguente. Sui valori simbo-

templazion de la morte. Et anco per quanto si può de la Speranza, e Confidenza, la quale è contraria al Timore: perché in certo modo l'una e l'altra son virtudi, o almeno materia di quelle, se son figlie della Considerazione e serveno a la Prudenza: ma il vano Timore, Codardiggia, e Desperazione, vadano insieme con la Lepre a basso a caggionare il vero inferno et Orco de le pene a gli animi stupidi et ignoranti[165]. Ivi non sia luogo tanto occolto in cui non entre questa falsa Suspettazione,
[471] et il cieco Spavento de la morte, aprendosi la porta d'ogni rimossa stanza mediante gli falsi pensieri che la stolta Fede et orba Credulitade parturisce, nutrisce et allieva: ma non già (se non con vane forze) s'accoste dove l'inespugnabil muro della filosofica contemplazion vera circonda[166], dove la quiete de la vita sta fortificata e posta in alto, dove è aperta la verità, dove è chiara la necessitade de l'eternità d'ogni sustanza; dove non si dee temer d'altro che d'esser spogliato dall'umana perfezzione e giustizia che consiste nella conformità de la natura superiore e non errante»[167]. Qua disse Momo: «Intendo, o Giove, che chi

lici della lepre, si vedano VALERIANO, *Hieroglyphica*, XIII, c. 95v. ed ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, 3277, *Leporis vita*.

165. Cfr. *De vinculis in genere*, in *Opere magiche*, p. 488: «Etsi enim nullus sit infernus, opinio et imaginatio inferni sine veritatis fundamento vere et verum facit inferno» e LUCREZIO, *De rerum natura*, III, 1013-1022: «Sed metus in vita poenarum pro male factis / est insignibus insignis, scelerisque luela, / carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum, / verbera, carnifices, robur, pix, lammina, taedae; / quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis / praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis, / nec videt interea qui terminus esse malorum / possit, nec quae sit poenarum denique finis, / atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant. / Hic Acherusia fit stultorum denique vita».

166. Questo passaggio è tramato da una serie di rimandi al proemio del commento di Averroè alla *Fisica* di Aristotele. Attraverso la memoria intertestuale, Bruno insiste sul legame organico che connette la giustizia alla sapienza, cfr. AVERROÈ, *In libros physicorum*, in ARISTOTELIS, *Opera cum Averrois commentariis*, Venetiis, apud Junctas, 1562-1574 (rist. anastatica Frankfurt am Main, Minerva G.m.b.H, 1962), IV, p. 1L-M: «Usus autem eius est pars iuvamenti ipsius scientiae speculativae. In scientia autem voluntaria, quae scientia tractat de actionibus voluntariis, iam fuit ostensum quod id, quod ducit hominem ad suam ultimam perfectionem et integram essentiam, esse ut perfecte obtineat scientias contemplativas».

167. Il campo della verità e quello della morale sono organicamente connessi e, pertanto, si sostengono vicendevolmente. In questa prospettiva, solo una corretta conoscenza della struttura vicissitudinaria della vita della natura può liberare l'uomo dal timore della morte. Bruno tematizza questo concetto anche attraverso la memoria intertestuale, cfr. AVERROÈ, *In libros physicorum*, p. 1L-M: «Alexander vero in sua praefatione huius libri probat quo pacto sit necessarium ut ex cognitione scientiarum contemplativarum sequantur huiu-

mangia la lepre si fa bello[168]: facciamo dumque che chiumque mangiarà di questo animal celeste, o maschio o femina ch'egli sia, da brutto dovegna formoso, da disgraziato grazioso, da cosa feda e dispiacevole, piacevole e gentile; e fia beato il ventre e stomaco che ne cape, e digerisce, e si converte in essa»; «Sì, ma non voglio» disse Diana, «che de la mia lepre si perda la semenza»; «Oh io ti dirò» disse Momo, «un modo con cui tutto il mondo ne potrà e mangiare e bevere senza che la sia mangiata e bevuta, senza che sia dente che la tocche, mano che la palpe, occhio che la vegga, e forse ancora luogo che la capisca»[169]. «Di questo» disse Giove, «ne raggionarete poi. Ora venendo a questo Cagnazzo che gli corre appresso, mentre per tante centinaia d'anni l'apprende in spirito, e per téma di perdere la materia d'andar più cacciando, mai viene quell'ora che la prenda in veritade, e tanto tempo gli va latrando a dietro fingendosi le risposte»; «Di questo mi son lamentato sempre, o padre,» disse
Momo, «che hai mal dispensato, facendo che quel can mastino [473]
che fu messo a perseguitar la tebana volpe, l'hai fatto montare al cielo come fusse un levriero alla coda d'una lepre, facendo rimaner là giù la volpe trasmutata in sasso»[170]; «*Quod scripsi, scripsi*», disse Giove; «E questo» disse Momo, «è il male, che

scemodi virtutes. Nam cum sapiens norit brevitatem suae vitae in relatione ad praesens esse assiduum ac ad motum continuum, et quod eadem est ratio vitae eius ad ipsum tempus aeternum, quae est ipsius puncti ad lineam, et, ut verbo dicam, imperfectissimarum rerum finitarum ad eas quae fine carent, is, inquam, maxima utetur solertia ut vivat et sic efficietur omnino fortis. Cumque noverit insuper quod mors provenit ex necessitate materiae, praesertim cum fuerit adeptus humana perfectionem, tunc non timebit mortem [...]».

168. Si vedano VALERIANO, *Hieroglyphica*, XIII, c. 96r.: «Lepus. Venustas. Accedit huc et Valerii Martialis testimonium, qui persuasum mortalibus ait, ex leporinae carnis esu formosiores venustioresque fieri homines [...]» ed ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, 1015, col. 412E: «*Leporem non edit*. Antiquitus superstitiose creditum est, esu leporinae pulpae conciliari formam».

169. Si allude al dibattito sull'Eucarestia, che vedeva cattolici, calvinisti e luterani schierati su posizioni diverse. Per i cattolici, la doppia natura dell'Eucarestia (corpo di Cristo e pane) rinvia alla transubstanziazione; per i luterani, alla consubstanziazione – il corpo di Cristo è nel pane e nel vino poiché è ubiquo (non c'è «luogo che la capisca») –; per i calvinisti, infine, alla *spiritualis manducatio*, per cui la carne di Cristo non scende nel pane e nel vino *corporaliter*, ma si comunica ad essi attraverso la virtù dello Spirito Santo («senza che la sia mangiata e bevuta...»).

170. La tradizione catasteristica associa alla costellazione del Cane il mito di Lelape, il segugio appartenuto a Cefalo, re di Tebe, e mandato all'inseguimento di una favolosa volpe che devastava la campagna tebana e non poteva essere raggiunta da nessun predatore; il cane, a sua volta, era dotato della proprietà contraria: non poteva cioè mancare alcuna preda. Per risolvere questa

Giove ha la sua volontà per giustizia, et il suo fatto per fatal decreto: per far conoscere ch'egli have absoluta autoritade; e per non donar a credere ch'egli confesse di posser fare, o aver fatto errore, come soglion fare altri dèi, che per aver qualche ramo de discrezzione, tal volta si penteno, si ritrattano e corregono»; «Et ora» disse Giove, «che pensi che sia quel che facciamo adesso, tu che da un particolare vuoi inferir la sentenza generale?». Si escusò Momo, che lui inferiva in generale in specie, cioè in cose simili: non in genere, cioè in tutte le cose.

SAULINO. – La chiosa fu buona: per che non è il simile, dove è altrimente.

SOFIA. – Ma soggionse: «Però, padre santo, poi che hai tanta potestà che puoi fare di terra cielo, di pietre pane, e di pane qualch'altra cosa[171]; finalmente puoi fare sin a quel che non è, né può esser fatto: fà che l'arte di cacciatori, *idest* la Venazione, come è una maestrale insania, una regia pazzia et uno imperial furore, vegna ad essere una virtù, una religione, una santità: e che grande sia onore a uno per esser carnefice, ammazzando, scorticando, squartando e sbudellando una bestia salvaggia. Di ciò benché convenerebbe a Diana di priegarti, tuttavia io la dimando per esser talvolta cosa onesta che in caso d'impetrar be-
[475] neficio e dignitade, più tosto s'interpona un altro, che quel medesimo a chi spetta vegna per se medesimo a presentarsi, introdursi e proporsi: atteso che con suo maggior scorno gli verrebe negato, e con minor suo decoro gli sarrebe conceduto quel che cerca». Rispose Giove: «Benché, come l'esser beccaio debba essere stimata un'arte et esercizio più vile che non è l'esser boia (come è messo in consuetudine in certe parti d'Alemagna), perché questa si maneggia pure in contrattar membri umani, e talvolta administrando alla giustizia: e quello ne gli membri d'una povera bestia, sempre amministrando alla disordinata gola, a cui non basta il cibo ordinato dalla natura, più conveniente alla complessione e vita dell'uomo (lascio l'altre più degne raggione da canto)[172]; cossì l'esser cacciatore è uno esserci-

eterna caccia, Giove trasformò la volpe in sasso e il cane in costellazione, cfr. IGINO, *Astronomica*, II, 35, *Scholia in Germanicum*, p. 168.

171. Allusione ironica al mistero della transubstanziazione nell'Eucarestia.

172. Per l'idea della caccia come allontanamento dall'umanità e degradazione della civiltà, Bruno poteva trarre spunto dal discorso di Pitagora in OVIDIO, *Metamorfosi*, XV, 60-185 – si vedano in particolare i vv. 138-139: «Inde (fames hominum vetitorum tanta ciborum est!) / Audetis vesci, genus o mortale.» –, dall'adagio erasmiano *Dulce bellum inexpertis*, cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, cols. 951-970; dal cap. XXXIX dell'*Encomium moriae* e dal cap. LXXVII, *De venatica et aucupio*, del *De incertitudine et vanitate scientiarum*, di Cornelio Agrippa.

zio et arte non meno ignobile e vile che l'esser beccaio: come non ha minor raggion di bestia la salvatica fiera che il domestico e campestre animale. Tutta volta mi pare e piace, per non incusare, et a fine che non vegna incusata di vituperio la mia figlia Diana, ordino che l'essere carnefice d'uomini sia cosa infame; l'esser beccaio, *idest* manigoldo di animali domestici, sia cosa vile: ma l'esser boia di bestie salvatiche sia onore, riputazion buona e gloria»; «Ordine» disse Momo, «conveniente non a Giove quando è stazionario, o diretto, ma quando è retrogrado. Mi maravigliavo io quando vedevo questi sacerdoti de Diana dopo aver ucciso un daino, una capriola, un cervio, un porco cinghiale, o qualch'altro di questa specie, inginocchiarsi in terra, snudarsi il capo, alzar verso gli astri le palme: e poi con la scimitarra propria troncargli la testa, appresso cavargli il [477] cuore, prima che toccar gli altri membri; e cossì successivamente con un culto divino adoprando il picciolo coltello, procedere di mano in mano a gli altri ceremoni[173]: onde appaia con quanta religione e pie circonstanze sa far la bestia lui solo,

173. Cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Encomium moriae*, XXXIX, p. 118-120: «Tori e montoni li possono macellare anche i vili plebei, ma è proibito che tagli la selvaggina uno non nobile. L'aristocratico, a capo scoperto, piegando le ginocchia, con un coltello scelto prima a questo specifico uso (non è permesso usarne uno qualsiasi) taglia scrupolosamente con gesti prefissati membra prefissate secondo un ordine prefissato. Intanto quelli che gli stanno intorno ammirano in silenzio come se fosse una cosa eccezionale e sacra, per quanto abbiano già visto più di mille volte questo spettacolo. [...]. Costoro, dunque, a furia di cacciare e mangiare sempre selvaggina riescono solo a diventare loro stessi poco meno che bestie feroci: e tuttavia intanto pensano di vivere vita da re» [tr. it. cit., p. 141]. Secondo Erasmo i cacciatori sono dei Sileni capovolti poiché, versando nel campo della stoltizia, reputano tuttavia di vivere la vita dei re. Bruno proietta questa chiave di lettura sulla «regia pazzia» del sacerdozio, piegando la fonte intertestuale nella prospettiva di una polemica anticristiana. Per il tema della condanna della caccia, si veda inoltre CORNELIO AGRIPPA DI NETTESHEIM, *De vanitate scientiarum*, LXXVII: «[...] infelicem praedam triumphantis instar, magna comitatus caterva domum reducit, ubi tunc feralis instruitur carnificina, solennique chironomia praescriptisque vocabulis (neque enim aliter fas est) bellua laniatur».

L'anonimo Postillatore napoletano: «in sacerdotes veteres». Bruno allude invece al sacrificio del corpo di Cristo durante la Messa.

che non admette compagno a questo affare[174]; ma lascia gli altri con certa riverenza e finta maraviglia star in circa a remirare. E mentre lui è tra gli altri l'unico manigoldo, si stima essere a punto quel sommo sacerdote a cui solo era lecito di portare il Semammeforasso[175], e ponere il piè entro in Santasantoro[176]. Ma il male è, che sovente accade che mentre questi Atteoni vanno perseguitando gli cervi del deserto, vegnono dalla lor Diana ad esser convertiti in cervio domestico[177]; con

174. L'espressione «non admette compagno» è citazione letterale da un passaggio di Calvino (*Institution de la religion chrétienne*, IV, 18, 2) sul sacerdozio di Cristo: «Il [sc. San Paolo] dit que plusieurs estoyent faits Prestres, pourtant qu'ils estoyent empeschez par mort de pouvoir tous iours durer (Hebr. 7, 23). Iesus Christ donc, qui ne peut estre empesché par mort, est seul, et n'a besoin de compagnons». L'*Institution de la religion chrétienne* rappresenta la fonte intermedia dalla quale Bruno trae spunto per piegare il capitolo XXXIX dell'*Elogio della follia*, che trama lo sviluppo del tema della caccia nello *Spaccio*, in chiave di metafora del sacerdozio cattolico e della Messa. Nell'*Institution de la religion chrétienne*, IV, 18, 14, Calvino contesta infatti la legittimità della Messa come sacrificio di espiazione, equiparandola ai sacrifici di animali della Legge mosaica e definisce i sacerdoti cattolici, che si arrogano un ruolo riservato al solo Cristo, «bourreaux de Christ»: «[...] l'Escriture ne fist nulle mention de la sacrificature éternelle de Iesus Christ, toutesfois puisque Dieu, en abolissant celle qu'il avoit ordonnée du temps de la Loy, n'en a point estably de nouvelle, l'argument de l'Apostre est péremptoire, que nul ne s'attribue l'honneur sinon qu'il soit appellé. (Hébr. 5, 4) De quelle hardiesse donc ces sacrilèges [sc. i sacerdoti cattolici] icy se nomment-ils Sacrificateurs du Dieu vivant, duquel ils n'ont nul aveu? Et comment osent-ils usurper tel tiltre pour estre Bourreaux de Christ?»

175. Shem-ha-Meforash è l'antico nome del Tetragrammaton, che può essere pronunciato dal sacerdote nel *Sancta Sanctorum*, ma soltanto parafrasato al di fuori di esso. Denota il nome assoluto di Dio in quanto differente da tutti gli altri nomi, derivati dai diversi attributi della divinità.

176. Cfr. *Ebrei*, 9, 7: «ma nella seconda parte [sc. nel Santo dei Santi] non entra che il solo Sommo Sacerdote, una volta all'anno, e non senza sangue, che egli offre per se stesso e per i peccati del popolo». Questa ampia sezione dello *Spaccio* riprende e rovescia puntualmente il contesto della lettera paolina, che contiene l'accenno al *Sancta Sanctorum*, nel quale il sacerdote non ammette compagni, e comprende anche la menzione della religione egizia (3, 16-19) e la discussione sul sacerdozio di Cristo (9, 11-28), al tempo stesso vittima e sacerdote unico, che sostituisce sia i sacerdoti della legge mosaica, sia i riti pagani, proponendosi all'uomo come solo anello di mediazione nel rapporto con la divinità.

177. Cfr. AGRIPPA, *De incertitudine et vanitate scientiarum*, LXXVII: «Insignis profecto venatorum stultitia, insigne bellum, cui dum nimium insistunt, ipsi abiecta humanitate ferae efficiuntur, morumque prodigiosa perversitate, tanquam Acteon, mutantur in naturas belluarum». L'accenno al mito di Atteone rinvia a OVIDIO, *Metamorfosi*, III, 186-191: «Quae [sc. Diana], quamquam comitum turba stipata suarum, / In latus obliquum tamen astitit oraque retro / Flexit et, ut vellet promptas habuisse sagittas, / Quas habuit sic hausit aquas vultumque virilem / Perfudit spargensque comas ultricibus undis / Addidit haec cladis praenuntia verba futurae / [...]».

quel rito magico soffiandogli al viso, e gittandogli l'acqua de la fonte a dosso, e dicendo tre volte:

Si videbas feram,
tu currebas cum ea:
me, quae iam tecum eram,
spectes in Galilea[178];

over incantandolo per volgare in questa altra maniera:

Lasciaste la tua stanza,
e la bestia seguitaste:
con tanta diligenza
a dietro gli corresti,
che medesimo in sustanza
compagno te gli festi. Amen».

«Cossì dumque» conchiuse Giove, «io voglio che la venazione sia una virtù: atteso a quel che disse Iside in proposito de le [479]
bestie; et oltre perché con tanto diligente vigilanza, con sì religioso culto s'incerviano, incinghialano, inferiscono et imbestialano. Sia dico virtù tanto eroica, che quando un prencipe perseguita una dama, una lepre, un cervio o altra fiera, faccia conto che le nemiche legioni gli corrano avanti[179]; quando arà preso qualche cosa, sia a punto in quel pensiero come avesse alle mani cattivo quel prencipe o tiranno di cui più teme: onde non senza raggione vegna a far que' bei ceremoni, rendere quelle calde grazie, e porgere al cielo quelle belle e sacrosante bagattelle». «Ben provisto per il luogo del cane cacciatore,» disse Momo, «il quale sarà bene d'inviarlo in Corsica, o in Inghilterra. Et in suo luogo succeda la Predicazione della verità, il Tirannicidio, il Zelo de la patria e di cose domestiche, la Vigi-

178. Il componimento è ottenuto per commistione di due diversi passi biblici; i primi due versi sono infatti una parodia del versetto 18 del *Salmo* 49: «Si videbas furem, currebas cum eo»; Bruno ha sostituito al *fur* del passo biblico la *feram*, simbolo di Cristo; il secondo distico è una citazione dal racconto della resurrezione, cfr. *Matteo*, 28, 7.

179. Per il nesso tra caccia, guerra e virtù militare si vedano ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, 3001, cols. 955A-956B, *Dulce bellum inexpertis* e AGRIPPA, *De vanitate scientiarum*, LXXVII.

lanza, la Custodia e Cura della republica[180]. Or che farremo» disse, «de la Cagnolina?». Allora s'alzò la blanda Venere, e la dimandò in grazia a gli dèi, perché qualche volta per passatempo suo e de le sue damigelle, con quel vezzoso rimenamento de la persona, con que' baciotti, e con quel gentil applauso di coda, a tempo de le lor vacanze gli scherze in seno. «Bene.» disse Giove, «ma vedi, figlia, che voglio che seco si parta l'Assentazione, l'Adulazione[181] tanto amate, quanto perpetuamente odiati Zelo e Dispreggio: perché in quel loco voglio che sia la Domestichezza, Comità, Placabilità, Gratitudine, semplice Ossequio et amorevole Servitude»; «Fate» rispose la bella dea, «del resto quel che vi piace: perché senza queste cagnoline non si può vivere felicemente in corte; come in quelle medesime non
[481] si può virtuosamente perseverare senza coteste virtudi che tu racconti». – E non sì tosto ebbe chiusa la bocca la dea di Pafo, che Minerva l'aperse dicendo: «Or a che fine destinate la mia bella manifattura: quel palaggio vagabondo, quella stanza mobile, quella bottega e quella fiera errante, quella vera balena che gli traghiuttiti corpi vivi e sani le va a vomire ne gli estremi lidi de le opposte, contrarie e diverse margini del mare?»[182]; «Vada» risposero molti dèi, «con l'abominevole Avarizia, con la vile e precipitosa Mercatura, col desperato Piratismo, Predazione, Inganno, Usura, et altre scelerate serve, ministre e circonstanti di costoro. Et ivi risieda la Liberalità, la Munificenza, la Nobiltà di spirito, la Comunicazione, Officio, et altri degni ministri e servi loro»; «Bisogna» disse Minerva, «che sia conceduta et appropriata a qualch'uno»; «Fà di quella ciò che a te piace», disse Giove; «Or dumque,» disse lei, «serva a qualche

180. Nel *De vanitate scientiarum*, LXXVII, la caccia è associata alla tirannia, perché fondata sul disprezzo e sul distacco dell'uomo rispetto alla natura: «A venatione tyrannidis initium fuit quia commodiorem non repperit authorem, quam eum, qui in caede et carnificium ferarum, et volutabro sanguinis Deum naturamque contemnere didicissent».

Per le virtù associate al cane, si veda VALERIANO, *Hieroglyphica*, V, cc. 40-42, dove l'animale è simbolo della *custodia*, della *philosophia communicata*, del *princeps*, *legislator* e *miles*.

181. Cfr. VALERIANO, *Hieroglyphica*, V, c. 43r.: «Sunt qui adulatorem, blandiloquum et mordacem simul scurra per canis hieroglyphicum ostendant [...]»; nella stessa opera, il cane è presentato anche come simbolo positivo dell'*obsequium* (cfr. *infra*).

182. Si tratta della nave Argo. Il Postillatore napoletano: «Adhuc in historiam Jonae».

sollecito Portughese, o curioso et avaro Britanno: acciò con essa vada a discuoprir altre terre et altre regioni verso l'India occidentale, dove il capo aguzzo Genovese[183] non ha discuoperto, e non ha messo i piedi il tenace e stiptico Spagnolo; e cossì successivamente serva per l'avenire al più curioso, sollecito e diligente investigator de nuovi continenti e terre». – Finito avendo il suo proposito Minerva, cominciò a farsi udir in questo tenore il triste, restio e maninconioso Saturno: «Mi pare, o Dei, che tra gli riservati per rimaner in cielo, con gli Asinelli, Capricorno e Vergine, sia questa Idra, questo antico e gran serpente, che dignissimamente ottiene la patria celeste: come quello che ne revendicò da le onte de l'audace e curioso Prometeo, non tanto [483]
amico di nostra gloria, quanto troppo affezzionato a gli uomini: quali volea che per privilegio e prorogativa de l'immortalitade ne fussero a fatto simili et uguali. Questo fu quel sagace et accorto animale, prudente, versuto, callido, astuto e fino più che tutti gli altri che la terra produca: che quando Prometeo ebbe subornato il mio figlio, vostro fratello e padre Giove, a donargli quelle otre o barilli pieni di vita eterna, accadde che avendone cargato un asino, mettendoli sopra quella bestia per condurli alla region de gli uomini, l'asino (perché per qualche tratto di camino andava avanti al suo agasone), cotto dal sole, bruggiato dal caldo, arefatto da la fatica, sentendosi gli pulmoni disseccati da la sete, venne invitato da costui al fonte; dove (per esser quello alquanto cavo e basso, di maniera che l'acqua per doi o tre palmi era lontana da l'equalità de la terra) bisognò che l'asino si curvasse e si piegasse tanto per toccar la liquida superficie con le labbia, che vennero a cascargli dal dorso gli barilli, si ruppero gli otricelli, si versò la vita eterna, e tutta venne a disperdersi per terra e quel pantano che facea corona con l'erbe al fonte. Costui se ne raccolse destramente qualche particella per lui: Prometeo rimase confuso, gli uomini sotto la triste condizione della mortalità, e l'asino perpetuo ludibrio e nemico di questi, condannato dall'umana generazione, consenziente Giove, ad eterne fatiche e stenti, a pessimo cibo che trovar si

183. Cfr. TEOFILO FOLENGO, *Baldus*, II, 122: «Genua dum generat testas commater aguzzat» e ARETINO, *Sei giornate*, p. 36: «aguzzo come il capo d'un genovese».

possa, et a soldo di spesse e grosse bastonate[184]. Cossì, o dèi, per caggion di costui aviene che gli uomini facciano qualche caso
[485] de fatti nostri: perché vedete che ora, quantumque siano mortali, conoscano la loro imbecillità, et aspettan pure di passare per le nostre mani; e ne dispreggiano, si beffano de fatti nostri, e ne reputano come scimie e gattimammoni: che farrebono se fussero similmente, come noi siamo, immortali?»; «Assai bene definisce Saturno», disse Giove; «Stiasi dumque», risposero gli dèi tutti. «Ma partasi» soggionse Giove, «la Invidia, la Maldicenza, la Insidia, Buggia, Convizio, Contenzione e Discordia; e le virtudi contrarie rimagnano con la serpentina Sagacità e Cautela. Ma quel Corvo non posso patire che sia là; però Apolline tolga quel suo divino, quel buon servitore, quel sollecito ambasciadore e diligente novelliero e posta: che tanto bene effettuò il comandamento de gli dèi quando aspettavano di tòrsi la sete per la sedulità del costui serviggio»; «Se vuol regnare,» disse Apolline, «vada in Inghilterra dove ne trovarà le mille leggioni. Se vuol dimorar solitario, stenda il suo volo al Montecorvino appresso Salerno. Se vuole andar dove son molti fichi, vada in Figonia, cioè, dove la riva bagna il Ligustico mare, da Nizza insino a Genova. Se è tirato da la gola de cadaveri, vadasi rimenando per la Campania, o pur per il camino ch'è tra Roma e Napoli, dove son messi in quarti tanti ladroni: che da passo in passo, di carne fresca gli vengono apparecchiati più spessi e suntuosi banchetti che possa ritrovar in altra parte del mondo»[185]. Soggionse Giove: «Vadano ancora a basso la Turpitudine, la Dirisione, il Dispreggio, la Loquacità, l'Impostura: et in quella sedia succeda la Magia, la Profezia et ogni Divina-
[487] zione e Prognosticazione, da gli effetti giudicata buona et utile».

184. Il mito dell'asino e degli otri di vita eterna è narrato in ELIANO, *De natura animalium*, VI, 51 e VALERIANO, *Hieroglyphica*, XIV, cc. 103v.-104r. La tradizione catasteristica, invece, associa l'Idra al mito del Corvo, incaricato dagli dèi di attingere acqua e spaventato dal drago, cfr. IGINO, *Astronomica*, II, 40 e *Scholia in Germanicum*, p. 180.

185. Guglielmo Cotin, nella pagina del *Diario* datata 13 dicembre 1585, ricorda come Bruno gli avesse parlato, biasimandola, della crudeltà di papa Sisto V, il quale riservava ai ladri il trattamento descritto nello *Spaccio*: «Il a fait rude exécution en banissemens et morts de plusieurs gentilshomes, mais par contraincte, car desjà les voleurs, dès le temps de Grégoire XIII, l'assiégeoyent à Rome et tenoyent tous les chemins, entre Rome et Naples, en péril et danger. – De ceste rudesse du pape m'avoit parlé hier Jordanus, avec blasme d'iceluy», cfr. SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno*, pp. 653-654.

SAULINO. – Vorrei intendere il tuo parere, o Sofia, circa la metafora del corvo: la qual primamente fu trovata e figurata in Egitto, e poi in forma d'istoria è presa da gli Ebrei, con gli quali questa scienza trasmigrò da Babilonia; et in forma di favola è tolta da quei che poetorno in Grecia. Atteso che gli Ebrei dicono d'un corvo inviato da l'arca per uomo, che si chiamava Noè, per veder se le acqui erano secche, a tempo che gli uomini aveano tanto bevuto che creporno; e questo animale, rapito da la gola de cadaveri, rimase, e non tornò mai dalla sua legazione e serviggio[186]: il che pare tutto contrario a quello che raccontano gli Egipzii e Greci, che il corvo sia stato inviato dal cielo da un dio chiamato Apolline da questi, per vedere se trovava de l'acqua, a tempo che gli dèi si morevano quasi di sete; e questo animale, rapito dalla gola de gli fichi, dimorò molti giorni, e tornò tardi al fine senza riportar l'acqua, e (credo) avendo perso il vase.

SOFIA. – Non voglio al presente stendermi a dechiararti la dotta metafora: ma questo sol ti voglio dire, che il dir di Egizzii e de Ebrei tutto va a rispondere a medesima metafora: perché dire che il corvo si parta da l'arca che è diece cubiti sullevata sopra il più alto monte de la terra, e che si parta dal cielo, mi par che sia quasi tutt'uno[187]. E che gli uomini, che si trovano in tal luogo e regione, siano chiamati dèi, non mi par troppo alieno: perché, per esser celesti, con poca fatica possono esser dèi. E che da questi sia detto Noè quell'uomo principale, e da quegli altri Apolline, facilmente s'accorda: perché la denomina-
zione differente concorre in un medesimo officio di regenerare: [489]
atteso che *sol et homo generant hominem*[188]. E che sia stato a tempo che gli uomini aveano troppo da bere, e che sia stato quando gli dèi si morevano di sete, certo è tutto medesimo et uno: perché quando le cataratte del cielo s'apersero, e si ruppero le cisterne del firmamento, è cosa necessaria che si dovenesse a tale, che gli terreni avessero troppo da bere, e gli celesti si morissero di sete. Che il corvo sia rimaso allettato et invaghito per gli fichi, e che quello stesso sia stato attratto della gola de corpi

186. Cfr. *Genesi*, 8, 7.
187. Il Postillatore napoletano: «Cioè, bugia e favola».
188. Cfr. ARISTOTELE, *Fisica*, II, 2, 194 b.

morti, certamente viene tutto ad uno, se considerarai la interpretazione di quello Giosefo, che sapea dechiarar gli sogni[189]. Perché al fornaio di Putifaro (che diceva aver avuto in visione che portava in testa un canestro de fichi de cui venevano a mangiar gli ucelli) prenosticò che lui dovea essere appiccato, e de le sue carni doveano mangiar i corvi e gli avoltori. Che il corvo fusse tornato, ma tardi e senza profitto alcuno, è tutto medesimo non solamente con il dire che non tornò mai, ma anco con il dire che mai fusse andato, né mandato: perché non va, non fa, non torna chi va, fa, e torna in vano. E sogliamo dir ad un che viene tardi et in vano, ancor che riporte qualche cosa:

Andaste, fratel mio, e non tornaste.
A Lucca me ti parse de vedere[190].

Ecco dumque, Saulino, come le metafore egizziane senza contradizzione alcuna possono essere ad altri istorie, ad altri favole, ad altri figurati sentimenti.

SAULINO. – Questa tua concordanza di testi, se al tutto non mi contenta, è vicina a contentarmi. Ma per ora seguitate l'istoria principale. [491]

SOFIA. – «Or che si farà de la Tazza?» dimandò Mercurio, «de la giarra che si farà?»; «Facciamo» disse Momo, «che sia donata *iure successionis vita durante* al più gran bevitore che produca l'alta e bassa Alemagna, dove la Gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtudi eroiche; e la Ebrietade è numerata tra gli attributi divini: dove col *treink* e *retreink, bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, vomi revomi usque ad egurgitationem utriusque iuris*[191], *idest* del brodo, butargo, menestra, cervello, anima e salzicchia, *videbitur porcus porcorum in gloria Ciacchi*[192]. Vadasene con quello l'Ebrietade, la qual non la vedete là in abito todesco con un paio di bragoni tanto grandi, che paiono le bigoncie del mendicante abbate di

189. Si veda *Genesi*, 40, 16-19.
190. Per l'origine del proverbio «A Lucca ti vidi, a Pisa ti conobbi», cfr. TOMMASO BUONI, *Nuovo thesoro dei Proverbij Italiani*, in Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, 1604, pp. 150-151.
191. Il gioco di parole è incentrato sulla polisemia del latino *ius*, che significa allo stesso tempo «diritto» e «brodo».
192. Cfr. DANTE, *Inferno*, VI, 52-54.

santo Antonio, e con quel braghettone che da mezzo de l'uno e l'altro si discuopre di sorte che par che voglia arietare il paradiso? Guardate come la va orsa, urtando ora con questo ora con quel fianco, mo' di proda mo' di poppa, in qualche cosa: che non è scoglio, sasso, cespuglio, o fosso a cui non vada a pagar il fio. Scorgete con ella gli compagni fidelissimi Replezione, Indigestione, Fumositade, Dormitazione, Trepidazione, *alias* Cespitazione, Balbuzie, Blesura, Pallore, Delirio, Rutto, Nausea, Vomito, Sporcaria et altri seguaci, ministri e circonstanti. E perché la non può più caminare, vedete come rimonta sul suo carro trionfale, dove sono legati molti buoni, savii e santi personaggi, de quali li più celebri e famosi sono Noemo, Lotto, Chiaccone[193], Vitanzano, Zucavigna e Sileno. L'alfiero Zampaglion porta la banda fatta di scarlato; dove con il color di proprie penne appare di doi sturni il natural ritratto. E gionti a doi [493] gioghi, con bella leggiadria, tirano il temone quattro superbi e gloriosi porci: un bianco, un rosso, un vario, un negro; de quali il primo si chiama Grungarganfestrofiel, il secondo Sorbillgramfton, il terzo Glutius, il quarto Strafocazio». Ma di questo altre volte ti dirò a bastanza. – Veggiamo che fu, dopo ch'ebbe ordinato Giove che vi succedesse l'Abstinenza e Temperanza con gli lor ordini e ministri che udirai: perché adesso è tempo che vengamo a raggionar del centauro Chirone, il qual venendo ordinatamente a proposito, fu detto dal vecchio Saturno a Giove: «Perché, o figlio e signor mio, vedi ch'il sole è per tramontare, ispediamo presto questi altri quattro, sel ti piace». E Momo disse: «Or che vogliamo far di quest'uomo insertato a bestia, o di questa bestia inceppata ad uomo? in cui una persona è fatta di due nature: e due sustanze concorreno in una ipostatica unione?[194] Qua due cose vegnono in unione a far una terza en-

193. Per l'ubriachezza di Noè e di Lot si veda *Genesi*, IX, 20-21 e XIX, 32. Il termine «chiaccone» indica, in dialetto napoletano, il pampino.
194. L'Anonimo napoletano: «Rursus in Christum sub persona centauri sicut supra sub Orione». E Toland: «Duae, quae dicuntur in Christo naturae divina nempe et humana, irridentur».
Oltre alla doppia natura umana e ferina, la tradizione mitografica riferisce altri due aspetti della figura del Centauro che potevano fare da supporto per lo sviluppo tematico di Chirone come satira del dogma cristiano dell'Incarnazione, ossia il mito del sacrificio di un immortale correlato al centauro (cfr. LUCIANO, *Dialogi mortuorum*, VIII) e la sua *pietas* (cfr. IGINO, *Astronomica*, II, 38 e *Scholia in Germanicum*, pp. 178-189). Esistevano varie versioni del mito, se-

tità: e di questo non è dubio alcuno. Ma in questo consiste la difficultà, cioè, se cotal terza entità produce cosa megliore che l'una e l'altra, o d'una de le due parti: overamente più vile? Voglio dire se essendo a l'essere umano aggionto l'essere cavallino, vien prodotto un divo degno de la sedia celeste, o pur una bestia degna di esser messa in un armento e stalla? In fine (sia stato detto quantosivoglia da Iside, Giove et altri dell'eccellenza de l'esser bestia, e che a l'uomo per esser divino gli conviene aver de la bestia, e quando appetisce mostrarsi altamente divo, faccia conto di farsi vedere in tal misura bestia) mai potrò credere che dove non è un uomo intiero e perfetto, né una perfetta
[495] et intiera bestia, ma un pezzo di bestia con un pezzo d'uomo, possa esser meglio che come dove è un pezzo di braga con un pezzo di giubbone, onde mai provegna veste meglior che giubbone o braga: né meno cossì come questa o quella, buona»; «Momo Momo,» rispose Giove, «il misterio di questa cosa è occolto e grande, e tu non puoi capirlo: però come cosa alta e grande ti fia mestiero di solamente crederlo». «So bene» disse Momo, «che questa è una cosa che non può esser capita da me né da chiumque ha qualche picciolo granello d'intelletto: ma che io, che son un dio, o altro che si trova tanto sentimento quanto esser potrebe un acino di miglio, debba crederlo, vorrei che da te prima con qualche bella maniera mi vegna donato a credere». «Momo,» disse Giove «non devi voler sapere più di quel che bisogna sapere, e credemi che questo non bisogna sapere»; «Ecco, dumque,» disse Momo, «quel che è necessario intendere, e ch'io al mio dispetto voglio sapere; e per farti piacere, o Giove, voglio credere: che una manica et un calzone vagliono più ch'un par di maniche et un par di calzoni, e di gran vantaggio ancora; che un uomo non è uomo, che una bestia non è bestia: che la metà d'un uomo non sia mezo uomo, e che la metà d'una bestia non sia meza bestia; che un mezo uomo e mezo bestia non sia uomo inperfetto e bestia imperfetta: ma bene un divo, e *pura mente* colendo»[195]. Qua li dèi sollecitarono

condo il quale il centauro avrebbe rinunciato alla propria immortalità; una di esse connetteva la rinuncia di Chirone alla vita eterna alla salvezza di Prometeo, il quale, attraverso la morte di un immortale, sarebbe stato liberato dal suo supplizio.

195. Bruno deforma parodisticamente la formula del *Postcommunio* tomi-

Giove che s'espedisse presto, e determinasse del Centauro secondo il suo volere. Però Giove avendo comandato silenzio a Momo, determinò in questo modo: «Abbia detto io medesimo contra Chirone qualsivoglia proposito, al presente io mi ritratto e dico che: per esser Chirone centauro uomo giustissimo, che un [497] tempo abitò nel monte Pelia, dove insegnò ad Esculapio de medicina, ad Ercole d'astrologia e ad Achille de citara[196], sanando infermi, mostrando come si montava verso le stelle, e come gli nervi sonori s'attacavano al legno e si maneggiavano, non mi par indegno del cielo. Appresso ne lo giudico degnissimo, perché in questo tempio celeste, appresso questo altare a cui assiste, non è altro sacerdote che lui: il qual vedete con quella offrenda bestia in mano, e con un libatorio fiasco appeso a la cintura[197]. E perché l'altare, il fano, l'oratorio è necessariissimo, e questo sarrebe vano senza l'administrante, però qua viva, qua rimagna, e qua persevere eterno, se non dispone altrimente il fato»; Qua suggionse Momo: «Degna e prudentemente hai deciso, o Giove, che questo sia il sacerdote nel celeste altare e tempio; perché quando bene arà spesa quella bestia che tiene in mano, è impossibile che li possa mancar mai la bestia: perché lui medesimo, et uno, può servir per sacrificio e sacrificatore, *idest* per sacerdote e per bestia»[198]. «Or bene dumque,» disse

stico, che recita, riguardo alla presenza di Cristo nell'Eucarestia, «Quod ore sumpsimus, pura mente colamus».

Il motivo dei Centauri, *semiferi, semihomines*, ritorna nel *De immenso* (I, 1, p. 291). Queste false divinità, il cui culto è chiaro segno di ignoranza, sviano gli uomini dalla vera sapienza, che, sola, permette loro di compiere il proprio destino, vale a dire di «vivere una vita divina secondo natura». Centauri, Fauni e Satiri alimentano nell'animo umano un vano furore: «Qui vigilare putant, quando simulacra sequuntur, / Et vanas stupidi species figmenta furoris / Convolvunt animo, miseri, divosque fatigant. / Faunos, et Satyros, Centauros semiferosque / Semihominesque, nihil qui possunt, qui quoque nihil sunt».

196. Si vedano *Scholia in Germanicum*, pp. 178-179 e IGINO, *Astronomica*, II, 38.

197. Bruno sviluppa uno spunto contenuto negli *Scholia* (pp. 178-179), dove la *pietas* di Chirone è correlata al motivo del sacerdozio: «est autem signum ad aspectum sacrarii, unde et in eodem sacrario sacrificare a gentilibus putabatur, a quibusdam autem arbitrabatur bestiam in dextra manu tenere, in sinistra Tyrsum, a nonnullis vero utrem vini aceti, ex quo libaret diis in sacrario». La rappresentazione tradizionale del Centauro, davanti alla costellazione successiva dell'Altare, con una vittima sacrificale in una mano e un otre nell'altra (che si prestano ad essere interpretati come simboli del pane e del vino eucaristici), è associata da Bruno alla celebrazione dell'Eucarestia, durante la quale Cristo è insieme sacerdote e vittima.

198. Cfr. LUTERO, *Della libertà del cristiano*, 14, p. 376: «Egli incessante-

Giove, «da questo luogo si parta la Bestialità, l'Ignoranza, la Favola disutile e perniziosa; e dove è il Centauro rimagna la Semplicità giusta, la Favola morale. Da ove è l'Altare, si parta la Superstizione, l'Infidelità, l'Impietà, e vi soggiorne la non vana Religione, la non stolta Fede e la vera e sincera Pietade». – Qua propose Apolline: «Che sarà di quella Tiara? a che è destinata quella Corona? che vogliamo far di essa?»; «Questa, questa,» rispose Giove, «è quella corona la quale non senza alta [499] disposizion del fato, non senza instinto de divino spirito, e non senza merito grandissimo, aspetta l'invittissimo Enrico terzo, Re della magnanima, potente e bellicosa Francia; che dopo questa, e quella di Polonia, si promette, come nel principio del suo regno ha testificato, ordinando quella sua tanto celebrata impresa: a cui facendo corpo le due basse corone con un'altra più eminente e bella, s'aggiongesse per anima il motto: *Tertia coelo manet*[199]. Questo Re cristianissimo, santo, religioso e puro, può securamente dire: *Tertia coelo manet*, perché sa molto bene che è scritto "Beati li pacifici, beati li quieti, beati li mondi di cuore: perché de loro è il regno de' cieli"[200]. Ama la pace, conserva quanto si può in tranquillitade e devozione il suo popolo diletto; non gli piaceno gli rumori, strepiti e fragori d'instrumenti marziali, che administrano al cieco acquisto d'instabili tirannie e prencipati de la terra: ma tutte le giustizie e santitadi che mostrano il diritto camino al regno eterno. Non sperino gli arditi, tempestosi e turbulenti spiriti di quei che sono a lui suggetti, che mentre egli vivrà (a cui la tranquillità de l'animo non administra bellico furore) voglia porgerli aggiuto per cui non vanamente vadano a perturbar la pace de l'altrui paesi, con pretesto d'aggiongergli altri scettri et altre corone: perché *Tertia*

mente si adopera presso Dio per noi, ed offre se stesso, e insomma compie tutti quegli atti che compirebbe un pio sacerdote»; AGOSTINO, *De civitate Dei*, X, 20: «Unde verus ille mediator, in quantum formam servi accipiens mediator effectus est Dei et hominum, homo Christus laesus, cum in forma Dei sacrificium cum Patre sumat, cum quo et unus Deus est, tamen in forma servi sacrificium maluit esse quam sumere, ne vel hac occasione quisquam existimaret cuilibet sacrificandum esse creaturae. Per hoc et sacerdos est, ipse offerens, ipse et oblatio»; *Ebrei*, 9, 11-12.

199. Si tratta di un'allusione all'impresa di Enrico III, che rappresentava due corone, quella di Polonia e quella di Francia, con il motto *Tertia coelo manet*, ad indicare la politica antiespansionistica del sovrano.

200. Si vedano *Matteo*, 5, 5-8 e *Salmi*, 36, 11.

coelo manet. In vano contra sua voglia andaranno le rubelle Franche copie a sollecitar gli fini e lidi altrui; perché non sarà proposta d'instabili consegli, non sarà speranza de volubili fortune, comodità di esterne administrazioni e suffragii, che vagliano con specie d'investirlo de manti et ornarlo di corone, toglierli (altrimente che per forza di necessità) la benedetta cura [501] della tranquillità di spirito: più tosto leberal del proprio, che avido de l'altrui[201]. Tentino dumque altri sopra il vacante regno Lusitano; sieno altri solleciti sopra il Belgico domìno. Perché vi beccarete la testa e vi lambiccarete il cervello, altri et altri prencipati? perché suspettarete e temerete voi altri prencipi e regi, che non vegna a domar le vostre forze, et involarvi le proprie corone? *Tertia coelo manet*. Rimagna dumque» conchiuse Giove, «la Corona, aspettando colui che sarà degno del suo magnifico possesso. E qua oltre abbia il suo solio la Vittoria, Remunerazione, Premio, Perfezzione, Onore e Gloria: le quali, se non son virtudi, son fine di quelle».

SAULINO. – Or che dissero li dèi?

SOFIA. – Non fu grande o picciolo, maggiore o minore, maschio o femina, o d'una e d'un'altra sorte, che si trovasse nel conseglio, che con ogni voce e gesto non abbia sommamente approvato il sapientissimo e giustissimo decreto Gioviale. Là onde fatto tutto allegro e gioioso il summitonante, s'alzò in piedi e stese la destra verso il Pesce australe, di cui solo restava a definire, e disse: «Presto tolgasi da là quel pesce, e non vi rimagna altro che il suo ritratto; et esso in sustanza sia preso dal nostro cuoco: et or ora, fresco fresco sia messo per compimento di nostra cena, parte in craticchia, parte in guazzetto, parte in agresto, parte acconcio come altrimente li pare e piace, accomodato con salza romana; e facciasi tutto presto, perché per il troppo negociare io mi muoio di fame, et il simile credo de voi altri anco: oltre che mi par convenevole che questo pur- [503] gatorio non sia senza qualche nostro profitto ancora»; «Bene, bene, assai bene,» risposero tutti gli dèi, «et ivi si trove la Sa-

201. Il Re di Francia si configura, nel discorso di Bruno, come tipo esemplare del principe cristiano, il cui modello era stato delineato da Erasmo. Risalta infatti, nell'elogio del sovrano, il primato delle virtù eroiche e dell'amore per la pace, associato alla interpretazione «civile» della religione, come vincolo sociale.

lute, la Securità, l'Utilità, il Gaudio, il Riposo e somma Voluttade, che son parturite dal premio de virtudi, e remunerazion de studi e fatiche». – E con questo festivamente usciro dal conclave: avendo purgato il spacio oltre il signifero, che contiene trecento e sedeci stelle segnalate.

SAULINO. – Or et io me ne vo alla mia cena.

SOFIA. – Et io mi ritiro alle notturne contemplazioni.

[505] FINE

ERRORI PIÙ FASTIDIOSI*

Carta	21	verso	10	*Secondo*	leggi	*Seconda*
»	33	»	28	de capretti	»	de agnelli
»	49	»	18	lugo	»	luogo
»	50	»	16	discussionie	»	discussioni
»	72	»	1	sorti	»	torti
»	74	»	9	altro che la	»	altro insieme con la
»	»	»	10	che verità	»	senza verità
»	95	»	1	*Secondo*	»	*Seconda*
»	105	»	17	perché ni-	»	se ni-
»	114	»	18	armonia qualch	»	armonia da qual
»	»	»	»	deve da più	»	deve più
»	136	»	9	tu l'anime	»	tu risaleno l'anime
»	138	»	5	Fatilmente	»	Facilmente
»	»	»	6	guerra te si	»	guerra si potr
»	142	»	9	Cassiopea	»	Andromeda
»	143	»	6	luminoso Della	»	luminoso della
»	156	»	3	della : possa	»	dettar possa
»	»	»	4	tardimento	»	tradimento
»	164	»	18	Ocio	»	ocio
»	»	»	20	penuria d'O	»	penuria d'o
»	»	»	21	possiute	»	possute
»	»	»	25	Ocio	»	ocio
»	165	»	14	costui	»	costei
»	»	»	15	compagno	»	compagna
»	»	»	30	disse? che	»	disse? SOF. che
»	166	»	8	in solo di po-	»	non solo in po-
»	»	»	10	quella et acciò	»	quella: acciò
»	»	»	12	ingegno et con	»	ingegno con
»	»	»	16	frustatoria	»	frustratoria
»	169	»	12	Rapito Momo dalla	»	Rapito dalla
»	170	»	3	servello	»	cervello
»	171	»	7	se mese	»	se mise
»	173	»	19	giustizia moderanza et	»	giustizia et
»	»	»	24	moderanza	»	simmetria
»	176	»	2	Crisaorio fu	»	Crisaorio che fu
»	»	»	12	applicarve	»	applicarne
»	»	»	16	usum nel	»	usum vel
»	»	»	30	altre	»	altri
»	178	»	5	ti instaurat	»	tiche, instaurat

* L'elenco degli *Errori più fastidiosi* chiude il volume nell'*editio princeps* dello *Spaccio*, stampata a Londra da John Charlewood nel 1584.

Carta	184	verso	5	Elezzione, Aspirazione, et Col.	leggi	Elezzione, et Col.
»	[192]	»	26	perverso.	»	perverso?
»	»	»	28	vicino : et che	»	vicino? Et pensaranno che
»	[192]	»	32	veneni.	»	veneni?
»	208	»	17	con nutrizio	»	connutrizio
»	221	»	16	becchie	»	becchi
»	222	»	5	Cossì si mos	»	Cossì mos
»	228	»	18	non prudenza	»	non per prudenza
»	255	»	21	Sileno l'alfiero	»	Sileno. L'alfiero